

CARLO MARIA MARTINI

Opere

Fondazione Carlo Maria Martini





Carlo Maria Martini

IL CAMMINO DI UN POPOLO  
Lettere pastorali e programmatiche

**A cura di Maria Grazia Tanara**

**Prefazione di Franco Giulio Brambilla**

**Introduzione di Marco Garzonio**

Tomo II: Testi complementari

SAGGI  
BOMPIANI

Si ringrazia la Conferenza episcopale italiana per la collaborazione  
al progetto *“La Fondazione Carlo Maria Martini  
per una memoria viva del Cardinale a Milano”*.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-301-1947-5

Prima edizione: ottobre 2023

# SOMMARIO<sup>1</sup>

## TOMO I

Opere di Carlo Maria Martini, XII  
La Fondazione Carlo Maria Martini, XIII  
Piano dell'Opera, XIV  
Prefazione, *Franco Giulio Brambilla*, XV  
Introduzione, *Marco Garzonio*, XLIII  
Nota tecnica, XC  
Tavola delle abbreviazioni bibliche, XCIV

### 1. ALLE RADICI DELL'ESISTENZA: CONTEMPLAZIONE, PAROLA, EUCARISTIA, MISSIONE, CARITÀ (1980-1986)

1980

Messaggio nel giorno dell'ingresso nell'arcidiocesi di Milano, 6  
La dimensione contemplativa della vita, 16

<sup>1</sup> In questo sommario sono elencati i documenti presenti sia nel tomo I (Testi fondamentali) sia nel tomo II (Testi complementari) di questo volume.

I materiali del tomo II, qui indicati con i numeri dal 1300 in poi, sono liberamente disponibili solo in formato elettronico, sul sito web <https://www.bompiani.it/catalogo/il-cammino-di-un-popolo-9788830119475>.

1981

Così vedo la Chiesa di domani, 46

Maturare nella coscienza collettiva, 51

In principio la Parola, 57

1982

Quale vescovo? Riflessioni da tre città, 114

“Attirerò tutti a me” (Gv 12,32). L'eucaristia al centro della comunità e della sua missione, 125

1983

Martirio, eucaristia e dialogo, 208

Partenza da Emmaus, 224

1984

Lettera a san Carlo. Riflessioni su questo momento di Chiesa, 286

1985

Farsi prossimo. La carità oggi, nella nostra società e nella Chiesa, 316

Sulla strada del concilio, 387

## 2. IN ASCOLTO DEL MAESTRO INTERIORE: EDUCARE, COMUNICARE, VIGILARE (1987-1992)

1987

Cento parole di comunione, 398

Dio educa il suo popolo, 407

1988

Itinerari educativi, 484

1989

Educare ancora, 612

1990

“Effatà, apriti”, 642

1991

Alzati, va' a Ninive, la grande città!, 724

Il lembo del mantello. Per un incontro tra Chiesa e *mass media*, 757

1992

Sto alla porta, 850

### 3. UNA CHIESA DOCILE ALLO SPIRITO (1994-1995)

1994

Il vento e il fuoco della Pentecoste, 946

1995

Lettera di presentazione alla diocesi del Sinodo 47°, 954

Ripartiamo da Dio, 991

### 4. IL ROVETO DEL GRANDE GIUBILEO: PREPARAZIONE E CELEBRAZIONE (1996-2000)

1996

Parlo al tuo cuore. Per una regola di vita del cristiano ambrosiano,  
1044

1997

Tre racconti dello Spirito, 1080

1998

Ritorno al Padre di tutti. “Mi alzerò e andrò da mio Padre” (Lc 15,18),  
1114

1999

Quale bellezza salverà il mondo?, 1158

2000

La Madonna del Sabato santo, 1190

## 5. UN POPOLO AFFIDATO ALLA PAROLA (2001-2002)

2001

“Sulla tua Parola”, 1224

2002

“Vi affido al Signore e alla Parola della sua grazia”, 1246

Indice dei nomi, 1255

## TOMO II

Nota tecnica, XII

Tavola delle abbreviazioni bibliche, XVI

1980

Lettera per il mese mariano e la Giornata delle vocazioni, 1302

1981

Iniziamo il cammino verso il congresso eucaristico, 1308

Importanti impegni diocesani, 1312

1982

L'Azione cattolica sia una presenza viva nella Chiesa, 1318

Dopo l'assemblea dei vescovi italiani, 1322

Invito alla veglia di Pentecoste, 1325

Per la solennità del *Corpus Domini*, 1327

Dal concilio al congresso eucaristico, 1332

1983

Lettera alla diocesi per l'apertura dell'anno santo, 1336

Lettera alla diocesi a un mese dal sinodo dei vescovi, 1339

1984

Celebrare il sacramento della riconciliazione nella quaresima dell'anno santo della redenzione, 1350

1985

Verso il convegno ecclesiale “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini”, 1360

Il convegno di Loreto sia momento di fraternità e segno di comunione universale, 1365

Lettera al clero e ai fedeli della diocesi dal Palazzo arcivescovile, 1368

In visita con san Carlo. Riflessioni sulla missione e sulla carità a due anni dal congresso eucaristico, 1375

1986

Riflessioni da un viaggio in Terra Santa, 1406

Lettera di indizione del convegno “Farsi prossimo”, 1412

1987

Riflessione e verifica alla luce della carità, 1416

1988

Itinerari educativi. Parte seconda. Schede, 1422

1991

Ripartire da Emmaus, 1466

1995

Appunti per una riscrittura del progetto pastorale, 1572

1996

Programma dell'anno santambrosiano, 1584

1999

Ministeri liturgici laicali in diocesi, 1602

Entriamo nel movimento spirituale del giubileo, 1609

2001

Conversione pastorale e dinamismo missionario, 1616

2002

Itinerario delle prime cinque lettere pastorali, 1622

Indice dei nomi, 1637

## NOTA TECNICA

Il volume si propone di raccogliere tutte le lettere pastorali annuali di Carlo Maria Martini nel corso del suo episcopato ambrosiano, già molte volte rieditate, ma qui corredate per la prima volta di un apparato critico e soprattutto integrate con alcune altre lettere “programmatiche” dai contenuti spesso molto importanti, che Martini inviava periodicamente alla diocesi in forma pubblica, in una sorta di dialogo permanente con presbiteri e laici.

L'intento è quello di raccogliere i testi martiniani che permettono di ricostruire i tratti salienti di quel lungo cammino compiuto dal pastore con il suo popolo: la stessa scansione in sezioni del sommario intende rispondere ad una lettura dall'interno di tale percorso, dei suoi contenuti, delle sue tappe, delle sue progressive accentuazioni.

Come già nel caso del volume VI e VII di questa serie (*Farsi prossimo* e *I grandi della Bibbia*), al tomo I, *Testi fondamentali*, pubblicato come volume tradizionale disponibile sia in forma cartacea sia elettronica, si affianca un tomo II, *Testi complementari*, disponibile solo *online* e scaricabile liberamente *open access* dal sito di Bompiani, in cui viene pubblicata una ulteriore serie di lettere “minori” ma non trascurabili di Martini alla diocesi. Oltre a queste lettere, si sono pubblicate in questo tomo anche materiali integrativi delle lettere pastorali. In particolare: una serie di articoli apparsi su *Il Segno* nel 1991, dal

titolo complessivo *Ripartire da Emmaus*, che riprendevano la lettera pastorale del 1983. Quindi, le Schede allegate alla lettera pastorale del 1988 *Itinerari educativi*, gli *Appunti per una riscrittura del piano pastorale*, editi in appendice alla lettera pastorale del 1995 *Ripartiamo da Dio*, e il *Programma dell'anno santambrosiano*, apparso in appendice alla lettera pastorale per l'anno 1996-1997 *Parlo al tuo cuore. Per una regola di vita del cristiano ambrosiano*.

Caratteristica comune a queste lettere (e appendici varie) è che si tratta di testi scritti dallo stesso Martini – naturalmente avvalendosi di consultazioni e collaborazioni varie, come descritto nell'introduzione – e non, come per la maggior parte dei suoi testi pubblicati, di discorsi e interventi di origine parlata, pronunciati dall'arcivescovo e trasmessi a noi spesso soltanto nella forma della trascrizione delle registrazioni. Di conseguenza, non è stato in generale necessario compiere un'opera di controllo e verifica dei testi: ci si è attenuti alla versione presente negli opuscoli pubblicati dal Centro ambrosiano e destinati ai fedeli, applicando solamente alcuni criteri di uniformazione agli standard di questa collana. Nei casi di lettere minori, si è fatto riferimento alla versione pubblicata sulla *Rivista diocesana milanese*.

Va ricordato che per quanto riguarda le lettere pastorali le ripubblicazioni sono state particolarmente numerose.

Tra le altre si ricordano in particolare: le raccolte di discorsi, interventi, lettere e omelie annuali pubblicate annualmente da EDB, il volume Carlo Maria MARTINI, *Parola alla Chiesa, parola alla città*, Bologna, EDB, 2002, pp. 1824, che raccoglie tutte le lettere e i programmi pastorali diocesani e tutti i discorsi rivolti alla città di Milano in occasione della solennità di sant'Ambrogio e il volume Carlo Maria MARTINI, *Le ragioni del credere. Scritti e interventi*, a cura di Damiano Modena e Virginio Pontiggia, Milano, Mondadori, 2011, pp. 1814. Le lettere pastorali annuali sono state spesso pubblicate anche in *Il Regno-Documenti* e su altre riviste.

Le note introduttive di ogni documento sono opera della curatrice<sup>1</sup>, come anche l'apparato critico predisposto per una migliore comprensione dei singoli testi anche in riferimento al contesto ecclesiale e civile dell'epoca in cui furono scritti. Con il contrassegno [\*], si sono invece marcate le note già presenti nelle prime edizioni di queste lettere, ascrivibili quindi direttamente a Martini e che si sono riportate fedelmente. In nota si è cercato anche – come sempre in questa collana – di evidenziare le fonti delle citazioni martiniane, talvolta lasciate implicite, anche se in qualche occasione non è stato possibile individuarle. Si è mantenuta anche in questo volume la scelta di indicare essenziali note biografiche di tutti i personaggi citati, al di là della loro rilevanza. Si è scelto di rinviare alle raccolte più canoniche di scritti per le frequenti citazioni di classici (da Agostino ad Ambrogio): si tenga però conto che non si è ritenuto di uniformare le traduzioni alle versioni scientifiche più recenti, lasciando nel testo la forma usata a suo tempo da Martini. Anche le citazioni bibliche seguono in generale la traduzione ufficiale della CEI del 1974, che era quella in uso ai tempi dell'episcopato martiniano (i testi possono quindi discostarsi dalla versione più recente del 2008).

Le abbreviazioni dei titoli dei libri della Bibbia seguono la regola ormai divenuta canonica della *Bibbia di Gerusalemme*, adottata con minime varianti anche dalla traduzione CEI: per comodità la riportiamo di seguito

Ci si è invece orientati a non indicare ulteriori riferimenti di pubblicazione o di raccolta (come i classici *Acta apostolicae sedis*) per i documenti papali e delle congregazioni vaticane. Con il semplice titolo ed eventualmente la data di pubblicazione, essi infatti sono ormai facilmente reperibili presso la ricchissima raccolta online <https://www.vatican.va>.

<sup>1</sup> Maria Grazia TANARA, publicista, segretaria della Fondazione Carlo Maria Martini dal 2013 al 2023.

Analogamente si è proceduto per quanto riguarda i documenti della Conferenza episcopale italiana, essendo disponibile la raccolta online <https://www.chiesacattolica.it>, cui si rimanda implicitamente, salvo alcuni casi in cui è stato necessario riferirsi a quanto pubblicato nell'*Enchiridion* CEI.

Per tutto questo lavoro di costruzione dell'apparato critico, la curatrice intende ringraziare sentitamente quanti hanno collaborato con indicazioni e suggerimenti a recuperare informazioni utili: monsignor Franco Agnesi, Maria Cristina Bartolomei, Franco Giulio Brambilla, Gerardo Cunico, Martino Doni, Valentina Garavaglia, Fabrizio Pagani, Lorenzo Pellegrinelli, Luigi Franco Pizzolato, Virginio Pontiggia, Fabio Pruneri, Marco Vergottini.

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI BIBLICHE

Abd	Abdia	Gc	Giacomo
Ag	Aggeo	Gd	Giuda
Am	Amos	Gdc	Giudici
Ap	Apocalisse	Gdt	Giuditta
At	Atti	Gen	Genesi
Bar	Baruc	Ger	Geremia
Col	Colossesi	Gl	Gioele
1Cor	1Corinzi	Gn	Giona
2Cor	2Corinzi	Gs	Giosuè
1Cr	1Cronache	Gv	Giovanni
2Cr	2Cronache	1Gv	1Giovanni
Ct	Cantico dei Cantici	2Gv	2Giovanni
Dn	Daniele	3Gv	3Giovanni
Dt	Deuteronomio	Is	Isaia
Eb	Ebrei	Lam	Lamentazioni
Ef	Efesini	Lc	Luca
Es	Esodo	Lv	Levitico
Esd	Esdra	1Mac	1Maccabei
Est	Ester	2Mac	2Maccabei
Ez	Ezechiele	Mi	Michea
Fil	Filippesi	Ml	Malachia
Fm	Filemone	Mc	Marco
Gal	Galati	Mt	Matteo
Gb	Giobbe	Na	Naum

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI BIBLICHE

Ne	Neemia	1Sam	1Samuele
Nm	Numeri	2Sam	2Samuele
Os	Osea	Sap	Sapienza
1Pt	1Pietro	Sir	Siracide
2Pt	2Pietro	Sof	Sofonia
Pr	Proverbi	Tb	Tobia
Qo	Qoèlet	1Tm	1Timoteo
1Re	1Re	2Tm	2Timoteo
2Re	2Re	1Ts	1Tessalonicesi
Rm	Romani	2Ts	2Tessalonicesi
Rt	Rut	Tt	Tito
Sal	Salmi	Zc	Zaccaria



## TOMO II



1980

## LETTERA PER IL MESE MARIANO E LA GIORNATA DELLE VOCAZIONI

Lettera indirizzata al clero e ai fedeli il 27 aprile 1980 in occasione del mese di maggio e della giornata delle vocazioni. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXI (1980) 5, pp. 525-527 e con il titolo “Un modello di umanità”, in Carlo Maria MARTINI, *La Parola che ci fa Chiesa. Lettere e discorsi alla diocesi (1980-1981)*, Bologna, EDB, 1981, pp. 67-71.

Carissimi sacerdoti e fedeli della Chiesa ambrosiana,  
scrivo queste righe al termine di una lunga e cordiale udienza del santo padre<sup>1</sup>, che ha voluto ascoltare dai vescovi presidenti delle conferenze episcopali regionali ciò che essi avevano da dirgli sulla situazione della Chiesa italiana in generale e nelle singole regioni. Scrivo nella mia stanza presso il Seminario lombardo<sup>2</sup>, mentre mi sta davanti agli occhi la basilica di Santa Maria Maggiore e ho nel cuore l'immagine della Madonnina del Duomo che veglia su Milano e sulla diocesi.

Al di là degli argomenti trattati nell'udienza da poco terminata, mi ha colpito ancora una volta la personalità del papa, ricco di umanità e di attenzione a tutti i problemi, forte e coraggioso nella sua fede che sa comunicare con tanto calore e semplicità. Ho risentito in particolare, nella ripetuta invocazio-

<sup>1</sup> GIOVANNI PAOLO II (Karol Wojtyła, 1920-2005), presbitero polacco, arcivescovo di Cracovia dal 1964 al 1978, poi papa dal 1978.

<sup>2</sup> Il Pontificio seminario lombardo dei santi Ambrogio e Carlo in Urbe è un'istituzione ecclesiastica che accoglie presbiteri diocesani della regione, inviati a Roma dal proprio vescovo per conseguire una specializzazione presso le università pontificie.

ne a Maria che egli ha premesso all'incontro, e poi guardando il quadretto della Madonna di Czestochowa<sup>3</sup> appeso accanto al crocifisso nella sua cappella privata, la vivacità della sua devozione mariana, che traspare da tanti suoi atti e discorsi.

Per questo, nell'imminenza del mese di maggio, nel quale siamo soliti esprimere con speciali celebrazioni la nostra venerazione alla Madre del Signore, vorrei ricordare brevemente l'attualità per il nostro tempo di questa devozione. Molti dei motivi biblici, teologici e tradizionali che ci spingono a onorare la Madonna sono stati esposti con rinnovata efficacia nell'esortazione *Marialis cultus*<sup>4</sup> di papa Paolo VI (1974) e anche nel messaggio "Il Mese Mariano" del cardinale Giovanni Colombo (1978)<sup>5</sup>. Invito particolarmente i sacerdoti a rileggere questi documenti, come pure il capitolo VIII della *Lumen gentium*<sup>6</sup> del Vaticano II. In un articolo<sup>7</sup> de *Il Segno* di questo mese ho proposto una breve meditazione sul tema del "cammino di fede" della Madre del Signore, a partire dal "sì" con cui essa accoglie pienamente la sua vocazione.

<sup>3</sup> L'immagine della "Madonna nera" di Czestochowa, un'antica icona bizantina custodita nel santuario della piccola città della Polonia meridionale, ha un particolare ruolo nella tradizione e nel culto della Chiesa polacca.

<sup>4</sup> Esortazione apostolica che porta la data del 2 febbraio 1974. PAOLO VI (Giovanni Battista Montini, 1896-1978), diplomatico vaticano fino al 1954, divenne arcivescovo di Milano fino al 1963 quando fu eletto papa. È stato proclamato santo da papa Francesco nel 2018.

<sup>5</sup> In *Rivista diocesana milanese*, LXIX (1978), 5, pp. 306-311. Giovanni COLOMBO (1902-1992), vescovo ausiliare dal 1960, venne nominato arcivescovo di Milano nel 1963 da Paolo VI. Cardinale dal 1965, rinunciò alla cattedra episcopale nel 1979: a succedergli fu proprio Martini.

<sup>6</sup> La *Lumen Gentium* (letteralmente, *Luce dei popoli*), costituzione dogmatica sulla Chiesa, è la seconda delle quattro costituzioni del Concilio ecumenico Vaticano II. Fu promulgata da papa Paolo VI il 21 novembre 1964.

<sup>7</sup> Carlo Maria MARTINI, "Il cammino di fede della mamma del Signore", in *Il Segno*, XX (1980), 5, pp. 4-5.

Vorrei qui toccare un altro punto, che esprimerei così: la devozione a Maria ci introduce alla “umanità e benignità” del Signore Gesù Cristo. Trascrivo questi due termini dalla traduzione che la *Volgata latina*<sup>8</sup> faceva di Tito 3,4, là dove la Bibbia della CEI legge oggi “bontà” e “amore”. Usando i termini di “umanità e benignità” vorrei designare lo stile amichevole e fraterno che deve sempre risaltare nel nostro agire cristiano. È vero che la nostra fede deve esprimersi in decisioni forti, in opere iniziate con serietà e condotte a termine con costanza, in una inflessibile opposizione a ogni ingiustizia dovunque essa si manifesti. Abbiamo anche bisogno, per vivere davvero la novità di vita del Vangelo, di rinunce chiare e aperte a tante forme molli e dissipate nel vivere attuale, di disciplina rigorosa e di autocontrollo. Tutto ciò può anche comportare una certa durezza nelle forme, inevitabile quando siamo tesi nell’impegno di raggiungere un certo risultato. La Chiesa assicura la sua compattezza, che esprime e protegge la fede dei singoli, anche mediante una forte organizzazione, la quale esige il rispetto di regole precise: se questo non avviene, il “corpo del Signore” perde i suoi contorni e si svilisce nella mediocrità dell’ambiente circostante. Tuttavia, come ha notato Hans Urs von Balthasar<sup>9</sup>, questo aspetto “petrino”, organizzativo e gerarchico della Chiesa, deve essere sempre accompagnato da quello che egli chiama il “principio mariano”. La figura di Maria ci richiama alla fede semplice e pronta di “colei che ha creduto nell’adempimento delle parole del Signore” (Lc 1,45), alla umiltà della “serva del

<sup>8</sup> La *Vulgata* o *Volgata*, è una traduzione in latino della Bibbia dall’antica versione greca ed ebraica, realizzata alla fine del IV secolo da Sofronio Eusebio Girolamo.

<sup>9</sup> Si veda Hans Urs VON BALTHASAR, *Il complesso antiromano*, Brescia, Queriniana, 1974, in particolare “Maria e Pietro”, pp. 203-225. [\*] Presbitero cattolico svizzero (1905-1988), Balthasar fu tra i teologi più influenti del XX secolo.

Signore” (Lc 1,38) al calore umano di chi “si mette in viaggio verso la montagna... in fretta” per congratularsi con la parente Elisabetta (Lc 1,39). La presenza di Maria valorizza il senso della attenzione premurosa e discreta di colei che ha notato ciò che poteva turbare una festa di nozze (Gv 2,1-11), mentre la sua tenerezza di madre che avvolge in fasce il suo bambino (Lc 2,7) e il suo dolore silenzioso presso la croce del figlio (Gv 18,25) ci fanno mettere in primo piano nella nostra esistenza quei gesti di attenzione alla vita e di compassione nella sofferenza e di fronte alla morte di cui spesso deploriamo dolorosamente il declino.

La contemplazione di queste e altre scene evangeliche, il riviverle nel proprio cuore e con i fratelli cantando e pregando insieme in questo mese di maggio contribuirà a dare al forte impegno cristiano quello stile di cordialità e semplicità che è tipico della vita secondo il Vangelo. La preghiera del rosario risusciterà in noi le grazie proprie dei singoli misteri. La vita di Gesù rivivrà in noi per intercessione di Maria con la serietà fino alla morte e insieme con l’amabilità e la spontaneità che caratterizzano la vita del Figlio di Dio tra gli uomini. Sarà così anche più facile per molti giovani e ragazze aprirsi all’ideale di quelle vocazioni di totale impegno per le quali preghiamo particolarmente nella “giornata delle vocazioni”<sup>10</sup>. Il papa ci invita a una preghiera per le vocazioni generata dalla consapevolezza:

Il popolo di Dio, quando prega per le vocazioni, deve sapere bene perché prega e per chi prega [...] I fedeli, le famiglie, i giovani devono conoscere con sempre maggiore chiarezza che la Chiesa, i suoi sacerdoti, i missionari, le altre persone consacrate non hanno origine da cause o motivi o interessi umani, ma dal disegno misericordioso di Dio<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Nel 1980 la Giornata mondiale delle vocazioni, la XVII, fu celebrata il 27 aprile.

<sup>11</sup> Messaggio di Giovanni Paolo II per la XVII Giornata mondiale per le vocazioni, 2 marzo 1980, n. 3.

La contemplazione del sì di Maria che appare in tutti i momenti della sua vita ci darà questa consapevolezza.

Per l'intercessione di Maria chiederemo specialmente in questa giornata e per tutto il mese di maggio, nello spirito del "piano pastorale di quest'anno"<sup>12</sup>, che si suscitino tra noi numerose e autentiche vocazioni sacerdotali, e che molti sacerdoti abbiano il dono e il coraggio di proporre autenticamente questo ideale a molti. Maria vegli in modo speciale sui seminari della diocesi, sui candidati al sacerdozio, su tutti i superiori ed educatori. Preghiamo la Madre di Dio perché ottenga a ogni prete in cura d'anime di saper esprimere, anche negli impegni rigorosi e faticosi del ministero, la "benignità e umanità" che risplende sul volto di Cristo e su quello della Madre sua. Dall'alto del Duomo e da tutti i santuari mariani della diocesi, che saranno in questo periodo meta di frequenti e devoti pellegrinaggi, la Madonna vegli su tutti noi e ci benedica.

<sup>12</sup> Probabilmente qui Martini fa riferimento al documento pastorale della CEI su "Seminari e vocazioni sacerdotali", pubblicato il 16 ottobre 1979, in quell'anno all'attenzione delle Chiese italiane.

1981

## INIZIAMO IL CAMMINO VERSO IL CONGRESSO EUCARISTICO

Lettera indirizzata al clero, ai religiosi e ai fedeli della diocesi il 25 marzo 1981. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXII (1981), 4, pp. 368-370.

La nostra diocesi si prepara a celebrare il 20° Congresso eucaristico nazionale, che si terrà nel 1983. È il secondo congresso che si tiene a Milano, dopo 88 anni: il precedente fu celebrato dal cardinale Andrea Ferrari<sup>1</sup> dal 31 agosto al 5 settembre 1895. Il prossimo Congresso eucaristico nazionale seguirà il 42° Congresso internazionale, che avrà sede a Lourdes quest'anno 1981, a un secolo di distanza dal primo congresso eucaristico celebrato a Lille nel 1881.

I congressi sono una particolare manifestazione del culto eucaristico, nella quale “una Chiesa particolare invita altre Chiese ad un momento specifico di impegno e di preghiera attorno al mistero eucaristico”<sup>2</sup>. Questo impegno viene determinato da un tema, che coordina tutti gli elementi della celebrazione, così da uscirne approfondito nei suoi contenuti dottrinali ed esplicitato nei suoi aspetti pratici per una loro attuazione concreta.

<sup>1</sup> Andrea Carlo FERRARI (1850-1921), fu vescovo a Guastalla e Como, poi arcivescovo di Milano dal 1894 al 1921. Proclamato beato da Giovanni Paolo II nel 1987.

<sup>2</sup> Cfr. *Rito della comunione fuori dalla messa e culto eucaristico*. Si tratta della versione italiana, pubblicata dalla CEI il 17 giugno 1979, del testo *De sacra Communione et de cultu mysterii eucharistici extra Missam* promulgato dalla Sacra Congregazione per il Culto divino il 21 giugno 1973. La citazione è tratta dal capitolo III dedicato ai congressi eucaristici all'interno della sezione sul culto eucaristico (n. 105).

Il tema del prossimo congresso sarà “l’eucaristia al centro della comunità e della sua missione”. Come insegna il Concilio Vaticano II:

Tutti i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato sono strettamente uniti alla Sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati. Infatti nella Santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo.

Dal Cristo che nell’eucaristia ci vivifica, noi siamo

invitati e indotti a offrire assieme a lui noi stessi, il nostro lavoro e le cose create. Per questo l’eucaristia si presenta come fonte e culmine di tutta l’evangelizzazione [...] La Sinassi eucaristica è dunque il centro della comunità dei cristiani presieduta dal presbiterio. (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, n. 5)<sup>3</sup>

Il tema scelto implica due domande fondamentali che ogni credente, famiglia, parrocchia, comunità, associazione, gruppo, movimento è invitato a farsi:

- Che cosa significa far convergere l’annuncio della Parola, le altre celebrazioni liturgiche, il nostro impegno, la nostra preghiera, la nostra vita verso l’eucaristia come centro della comunità?
- Che cosa significa far partire dall’eucaristia l’impegno di evangelizzazione e di promozione umana e l’incidenza della Chiesa nella società?

Questo tema è in relazione con il piano pastorale dei prossimi anni della Conferenza episcopale italiana, che verterà su “Comunione e comunità”. Esso approfondirà il modo con cui comunione e comunità hanno il loro centro nell’eucaristia. A

<sup>3</sup> È il decreto del Concilio Vaticano II sul ministero e la vita dei presbiteri promulgato dal papa Paolo VI il 7 dicembre 1965.

esso si prepara anche la nostra diocesi con i piani pastorali di questi anni. Nell'anno in corso (1980-1981) stiamo approfondendo il tema della preghiera silenziosa e della dimensione contemplativa della vita, cercando di cogliere la relazione di questa preghiera personale con l'eucaristia. Nell'anno prossimo (1981-1982) si approfondirà il modo con cui tutta la Chiesa si situa attorno alla liturgia eucaristica nell'ascolto della Parola. Nell'anno successivo (1982-1983) si vedrà come la Chiesa vive la centralità del sacramento eucaristico e da esso trae motivazione e metodo per la propria missione.

La preparazione al Congresso eucaristico nazionale diventa perciò un cammino che vuol condurre progressivamente a comprendere l'eucaristia come centro della comunità cristiana e della sua missione. È necessario infatti che il congresso non rappresenti un momento isolato nella vita della chiesa italiana e specialmente nella nostra chiesa particolare, una celebrazione solenne chiusa in sé. Esso deve inserirsi nella vita e nell'attività pastorale della comunità cristiana che viene riunita attorno all'eucaristia e che dall'eucaristia prende tutto il suo vigore missionario.

Il metodo di lavoro che caratterizza la celebrazione del congresso, soprattutto nella sua fase preparatoria, dovrà essere perciò quello di massima partecipazione, interessando tutte le forze della diocesi che gestisce il congresso stesso.

La straordinarietà dell'avvenimento, la sua importanza pastorale, i suoi obiettivi lo impongono all'attenzione del nostro clero. Coltiviamo la speranza che lo vorrà gestire con l'entusiasmo e la dedizione di sempre.

Per raggiungere questo scopo è necessario un lavoro lungo e intenso di preghiera, di catechesi, di revisione di vita, di giudizio e di proposte, che deve cominciare quanto prima a tutti i livelli, se si vuol fare qualcosa di vitale, che via via coinvolga tutto il popolo di Dio e non resti un gesto di pochi. In ordine a tale coinvolgimento si costituiranno nelle parrocchie e nei

decanati i “gruppi di animazione” e nelle comunità religiose, nei movimenti e associazioni di ispirazione cristiana i “centri promozionali”, che saranno le strutture di base del congresso eucaristico. A essi chiediamo un’opera di riflessione, di verifica, di animazione e di elaborazione degli apporti delle comunità secondo ambiti e itinerari relativi al tema centrale del congresso.

Gli opuscoli preparati dal “centro direttivo” illustrano le modalità di questo cammino.

Da essi appare che il Congresso eucaristico nazionale vuole essere, già nella sua preparazione, una privilegiata esperienza di vita comunitaria e di comunione fraterna, nello slancio unitario che nasce dal mistero eucaristico, nel quale “Cristo, nostra Pasqua e pane vivo, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita agli uomini” (*Presbyterorum Ordinis*, n. 5).

Per tutti noi, che iniziamo questo grande cammino di fede, sia esempio e sostegno Maria Vergine nel mistero della sua annunciazione.

## IMPORTANTI IMPEGNI DIOCESANI

Lettera indirizzata alla diocesi il 27 novembre 1981. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXII (1981), 10, pp. 1102-1106.

Carissimi sacerdoti, religiosi e fedeli,  
siamo ormai entrati nel tempo di Avvento, ci prepariamo al Natale. I preti incominciano a visitare le famiglie, attuando anche in questo modo uno degli impegni più importanti del loro ministero, quello cioè della conoscenza e della cura personale dei fedeli loro affidati. In questo spirito di mutua conoscenza e dialogo vorrei rivolgermi anch'io con questa lettera a ciascuno, per una conversazione su alcuni eventi della vita diocesana.

1. L'inizio dell'avvento è stato caratterizzato quest'anno dall'udienza del santo padre e dalla messa celebrata nella basilica di San Pietro. Il papa ci ha ricevuto nella sala Nervi sabato 14 novembre. Eravamo parecchie migliaia, rappresentanti di tutta la diocesi. Giovanni Paolo II ci ha parlato del prossimo congresso eucaristico. Ha sottolineato la centralità dell'eucaristia, che è il tema del prossimo congresso, dicendo in particolare come questo avvenimento "deve impegnare tutta la comunità, e ognuno deve sentirsi responsabilizzato per la sua buona riuscita". Ci ha anche detto in che cosa consisterà questa "buona riuscita". Sarà necessario "acquisire e mantenere integra la certezza circa la natura e la finalità del sacramento che si può dire giustamente il centro del messaggio cristiano e della vita della Chiesa"<sup>1</sup>. Dovremo fare questo non in astratto, ma tenendo presente il contesto della società agnostica in cui viviamo.

<sup>1</sup> *Saluto di Giovanni Paolo II*, 14 novembre 1980, cit.

2. Su questo sfondo il messaggio e la forza dell'eucaristia, centro della comunità e della sua missione, rivestono un rilievo e una forza singolari. "Tocca a voi milanesi – ci ha detto il Papa – fare in modo che il prossimo congresso eucaristico sia fonte di chiarezza dottrinale e centro propulsore di fervore liturgico per tutta la cara Italia. Il papa ha fiducia in voi!"<sup>2</sup>

Il santo padre ha anche ricordato che l'anno seguente a quello del congresso, cioè il 1984, sarà il quarto centenario della morte di san Carlo Borromeo<sup>3</sup>. Dobbiamo fin da ora iniziare i preparativi perché anche questa celebrazione sia un momento autentico del nostro cammino pastorale.

Il giorno dopo l'udienza pontificia, domenica 15 novembre, ho concelebrato la messa in San Pietro con tutti i sacerdoti presenti al pellegrinaggio, di fronte a un'assemblea molto raccolta e partecipe. Era la seconda volta che celebravo all'altare papale. È stato per tutti un momento di grande commozione. Ho ricordato la mia prima messa a quello stesso altare, nella festa dell'epifania dello scorso anno in occasione della mia ordinazione episcopale. Ho risentito la potenza dello Spirito che mi dedicava irrevocabilmente al servizio del Vangelo per la chiesa ambrosiana, dandomi il sostegno interiore per un compito al di sopra delle forze umane. Mi è stata di grande conforto la preghiera di tutti i pellegrini, che sentivo strettamente uniti intorno all'altare, pur nella vastità del tempio.

3. A proposito del nostro impegno per l'eucaristia, voglio menzionare un documento diocesano, che sta per essere pubblicato, riguardante i ministri straordinari dell'eucaristia e la responsabilità dei presbiteri nell'amministrazione di questo

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> *Ibid.* Carlo BORROMEO (1538-1584), arcivescovo e cardinale italiano, fu vescovo di Milano dal 1556 alla morte. Venne canonizzato a soli ventisei anni dalla sua scomparsa.

sacramento. Vengono ricordate le norme vigenti e si concede la possibilità di usufruire di ministri straordinari, uomini e donne, per la distribuzione dell'eucaristia in situazioni di necessità<sup>4</sup>. Insieme si ribadiscono le cautele perché tale servizio mantenga sempre il suo significato di supplenza, e sia attuato con rispetto e decoro. Si considera pure il caso degli handicappati psichici, anche gravi, e si offrono suggerimenti per un'attenta e amorosa attenzione che va data loro, perché anch'essi possano essere messi in grado di accedere all'eucaristia.

4. Al ritorno da Roma mi attendevano alcuni impegni importanti, tra cui ne ricorderò due in particolare. Il primo era la partecipazione all'incontro ecumenico europeo di Logumkøster<sup>5</sup>, in Danimarca, cui erano presenti alcuni membri delle conferenze episcopali europee, vescovi responsabili delle chiese ortodosse e delle diverse confessioni protestanti. È stato un incontro basato soprattutto sull'ascolto della parola di Dio, sulla meditazione silenziosa e sulla preghiera in comune. Si voleva così esprimere che, al di là di tutte le discussioni e di tutti i problemi, che hanno senz'altro il loro peso, il bene dell'unità dei cristiani è un dono di Dio che va chiesto con un cuore aperto alla speranza. Lo stesso vale per il contributo delle chiese alla pace in Europa, che esse devono offrire in obbedienza al Vangelo e con metodo evangelico.

5. Il secondo appuntamento importante è stato la visita pastorale alla sezione femminile del carcere di San Vittore, che ho compiuto domenica 22 novembre, dopo aver incontrato prece-

<sup>4</sup> Il decreto venne pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXII (1981), 1, pp. 154ss.

<sup>5</sup> Si trattava del secondo incontro ecumenico europeo svoltosi nel novembre 1981 sul tema "Chiamati a una speranza". Il primo incontro si era tenuto nell'aprile 1978 a Chantilly sul tema "Essere uno affinché il mondo creda".

dentemente, in momenti distinti, la sezione maschile, i carcerati malati e gli agenti di custodia. Non posso qui dilungarmi su questo argomento delicato e grave. Vorrei solo dire che l'impegno della attenzione all'uomo ci spinge a occuparci con grande amore e sofferenza dei problemi umani sia della popolazione carceraria, come anche di tutti coloro che nel carcere sono impegnati per ragioni di servizio. L'azione pastorale non può che favorire questo cammino di tutela e servizio alla dignità e alla sicurezza di tutti e di ciascuno. Ho ammirato in particolare l'esempio dato dai cappellani e dalle suore che lavorano a San Vittore. Ho visto anche con soddisfazione che non poche parrocchie si preoccupano efficacemente della assistenza ai fratelli che si trovano in prigione, delle loro famiglie, e dei dimessi dal carcere, attuando così un fondamentale impegno evangelico.

6. Queste situazioni dolorose vicine a noi ci richiamano altre situazioni più lontane, ma presenti anch'esse al nostro spirito. Voglio riferirmi in primo luogo ai terremotati del Sud, che a un anno di distanza sono ben lungi dall'aver risolto i loro problemi. Siamo stati loro vicini quest'anno in molti modi, in particolare a quelli della diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi<sup>6</sup>, dove continua la nostra presenza. Il vescovo ha espresso più volte, e ancora recentemente, la sua riconoscenza alla diocesi di Milano per quanto ha fatto e continua a fare nel campo dell'assistenza materiale e spirituale. Nel frattempo è stato lanciato un appello anche per le necessità della Polonia, che ci è cara per tanti motivi e a cui saremo vicini anche in questa occasione. Oltre a queste sofferenze materiali immediate vi è la dolorosa persistenza di attentati terroristici all'interno e il timore di conflitti all'esterno, accresciuto dalla poca disponibilità reale al disarmo

<sup>6</sup> Martini vi si era recato anche pochi mesi prima, il 14 giugno 1981. Nell'archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini è presente una serie di fotografie che testimoniano quella visita alle zone terremotate.

e allo sforzo di riconversione delle fabbriche di armi. Chi può rimanere indifferente, scrivevo nella lettera alla diocesi del 30 agosto scorso<sup>7</sup>, di fronte alla prospettata ripresa della corsa agli armamenti? Non dobbiamo assuefarci a uno stato di cose che è paradossale e francamente insopportabile. E ricordavo come la condizione di base necessaria per il superamento delle tensioni sia la capacità di entusiasmare per l'ideale dell'unità tra i popoli e della riconciliazione. Invito tutti a riflettere su questi temi riprendendo la terza parte della lettera citata del 30 agosto<sup>8</sup>, in vista della prossima Giornata della pace che si terrà il 1° gennaio 1982. È necessario che in quella occasione la parola di pace delle comunità cristiane si faccia udire nella sua originalità e nella sua forza, anche con il sostegno a chi si impegna in questo campo con iniziative coraggiose ispirate al Vangelo.

7. Vorrei infine ricordare un appuntamento importante per il prossimo anno. La Conferenza episcopale italiana terrà la sua assemblea generale a Milano, dal 26 al 30 aprile. È la prima volta che tale importantissimo incontro di tutti i vescovi italiani si tiene fuori Roma, e siamo grati ad essi per avere scelto la nostra città, in vista della preparazione al congresso eucaristico. Sono certo che anche in questa occasione sapremo fare tutti quanto il cuore ci suggerisce per accogliere e ospitare i vescovi così da far sentire loro il calore e la vitalità della nostra chiesa locale e la gioia che sentiamo di riceverli. Il vicario per il congresso si metterà in contatto con le parrocchie alle quali si chiederà di essere particolarmente disponibili per questo servizio di ospitalità. Termino augurando a tutti una fruttuosa preparazione al Natale ormai prossimo. Maria, la madre di Gesù, prepari il nostro cuore per accogliere con semplicità e gioia il dono di Dio.

<sup>7</sup> Cfr. *Maturare nella coscienza collettiva*, in questo volume, tomo I, pp. 51-56

<sup>8</sup> *Ibid.*

1982

## L'AZIONE CATTOLICA SIA UNA PRESENZA VIVA NELLA CHIESA

Lettera indirizzata alla diocesi il 14 febbraio 1982. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXIII (1982), 3, pp. 325-327.

Si vive oggi nelle parrocchie della diocesi la giornata della Azione cattolica. Colgo questa occasione per indirizzare a tutti i soci di Azione cattolica, e in particolare modo ai laici e agli assistenti che lavorano in Centro diocesano, alcune considerazioni accompagnate di cuore dalla preghiera e dalla benedizione del vescovo che avverte sempre più importante la crescita qualitativa dell'associazione, indispensabile per costruire una presenza di chiesa viva, fedele al Vangelo e ai nuovi gravi compiti di annuncio salvifico agli uomini d'oggi.

So che è in atto un proficuo e appassionato ripensamento dei laici di AC sull'identità associativa, sulla sua collocazione ecclesiale, sui suoi compiti specifici. La stessa CEI ha fatto sua questa problematica offrendo recentemente alcune indicazioni<sup>1</sup>.

È però evidente che questa riflessione non può mai arrestare o frenare alcune scelte concrete richieste dalla vita della Chiesa: essa, oggi più che mai, ha bisogno di associazioni che mentre utilmente ripensano, nel contempo continuano a operare e a creare sempre nuove e feconde possibilità di evangelizzazione.

È con questo spirito che rivolgo all'AC – la quale, pur restando associazione laicale a pieno titolo ha come suo connotato specifico una collaborazione stretta “con l'apostolato della gerarchia” (*Lumen Gentium*, n. 33) – alcuni interrogativi e sollecitazioni.

<sup>1</sup> Cfr. “Nota pastorale sui criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti e associazioni”, in *Notiziario CEI*, n. 4, 22 maggio 1981. [\*]

1. Si fa pressante oggi il bisogno di evangelizzatori in grado di cogliere tutte le originali possibilità di annuncio, di testimoniare in modo limpido e stimolante la propria fedeltà al Vangelo e all'uomo. La crisi odierna può raggiungere l'esistenza stessa dell'uomo, specie del giovane, e aprire domande o itinerari di ricerca bisognosi, pur senza essere talvolta avvertiti consapevolmente, del lievito evangelico, della sua ricchezza di significato e di speranza.

Bisogna per questo saper leggere evangelicamente tutti i fatti, intravedere i segni di speranza, costruire una Chiesa che sempre più si fa profezia, che sa testimoniare per tutti gli uomini. In questa prospettiva, la "scelta religiosa" o "scelta pastorale"<sup>2</sup> costituisce un'opportunità preziosa, l'assunzione di un'ottica più penetrante e di uno stile libero ed evangelico.

L'Azione cattolica con la sua "scelta" deve essere in prima fila nel formare laici capaci di evangelizzare. Occorre promuovere una lettura evangelica degli avvenimenti all'interno della comunità cristiana e della società, mettere in atto forme di presenza (soprattutto a livello giovanile), raggiungendo le persone sia sul territorio della parrocchia sia negli ambienti di studio e di lavoro.

Proprio la scelta religiosa e pastorale dell'Ac legittima e stimola, con questa modalità tipica, una assidua presenza in ogni situazione: la scelta religiosa non è mai assenza, in nome di una non ben definita "non competenza", ma è sempre presenza con la propria identità nel rispetto delle reciproche competenze.

<sup>2</sup> "Scelta religiosa" è il termine-chiave del rinnovamento post-conciliare dell'Azione cattolica. Artefice di questo rinnovamento fu in particolare Vittorio BACHELET (1926-1980), che negli anni della sua presidenza (1964-1973) democratizzò la vita interna dell'associazione e promosse una nuova corresponsabilità dei laici nella vita della Chiesa, guidando l'associazione verso un progressivo distacco dall'impegno politico diretto e un primato della formazione teso a ritrovare le radici della fede e a testimoniarla nella storia.

Compito della Chiesa è di essere presente dovunque “con la sua missione specifica”: l’AC deve contribuire a promuovere questo fermento evangelizzatore.

2. L’attivismo di questa società industriale, la mentalità consumistica producono una sorta di psicosi dell’azione, che non lascia immune neppure la comunità ecclesiale.

Si diffondono quasi inavvertitamente paura e angoscia: esse portano con sé un’arrendevolezza e un vuoto di idealità e di moralità preoccupanti. Questo terreno è da bonificare perché così non può produrre buon frutto.

Bisogna riportare al centro del cammino formativo della comunità cristiana “il primato dell’essere”, che solo può dare possibilità di contemplazione e di ascolto vivo della Parola. Ma bisogna avvertire che non basta proclamare principi, occorre realizzare iniziative e cammini educativi proprio là dove l’attivismo e il consumismo sono in grado di distruggere progetti o speranze comunitarie.

La nostra chiesa diocesana ha bisogno di un’AC capillarmente presente con il suo organico cammino educativo che va dai ragazzi fino agli adulti, così da rendere attenta la comunità cristiana stessa a non cadere in questa facile tentazione.

L’AC deve formare laici con questo stile.

3. In questo periodo si moltiplicano apprezzabili iniziative sui grandi problemi, quali quelli della pace e dei diritti umani nel mondo, si organizzano presenze e attenzioni pastorali, in relazione alle più vive tematiche culturali e sociali. Ma non bisogna mai dimenticare che la vita della parrocchia, la sua crescita, è obiettivo irrinunciabile. È nella parrocchia infatti che i vari carismi si mettono al servizio della crescita comune secondo lo Spirito; è nel territorio della parrocchia e del decanato che i grandi problemi vengono vissuti nella concretezza e prendono volti e nomi precisi.

Oggi più che mai la scelta dell'Ac di essere a servizio della parrocchia si dimostra pastoralmente valida, profeticamente significativa. Bisognerà convincere e testimoniare che questa scelta non è una eredità del passato passivamente assunta, ma un'entusiasmante modalità di costruzione di una Chiesa che è nel mondo e per il mondo, anche se non si risolve in esso.

4. Un ultimo problema mi sta a cuore come pastore: una comunità parrocchiale non può limitarsi a una pastorale che sia il semplice risultato delle proposte dei vari gruppi e dei vari carismi che in essa operano. Essa, deve poter esprimere – proprio come comunità locale – laici formati secondo le scelte pastorali della diocesi, deve esercitare un influsso spirituale sul cammino di fede della comunità stessa, sui suoi tempi, sui suoi metodi, sulle sue finalità pastorali. L'Ac può e deve essere questa presenza di riferimento su cui il vescovo sa di poter contare, nel pieno rispetto del suo carisma laicale, per costruire una chiesa locale segnata dal solidale concorso di laici e preti, nella cordiale comunione con colui al quale è affidato il “ministero della sintesi”.

Per questo mi rivolgo pure a tutti i sacerdoti perché avvertano l'importanza di arricchire la vitalità della loro comunità con la presenza dell'Azione cattolica, la quale con la sua scelta pastorale incentrata sulla parrocchia e aperta a una vivace presenza evangelizzatrice in tutti gli ambienti di vita, è una associazione insostituibile per una feconda vita della chiesa diocesana.

Il mio augurio si fa invito pressante a tutti i laici di Ac in questa “loro” giornata perché con la forza del loro entusiasmo e della loro testimonianza, sappiano dare un volto sempre meglio definito alle associazioni parrocchiali e ai loro collegamenti decanali e diocesani.

## DOPO L'ASSEMBLEA DEI VESCOVI ITALIANI

Lettera indirizzata alla diocesi il 4 maggio 1982. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXIII (1982), 5, pp. 550-552.

Carissimi presbiteri e fedeli della diocesi ambrosiana,

l'assemblea dei vescovi italiani a Milano si è chiusa venerdì scorso. Oltre al frutto dei lavori comuni, di cui hanno già dato notizia i giornali, sento il gioioso dovere di esprimere quanto noi, come città e come diocesi, abbiamo ricevuto da questa numerosa ed eccezionale presenza di vescovi. Innanzitutto il dovere di ringraziare:

- monsignor Basadonna<sup>1</sup> e i suoi collaboratori per l'eccellente, apprezzata organizzazione;

- il seminario di corso Venezia, per la premurosa, cordiale ospitalità;

- i parroci, le religiose, i religiosi che hanno generosamente offerto una casa, assieme a un'accoglienza rispettosa e confortante, ai vescovi;

- i fedeli che sono accorsi festosi e numerosi alle celebrazioni liturgiche in Sant'Ambrogio e in Duomo;

- le autorità civili che hanno favorito e snellito in ogni modo la necessaria circolazione nel traffico a volte caotico della città.

Non dubitavo che sarebbe stato così, che Milano avrebbe aperto il cuore agli ospiti. Ma il verificarlo giorno per giorno mi

<sup>1</sup> Monsignor Ernesto BASADONNA (1916-2006) era allora vicario episcopale incaricato per gli eventi speciali. Era stato incaricato anche per il Congresso eucaristico nazionale e dal 5 dicembre 1981 per l'anno centenario di san Carlo.

ha dato grande gioia, perché mi è sembrato espressione di una delle più belle caratteristiche della nostra città. Vi voglio poi comunicare alcune impressioni “a caldo” che, tramutandosi in riflessione più pacata, possono divenire provocazione profetica per il nostro quotidiano vivere da cristiani, in modo che gli atteggiamenti che abbiamo vissuto in questi giorni diventino un tratto costante della fisionomia della nostra chiesa.

Nel saluto di accoglienza, dissi ai vescovi che li sentivo con me corresponsabili della Chiesa di Milano, perché molti di loro potevano trovare, stabilita qui, gente proveniente dalle loro rispettive diocesi. Ma ciò deve spingerci a essere veramente attenti alle necessità e ai bisogni dei fratelli che vengono da ogni parte d'Italia, recando con sé il bagaglio di una cultura, di tradizioni, di espressioni diverse dalle nostre: la nostra diocesi, le parrocchie, le associazioni, le varie organizzazioni sono sempre capaci di questa accoglienza che sa valorizzare, integrare, coagulare rispettosamente e cordialmente questi apporti?

I vescovi sono stati felici – e me l'hanno detto – per l'ospitalità generosa e affettuosa che hanno ricevuto. Ma questa dimensione, radicata nella nostra vita quotidiana, deve sapersi esprimere a tutti i livelli. Sappiamo ospitare i molti stranieri che vengono in cerca di onesto lavoro nella nostra città? Sappiamo attuare forme di reciproca accoglienza tra le famiglie e le comunità?

I vescovi hanno molto apprezzato le celebrazioni liturgiche in Duomo e in Sant'Ambrogio, anche per la partecipazione corale, attenta e festosa di molti fedeli. L'eucaristia deve essere in modo concreto centro e forma della nostra vita e della nostra Chiesa, ciò da cui il nostro vivere da cristiani la famiglia, il lavoro, le responsabilità sociali, i rapporti umani, viene quotidianamente plasmato sulla misura di Cristo, offrendogli in tal modo un corpo, una voce, una parola che faccia comprendere all'uomo d'oggi quanto il Padre gli voglia bene. Le nostre celebrazioni liturgiche esprimono sempre e totalmente questa prorompente vitalità? Una sintesi di questi tre valori di rispet-

tosa integrazione, di cordiale accoglienza e di gioiosa celebrazione del mistero di Cristo potrà essere offerta nelle giornate conclusive del congresso eucaristico di cui questa assemblea è stata preparazione e anticipo. Raccogliamo da questa esperienza così bene riuscita l'incoraggiamento e lo stimolo a continuare il nostro cammino congressuale, che non si esaurisce nelle giornate conclusive del maggio 1983, ma ci impegna a una profonda revisione della nostra vita comunitaria e dei nostri impegni missionari verso la società attuale, così da mostrare in modo evidente che Cristo vivente nell'eucaristia è forza che plasma tutta la nostra esistenza.

La Madonna, in questo mese di maggio tradizionalmente a lei dedicato, sia vicina a tutti noi: accompagniamo il papa nel pellegrinaggio a Fatima, il prossimo 13 maggio, anniversario delle apparizioni, ma anche anniversario dell'attentato che ci ha fatto trepidare e temere per la sua vita.

La sera del 13 maggio celebrerò l'eucaristia al santuario della Madonna del Bosco<sup>2</sup>, mentre un'altra celebrazione si terrà in Duomo. Ci uniremo al papa che in quel giorno rinnoverà, in unione spirituale con tutti i vescovi del mondo, l'atto di consacrazione al cuore immacolato di Maria<sup>3</sup>, compiuto da papa Pio XII il 31 ottobre 1942<sup>4</sup>. Ogni comunità ecclesiale stabilirà come rivivere localmente questa celebrazione.

Maria santissima ottenga al papa e a tutti noi le grazie più belle.

<sup>2</sup> Il santuario della Madonna del Bosco è un santuario seicentesco situato a Imbersago, in provincia di Lecco.

<sup>3</sup> Giovanni Paolo II consacrò il mondo al cuore immacolato di Maria due volte: una a Fatima, il 13 maggio 1982 (a un anno dall'attentato in cui era sopravvissuto), e l'altra a Roma il 25 marzo 1984. In entrambi i casi, chiese che i vescovi di tutto il mondo si unissero a lui.

<sup>4</sup> PIO XII (Eugenio Pacelli, 1876-1958), diplomatico vaticano, eletto papa nel 1939, il 31 ottobre 1942 consacrava al cuore immacolato di Maria la Chiesa e l'umanità secondo il messaggio di Fatima.

## INVITO ALLA VEGLIA DI PENTECOSTE

Lettera indirizzata alla diocesi il 16 maggio 1982. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXIII (1982), 6, pp. 652-653.

Cari sacerdoti e fedeli della diocesi ambrosiana,  
la Pentecoste è sempre un avvenimento liturgico importante; è la riscoperta delle nostre origini come persone singole abitate dallo Spirito Santo, e come Chiesa, luogo della presenza viva di Cristo risorto.

Quest'anno, nel cammino del congresso eucaristico, la Pentecoste è l'occasione per un incontro generale di giovani, radunati dall'unico Spirito che divide i suoi doni come vuole, e unisce tutti nell'unico corpo di Cristo.

Ci diamo appuntamento per la sera della vigilia in piazza del Duomo, per una veglia di preghiera e per l'eucaristia: tutte le associazioni giovanili, tutti i movimenti e tutti i gruppi sono invitati a questa esperienza comune.

“Lo Spirito di Cristo fa fiorire il deserto” dice il manifesto preparato dai giovani e indica sia l'azione feconda dello Spirito nella storia della Chiesa e dell'umanità sia pure il bisogno immenso che oggi sentiamo di una nuova Pentecoste. Troppi deserti rendono arida la Terra: deserti morali di corruzione, di egoismi e di violenze di ogni genere, di ingiustizie e di oppressioni, e deserti sociali di individualismi, di discriminazioni, di emarginazioni, di miseria e di disoccupazione. Ma lo Spirito Santo è all'opera, e tante fioriture promettenti sono già pronte tra noi: se si “alza lo sguardo si vedono i campi che biondeggiano per la mietitura”.

È nostro compito riconoscere lo Spirito, ascoltare lo Spirito, e vivere lo Spirito, per meglio cooperare alla salvezza già

in atto in mezzo a noi. Invito perciò tutti i fedeli a preparare e a celebrare la Pentecoste con intensità e con gioia, con quella profondità interiore e quella manifestazione esteriore che questa festa richiede.

In particolare, invito tutti i giovani all'incontro di sabato sera 29 maggio p.v. alle ore 20, dove insieme ascolteremo la parola di Dio, pregheremo e celebriamo l'eucaristia: così potremo riprendere con entusiasmo il nostro cammino nel battesimo dello Spirito Santo.

La Madonna, che con gli apostoli ha atteso e goduto la venuta dello Spirito Santo, assista anche noi e ci renda capaci di accoglierlo con totale disponibilità.

## PER LA SOLENNITÀ DEL CORPUS DOMINI

Lettera indirizzata alla diocesi il 12 giugno 1982. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXIII (1982), 7, pp. 709-712.

Cari fratelli e sorelle della diocesi ambrosiana,  
la celebrazione della solennità del corpo e del sangue del Signore che spalanca definitivamente la porta all'anno del congresso eucaristico nazionale, e la prossima pubblicazione del messaggio dei vescovi lombardi sull'eucaristia, mi spingono a partecipare anche a voi alcuni pensieri che in questi giorni occupano e preoccupano il mio animo.

### *1. Innanzitutto la pace*

Quella pace che l'antico Israele sognava e sperava come insieme della pienezza dei doni che avrebbe portato il Messia e che Gesù ha offerto ai discepoli come il primo dei doni conquistati con la sua morte-resurrezione, oggi sembra allontanarsi sempre più paurosamente dall'orizzonte della nostra vita. Si sacrificano inutilmente in troppe nazioni tante vite innocenti. Penso con maggiore emozione al conflitto delle Falkland<sup>1</sup>,

<sup>1</sup> La guerra per il controllo delle Isole Falkland-Malvinas tra Gran Bretagna e Argentina durò dal 2 aprile al 14 giugno 1982 e venne combattuta vicino al Polo sud, a migliaia di chilometri di distanza dall'Europa.

al Libano<sup>2</sup>, alla guerra irano-irakena<sup>3</sup>, all'Afghanistan<sup>4</sup>, al Salvador e centro America<sup>5</sup>, all'Africa orientale<sup>6</sup>, alla ripresa del terrorismo tra noi<sup>7</sup>.

Uniamoci al papa che si è fatto umile pellegrino di pace, prima in Inghilterra<sup>8</sup> e poi in Argentina<sup>9</sup>. Preghiamo anche perché la ricerca di pace che in questi giorni si sta tentando alle Nazioni Unite soprattutto nella conferenza per il disarmo<sup>10</sup>, sia

<sup>2</sup> La prima guerra del Libano cominciò il 6 giugno 1982, quando le forze israeliane invasero il sud del paese, per affrontare le milizie armate palestinesi.

<sup>3</sup> La guerra tra Iraq e Iran ha rappresentato uno degli eventi più drammatici e importanti per gli equilibri del Medioriente. Iniziata il 22 settembre del 1980 a seguito di alcune dispute territoriali, è proseguita lungo quasi tutto il corso del decennio.

<sup>4</sup> Il conflitto che oppose i *mujahidin* afgani all'invasione del Paese da parte dell'Unione sovietica, iniziato nel dicembre 1979, proseguì fino all'aprile 1989.

<sup>5</sup> El Salvador, repubblica presidenziale dell'America centrale, tra il 1979 e 1992 ha vissuto una sanguinosa guerra civile tra gli insorti marxisti del Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional (FMLN) e le forze di vari governi conservatori e giunte militari. La guerra civile ha visto l'aperto coinvolgimento statunitense, sia militare sia economico, a favore dei governi in carica. Tale scelta era in linea con la posizione assunta da Washington, durante la Guerra fredda, di combattere tutte le guerriglie comuniste nel proprio emisfero.

<sup>6</sup> Oltre alla seconda guerra civile in Sudan, nel Corno d'Africa continuava la conflittualità tra Etiopia e Somalia e la guerra d'indipendenza dell'Eritrea.

<sup>7</sup> Il 1980 in Italia fu l'anno con il numero più alto di vittime del terrorismo nero e di quello rosso, che continuava anche in quel periodo il suo sterminio di attentati.

<sup>8</sup> Il viaggio apostolico di Giovanni Paolo II in Gran Bretagna si svolse dal 28 maggio al 2 giugno 1982.

<sup>9</sup> La visita pastorale a Rio de Janeiro e in Argentina in relazione alla guerra tra Argentina e Gran Bretagna in merito alle Isole Falkland-Malvinas si svolse tra il 10 e il 13 giugno 1982.

<sup>10</sup> Lo stesso Giovanni Paolo II il 7 giugno 1982 indirizzò un messaggio alla II sessione speciale delle Nazioni unite per il disarmo.

sostenuta dalla sincerità e dalla buona volontà di tutti i partecipanti. L'eucaristia, corpo dato e sangue sparso per la salvezza degli uomini, non ammette divisioni (cfr. 1Cor 11,18-20): la celebrazione della sua festa trovi tutti i credenti uniti nell'insistente preghiera per il dono della pace.

## 2. *Il congresso eucaristico*

Da molti mesi siamo in stato di congresso, ma ormai si apre l'anno della celebrazione conclusiva. Occorrerà che la preghiera, la carità personale e quella delle nostre comunità siano ritmate anche da gesti concreti e visibili, segno dello sforzo comune di lasciare che Cristo eucaristia sia davvero centro e fonte della nostra esistenza quotidiana. Lo Spirito suggerirà a ciascuno iniziative particolari di cui sarebbe utile diffondere la conoscenza.

Io ne suggerisco alcune che diano un volto unitario alla nostra preparazione:

- nelle varie funzioni liturgiche, al di fuori della celebrazione eucaristica, da oggi, venga recitata comunitariamente l'apposita *preghiera per il congresso eucaristico*;

- venga maggiormente sottolineata, dove già si celebra, o ci si sforzi di riportare in auge l'*adorazione eucaristica mensile*, in orari accessibili alla maggior parte delle persone. Essa sia composta da brevi letture bibliche, lunghi silenzi, canti accuratamente scelti ed eseguiti e conclusa da un'ora della *Diurna laus*;

- nelle città della diocesi si scelga *una chiesa o una cappella* conosciuta e accessibile dove, un giorno la settimana, l'eucaristia rimanga esposta alla pubblica adorazione.

Anche le varie categorie di persone diano una prevalente sottolineatura eucaristica ai loro incontri di preghiera:

- gli anziani con ritiri o adorazioni particolari;
- i giovani con opportune veglie, anche nelle ore notturne;
- i ragazzi e le ragazze, soprattutto dove viene lodevolmen-

te effettuato l'oratorio feriale o estivo, vengano introdotti alla comprensione più vitale dell'eucaristia;

- i malati vengano coinvolti maggiormente con la grande ricchezza della loro sofferenza unita alla passione di Cristo.

Si pensi anche a qualche gesto comune che impegni concretamente lungo il corso dell'anno la carità, l'accoglienza, la condivisione di tutta la comunità parrocchiale, con particolare attenzione agli attuali bisogni emergenti nella comunità civile (lavoro, casa eccetera).

### *3. Le vocazioni sacerdotali*

Oggi consacro trenta novelli sacerdoti, la maggior parte dei quali verrà inviata alle parrocchie che li accoglieranno come una benedizione del Signore a lungo sospirata.

Ma quante comunità saranno ancora costrette ad attendere? Quanti sacerdoti dovranno ancora sopportare da soli un fardello di fatiche e impegni pesanti e stressanti?

Non si tralasci l'occasione di pregare intensamente perché il Signore non lasci mancare alla sua Chiesa chi spezzi il pane della vita; soprattutto quelle fortunate parrocchie che hanno donato alla diocesi uno dei loro figli o che hanno l'occasione di celebrare qualche anniversario importante dei loro sacerdoti.

Ricordando con gioia e commozione la numerosa partecipazione di sacerdoti all'incontro di Rho il 1° giugno scorso<sup>11</sup>, attendo gli altri presbiteri a quello di martedì prossimo 15 giugno: rifaremo insieme il cammino di meditazione, adorazione e silenzio contemplativo.

<sup>11</sup> Il 1° giugno 1982, presso il santuario di Rho, Martini tenne un incontro di spiritualità e di preghiera con i presbiteri, in preparazione al congresso eucaristico, incontro che avrebbe poi ripetuto il 15 giugno con un altro gruppo di presbiteri.

#### 4. *Il piano pastorale*

Per fine giugno sarò lieto di potervi donare in edizione ufficiale il piano pastorale per il prossimo anno. Esso avrà per titolo e tema conduttore la frase di Gesù “Attirerò tutti a me”<sup>12</sup>.

L’omelia della solenne messa del *Corpus Domini* sarà un’anticipazione riassuntiva delle tematiche pastorali di tutta la lettera pastorale.

Il testo che uscirà vuole consentire agli operatori pastorali (fedeli impegnati, catechisti, religiosi e religiose, presbiteri) di leggere, meditare e “pregare” la lettera già nel corso dei mesi estivi, così che si possa, alla ripresa autunnale, e particolarmente nella “Tre giorni dei decani”<sup>13</sup>, avere già preparato, ai vari livelli, la programmazione attuativa del tema della lettera. Invece per la diffusione tra i fedeli e lo studio catechistico da parte loro sarà bene attendere la piena ripresa autunnale.

Così facendo sarà dunque lasciata a tutti la possibilità di meditare con calma sul piano pastorale, nella pausa dei mesi estivi, che auguro ristoratori delle fatiche dell’anno trascorso, in modo da poterci ritrovare pronti per il grande lavoro che ci attende, affinché la nostra Chiesa di Milano sia d’esempio alle Chiese sorelle nell’impegnativo cammino che l’eucaristia ci darà la forza di percorrere.

Vi accompagni il mio augurio fraterno, il mio saluto, e la benedizione del Signore.

<sup>12</sup> Il testo della lettera è ora in questo volume, tomo I, pp. 125-206.

<sup>13</sup> La Tre giorni decani si sarebbe svolta dal 26 al 29 settembre 1982 a Tavernola. Il resoconto dei lavori è stato pubblicato con il titolo “Tre giorni decani. I lavori della Tre giorni decani” in *Rivista diocesana milanese*, LXXIV (1983), 2, pp. 159-192.

## DAL CONCILIO AL CONGRESSO EUCARISTICO

Lettera indirizzata alla diocesi il 10 ottobre 1982. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXIII (1982), 10, pp. 998-999.

Carissimi sacerdoti, religiosi, e fedeli,

lunedì prossimo 11 ottobre mi ritroverò a Roma, in Santa Maria Maggiore, con i rappresentanti di tutto l'episcopato italiano per la solenne celebrazione ventennale dell'apertura del Concilio ecumenico Vaticano II<sup>1</sup>.

La domenica seguente 17 ottobre, celebrando nel Duomo la messa della dedicazione, riporterò alla diocesi le riflessioni suscitate da questo anniversario del concilio, invitando le comunità cristiane a fare propri e a coltivare nei modi più opportuni i sentimenti di gratitudine a Dio, di attenta memoria del passato e di coraggiosa valutazione del presente che sono suscitati da questa ricorrenza<sup>2</sup>.

Dobbiamo infatti constatare con soddisfazione che il ventesimo del concilio stimola tutti a un momento, direi quasi, contemplativo, di riconsiderazione del cammino della Chiesa a partire da un evento straordinario, nell'intento di comprendere il disegno di Dio per il nostro tempo.

Una rilettura del messaggio fondamentale del concilio è importante anche per comprendere alcuni aspetti del periodo postconciliare e suggerisce alle comunità cristiane compiti ancora urgenti e attuali.

<sup>1</sup> Lo stesso giorno Giovanni Paolo II presiedette una liturgia della Parola alle Grotte vaticane.

<sup>2</sup> Il testo dell'omelia è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXIII (1982), 10, pp. 999-1003.

Se da un lato si può affermare che al centro del dibattito conciliare c'è stata la Chiesa e il suo rapporto con l'uomo contemporaneo, si deve riconoscere che né l'uomo né la Chiesa siano stati il centro del messaggio del concilio. Al centro c'è sempre stato il piano di Dio in Gesù Cristo.

La riflessione entusiasmante sulla realtà della Chiesa popolo di Dio e l'appassionata indagine sulle difficoltà della Chiesa a dialogare con l'uomo d'oggi hanno resa viva e autentica la dinamica conciliare, ma non hanno prodotto un concilio antropocentrico o ecclesiocentrico. La Chiesa in ascolto della Parola si è sentita spinta a una fede sempre più pura e rigorosa in colui che è la verità, la speranza, la salvezza dell'uomo, cioè Gesù Cristo.

Con profondo stupore e con vivo senso di responsabilità la Chiesa ha preso più viva coscienza del mistero di Cristo in lei, mistero che sempre la oltrepassa e che tuttavia sempre vuole passare attraverso di essa per rischiarare la strada di ogni uomo.

Maria, Madre, Madre della Chiesa e patrona del nostro Duomo ci aiuti a camminare con passo spedito, in questo ventesimo anniversario del concilio, verso la riscoperta della centralità del Cristo che viviamo quotidianamente nell'eucaristia. Prepareremo così il prossimo congresso eucaristico come segno concreto della nostra fedeltà al Concilio Vaticano II.



1983

## LETTERA ALLA DIOCESI PER L'APERTURA DELL'ANNO SANTO

Lettera indirizzata ai sacerdoti e ai fedeli della diocesi il 18 marzo 1983 in vista dell'apertura dell'anno giubilare della redenzione. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXIV (1983), 4, pp. 335-337.

Carissimi sacerdoti e fedeli,  
il prossimo 25 marzo, solennità dell'annunciazione del Signore, si aprirà l'anno giubilare della redenzione, indetto dal sommo pontefice affinché sia

un Anno veramente Santo, [...] un tempo di grazia e di salvezza, perché più intensamente santificato dall'accettazione delle grazie della Redenzione da parte dell'umanità dell'epoca nostra, mediante il rinnovamento spirituale di tutto il popolo di Dio, che ha per capo Cristo, “il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione”<sup>1</sup>.

Questo anno giubilare, che avrà la sua caratteristica pastorale “nella riscoperta e nella pratica vissuta della economia sacramentale della Chiesa, attraverso cui giunge ai singoli e alle comunità la grazia di Dio in Cristo”<sup>2</sup>, sarà celebrato contemporaneamente a Roma e in tutte le diocesi del mondo, affinché sia più facilmente possibile a tutti i fedeli attuare anzitutto “una rinnovata scoperta dell'amore di Dio che si dona e un approfondimento delle ricchezze imperscrutabili del mistero pa-

<sup>1</sup> Bolla “*Aperite portas Redemptori*”, n. 2. [\*] La bolla è stata pubblicata il 6 gennaio 1983.

<sup>2</sup> Bolla, cit., n. 3. [\*]

squale di Cristo”<sup>3</sup> e ottenere, secondo le modalità localmente precisate dai vescovi, di aver parte all’abbondanza della divina misericordia affidata al ministero della Chiesa.

In questa prospettiva di ampia possibilità offerta anche localmente a tutti i fedeli di buona volontà, acquista un chiaro significato di annuncio la celebrazione diocesana per l’apertura dell’anno santo, che avrà luogo in Duomo alle ore 18 del 25 c. m., con la partecipazione dei vescovi ausiliari e dei vicari episcopali<sup>4</sup>. Con questa solenne liturgia, alla quale invitiamo il clero, i religiosi, le aggregazioni laicali e i fedeli specialmente della città, intendiamo non solo unirvi alla solenne celebrazione romana compiuta dal papa, ma anche annunciare a tutti, dal Duomo che è centro della vita ecclesiale diocesana, la straordinaria occasione di grazia che ci viene offerta dalla Chiesa.

Per l’apertura dell’anno santo sarà esposto in Duomo il Crocifisso detto di san Carlo, che ci tramanda il ricordo stimolante di un grande momento di conversione della nostra città e ci invita alla contemplazione di colui che “è stato trafitto” per la nostra redenzione.

Anche l’incontro giovanile di preghiera in occasione del sabato “*in Traditione symboli*”, che presiederò in Duomo la sera del sabato 26 c. m., sarà quest’anno dedicato a una prima presentazione ai giovani di questa particolare circostanza di conversione e riconciliazione<sup>5</sup>.

Nelle finalità di questo anno di redenzione bene si inserisce inoltre il cammino di preparazione al congresso eucaristico che

<sup>3</sup> Bolla, cit., n. 8. [\*]

<sup>4</sup> Il testo dell’omelia di Martini in quella celebrazione è pubblicato, con il titolo “Apriamo le porte al Redentore” in Carlo Maria MARTINI, *Sia pace sulle tue mura. Discorsi, lettere, omelie*, Bologna, EDB, 1984, pp. 105-110.

<sup>5</sup> Il testo del discorso di Martini ai giovani nella veglia di preghiera del sabato *in Traditione symboli* è pubblicato, con il titolo “Tu solo hai parole di vita eterna”, *Ibid.*, pp. 111-117.

stiamo percorrendo: infatti il costante richiamo, risuonato in questi anni, alla centralità salvifica dell'eucaristia e in particolare alla funzione rigenerante della celebrazione eucaristica, indirizza già la nostra attenzione spirituale proprio a quella "fonte e culmine"<sup>6</sup> dell'economia sacramentale della redenzione, che è la eucaristia.

In questi primi mesi dell'anno santo l'impegno che doniamo alla preparazione interiore e alle celebrazioni conclusive del congresso eucaristico avrà in noi un'efficacia di profonda educazione e di fruttuosa disposizione a ricevere la grazia dell'anno santo. Dopo il congresso prevediamo di attuare, nel prossimo novembre, un grande pellegrinaggio diocesano a Roma, anche per ricambiare al santo padre la visita che egli farà a Milano.

Per quanto riguarda le modalità di acquisto del giubileo in diocesi, saranno date quanto prima istruzioni al clero e ai fedeli, tenendo conto delle indicazioni che saranno offerte nei prossimi giorni dalla Conferenza episcopale italiana.

Maria santissima, dalla quale la Chiesa ha sempre imparato a "concentrarsi con indiviso amore in Gesù Cristo suo Signore"<sup>7</sup>, ci educi e ci guidi nell'anno santo della redenzione che apriremo nel ricordo dell'annuncio angelico da lei ascoltato.

<sup>6</sup> Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n.10.

<sup>7</sup> Bolla, cit., n.9. [\*]

## LETTERA ALLA DIOCESI A UN MESE DAL SINODO DEI VESCOVI

Lettera indirizzata alla diocesi il 1° dicembre 1983. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXIV (1983), 12, pp. 1095-1101 e in Carlo Maria MARTINI, *Sia pace sulle tue mura. Discorsi, lettere, omelie (1983-1984)*, Bologna, EDB, 1984, pp. 365-374.

Il Signore mi ha fatto dono di partecipare, tra il 28 settembre e il 29 ottobre, a un momento di grazia, il sinodo dei vescovi sul tema: “*La riconciliazione e la penitenza nella missione della Chiesa*”<sup>1</sup>. A un mese di distanza esso mi appare ancor meglio in tutta la sua importanza di evento ecclesiale, destinato ad avere grande risonanza. Mi sento in dovere di parlarvene un po’ più diffusamente, pur mantenendo il tono di una “conversazione familiare”. Mi sono sinora limitato a qualche cenno nelle lettere scritte da Roma o espresso a voce durante gli incontri avuti in queste settimane. Sono però convinto che l’avviare insieme una riflessione più organica sull’itinerario del sinodo possa portare luce al nostro cammino di comunità diocesana. Rispondo così anche alle diverse sollecitazioni che ho ricevuto da più persone in quest’ultimo mese.

Nei giorni del sinodo mi sono sentito servitore a diversi livelli e in diversi ruoli. Rivedendoli ora in maniera distinta riesco a dar ordine ai molti messaggi che accoglievo in me mentre ero al lavoro, insieme con duecentoventi confratelli riuniti col

<sup>1</sup> Si trattava della sesta assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi. Il materiale sinodale servì da base all’esortazione apostolica *Reconciliatio et pœnitentia*, documento che per la prima volta venne chiamato “post-sinodale”. Martini ebbe il ruolo di relatore generale.

papa nell'aula sinodale. Ho già sottolineato nelle lettere scritte da Roma quanto sia stato importante per i vescovi questo essere con il papa. I vescovi sono chiamati a esprimere in quanto sinodo, come realtà teologica collegiale, dei suggerimenti per il sommo pontefice, e perciò sono strettamente uniti a lui nella ricerca della volontà di Dio sulla sua Chiesa.

### *I. Il servizio di "relatore"*

Incaricato dal santo padre di svolgere anzitutto il compito di "relatore", dovevo aiutare la comprensione del tema in esame, favorire una visione di sintesi a seguito dell'ascolto dei molti interventi, promuovere la maturazione di conclusioni che dessero voce agli orientamenti che l'assemblea andava progressivamente manifestando.

Ho inteso questo compito in primo luogo come un servizio teso a far cogliere in maniera sintetica il tema che il papa ci aveva affidato. Nella problematica di "riconciliazione" e "penitenza" potevano essere distinti o addirittura contrapposti due poli: da una parte, quello legato alla considerazione delle numerose forme di conflittualità presenti nella storia di oggi; dall'altra, la prassi sacramentale in campo penitenziale, giudicata in crisi in molti luoghi. Lette sullo sfondo della missione propria della Chiesa, queste due grandi tematiche potevano e dovevano, in realtà, essere tenute unite, per dar luogo ad un'unica ricerca, ad un unico cammino di discernimento spirituale e pastorale rispetto alla domanda: che cosa chiede oggi il Signore alla sua Chiesa perché essa risponda pienamente alla sua missione di sanare il cuore ferito e diviso dell'uomo, fonte delle divisioni e delle discordie tra gli individui e tra i popoli?

Impostato così, il cammino si profilava più unitario. Senza attardarsi in descrizioni prolungate dei molteplici conflitti che travagliano l'umanità, il sinodo si orientava a decifrare le ragio-

ni delle divisioni dell'uomo in se stesso e con gli altri e, quindi, a verificare le modalità di annuncio, di celebrazione, di carità con cui la Chiesa interpreta la missione di riconciliazione affidatale dal Vangelo per quest'uomo e quest'umanità lacerata.

Avvertivo quotidianamente di dover svolgere questo ruolo in sintonia con lo stile di collegialità dei lavori del sinodo.

Era per me d'importanza decisiva ascoltare, cercare di comprendere l'insieme delle attese, ricostruire con fedeltà il continuo intrecciarsi di diagnosi e di soluzioni legate alla diversità delle situazioni dentro cui ogni vescovo vive. Non ci sono sempre riuscito come avrei voluto; talvolta i tempi di lavoro molto stretti non consentivano la calma e il distacco sufficienti.

Ho però capito sempre meglio che il sinodo è un grande fatto di Chiesa, che chiede di essere capito e valorizzato fino in fondo in tutte le sue potenzialità. Solo in questo modo esso può svolgere e manifestare un "discernimento pastorale" capace di dire come la Chiesa di oggi si pone di fronte ad un determinato problema. Solo così esso può fornire al santo padre gli elementi per una riflessione e una decisione che corrispondano al bene della Chiesa universale e agli impulsi che lo Spirito suscita nelle diverse comunità locali. Credo che vivere la collegialità episcopale sia anche questo. L'ho sentito in maniera sempre molto viva in quelle settimane; vi confido anche che la fatica del rimanere fedele al sinodo e al mandato del santo padre risultava ampiamente compensata dalla gioia del cogliere l'unità intensa e dinamica che collega le varie parti della Chiesa in un unico organismo vivente.

## *II. Vescovo tra tanti vescovi*

Il ruolo di relatore non mi ha impedito di sentirmi semplicemente come uno dei tanti vescovi che vivevano il sinodo: seguendo i dibattiti, suggerendo, modificando, approvando de-

gli orientamenti operativi. Mi pongo perciò di fronte a questo fatto ecclesiale che ho vissuto con altri con la domanda più semplice: qual è il *messaggio* di questo sinodo?

È ancora prematura una risposta adeguata a questo interrogativo; ce lo dovremo tutti insieme riproporre quando verrà pubblicato il documento finale che solo potrà proporre, con l'autorità del papa, le conclusioni autentiche e le indicazioni del sinodo. Ma come "vescovo tra tanti vescovi" ho cercato di cogliere i molti messaggi del sinodo. Voglio brevemente parlarvi di alcuni di essi che ritengo particolarmente rivelatori dell'animo con cui si lavorò in quelle settimane.

### 1. *Il Vangelo della misericordia*

Il sinodo ha voluto dire con forza alle nostre chiese *l'urgenza di testimoniare il Vangelo di misericordia*. Tale Vangelo è scritto nel cuore della missione affidataci da Cristo. Essa chiede di riascoltare e ripetere la Parola che dice un progetto di pace; di celebrare la memoria della Pasqua, evento di riconciliazione; di farsi prossimo all'altro, accolto e cercato come fratello, in obbedienza al comando di Gesù; di dire a tutti: "Vi supplichiamo in nome di Cristo, lasciatevi riconciliare con Dio!" (2Cor 5,20).

Non potevo evitare di constatare, ascoltando questo messaggio fondamentale del sinodo, quanto ne sarebbe uscita illuminata anche la nostra fatica diocesana di pellegrini "partiti da Emmaus" per farsi "testimoni del Risorto"<sup>2</sup>. Il memoriale della Pasqua è il culmine della riconciliazione offerta da Dio all'uomo diviene il punto di partenza, il criterio e la forza per ogni offerta di riconciliazione agli uomini di oggi.

<sup>2</sup> Martini fa riferimento al titolo e al tema della lettera pastorale per l'anno 1983-1984 "Partenza da Emmaus", ora in questo volume, tomo I, pp. 224-283.

## 2. *L'itinerario della penitenza*

Al sinodo è risuonato frequentemente l'invito a percorrere con lucidità e coraggio tutti i sentieri che possono far ritrovare l'unità al cuore dell'uomo spesso smarrito e diviso e alla società ferita da drammatiche spaccature.

Come aiutare l'uomo a riconoscere nella verità il proprio volto sfigurato o rattristato e il volto paterno di Dio che lo cerca? Come dare un nome e un giudizio alle proprie scelte sbagliate, alle proprie azioni scorrette e a ciò che di negativo ciascuno coltiva nel cuore?

Il compito pastorale della Chiesa rispetto al peccato è di vasta portata. Chiede l'impegno a liberare la libertà dell'uomo dai mille condizionamenti che la imprigionano; chiede di ridire continuamente il Vangelo di un Dio che è giudice della storia e padre di tutti; chiede di esprimere con maggiore evidenza gli aspetti positivi e costruttivi delle esigenze morali annunciate da Gesù e accolte nella tradizione viva della Chiesa.

Pastori, catechisti, genitori, insegnanti, tutti siamo coinvolti in una coraggiosa ricerca di verità che restituisca all'uomo e alla società di oggi la libertà di conoscere e giudicare ciò che fa, le strutture che ha costruito, il sistema in cui vive, il futuro per cui si affatica.

Chi vive a fondo gli interrogativi e le speranze del momento presente non può non cogliere l'importanza di porsi in dialogo con queste interpellanze del sinodo.

## 3. *Il sacramento della riconciliazione*

Emerge con forza dal complesso dei lavori sinodali la scelta di risignificare il valore e l'importanza del sacramento della penitenza attraverso il proseguimento di una capillare azione di rinnovamento della prassi pastorale e della mentalità teo-

logica che l'ispira. Sono rimasto colpito dalla ricchezza degli interventi con cui i vescovi hanno approfondito, in prospettiva pastorale, il tema della celebrazione della penitenza. Se è vero, com'è stato ricordato da molti, che la pubblicazione di un nuovo rituale della penitenza nel 1974<sup>3</sup> non ha avuto un'accoglienza sufficientemente attenta, diverrà ancora più urgente dare un seguito coerente a un sinodo che, sul problema celebrativo della riconciliazione, ha voluto dare un forte impulso per un rinnovamento.

L'azione pastorale dovrà farsi attenta pertanto a riscattare la celebrazione della penitenza dal rischio della pratica insignificanza – radice non secondaria della sua crisi – in cui essa spesso viene posta. Il sinodo non è rimasto sul piano dell'esortazione astratta nel richiamare questo aspetto; lo ha accompagnato con degli orientamenti operativi assai concreti, di cui ne sottolineo alcuni.

- Far emergere con maggiore evidenza la connessione tra la richiesta di confessarsi e l'impegno di superare le divisioni (all'interno di se stessi, nel rapporto con gli altri e con la società).

- Illuminare l'evento di grazia celebrato nel sacramento della penitenza ponendolo in continuità tra il cammino di conversione della rigenerazione battesimale e la piena comunione significata e realizzata dalla cena eucaristica.

- Valorizzare concretamente, nei modi stabiliti dalla disciplina della Chiesa, ciascuna delle forme celebrative<sup>4</sup> previste dagli ordinamenti liturgici: da questa complementarità uscirà arricchita tutta la pastorale della celebrazione.

<sup>3</sup> Il documento si proponeva come sintesi della riforma post-conciliare sulle modalità di celebrazione del sacramento della penitenza.

<sup>4</sup> Il nuovo rito della penitenza presenta tre forme di celebrazione del sacramento: la riconciliazione di un singolo penitente; la riconciliazione di più penitenti con preparazione comunitaria seguita da confessione e assoluzione individuali; la riconciliazione di più penitenti con assoluzione generale.

- Farsi più attenti ai molteplici itinerari penitenziali; rapportati alla diversa situazione spirituale delle persone (altra è ad esempio la domanda di chi ha rotto l'alleanza con Dio da quella di chi cerca una più delicata purificazione delle intenzioni del cuore), con i conseguenti adattamenti di carattere catechetico, celebrativo, formativo.

- Valorizzare le espressioni penitenziali che la tradizione cristiana insegna alla Chiesa nei tempi dell'anno liturgico o nelle forme consuete del digiuno, dell'orazione, dell'elemosina, reinterpretrandole anche alla luce del contesto contemporaneo.

Mi propongo di ritornare su questo tema in occasione della prossima quaresima con alcune indicazioni per i ministri del sacramento della penitenza.

#### *4. La riconciliazione nella storia*

Il sinodo ha voluto anche impegnare la coscienza e la vita dei cristiani per la missione di riconciliazione nel vivo della storia attuale dell'umanità.

Ho colto nei vescovi con cui lavoravo l'ansia di richiamare l'attenzione di tutti a farsi interpreti più efficaci nel nostro tempo della missione di riconciliazione della Chiesa. C'era in noi la persuasione che non bastasse ricordare a ciascuno l'importanza del proprio ruolo: dal ministro ordinato che perdona nel nome di Cristo, alle famiglie, ai giovani, alle comunità religiose. Un tempo come il nostro domanda una decisa ripresa di iniziativa, che educi a una coscienza di pace, alla capacità del dialogo, alle varie forme di ecumenismo, al rispetto della dignità dell'altro, alla convinzione che alcune situazioni di divisione e di emarginazione sono insostenibili.

Si pensi che cosa significhi ascoltare tutto questo in un'assemblea in cui coesistono esperienze tanto diverse! Vescovi

che vivono da vicino il dramma della divisione dei cristiani; altri che sperimentano in forme di grave sofferenza gli effetti di un clima di violenza e di guerra; altri ancora che sanno quanto difficile sia, nei loro Paesi, educare alla fraternità e alla giustizia che derivano dal riconoscimento della dimensione religiosa della vita; altri, infine, che fanno esperienza delle numerose forme di schiavitù morale e di divisione che nascono dall'accettazione acritica di un tenore di vita troppo ricco e irresponsabile. Si tocca con mano l'esiguità delle proprie forze di fronte all'imponenza dei problemi che ci scavalcano da ogni parte; ma si fa anche l'esperienza di quanto grande sia il dono di Cristo, che ci chiede di farci annunciatori del Vangelo che riconcilia e chiama a conversione. Accogliere e vivere la missione della Chiesa significa partecipare al senso più decisivo del cammino degli uomini, chiamati a trasformare una convivenza divisa e continuamente insidiata in una reale esperienza di fraternità e di pace.

### *III. Vescovo della chiesa di Milano*

La lunga assenza dalla diocesi che il sinodo mi ha richiesto era, come dissi fin dall'inizio, causa di sofferenza. Sentivo la mancanza della chiesa che il Signore mi ha affidato, temevo l'accumulo degli impegni che mi attendevano, e vivevo la privazione dei doni che ricevo dagli incontri con persone, problemi, situazioni. Avvertivo tuttavia che il discorso pastorale, che i vescovi andavano svolgendo in aula, interpellava anche noi tutti come comunità cristiana di Milano a fare una diagnosi della situazione presente, ad accogliere l'appello a una rinnovata coscienza di testimonianza profetica in una società divisa come la nostra, a operare un rinnovamento in profondità della nostra prassi pastorale di penitenza e di riconciliazione. Io stesso, mentre maturavo le sintesi dei dibattiti nel ruolo di relatore,

sentivo riemergere le domande, le attese, i problemi che vado incontrando o che ascolto da voi durante il mio ministero di vescovo a Milano.

Vorrei aiutare la diocesi a lasciarsi coinvolgere da questi grandi messaggi del sinodo. Occorrerà graduare il cammino in proposito. Se il momento della pubblicazione del documento finale<sup>5</sup> sarà necessariamente la tappa che dovrà trovarci con il massimo di capacità di ascolto e di disponibilità all'impegno, vedo però altre possibili opportunità. Penso alla prossima quaresima, in particolare, e al suo porsi quest'anno come parte conclusiva dell'anno santo della redenzione. Mi riprometto di darle anche la fisionomia di tempo in cui la nostra comunità diocesana inizia ad ospitare in modo riflesso quanto il sinodo ha voluto dirci.

Sono persuaso, del resto, che l'aprirci a questi messaggi non costituisca una distrazione da quanto in questi anni stiamo considerando come riferimento essenziale per il nostro cammino diocesano.

Rendersi attenti ai ritmi della Chiesa universale non è mai interruzione o disturbo di ciò che facciamo come Chiesa locale. Nel nostro caso poi vedo un profondo legame tra il tema della riconciliazione e l'itinerario eucaristico che in tre tappe successive ci ha condotto al congresso eucaristico di maggio. Analogamente il tema della missione dei testimoni del Risorto è connesso con la coscienza di missione che il sinodo ha così efficacemente manifestato.

Il sinodo del 1983 entra perciò a pieno titolo nella storia del cammino pastorale della Chiesa che è in Milano; ciò significherà anche far vivere tra noi in modo autentico quel Concilio Va-

<sup>5</sup> L'esortazione apostolica *Reconciliatio et paenitentia*, nata a seguito della VI Assemblea generale del sinodo dei vescovi tenutasi nel 1983, sarà promulgata da Giovanni Paolo II il 2 dicembre 1984 nella basilica di San Pietro a Roma.

ticano II che ha avuto nei lavori sinodali un'altra significativa tappa di attuazione e di realizzazione.

In questi giorni di avvento la liturgia continuamente ci richiama ad aprirci alla visita che Dio fa al suo popolo e a gioire per la dimora che lui ha deciso di stabilire tra di noi. Il Natale ce lo ricorderà e ci farà dono della grazia legata a questa visita. Se Dio ha deciso di porre la sua tenda tra noi, è necessario costruirgli un'accoglienza degna, come ha fatto la vergine Maria. L'impegno perché il mondo viva riconciliato e perché l'uomo non si rassegni a vivere estraneo a Dio diviene un modo significativo per vivere l'accoglienza di "Colui che viene".

Il messaggio del sinodo dia luce anche al modo di celebrare il Natale del Signore. Il Dio della pace abiti sempre nei nostri cuori!

1984

CELEBRARE IL SACRAMENTO  
DELLA RICONCILIAZIONE NELLA QUARESIMA  
DELL'ANNO SANTO DELLA REDENZIONE

Lettera indirizzata alla diocesi nel marzo 1984 in occasione della quaresima dell'anno santo della redenzione. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXV (1984), 4, pp. 158-164.

1. Si apre in questi giorni il tempo di grazia della quaresima; ci incamminiamo insieme verso la Pasqua del Signore, mistero di morte e risurrezione. Riprendo il dialogo con tutti voi per proporvi riflessioni e per segnalare l'importanza di alcuni precisi impegni.

Vorrei rifarmi, in particolare, a quanto dicevo nella lettera *A un mese dal sinodo* dello scorso dicembre. Nell'esortarvi ad accogliere il messaggio del sinodo 1983 perché esso entri "a pieno titolo nella storia del cammino pastorale della Chiesa che è in Milano" preannunciavo una prima tappa di applicazione: "mi propongo – scrivevo – di ritornare sul tema del sacramento della riconciliazione in occasione della prossima quaresima", così da aiutare la pratica accoglienza della scelta sinodale di "risignificare il valore e l'importanza del sacramento della penitenza attraverso il proseguimento di una capillare azione di rinnovamento della prassi pastorale e della mentalità teologica che la ispira".

Una seconda ragione mi spinge a rivolgermi a tutti voi: vivremo nelle prossime settimane la fase conclusiva dell'anno santo straordinario della redenzione. Mi pare importante riprendere il richiamo che Giovanni Paolo II rivolgeva nella lettera per il Giovedì santo del 1983; egli invitava "l'intera comunità del popolo di Dio a rinnovare la coscienza della redenzione me-

dianete una singolare intensità della remissione e del perdono dei peccati” e chiedeva ai sacerdoti di “rendersi particolarmente consapevoli di essere al servizio di tale riconciliazione con Dio” perché “servi e amministratori di questo sacramento, in cui la redenzione si manifesta e realizza come perdono, come remissione dei peccati”<sup>1</sup>.

Il mio dialogo con voi intende riferirsi pertanto alla celebrazione del sacramento della riconciliazione nella quaresima dell’anno santo della redenzione.

### *I. Quaresima cammino di conversione*

2. La liturgia quaresimale si compone di valori che, nel loro insieme, sollecitano e illuminano lo svolgersi di un cammino di conversione. Accompagnare il Signore nel suo “salire verso Gerusalemme” significa rinnovare la scelta di comunione nel suo mistero di morte e risurrezione che trova nell’abbandono di fede al Padre e nel servizio di carità ai fratelli le sue espressioni più autentiche. Il nutrimento della Parola – “Non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” ripete il brano programmatico del Vangelo di Matteo alla prima domenica – illumina la direzione dell’itinerario spirituale dei credenti, rivelando la durezza del nostro cuore e la lontananza di tanti nostri atteggiamenti dai pensieri di Dio.

I molti richiami della liturgia quaresimale al battesimo costituiscono un invito a rinnovare l’alleanza con Dio e a intraprendere il sentiero che ci fa autenticamente discepoli di Gesù. Infine, le ricorrenti sottolineature della nostra fragilità e della situazione di peccato in cui viviamo chiedono di avere accoglienza nei segni della penitenza che manifesta un cuore con-

<sup>1</sup> Lettera di GIOVANNI PAOLO II ai sacerdoti in occasione del Giovedì santo 1983, n. 2. [\*]

sapevole del proprio sbaglio e della propria povertà ma, nello stesso tempo, fiducioso nella misericordia del Signore.

3. Ognuno dei quaranta giorni quaresimali porta dentro di sé questi messaggi. Nelle forme della tradizione liturgica ambrosiana – il messale, il lezionario festivo e feriale, la Liturgia delle Ore – essi vanno anzi assumendo una eco particolarmente profonda.

Facciamo sì che il pregare come singoli e come comunità nelle celebrazioni liturgiche trasformi il nostro cuore e ci indichi i segni di una vera conversione. Sarà importante, per questo, che le comunità si confrontino da vicino con le molteplici forme di peccato presenti al loro interno e nel modo circostante: esse dividono e scardinano i rapporti, generano freddezza e abitudine, riducono Dio a qualcosa di generico e di lontano, coltivano la schiavitù per tanti idoli passeggeri che non sapranno mai riempire il cuore.

Quali segni di conversione ci chiede la quaresima di quest'anno? A ognuno – singolo, gruppo, comunità – l'impegno di una risposta che darà verità al nostro itinerario di popolo di penitenti incamminato verso la Pasqua.

4. La scelta di dedicare un'attenzione specifica alla celebrazione del sacramento della riconciliazione si colloca, quindi, in un ampio quadro di valori e di attese. Diventarne tutti più consapevoli significa anche credere a quel messaggio del sinodo che sintetizzavo con queste parole nella lettera di dicembre: "Illuminare l'evento di grazia celebrato nel sacramento della penitenza ponendolo in continuità tra il cammino di conversione della rigenerazione battesimale e la piena comunione significata e realizzata dalla cena eucaristica"<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> *A un mese dal sinodo*, II, 3. [\*] Vedi in questo tomo II, p. 1344.

5. Per facilitare l'attuazione pastorale di questi orientamenti e, nello stesso tempo, per impegnarci in un comune cammino penitenziale come comunità diocesana chiedo la fedeltà a questi punti:

- ogni comunità celebri comunitariamente un "ingresso in penitenza" che esprima la volontà di intraprendere insieme un itinerario di conversione; questo potrà avvenire con una celebrazione apposita per la liturgia delle ceneri o con una celebrazione penitenziale da situare comunque all'interno della prima settimana;

- ogni venerdì veda lo svolgersi di una celebrazione penitenziale comunitaria che aiuti il realizzarsi di un concreto itinerario di conversione; sarà questo, tra l'altro, un modo per valorizzare il senso della aliturgicità del venerdì di quaresima nella nostra tradizione<sup>3</sup>;

- si programmino tempestivamente i tempi della celebrazione sacramentale della riconciliazione in occasione della Pasqua come conclusione dell'itinerario di conversione; sarà da prevedere, in particolare, la celebrazione in forma comunitaria del sacramento con la confessione individuale (durante la celebrazione stessa o nei giorni successivi, conclusa poi dal rendimento di grazie).

Ho chiesto agli uffici competenti la preparazione di un sussidio che faciliti la realizzazione di questi momenti.

## *II. Celebrare il sacramento della riconciliazione significa dare verità al cammino quaresimale*

6. Compresa in questo modo, la celebrazione sacramentale della riconciliazione nel tempo liturgico che prepara alla Pa-

<sup>3</sup> Una delle particolarità del rito ambrosiano, durante la quaresima, è quella dei venerdì "aliturgici" o "aneucaristici", cioè senza liturgia eucaristica.

squa rivela tutta la sua “verità”; essa non appare infatti soltanto come momento importante in se stesso ma come fatto che esprime e realizza l’impegno di conversione che la liturgia continuamente ripropone come anima di tutto l’itinerario quaresimale. Anche a questo livello possiamo ritrovare una grande sintonia tra l’impegno pastorale che ci proponiamo per la prossima quaresima e uno dei messaggi fondamentali del sinodo.

Dedicare infatti una grande attenzione all’itinerario spirituale del penitente significa raccogliere l’invito del sinodo a percorrere con lucidità e coraggio tutti i sentieri che possono far ritrovare l’unità al cuore dell’uomo e alla società ferita da drammatiche divisioni.

È impegno che deve coinvolgere tutte le risorse della fede e della carità autentica:

Come aiutare l’uomo a riconoscere nella verità il proprio volto sfigurato o rattristato e il volto paterno di Dio che lo cerca? Come dare un nome e un giudizio alle proprie scelte sbagliate, alle proprie azioni scorrette e a ciò che di negativo ciascuno coltiva nel cuore?

Il compito pastorale della Chiesa rispetto al peccato è di vasta portata. Chiede l’impegno a liberare la libertà dell’uomo dai mille condizionamenti che la imprigionano; chiede di ridire continuamente l’evangelo di un Dio che è giudice della storia e padre di tutti; chiede di esprimere con maggiore evidenza gli aspetti positivi e costruttivi delle esigenze morali annunciate da Gesù e accolte nella tradizione viva della Chiesa<sup>4</sup>.

7. Acquista pertanto grande importanza l’impegno pastorale che aiuti il penitente – singolo e comunità – a vivere l’esperienza spirituale dell’itinerario di conversione che conduce alla celebrazione sacramentale della penitenza. In particolare, vorrei richiamare tutti – siamo penitenti tutti, bisognosi di redenzione – a coltivare alcuni valori e a educarci ad alcuni atteggiamenti

<sup>4</sup> *A un mese dal sinodo*, II, 2. [\*] Vedi in questo tomo II, p. 1343.

fondamentali nel cammino di conversione. Penso, innanzitutto, alla disponibilità a far giudicare la propria vita dalla parola di Dio: non siamo noi arbitri e giudici ultimi o inappellabili del nostro vivere. La fede comporta questo lasciarsi normare dalla Parola e impegna a una lettura di noi stessi e delle nostre azioni che si ispiri ai criteri evangelici. L'esperienza spirituale del penitente richiede inoltre una rinnovata scelta di mettersi alla sequela di Gesù; il desiderio di una maggiore fedeltà al Maestro e di una scelta più coerente che ci ponga nella scia dei sentieri da lui percorsi costituisce, in qualche modo, l'anima di un itinerario di conversione.

Infine, il desiderio di vivere in pienezza la comunione con Dio e con i fratelli; il peccato infrange o in qualche modo scalfisce questa comunione, la rende meno trasparente e vera; il cuore di un convertito deve imparare a riamarla in modo più profondo.

8. Questo mio invito a vivere la riconciliazione sacramentale in occasione della Pasqua può raggiungervi all'interno di situazioni molto diverse. Non parlo delle differenze di ambiente, di professione, di età; penso piuttosto alla diversità di situazioni "spirituali". C'è chi ha rotto l'alleanza battesimale; deve decidere un ritorno vero al Signore, nel segno di un cuore pentito e desideroso di perdono e di novità di vita.

C'è chi sta vivendo magari da indifferente o da distratto la propria fede. Il cuore è altrove, soltanto nelle cose magari, e per Dio non c'è spazio né desiderio di ricerca; conversione significherà allora decisione di uscire da questo grigiore per rimettersi in cammino e accettare di avere un rapporto diverso e personale con il Signore. C'è chi sta camminando nella fede; il cammino penitenziale verso la Pasqua lo aiuta allora a riconfermare delle scelte, a purificarsi dai segni di una fragilità che si manifesta in tante forme, a meglio comprendere il disegno di Dio sulla sua vita.

9. C'è qualcosa di grande in tutto questo, meritevole d'essere vissuto in pienezza. C'è l'invito a entrare nel vivo di noi stessi, delle nostre scelte, del nostro modo di porci di fronte a problemi, situazioni, ambienti. Allora l'itinerario spirituale di conversione potrà trasformarsi in qualcosa che ha rilevanza sotto il profilo personale e sociale. Il sinodo ha espresso in più modi questa convinzione della pratica incidenza tra cammino di conversione e autentica testimonianza di riconciliazione, invitandoci a fare emergere con maggiore evidenza la connessione tra la richiesta di confessarsi e l'impegno di superare le divisioni, all'interno di sé stessi, nel rapporto con gli altri e con la società<sup>5</sup>.

### *III. Ministri del sacramento della riconciliazione*

10. Il dialogo che vi sto proponendo coinvolge tutti, pastori e fedeli, in quanto penitenti. È vero, d'altra parte, che per coloro che hanno il compito di ministri della riconciliazione in virtù dell'imposizione delle mani loro conferita nell'ordinazione sacramentale, questa riflessione sull'itinerario penitenziale conferisce nuove prospettive nel modo d'intendere l'esercizio del ministero della misericordia. Dedico particolarmente a loro quest'ultimo scorcio della mia lettera. Vorrei incoraggiare a vivere e a gustare quel momento così qualificante del ministero qual è quello che si esprime nella celebrazione sacramentale della riconciliazione. Nonostante la fatica e l'impegno che esso comporta, il ruolo di ministri della misericordia va vissuto con gioia, e con un sentimento di profonda gratitudine a Colui che "*dives in misericordia*"<sup>6</sup> ci fa degni d'essere tramite del suo amore verso i peccatori.

<sup>5</sup> *Ibid.*, II, 3. [\*] Vedi in questo tomo II, pp. 1343-1345.

<sup>6</sup> *Dives in misericordia* è il titolo dell'enciclica di Giovanni Paolo II che tratta della misericordia divina. È stata pubblicata il 30 novembre 1980.

11. Situare la riflessione relativa al ministero della penitenza alla luce delle considerazioni fatte precedentemente, significa essere aiutati a comprendere quali valori e atteggiamenti debbano accompagnarci nell'interpretarlo. Siamo chiamati innanzitutto – quando ascoltiamo il penitente nel dialogo personale o quando aiutiamo la comunità a rileggere la propria vita nelle celebrazioni in forma comunitaria – a rendere familiare il rimando a quella Parola che giudica e che illumina, che discerne e guarisce. Sarà importante manifestare l'atteggiamento proprio di chi ascolta e incoraggia; occorrerà anche richiamare ed educare agli autentici atteggiamenti religiosi, così come si renderà necessario lo sforzo di suggerire il sentiero di una conversione fatta di passi veri e di apertura alle scelte ispirate al Vangelo. A volte non è facile interpretare il momento di vita di un fratello perché non sempre ci appaiono chiari i perché e le cause di alcuni comportamenti. Vi invito tuttavia a non vivere mai con angoscia questa difficoltà. In ogni occasione è sempre possibile porsi questa domanda: questo fratello o questa sorella che passo potrebbe fare oggi? Anche se piccolo, uno spiraglio si aprirà sempre; e sarà l'avvio per un cammino che riprende, un modo cioè con cui il penitente non si sente condannato a rimanere nella sua situazione, ma esortato ad affidarsi a colui che gli dà forza.

12. Potrà essere utile, al riguardo, ricordare quanto ebbi occasione di dire in varie circostanze circa il colloquio personale all'interno della celebrazione sacramentale della penitenza. Dovremmo aiutare dapprima l'esprimersi di una *confessio laudis* che dà voce di ringraziamento a chi avverte di esser stato in tanti modi sorretto, visitato da Dio. La *confessio vitae* che segue non va intesa soltanto come elenco dei peccati commessi, ma anche come individuazione delle loro radici profonde che consenta poi di contrapporsi a essi in maniera efficace. Diverrà conseguente allora la *confessio fidei*, il chiedere a Dio di essere

purificati dai peccati e dalle loro radici, di essere medicati nelle forze oscure che non controlliamo e da cui derivano tanti atteggiamenti sbagliati, il chiedere che venga tolto il peso degli errori passati, che genera scoraggiamenti, forme di depressione, di aridità, di stanchezza. Occorre insistere in questa preghiera: essa viene coronata dall'imposizione delle mani e dall'assoluzione sacramentale che assicura che non si è soli coi propri propositi, ma che lo Spirito Santo, mandato dal Risorto per la remissione dei peccati, rinnova interiormente e guida nel cammino.

### *Conclusione*

13. L'augurio di buon cammino quaresimale che formulo a ciascuno e a ogni comunità al termine di queste riflessioni si carica quindi di richiami importanti. Diviene anzi preghiera, da affidare al Padre nel nome di Cristo Signore che la liturgia della prima domenica ci presenta come vincitore della tentazione, nel tempo del deserto. Il Vangelo di misericordia e di riconciliazione penetri nel cuore di tutti noi e nella vita delle comunità dentro cui viviamo. Aiuti l'esprimersi di una testimonianza vera di fede che dica nei fatti che la parola del Signore è operatrice di pace e di mitezza. Alimenti la volontà di carità e di servizio nella vita delle nostre Chiese e ci renda capaci di operare con speranza in un mondo tanto diviso come il nostro e tra gli uomini del nostro tempo che sembrano spesso vivere così lontani da Dio e indifferenti ai loro fratelli. Ripartiti da Emmaus – come ci ricorda la lettera pastorale di quest'anno<sup>7</sup> – andiamo verso Gerusalemme per celebrare e annunziare, con il cuore riconciliato, che il Signore è morto e risorto!

<sup>7</sup> Martini fa riferimento alla lettera pastorale *Partenza da Emmaus*, ora in questo volume, tomo I, pp. 320ss.

1985

VERSO IL CONVEGNO ECCLESIALE  
“RICONCILIAZIONE CRISTIANA E COMUNITÀ  
DEGLI UOMINI”

Lettera inviata il 6 gennaio 1985. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXVI (1985), 1, pp. 92-94.

Carissimi,

1. In questi giorni ci sentiamo invitati a guardare innanzi, verso le scadenze pastorali ed ecclesiali che questo inizio dell'anno 1985 ci riserva.

Il dolore e le inquietudini provocate in noi dai recenti episodi di violenza e di morte<sup>1</sup> ci spingono a un rinnovato impegno per costruire ponti di pace e aprire spazi di riconciliazione in questa tormentata società.

A questo deve mirare il nostro cammino di cristiani; anche per questo dobbiamo valorizzare con intelligenza le prossime scadenze pastorali.

2. Ci stiamo infatti avvicinando al momento in cui la Chiesa italiana vivrà il suo secondo convegno nazionale sul tema “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini”. Nella settimana immediatamente seguente alla Pasqua, dal 9 al 13 aprile, a Loreto, duemila delegati di tutte le diocesi d'Italia saranno convocati dai vescovi per riflettere su come la Chiesa oggi è

<sup>1</sup> Probabilmente Martini si riferisce in particolare a quella che fu chiamata strage del rapido 904 o strage di Natale, un attentato dinamitardo avvenuto il 23 dicembre 1984 nella grande galleria dell'Appennino, subito dopo la stazione di Vernio, ai danni del treno rapido n. 904, proveniente da Napoli e diretto a Milano: i morti furono 16 e i feriti 267.

chiamata a rendere sempre più efficace il proprio servizio di riconciliazione, di fraternità e di pace in questo nostro Paese.

La nostra diocesi, dopo il convegno catechistico<sup>2</sup> e la visita del santo padre<sup>3</sup> si è messa in movimento preparando il proprio contributo all'importante appuntamento ecclesiale. È stato formato un comitato diocesano coordinato da don Angelo Sala, responsabile dell'ufficio di curia per la pastorale sociale e del mondo del lavoro<sup>4</sup>.

Il consiglio pastorale ha già elaborato una prima serie di riflessioni in rapporto ai due documenti preparatori pubblicati dai vescovi italiani<sup>5</sup>. Il consiglio presbiterale concluderà tra pochi giorni un lavoro analogo. Proprio in questi giorni ho anche definite le nomine degli 84 delegati dell'arcidiocesi al convegno; troverete le liste dei loro nomi in calce a questa lettera.

3. In questo contesto vi scrivo per rivolgere un invito ai singoli e alle comunità perché ciascuno, secondo le sue possibilità, si faccia carico di un interesse e di una partecipazione a questo itinerario verso il convegno. È importante innanzitutto che ci si preoccupi di informarsi, evitando di raccogliere solo echi superficiali o aspetti secondari del convegno, e che si preghi molto per la sua buona riuscita. A tutti gli impegnati sarà molto utile il sussidio *La forza della riconciliazione*. L'ideale sarebbe che – nei limiti del possibile – si riuscisse a far pervenire ai

<sup>2</sup> Il convegno catechistico si era svolto a Busto Arsizio dal 30 settembre al 6 ottobre 1984.

<sup>3</sup> La visita di Giovanni Paolo II si era svolta dal 2 al 4 novembre 1984 in occasione del IV centenario della morte di san Carlo.

<sup>4</sup> Angelo SALA (1929-2021), presbitero milanese, fu responsabile della pastorale del lavoro dal 1982 al 1995.

<sup>5</sup> Indicazioni per un cammino di Chiesa, a cura della segreteria della CEI, 27 giugno 1984; *La forza della riconciliazione. Sussidio per lavorare insieme in preparazione al secondo convegno della Chiesa italiana*, Roma, Paoline, 1984. [\*]

delegati direttamente o attraverso qualche “servizio” ecclesiale come il comitato diocesano per il convegno il frutto di qualche riflessione comunitaria e anche personale.

L’attenzione che dedicheremo, nel piano pastorale dei prossimi due anni, al tema della carità ci consentirà di riprendere e sviluppare molte delle indicazioni che potranno emergere dal convegno.

4. Vi scrivo inoltre per suggerirvi, sempre nel contesto del prossimo convegno, un’attenzione particolare ad alcune occasioni pastorali che anche la nostra diocesi si appresta a vivere prossimamente e che possono costituire momenti preziosi per un’attenzione ai temi del convegno stesso. Mi riferisco innanzitutto alla “Giornata della solidarietà”, di domenica 20 gennaio, per la quale è prevista una tavola rotonda preparatoria il 12 gennaio a San Fedele<sup>6</sup>. La giornata sarà dedicata alla ricognizione dei problemi di riconciliazione che ancora turbano l’orizzonte del mondo sociale e del lavoro e che provocano insicurezze, sofferenze, umiliazioni, tensioni e conflitti in tanti nostri fratelli, per chiederci quale può essere il ruolo concreto ed efficace svolto dalla presenza dei cristiani in questo campo<sup>7</sup>.

5. Così vi segnalo ancora l’importanza della “Settimana di preghiera per l’unità”: l’insistente domanda rivolta a Dio perché ci conceda il dono di una comunione più visibile e profonda tra i cristiani, si traduce anche nell’impegno a rendere la riconciliazione tra cristiani seme e fermento di comprensione, di perdono e di pace tra tutti gli uomini.

<sup>6</sup> Il testo dell’intervento di Martini, con il titolo “Riconciliazione e lavoro”, è ora in Carlo Maria MARTINI, *Giustizia, etica e politica nella città*, a cura di Paolo Acanfora, Milano, Bompiani, 2017, pp. 339-345.

<sup>7</sup> Cfr. Messaggio per la “Giornata della solidarietà” 1985, dal titolo “Per una creativa coscienza morale e sociale”, *Ibid.*, pp. 346-351.

Dovremo ancora una volta meditare sul versetto 21 del capo 17 del vangelo di Giovanni: “Siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda”; e dovremo cercare di comprendere come questo perché può essere reso efficace oggi, nel nostro Paese. Vorrei concludere l’ottavario di preghiere per l’unità, che si svolgerà dal 21 al 25 gennaio, con una messa in Duomo che sia segno per tutta la diocesi di questo desiderio di riconciliazione tra cristiani e di servizio alla comunione fraterna tra gli uomini<sup>8</sup>. Nelle parrocchie in cui si fa l’ottavario si dedichi questo stesso 25 gennaio, in unione con la preghiera del vescovo, alla riflessione su questo impegno.

6. Vi segnalo infine la domenica 28 gennaio che dedicheremo al tema della famiglia<sup>9</sup> e la domenica 3 febbraio, giornata della vita sul tema “La vita che nasce riconcilia con la vita”. Anche a proposito di due argomenti così importanti per il cammino della Chiesa e per la crescita dell’uomo andranno messe in evidenza da un lato le attese e le speranze che oggi più che mai sono concentrate sull’istituto familiare e sul mistero di fecondità e di amore che esso custodisce. Bisognerà invitare tutti, e soprattutto i coniugi, a riflettere sul dono immenso – e così poco messo a frutto – che una famiglia cristiana può essere per il mondo, come luogo privilegiato di riconciliazione, di offerta di amicizia, di ospitalità, come luogo di generosa accoglienza della vita, come testimonianza di prontezza al perdono, di educazione ai valori, di dono incondizionato di sé alle persone amate, soprattutto ai più piccoli, ai più indifesi, ai più poveri. Su questo argomento rifletterà anche il prossimo con-

<sup>8</sup> L’omelia pronunciata in quell’occasione da Martini, dal titolo “Verso il convegno della chiesa italiana” è ora in ID., in *Fratelli e Sorelle. Ebrei, cristiani, musulmani*, a cura di Brunetto Salvarani, Milano, Bompiani, 2020, pp. 446-451.

<sup>9</sup> Cfr. *La forza della riconciliazione*, cit., 2.3.1b. [\*]

gresso eucaristico internazionale, che si terrà a Nairobi dall'11 al 18 agosto, che avrà per tema "Eucaristia e famiglia". A esso prenderò parte anche a nome di tutti voi<sup>10</sup>.

Ecco, carissimi, qualche semplice suggerimento per vivere e far vivere bene le prossime occasioni liturgiche, catechistiche e pastorali anche in vista del prossimo convegno ecclesiale a Loreto.

Nel frattempo sto portando a termine la lettera pastorale sulla carità, che presenterà il piano pastorale del prossimo biennio, e che ci darà modo di approfondire ulteriormente il tema del convegno ecclesiale.

Il Signore accompagna il nostro cammino: cinque anni fa il papa mi imponeva le mani per essere vostro vescovo, segno efficace e sacramentale di comunione e di riconciliazione tra voi e Dio, e tra l'uno e l'altro di voi.

Chiedo la vostra preghiera e il vostro aiuto per portare con coraggio e volentieri, nonostante la mia fragilità, il giogo dolce e il carico leggero di questo ministero di consolazione e di speranza.

<sup>10</sup> Dal 28 luglio al 22 agosto Martini venne invitato a partecipare in veste di relatore al Congresso eucaristico internazionale di Nairobi e a tenere un corso di esercizi ai missionari sempre in Kenya (tema degli esercizi "Perché Gesù parlava in parabole?"). In questo secondo viaggio in Africa ebbe occasione di visitare anche alcune missioni in Zaire.

IL CONVEGNO DI LORETO  
SIA MOMENTO DI FRATERNITÀ  
E SEGNO DI COMUNIONE UNIVERSALE

Lettera inviata al clero e ai fedeli il 12 marzo 1985. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXVI (1985), 3, pp. 286-287.

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,  
il convegno della Chiesa italiana sul tema “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini” inizierà tra qualche settimana a Loreto. Subito dopo la celebrazione della Pasqua, duemila delegati provenienti da tutto il Paese, di cui 84 rappresentano la nostra diocesi, saranno convocati ad ascoltare, pregare e riflettere sul servizio di conversione alla verità, di liberazione, di fraternità e di pace che la Chiesa vive e offre alla comunità degli uomini.

Un sussidio di recente pubblicazione (“Insieme, per un cammino di riconciliazione”)<sup>1</sup> offre una traccia sintetica e completa del tema del convegno, del suo metodo, dello svolgimento delle giornate e dell’articolazione del lavoro in ambiti e commissioni di studio. La lettura di questo breve scritto può giovare a una comprensione più personale e oggettiva di quanto avverrà a Loreto, e può rendere più generosa la preghiera, alla quale invito tutti voi, singoli e comunità, perché il convegno sia in se stesso momento di costruttiva fraternità e segno credibile di comunione, nella ricerca di un servizio di riconciliazione ancora più fedele ed efficace e sempre più pertinente

<sup>1</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Insieme per un cammino di riconciliazione. Contenuti, metodo e programma del 2° convegno ecclesiale “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini”*, Bologna, EDB, 1985.

all'attuale società complessa, ai suoi problemi riconciliativi e ai suoi aneliti di pace.

Guardiamo con fiducia, a questo proposito, al raduno dei giovani attorno al santo padre<sup>2</sup>, la domenica delle Palme e il sabato precedente. Anche questo sarà un segno di comunione universale che può preparare la Chiesa italiana, intorno al successore di Pietro, a riscoprire il dono inestimabile dell'amore misericordioso di Dio, a impetrarlo nella preghiera e a farsi carico della sua offerta a ogni uomo.

So che già molte parrocchie si sono messe in cammino, durante questa quaresima, verso il convegno con momenti di informazione, di riflessione, di preghiera. L'attesa è viva e si sta diffondendo tra la nostra gente.

Il comitato diocesano per il convegno ha messo a disposizione alcuni sussidi pastorali per questo cammino, che, iniziato già da tempo dai lavori dei consigli pastorale e presbiterale e proseguito nei raduni dei nostri delegati (il prossimo sarà sabato 16)<sup>3</sup>, potrebbe avere domenica 17 – quarta di quaresima – un momento significativo e unitario.

Dati i tempi ristretti in cui abbiamo potuto prepararci al convegno, sarà molto importante il lavoro che svolgeremo nel tempo seguente al convegno. A questo proposito il programma pastorale che è già stato di recente illustrato dalla lettera "Farsi prossimo"<sup>4</sup> e che si estenderà su questo anno e su tutto l'anno pastorale 1985-1986, permetterà di approfondire e di applica-

<sup>2</sup> Nella Domenica delle Palme di quell'anno, il 31 marzo 1985, in piazza San Pietro una grande folla di giovani si radunò, convocata da Giovanni Paolo II per l'anno internazionale della gioventù proclamato dalle Nazioni unite. Il papa, che in quell'occasione dedicò una lettera apostolica ai giovani e alle giovani del mondo, pochi mesi dopo, il 20 dicembre 1985 annunciava l'istituzione della Giornata mondiale della gioventù.

<sup>3</sup> L'incontro era rivolto ai delegati del convegno di tutte le diocesi lombarde.

<sup>4</sup> In questo volume, tomo I, pp. 316-386.

re al concreto della nostra situazione gli obiettivi fondamentali del convegno e i suggerimenti che emergeranno dall'assemblea di Loreto.

Il Signore, crocifisso e risorto, fondamento della nostra pace, apra i nostri animi al dono della riconciliazione e ce ne renda servitori per la comunità degli uomini.

Buona Pasqua a tutti.

## LETTERA AL CLERO E AI FEDELI DELLA DIOCESI DAL PALAZZO ARCIVESCOVILE

Lettera datata il 12 maggio 1985. Il testo è stato pubblicato *Rivista diocesana milanese*, LXXVI (1982), 5, pp. 603-605.

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

qualche giorno fa ho avuto l'occasione di riferire al consiglio pastorale e al presbiterale su alcuni eventi che hanno segnato in questi ultimi tempi la mia esperienza di servizio episcopale e che, in vario modo, rifluiscono e incidono sul cammino della nostra Chiesa diocesana. Mi è parso utile, e penso vi sia gradito, riprenderli brevemente in questa lettera che vi rivolgo nell'intento di approfondire la nostra comunicazione nella fede. Il mio dialogo con voi si nutre quotidianamente di tanti incontri e colloqui e di una fitta corrispondenza che mi porta ogni giorno la gioia di ascoltare e l'impegno di discernere l'azione dello Spirito e comunicare con voi nella fede e nella speranza. Vivo in questo modo anche l'ormai consueto appuntamento del lunedì alle ore 19 con la "telefonata" trasmessa da Radio A<sup>1</sup>, che mi offre l'occasione semplice e familiare di esprimervi alcune riflessioni su fatti che riguardano la vita della nostra Chiesa.

1. Al consiglio presbiterale e pastorale ho dato innanzitutto relazione dell'esperienza fatta al convegno di Loreto<sup>2</sup> e di

<sup>1</sup> La rubrica settimanale della radio diocesana si intitolava appunto *La telefonata dell'Arcivescovo*: in pochi minuti Martini sintetizzava gli eventi più significativi della settimana precedente per la vita ecclesiale, anche oltre i confini diocesani.

<sup>2</sup> Il secondo convegno ecclesiale nazionale – dopo quello del 1976 su

quanto ho visto e vissuto nel mio viaggio in Brasile<sup>3</sup>, soprattutto nel contatto con le popolazioni dell'Amazzonia in mezzo alle quali il nostro Marcello Candia<sup>4</sup> ha operato, con la forza del Signore, veri prodigi di carità e di servizio alla vita dei più poveri tra i nostri fratelli. Su questi due eventi sarà possibile riflettere anche più oltre in modo disteso, per domandarci, nel solco aperto dalla lettera *Farsi prossimo*, quali indicazioni vengono alla nostra Chiesa dalla esperienza del discernimento fatta a Loreto e dall'incontro con gli ultimi e i sofferenti che il Signore mi ha concesso di fare in Brasile.

2. Desidero inoltre ricordare una serie di recenti occasioni nelle quali ho avuto l'opportunità di ascoltare e dire cose importanti: il convegno di docenti e imprenditori tenutosi all'Università Bocconi<sup>5</sup>, di fronte a un gran numero di studenti, e la veglia che si è svolta a Metanopoli con gli operai<sup>6</sup> in prepara-

*Evangelizzazione e promozione umana* – si tenne a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985 su “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini”. Il Paese stava faticosamente uscendo dagli anni bui del terrorismo ed era forte la domanda di riconciliazione sociale.

<sup>3</sup> Dal 13 al 20 aprile 1985 Martini andò in Brasile. Il 15 aprile a San Paolo tenne alcune meditazioni sul “*Magnificat*” alla Conferenza episcopale brasiliana. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Per una santità di popolo. Lettere, discorsi e interventi 1985*, Bologna, EDB, 1986, pp. 223-247.

<sup>4</sup> Nel viaggio in Brasile dell'aprile 1985 Martini ebbe modo di visitare le opere realizzate da Marcello CANDIA (1916-1983), imprenditore milanese che lasciò la sua attività e si recò in Brasile come missionario laico. È considerato venerabile dalla Chiesa cattolica. In particolare, egli visitò il lebbrosario di Marituba, l'ospedale di Macapà e i villaggi sul Rio delle Amazzoni.

<sup>5</sup> Il 24 aprile 1985 Martini venne invitato in Università Bocconi all'incontro su “Economia, etica e scelte dell'imprenditore” e tenne un intervento dal titolo “Per una creazione di consensi sui grandi temi del bene umano”, ora in Carlo Maria MARTINI, *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 378-383.

<sup>6</sup> Si trattava della veglia diocesana dei lavoratori svoltasi a Metanopoli

zione al 1° maggio: in questi due momenti ho potuto riflettere ulteriormente sui problemi gravi e complessi che attraversano il mondo del lavoro, soprattutto quelli che riguardano l'occupazione e la solidarietà. Essi si ripercuotono in tanti modi sulle nostre comunità, chiamando in causa le nostre responsabilità di cristiani. E poi il pellegrinaggio a Lourdes con duemilacinquecento giovani della diocesi<sup>7</sup>, momento intenso di preghiera e di riflessione sul problema della chiamata a servire la Chiesa. E infine la grande assemblea dei cresimandi<sup>8</sup>, con i loro genitori e catechisti, nello stadio di San Siro. A questi cinquantamila ragazzi venuti da tutta la diocesi e ai loro educatori, si pone il problema della perseveranza: la cresima è un punto di partenza e non l'ultimo atto di un cammino di catechesi e di presenza attiva nella comunità parrocchiale. Tutti dobbiamo domandarci come operare affinché i giovani cresimati possano perseverare nell'impegno di crescere nell'amicizia e nella conoscenza del Signore, verso una vita cristiana matura e coerente.

3. Vorrei anche ricordare la recente pubblicazione degli atti del convegno diocesano sulla catechesi<sup>9</sup> e quelle imminenti dei volumi sul Congresso eucaristico nazionale di Milano<sup>10</sup> e sul

il 30 aprile 1985. Il testo dell'intervento di Martini intitolato "Con i poveri di tutto il mondo" è stato pubblicato in ID., *Per una santità di popolo*, cit., pp. 259-264.

<sup>7</sup> Il 25 e 26 aprile 1985 Martini partecipò al pellegrinaggio diocesano dei giovani a Lourdes, organizzato in occasione dell'anno internazionale dei giovani dal 24 al 28 aprile.

<sup>8</sup> L'assemblea, accompagnata da una celebrazione della Parola, si tenne il 4 maggio nello stadio di San Siro.

<sup>9</sup> *Atti del 4° Convegno catechistico diocesano (Busto Arsizio, 30 settembre - 6 ottobre 1984)*, Milano, Centro ambrosiano, 1985.

<sup>10</sup> *Atti del XX Congresso eucaristico nazionale*, Milano, Centro ambrosiano, 1985.

Convegno manzoniano<sup>11</sup>. Questi strumenti dovrebbero aiutarci a far memoria di tali eventi che abbiamo vissuto insieme, a ricuperarne i principali stimoli e intuizioni per applicarli alla vita delle nostre comunità.

4. Nei prossimi mesi inoltre avremo la gioia di stringerci intorno al cardinale Giovanni Colombo che ricorda il venticinquesimo anniversario di episcopato e il ventesimo anniversario della sua chiamata a far parte del collegio cardinalizio. A lui esprimeremo il nostro affetto filiale e la nostra riconoscenza in momenti di festa e di celebrazione previsti per il prossimo autunno. In particolare gli saremo vicini in modo adeguato il 7 dicembre prossimo, giorno della sua ordinazione episcopale. Ricordo a questo proposito la pubblicazione ormai completa dei tre volumi dei discorsi e degli atti episcopali del cardinale Colombo<sup>12</sup>: una occasione provvidenziale per riscoprire la ricchezza dei suoi insegnamenti. A vent'anni dalla chiusura del Vaticano II potremo anche rileggere i suoi magistrali interventi riguardanti il concilio<sup>13</sup>.

5. Ci riuniremo anche attorno al cardinale Giacomo Biffi per significargli la nostra gioia in occasione della sua elevazione alla porpora cardinalizia<sup>14</sup>. Egli appartiene alla nostra dioce-

<sup>11</sup> *Manzoni nella terra ambrosiana. Atti del convegno della diocesi di Milano nel bicentenario della nascita*, Casale Monferrato, Piemme, 1985.

<sup>12</sup> *Voce e storia della Chiesa ambrosiana: il magistero del cardinal Giovanni Colombo*, a cura di Antonio Rimoldi, Milano, Centro ambrosiano, 1976-1983, 3 voll.

<sup>13</sup> Giovanni COLOMBO, *Il Concilio Vaticano II. Discorsi e scritti*, ora riediti (Milano, Centro ambrosiano-Jaca Book, 2013).

<sup>14</sup> Giacomo BIFFI (1928-2015) è stato un presbitero ambrosiano, consacrato vescovo ausiliare l'11 gennaio 1976 dal cardinale Giovanni Colombo, dal 1984 arcivescovo di Bologna, creato cardinale il 25 maggio 1985 da papa Giovanni Paolo II.

si e tradizione non solo perché ha ricevuto qui il battesimo, l'ordinazione sacerdotale ed episcopale e ha esercitato il suo ministero al servizio del vescovo, ma anche per l'insostituibile lavoro da lui svolto nella ristrutturazione globale del messale e della Liturgia delle Ore ambrosiani che tanto aiutano la nostra comune preghiera.

6. Vorrei ancora dirvi qualche parola sulla visita pastorale. Ogni settimana, il martedì mattina e dal venerdì sera alla domenica, visito sistematicamente le singole parrocchie dei decanati della diocesi. È un'esperienza molto bella di immersione nella vita delle nostre comunità che mi appaiono ricche di vitalità, seppur impegnate, come è naturale, in una serie di problemi e di verifiche che cerchiamo di affrontare insieme, con onestà, con coraggio e con fiducia nell'opera dello Spirito. Quante volte lo vedo concretamente agire nelle persone e nei gruppi, quante volte ammiro la dedizione semplice e nascosta, ma ben nota al Padre che vede nel segreto, di tanti preti, religiosi, religiose e laici, in particolare degli ammalati. Lodo e ringrazio il Signore per questo dono, per questi incontri che, insieme a qualche inevitabile fatica, danno tanta gioia e ci fanno sentire uniti nel medesimo cammino.

7. Infine ho annunciato al consiglio presbiterale, che, perdurando purtroppo la grave malattia di don Giulio Mantegazzini<sup>15</sup>, per il quale eleviamo la nostra preghiera, ho chiesto a don Giuseppe Merisi<sup>16</sup> la disponibilità di assumersi il pesante e

<sup>15</sup> Giulio MANTEGAZZINI (1931-1985), presbitero ambrosiano, fu rettore del Collegio arcivescovile Alessandro Volta di Lecco dal 1975 al 1983, quando assunse l'incarico di cancelliere nella Curia arcivescovile.

<sup>16</sup> Giuseppe MERISI (1938), presbitero ambrosiano, dopo l'incarico di assistente dell'Azione cattolica ambrosiana dal 1978 al 1985, è divenuto cancelliere arcivescovile e ha svolto diversi incarichi nella curia arcivesco-

delicato incarico di pro-cancelliere arcivescovile. Don Merisi, che ringrazio per aver accettato questo nuovo servizio alla diocesi, viene, come sapete, da un lungo e apprezzato ministero come Assistente diocesano dell’Azione cattolica. La sua opera si è rivelata preziosa in questi anni per incrementare la fiducia in questa associazione, chiarendone la fisionomia di “singolare forma di ministerialità laicale” a servizio dell’edificazione della Chiesa diocesana e del suo ministero di annuncio evangelico e di riconciliazione offerto agli uomini del nostro tempo. Condivido questa fiducia che mi pare si vada diffondendo e consolidando anche nella nostra diocesi tra il clero, i religiosi e i laici. L’Azione cattolica può presentarsi oggi con una identità più chiara, con una confortante vivacità e capacità formativa e con sincera volontà di servizio messa a disposizione della diocesi, in stretta comunione e collaborazione con le parrocchie e i loro responsabili, presbiteri e laici. Da essa ci si può attendere che sia sempre più fermento di unità, occasione di dialogo e di confronto fra tutte le realtà suscitate dallo Spirito e operanti nella diocesi, e luogo di crescita di un laicato sempre più maturo, consapevole delle proprie responsabilità e generoso nell’esercitarle con coerenza evangelica e con autentica creatività cristiana, nella “città degli uomini” che attende, anche oggi, la manifestazione della libertà dei figli di Dio. A proseguire e approfondire questo lavoro ho chiamato don Diego Coletti<sup>17</sup>, nuovo assistente generale dell’AC diocesana, che potrà impegnare in questo ministero l’esperienza accumulata negli anni di

vile. Divenuto vescovo ausiliare di Milano nel 1995 è stato vescovo di Lodi dal 2005 fino al 2014. Dal 2008 al 2014 è stato anche presidente di Caritas italiana.

<sup>17</sup> Diego COLETTI (1941), presbitero ambrosiano, dal 1968 al 1983 ha esercitato il suo ministero all’interno dei seminari di Milano, come insegnante ed educatore. Il 9 dicembre 2000 viene eletto vescovo di Livorno, mentre dal 2006 al 2016 è stato vescovo a Como.

studio e di servizio educativo nei seminari e, più recentemente, dopo il discernimento spirituale e pastorale che ha svolto nell'anno di preghiera trascorso a Roma, nella collaborazione alla preparazione del convegno di Loreto, e nel servizio di assistente diocesano dell'Agesci<sup>18</sup>.

Affido alla vostra riflessione queste note sulla vita della diocesi e, mentre vi esorto ad accompagnare con la preghiera il viaggio apostolico che il santo padre sta compiendo, vi benedico di cuore.

<sup>18</sup> L'AGESCI (Associazione guide e scouts cattolici italiani), fondata nel 1974, è un'associazione giovanile educativa che si propone di contribuire alla formazione della persona nel tempo libero e nelle attività extra-scolastiche secondo i principi e il metodo dello scautismo adattati alla realtà sociale italiana.

IN VISITA CON SAN CARLO.  
RIFLESSIONI SULLA MISSIONE E SULLA CARITÀ  
A DUE ANNI DAL CONGRESSO EUCARISTICO

Lettera indirizzata ai fedeli il 12 luglio 1985 nella memoria dei santi Nabore e Felice. Il testo è stato pubblicato in opuscolo dal Centro ambrosiano, in *Rivista diocesana milanese*, LXXVI, 8-9, pp. 965-985 e in Carlo Maria MARTINI, *Per una santità di popolo. Lettere, discorsi e interventi 1985*, Bologna, EDB, 1986, pp. 329-359. Ora anche in ID., *Farsi prossimo*, a cura di Paolo Foglizzo, Milano, Bompiani, 2021, tomo II, pp. 1021-1049.

*Premessa*

Questo mio scritto alla diocesi è la continuazione di quello dell'anno scorso dal titolo *Lettera a san Carlo*<sup>1</sup>. Mentre l'anno scorso riflettevo sui temi delle prime tre lettere pastorali (*contemplazione, Parola, eucaristia*), qui invito a un esame di coscienza sul tema delle due ultime (*missionarietà e carità*).

Il genere letterario è leggero, ma l'intenzione è seria: si tratta di aiutare la riflessione dei prossimi mesi sul programma pastorale in atto, stimolando a una intensa revisione di vita con l'aiuto del "fuoco" di san Carlo.

*1. Una notte in cui si dorme poco*

Che ora è? Non sto dormendo nel mio letto, e faccio fatica a trovare l'interruttore. Devo essere in visita pastorale, nella casa

<sup>1</sup> In questo volume, tomo I, pp. 286-314.

di qualche parroco. Nel dormiveglia non mi sovviene neppure quale sia esattamente la parrocchia in cui dimoro. Ne ho girate tante. Ma nel frattempo, non trovando dove accendere la luce, mi metto ad ascoltare il silenzio della notte. Qualche canto di gallo lontano mi dice che devo essere in un luogo di campagna. Sento il campanile che batte le ore. Sono le tre. Questa era l'ora in cui il cardinale Schuster<sup>2</sup> si alzava e scendeva in chiesa, trovando magari la porta ancora chiusa. Ma i tempi sono un po' cambiati e io rimango ancora a letto a pensare. Già, anche san Carlo a quest'ora era forse già alzato, in preghiera. Anzi, ora mi viene in mente che la canonica in cui mi trovo sarebbe stata visitata da san Carlo, quattrocento e passa anni fa. Ma si dice che san Carlo non abbia preso se non qualche ora di riposo a notte fonda, appoggiato a una poltrona. Potrebbe essere quella che c'è ancora qui nella camera. E se lui fosse ancora lì seduto pronto a rimproverarmi per questo mio ritardato risveglio?

Vedi, san Carlo, i tempi sono cambiati e anche le visite pastorali non cominciano più alle cinque del mattino. E voi, poi, stavate in piedi fino a mezzanotte? C'erano, al tuo tempo, i consigli pastorali da ascoltare?

Mi accorgo che sto usando un linguaggio un po' risentito, e me ne dispiace. Forse san Carlo non vuole rimproverarmi. Forse vuol solo entrare un po' in dialogo con me. Anche ai santi piace comunicare, dialogare, sentirsi capiti. Mentre ripenso a queste cose mi sembra che sia opportuno spiegare meglio a san Carlo che cosa sia un consiglio pastorale.

Ho voglia di raccontare a lui l'esperienza di ieri sera, quando ci siamo intrattenuti fino a tardi nel consiglio pastorale di una parrocchia vicina, riflettendo sui programmi pastorali di questi due anni.

<sup>2</sup> Alfredo Ildefonso SCHUSTER (1880-1954), monaco benedettino, arcivescovo e cardinale italiano, fu vescovo di Milano dal 1929 al 1954. Proclamato beato da Giovanni Paolo II nel 1996.

Vedi, san Carlo, ho avuto l'impressione di trovarmi davanti a gente che sarebbe piaciuta anche a te. Uomini e donne responsabili, preoccupati del vero bene delle parrocchie, desiderosi di esporre al vescovo il loro cammino. E anche di condividere con lui le loro perplessità e i loro ritardi.

Mi è sembrato che dalla lettera pastorale di due anni fa, *Partenza da Emmaus*, avessero certamente colto l'istanza "missionaria" e fossero sinceramente disposti a confrontarsi con essa. Mi parevano preoccupati della carente apertura "extracomunitaria" delle parrocchie. Si dicevano umilmente ancora fermi alla pagina di Esaù e Giacobbe, e come bloccati su Esaù<sup>3</sup>.

La dimensione "intracomunitaria" dei problemi appariva loro preponderante, e in concreto non superabile. Come lasciare le pecore del gregge senza pascolo per ricercare quella smarrita? Continuava a emergere la domanda: Ci dica lei quali iniziative potremmo fare per i lontani! Cosa fare per i giovani che non vengono più? Per i ragazzi che abbandonano il catechismo dopo la cresima? Di chi è la colpa, loro, delle famiglie, o nostra?

Ascoltavo queste cose con disagio e sofferenza perché capivo che avevano colto il problema, ma lo sentivano più come blocco che come sfida. La soluzione che la lettera *Partenza da Emmaus* tentava di annunciare in fondo non era stata intesa se non come lontana e impraticabile esigenza, buona per qualche *mea culpa* che lascia il tempo che trova.

E la carità? Come avevano cercato quest'anno di realizzare il *farsi prossimo*? Qui il bilancio era apparentemente più posi-

<sup>3</sup> Al n. 6 della lettera pastorale 1983-1984, *Partenza da Emmaus* (in questo volume, tomo I, pp. 224-283) Martini propone un'analogia tra la lotta dei gemelli Esaù e Giacobbe fin dal grembo della madre Rebecca e la contrapposizione tra due mentalità in seno alla Chiesa, quella che dà la priorità al lavoro rivolto all'interno, alla cura pastorale, rappresentata da Esaù, e quella che privilegia invece lo slancio missionario verso l'esterno, rappresentata da Giacobbe.

tivo. Potevano elencare varie iniziative per i ragazzi handicappati, per gli anziani soli, per visitare con i giovani un ospizio vicino e offrire agli ospiti un po' di festa ecc. Ma a me sembrava di cogliere tra le righe che non erano del tutto contenti. Sembrava che dicessero: basta questo o ci voleva qualcosa d'altro? Mi pareva che avessero scorso rapidamente come ovvii i primi capitoli della lettera sul buon samaritano, passando subito a qualche applicazione di "olio e vino", senza lasciarsi interpellare dalla *serietà* e dalla *totalità* del precetto d'amore.

Mentre ripetevo tra me queste parole "serietà" e "totalità", mi pareva che san Carlo dal suo seggiolone annuisse gravemente: "È proprio questo il punto dolente!"

E mi pareva che insistesse: "È proprio qui! È proprio qui!" Mi veniva quindi il timore che allora non solo la carità, ma anche la missionarietà non fosse stata colta nella sua urgenza drammatica, ma come un "fare un po' di più". E san Carlo incalzava dal suo seggiolone: "Voi avete smarrito il senso della serietà delle esigenze di Dio sull'uomo!" A queste parole mi sentivo tremare. Cosa volevano dire? Probabilmente san Carlo intendeva sottolineare che non si trattava di conservare più o meno intatto un certo perbenismo di Chiesa, sforzandosi di fare un po' di più e un po' meglio. "È in gioco – affermava – la vita eterna dell'uomo e del mondo; la missione della Chiesa sta in bilico tra salvezza e dannazione, tra vita e morte. Non basta ritoccare i dettagli, se il cuore non è afferrato dall'urgenza della decisione per il regno di Dio".

Ripensavo con tremore alle parole che avevano risuonato in quei giorni nelle letture feriali della messa: "Se la vostra giustizia non sarà più grande di quella degli scribi e dei farisei" (che pure pretendevano di fare le cose per bene!) "non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 5,20). E questa parola richiama l'altra: "Siamo servi inutili!" (Lc 17,10). Servi inutili!

## 2. *Un consiglio pastorale tra immaginazione e realtà*

### *Il parroco*

Di solito iniziamo le riunioni del consiglio pastorale con l'ascolto di una pagina biblica. Pregherei l'arcivescovo di suggerircene una adatta.

### *L'arcivescovo*

Per stare in tema con quanto mi è successo nella notte scorsa, in cui ho dormito poco nella casa del vostro parroco, suggerirei di leggere qualche pagina sulla "veglia" o "vigilanza". Nei Vangeli questo tema ricorre con insistenza. Tra i molti passi scegliamo Luca 12,35-48. C'è qualcuno che vuole leggere? Potremmo chiedere ai catechisti presenti di alternarsi nella lettura.

### *Primo catechista*

"Siate pronti con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico: si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!"

### *Secondo catechista*

"Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. 'Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate'".

### *Terzo catechista*

"Allora Pietro disse: 'Signore questa parola la dici per noi o anche per tutti?' Il Signore rispose: 'Qual è dunque l'am-

ministratore fedele e saggio che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo? Beato quel servo che il padrone arrivando troverà al suo lavoro. In verità vi dico: lo metterà a capo di tutti i suoi averi. Ma se quel servo dicesse in cuor suo: Il padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere, a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se lo aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con rigore, assegnandogli il posto con gli infedeli”.

#### *Quarto catechista*

“Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più”.

#### *L'arcivescovo*

Invito innanzitutto a tenere presente lo stato d'animo delle primitive comunità che ascoltavano la proclamazione di queste parole di Gesù. Sono comunità un po' stanche. Avevano atteso come imminente il ritorno di Gesù, e il fatto che Gesù tardasse a venire aveva affievolito un po' l'entusiasmo. Il differimento della venuta finale di Gesù serviva loro di pretesto per non prendere sul serio le altre venute di Gesù nella comunità.

Di qui un certo disimpegno nello svolgere i propri compiti, o addirittura un esercizio del ministero non per l'utilità dei fratelli ma per il proprio tornaconto, non con umiltà, ma con arroganza. Potremo dunque esprimere il messaggio di queste parole così:

1. L'assenza di Gesù tornato al Padre (il padrone della parabola che è andato fuori casa) apre lo spazio alla missione della Chiesa. I credenti animati dallo Spirito Santo (i servitori della

parabola) sono la nuova forma di presenza di Gesù nella storia degli uomini.

2. La missione dei credenti non è protagonismo ma testimonianza. Essa chiede ai credenti decisioni coraggiose e attività infaticabile, ma non per mettere in mostra se stessi, bensì per divenire servitori di Gesù. In un'altra pagina del suo Vangelo Luca è ancora più chiaro e tagliente. Nel capitolo 17 egli narra la parabola dei servi che, dopo aver lavorato tutto il giorno nei campi, devono, senza sosta alcuna, prestare il servizio necessario per la cena del padrone. E oltre tutto sono invitati a dichiararsi "servi inutili".

Da un lato viene ingigantita la mole del lavoro da svolgere; dall'altro viene tolta ogni possibilità di gratificante compiacimento per la fruttuosità del servizio. Tutto ciò può far sospettare durezza d'animo nel padrone. In realtà proprio questo riconoscere l'inutilità del servizio permette ai servi di cambiare mentalità e di entrare in una nuova dimensione spirituale, dove quello che conta non è tanto l'esecuzione puntuale e perfetta del lavoro (la "giustizia degli scribi e dei farisei" di cui parla Mt 5,17, che si rivela in pratica carente di amore), ma il rapporto di amore, di gratitudine, di umiltà, di familiarità con il padrone. Egli da padrone diventa padre, i servi diventano figli, consapevoli che tutto quello che fanno non è nulla di fronte all'immenso amore che hanno ricevuto. Allora continuano a fare, a lavorare, a servire, ma non con la pretesa di fare qualcosa di importante e di risolutivo, bensì nell'intento di porre segni autentici con cui esprimere la propria gratitudine e la propria volontà di condividere la sollecitudine amorosa del padrone assente. E questa sollecitudine è senza limiti, e anche questo amore dei servi fatti figli ha la insaziabilità, il dinamismo mai stanco proprio della carità.

3. Poiché sono in gioco valori spirituali così alti e misteriosi, la condizione dei servi è stupenda, ma anche drammatica. Si vive in un clima di enorme serietà. C'è il rischio di non capire il

cuore del padrone, di fraintendere il senso del servizio, di non compiere bene la missione ricevuta, di usare dei beni ricevuti dal padrone per soddisfare i propri desideri egoistici, di trattare malamente quelli che sono in casa. Così facendo ci si esclude dal clima della casa e ci si espone alla terribile condanna di essere irrevocabilmente cacciati di casa. Gesù parla alla nostra libertà e, purtroppo, la libertà è esposta al rischio di dir di no, o almeno di dare risposte languide, malferme, che alla fine sono perdenti. Di qui l'accorato, severo invito di Gesù a essere sempre vigilanti. Di qui l'ardore con cui san Carlo, visitandovi quattro secoli fa, vi esortava a non rendere vano il sangue di Cristo sparso per voi. Le sue prediche erano molto serie, della serietà dell'amore. Dobbiamo vedere ora come queste parole si applicano alla nostra comunità. Ci sono in essa le stanchezze e le infedeltà che Luca scopriva nella sua comunità? Che cosa vuol dire per noi oggi l'invito di Gesù alla vigilanza?

### *Il parroco*

Forse l'arcivescovo ci vuole chiedere in altre parole come viviamo nella comunità i temi della missione e della carità, che egli ha trattato nelle ultime due lettere pastorali *Partenza da Emmaus* (con la breve sintesi di *Testimoni del Risorto*<sup>4</sup>) e *Farsi prossimo*.

### *L'arcivescovo*

Effettivamente la pagina di Luca con la quale vogliamo confrontarci descrive il contesto di enorme serietà e rischio in cui i credenti sono chiamati a vivere la missione e a praticare la carità fraterna. È questo il contesto in cui sono state recepite le ultime due lettere pastorali?

<sup>4</sup> Carlo Maria MARTINI, *Testimoni del risorto*, Milano, Centro ambrosiano, 1984. Non si tratta di una lettera pastorale, bensì di una lettera natalizia che ha ripreso i temi di *Partenza da Emmaus*.

### *Una suora*

Io ho l'impressione che non siamo stati molto toccati da questi temi. Siamo stati probabilmente colpiti di più dalle prime tre lettere pastorali sul silenzio contemplativo, sulla Parola, sull'eucaristia. Io personalmente sono stata aiutata a vivere meglio il battesimo e la consacrazione. Ma anche tanti altri cristiani e le intere comunità hanno trovato un richiamo semplicissimo ad alcuni punti essenziali della vita cristiana. Tutti, in fondo, vivevamo già queste realtà, però in mezzo a tante altre cose. Il provare sul serio a metterle al primo posto ci ha dato dapprima un senso di sorpresa, poi il senso di un'avventura bella da vivere, infine un senso di pace, di ritrovamento di noi stessi. Poi le scuole di preghiera e le scuole della Parola hanno tenuto d'este a lungo queste tensioni spirituali.

Mi pare invece che, a proposito dei temi della missione e della carità, riusciamo meno a capire qual è il loro ruolo essenziale nella vita cristiana e ci imbattiamo in iniziative un po' scontate e ripetitive.

### *Il parroco*

Io non sarei del tutto d'accordo. Per certi aspetti i temi della missione e della carità ci hanno trovato più preparati. L'immagine biblica di Esaù e Giacobbe, ricordata nella lettera *Partenza da Emmaus*, ha bene interpretato le nostre tensioni. È vero che, per lo più, ci rifugiamo nella vita casalinga di Esaù, però in noi c'è anche lo spirito di avventura di Giacobbe: visite missionarie alle famiglie, tentativi di catechesi per i lontani in alcuni caseggiati nuovi, sforzo di dialogo con tutti sui problemi umani fondamentali del territorio, impegno per i paesi di missione e iniziative di volontariato internazionale. Quanto alla carità, cerchiamo di scoprire le famiglie in difficoltà, seguiamo scolarmente i ragazzi un po' disadattati, accogliamo nei nostri ambienti gli handicappati, cerchiamo di approfondire i temi della giustizia sociale e della pace, abbiamo tra i nostri giovani

alcuni esempi di volontariato e di servizio civile. Forse il problema è che sono ancora troppo pochi a capire e a seguire queste iniziative. La massa dei credenti rimane piuttosto inerte.

*Una mamma*

Non è la prima volta che sento il parroco lamentarsi della poca partecipazione della gente alle iniziative missionarie e caritative. Qualche volta mi sento un po' in colpa, perché io non posso fare molto in questi campi. D'altra parte la vita della famiglia mi assorbe molto. Cerco anche di riflettere su queste cose e arrivo a conclusioni un po' diverse da quelle del parroco.

*Il parroco*

Dica pure con libertà, signora.

*La mamma*

A me pare che non si tratti di fare tante iniziative. La missione e la carità non si aggiungono alla nostra vita, ma passano attraverso le azioni quotidiane. Io cerco di dedicarmi alla casa senza badare a me stessa; seguo la crescita dei figli, cerco di trovare insieme con mio marito (non è facile, mi creda) un equilibrio sempre nuovo tra la voglia di essere onnipresenti nella loro vita e il rispetto per quello che essi vanno decidendo. Cerco di tenere aperta la mia famiglia verso la vita di altre famiglie, spesso meno fortunate e serene della mia. A me è piaciuto molto quello che vostra eminenza ha scritto nella lettera natalizia *Testimoni del Risorto* sulla fecondità missionaria delle famiglie. Recito ancora la preghiera con cui si concludeva quella lettera, affidando al Signore il cammino quotidiano della mia casa. Mi pare che missione e carità siano soprattutto questo.

*Un lavoratore*

Io sono abbastanza d'accordo con la signora. Capisco anch'io che le occasioni più semplici e più giuste di testimonia-

re la mia fede e di aiutare il prossimo sono quelle che trovo nel mio lavoro di ogni giorno, dentro la fabbrica, a contatto con tanti problemi di altri operai coi quali si diventa più o meno amici stando insieme tanto tempo e vivendo le stesse cose. Però mi accorgo che, proprio per vivere bene queste cose quotidiane, ho bisogno della parrocchia e delle sue iniziative, ho bisogno di essere nutrito nella mia fede e di confrontarmi con gli altri credenti.

Lei, signora, ha detto che cerca di tenere aperta la sua famiglia verso la vita di altre famiglie in difficoltà. Alcuni problemi di queste famiglie forse sono alla nostra portata e si possono risolvere con un consiglio fraterno, con un po' di amicizia, magari con qualche aiuto economico. Ma ci sono nella famiglia tanti altri problemi più grandi di noi. Davanti alla crisi di certe coppie o al fallimento dell'educazione dei figli o ai problemi morali del matrimonio io a volte non so cosa dire. Ho bisogno di conoscere meglio la mia fede e di scambiare le mie idee con qualcuno che è più esperto di me. Lo stesso vale per i problemi della fabbrica. Qualcosa si può fare con l'amicizia tra operai, con l'aiuto spicciolo, ma i problemi dell'occupazione, della scala mobile, delle condizioni in cui si lavora, dei turni, della cassa integrazione, della coscienza che il lavoratore deve avere di sé come soggetto, come persona e non come ingranaggio del sistema economico, tutte queste cose vanno pensate e attuate insieme. Io credo che il Vangelo, anche se non ha soluzioni tecniche precise, ha però qualcosa di importante da dire su questi argomenti. E io chiedo alla Chiesa, alle parrocchie, ai fratelli di fede di aiutarmi a conoscere e a praticare il Vangelo su questi punti.

### *Una ragazza*

Se permettete mi inserisco in questo confronto tra vita quotidiana e iniziative comunitarie. Penso che la missione e la carità richiedano tutte e due le cose. Ma forse ci vuole qualcos'altro.

Forse il problema vero è quello di uno stile di vita che è chiesto ai credenti e alle comunità. Io mi faccio spesso delle domande a cui non so rispondere. Per servire i poveri non dovremmo imitare un po' di più la loro vita? Non dovremmo usare mezzi un po' più poveri? Non stiamo forse facendo semplicemente dei doppioni di ciò che fa lo Stato? Non stiamo forse dando un carattere troppo manageriale e organizzato ai nostri interventi di carità? Perché non usiamo quei mezzi poveri di contestazione sociale quali sono la resistenza passiva, la non violenza, l'astensione ad oltranza da certi prodotti per i quali i popoli si fanno la guerra? Perché non rilanciamo l'idea dei prestiti senza interesse? Perché, quando non vediamo dei risultati immediati, andiamo in crisi e non crediamo che proprio allora comincia la carità vera, quella che Dio crea in noi, dentro la nostra povertà e la nostra preghiera? Perché non pratichiamo più seriamente il digiuno, come segno di povertà davanti a Dio e come risorsa per aiutare chi non ha da mangiare?

*Un giovane*

Io non oso rispondere alle domande che tu hai fatto.

*La ragazza*

Non pretendo una risposta immediata. Però chiedo che tutti noi abbiamo il coraggio di farci queste domande.

*Il giovane*

Volevo appunto dirti questo. Le tue domande mi interessano. Anzi, tutta la discussione che stiamo facendo mi interessa. Mi pare che stiamo toccando qualcosa di veramente importante per la vita della nostra comunità. Noi giovani viviamo un po' ai margini della comunità. Voi adulti cercate magari di venirci incontro e di attirarci in ogni modo, ma noi siamo sempre sfuggenti. Voglio essere sincero: la colpa è anche nostra. Ci piace la vita comoda. Siamo sempre in cerca di ciò che ci diverte di più.

Siamo troppo preoccupati di noi stessi e del nostro avvenire. L'impegno serio e stabile, che la comunità cristiana ci chiede, ci fa paura e cerchiamo in tutti i modi di scansarlo. Però siate sinceri anche voi: non sempre ci proponete cose serie. La smania del benessere ce l'avete comunicata voi, anche se voi sapete coprirla bene con alcune abitudini di moralità e di religiosità che avete imparato fin da bambini, quando questo benessere non c'era ancora e la vita era più dura. Poi non ci convinciamo molto le proposte di catechesi e di carità. Io sono mancato tante volte alla catechesi per pigrizia, però penso che bisogna inventare qualche forma nuova, che raggiunga i giovani là dove essi vivono e li risvegli dalla loro superficialità. Guardiamo, ad esempio, anche all'ora di religione. Tante volte si chiacchiera e si perde tempo. Però quando l'insegnante propone un discorso serio e organico, l'attenzione aumenta. Adesso si potrà scegliere se chiedere o no l'ora di religione<sup>5</sup>. Io penso che sceglierò di chiederla, perché, come cristiano, mi interessa sapere come la mia fede abbia anche degli aspetti culturali e, come cittadino, ritengo utile conoscere un po' meglio il cristianesimo che è una matrice fondamentale della nostra civiltà. Però voglio sperare che siano stati preparati programmi seri e interessanti e non ci si sia accontentati di conservare comunque l'ora di religione anche nel nuovo concordato. Quanto alle proposte di carità sono utili le esperienze con gli anziani, con gli handicappati; e io ho fatto male a snobbare queste cose. Però qualche volta mi sembrano un gioco che elude i problemi più seri della socie-

<sup>5</sup> L'accordo tra la Repubblica italiana e la Santa Sede del 18 febbraio 1984 ha operato una sostanziale revisione del Concordato del 1929. Tra le nuove norme vi è quella relativa all'insegnamento della religione nella scuola. All'articolo 9 comma 2 dell'accordo è stabilito che "nel rispetto della libertà di coscienza e della responsabilità educativa dei genitori, è garantito a ciascuno il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento".

tà. Invece mi pare che stavolta ci stiamo avvicinando alle cose veramente importanti. Non vorrei dare l'impressione di aver fatto un giudizio universale. Sono il meno adatto, perché sono il primo a tirarmi indietro dai miei impegni.

*Il parroco*

Ti ringrazio per la schiettezza. Le cose che hai detto mi sembrano serie e oneste. Vorrei solo dirti di non accontentarti di riconoscerti pigro ed egoista. Si può anche migliorare. Sentiamo se qualche altro giovane ha cose nuove da sottolineare.

*Un altro giovane*

Io non voglio passare per giovane modello. Ho anch'io tanti difetti. Però sinceramente mi sento impegnato nella mia vita di fede. Devo ringraziare il mio gruppo, che mi è stato vicino nella crisi dell'adolescenza e mi ha aiutato a conoscere Gesù Cristo in modo convincente ed essenziale: un modo che chiamava in causa la mia vita, i miei problemi e mi chiedeva scelte precise e coraggiose. Nel mio gruppo trovo tutti gli strumenti che mi aiutano a coltivare la mia fede. Trovo anche tante iniziative concrete di impegno verso gli altri. Comunque anch'io ritengo interessante e importante il discorso che stiamo facendo. Mi accorgo infatti che il mio gruppo ha soprattutto una funzione educativa. Vuole educarmi a una vita cristiana che non devo vivere dentro il gruppo, ma dentro tutta la comunità cristiana aperta ai problemi della società.

Qualche volta la chiusura della parrocchia a certe esigenze di rinnovamento dell'annuncio della fede e nel vivere l'impegno sociale finisce per creare una barriera tra la comunità cristiana più vasta e i singoli gruppi, che fanno quel che possono: qualche volta cercano di dialogare con le altre componenti della comunità, qualche volta vanno per la loro strada. Eppure è importante che vengano capiti e configurati meglio i ruoli diversi e complementari che hanno le comunità istituzionali e i

gruppi. Penso che i temi della missione e della carità, così come abbiamo cercato di discuterli ora, possono veramente aiutare le parrocchie a rinnovarsi e a diventare un luogo stimolante di unità e di confronto per i vari gruppi. Per questo prego l'arcivescovo di insistere su questi temi e di trovare modi concreti per farli passare nella vita delle parrocchie e dei gruppi.

### *L'arcivescovo*

Il tuo intervento mi chiama in causa direttamente, ma anche gli altri interventi mi hanno colpito e interessato. Vedo tanta buona volontà, tanta saggezza e capacità di ascolto nel vostro parroco. Non voglio dare per ora delle risposte. Cerco soltanto di capire se le tante cose serie che sono state dette hanno una radice comune, dipendono da una questione fondamentale.

Ho parlato di cose serie: ecco vorrei insistere su questo aspetto della *serietà*. Mi pare questo il problema cruciale: l'enorme serietà della vita cristiana. La missione e la carità dicono che la vita cristiana è un caso serio. La suora ha detto che le è sembrata più facile l'assimilazione delle prime lettere pastorali sulla contemplazione, sulla Parola, sull'eucaristia. Ma qui sta il punto: la missione e la carità non si aggiungono ai temi precedenti, bensì ne esprimono semplicemente l'impressionante serietà. Il Dio a cui ci apre la dimensione contemplativa della vita, il Dio che ci parla in Gesù e nella Scrittura, il Dio a cui Gesù ci unisce, attirandoci a sé nell'eucaristia, è un Dio che ci ama in modo estremamente serio.

L'amore di Dio è serio perché suscita la nostra libertà e rischia fidandosi di essa. Corre il rischio che essa dica di no, condannando se stessa alla rovina e al fallimento. È serio, perché ci mette in guardia contro questo rischio, parlandocene apertamente, avvisandoci della dannazione irreparabile a cui andiamo incontro se ci ostiniamo nel rifiutare l'amore.

È serio, perché quando l'uomo ha effettivamente detto di no col peccato, Gesù si è avvicinato all'uomo peccatore, ha

preso su di sé il dramma del peccato e della morte, è diventato un amore maltrattato e crocifisso per liberare l'uomo dal peccato e restituirgli la possibilità di dire di sì all'amore e di testimoniare l'amore presso i fratelli.

La contemplazione, l'ascolto della Parola, l'eucaristia non raggiungono il loro pieno valore, se non ci portano a scoprire la serietà delle nostre scelte libere, il dramma in sé irreparabile del nostro rifiuto, l'amore di Dio che perdona persino il peccato e ci affida di nuovo il compito di amare. La missione e la carità parlano appunto del nostro compito di testimonianza e di amore. Ma la libertà, il peccato, la solidarietà delle persone umane nel bene e nel male, l'intreccio della libertà di ogni persona con la libertà delle altre, il cammino di riconciliazione, sono tutti argomenti seri e complessi. Per questo, forse, le lettere pastorali sulla missione e sulla carità sono difficili da scrivere e da leggere, da proporre e da assimilare.

Mentre, però, parlo del peccato, della minaccia della dannazione, dell'amore di Gesù crocifisso, mi vengono alla mente tante parole forti e chiare, dette a questo proposito da san Carlo nei discorsi tenuti ai milanesi del suo tempo. Come sarebbe bello se san Carlo potesse ridirle oggi qui per noi, magari in modo adatto al nostro linguaggio. Ma qui mi viene incontro una scoperta curiosa, frutto anch'essa di questa visita pastorale. È un manoscritto antico. Ascoltatevi con attenzione.

### *3. Una predica con san Carlo*

Nel mostrarmi l'archivio, il parroco mi dice: qui c'è una cartella molto antica; vi sono i documenti della prima visita pastorale di san Carlo. Apro la cartella e soppeso i vecchi fogli nella mano con venerazione. Li scorro per vedere se riesco a decifrare qualcosa di quella scrittura vigorosa ma troppo compatta, e un po' sbiadita. All'improvviso mi si illuminano gli occhi. Mi

pare di leggere nel margine destro di un foglio un titolo pressappoco così: “Omelia che tenne il cardinale di Santa Prassede in occasione della sacra visita nell’anno del Signore 1583”<sup>6</sup>.

L’emozione cresce a mano a mano che trascrivo le parole, o meglio le riscrivo nella nostra lingua. Mi viene alla mente la fatica del Manzoni con quel suo antico manoscritto, con quel suo “dilavato e graffiato autografo”<sup>7</sup>. È forse questo pensiero che mi autorizza a ritrascrivere liberamente queste pagine, cosicché ora non so più bene se esse sono di san Carlo o sono mie. Sarà un po’ una predica a quattro mani. Ascoltatela!

Grande tu sei o Signore nella tua misericordia, e grande con i tuoi figli che in ogni tempo istruisci con la dolcezza della tua grazia. Grande sei tu nei tuoi doni, che in ogni tempo dispensi a noi, poveri peccatori!

Ecco che tu mi hai ispirato due intuizioni nate attorno ai due doni più preziosi che Gesù tuo figlio ha fatto alla Chiesa sua sposa: la Parola e l’eucaristia. Attorno alla Parola sono fiorite le scuole della dottrina cristiana per l’istruzione religiosa del mio popolo. Attorno all’eucaristia sono cresciute le confraternite del santissimo sacramento. Come sono belle le divise fiammeggianti dei confratelli durante le processioni eucaristiche! Quanto grande la fede che tu ispiri, quanto solenni i canti vigorosi che ti celebrano, quanto preziosi i turni di adorazione in cui essi ti vegliano in compagnia degli angeli!

O Signore, custodisci la semplicità dei tuoi figli e custodisci nel futuro la loro fede, che sarà insidiata in tempi difficili.

<sup>6</sup> Va ricordato che san Carlo era cardinale titolare proprio della basilica romana di Santa Prassede.

<sup>7</sup> L’espressione è usata dal Manzoni nell’introduzione ai *Promessi sposi*, dopo l’immaginaria trascrizione dell’anonimo manoscritto del Seicento. Alessandro MANZONI (1785-1873), scrittore, poeta, drammaturgo, tra i massimi della letteratura italiana.

Il mondo cambierà: sorgeranno anche nella tua Chiesa parole nuove per indicare contenuti antichi. Ma anche se mutano i vestiti degli uomini, tu sei sempre lo stesso, e i tuoi anni non hanno fine. Ma come faranno i tempi futuri a tenere salde le radici perenni della missione e della carità?

Vi dirò questo a partire dalle mie meditazioni notturne, che faccio non di rado anche quando visito le parrocchie. Mi concedo qualche ora di riposo, ma passo per lo più lunghi tempi in preghiera. In certe occasioni, prima di giornate importanti, quando mi trovo in luoghi particolari come i santuari, la preghiera dura tutta la notte. Contemplo a lungo Gesù crocifisso e non riesco talvolta a frenare le lacrime. Ecco: vorrei cercare di farvi capire il perché di quelle ore contemplative e di quelle lacrime. Cercherò di farlo con ordine. Infatti ho imparato a stendere in maniera originale gli schemi, con cui raccolgo e ordino i pensieri da dire nelle prediche. Quegli schemi assomigliano a delle piante. Il tema centrale della predica è come il tronco, da cui partono, come rami, i punti principali del discorso; da questi partono, come rami più piccoli, le applicazioni derivate, e così via.

Se volete, vi delino la “pianta” del discorso di oggi. È semplicissima: un tronco e quattro rami. Il tronco è la contemplazione del Crocifisso; i rami sono gli insegnamenti che Gesù ci impartisce dalla croce: la gravità del peccato, il pericolo della dannazione, la necessità della conversione, l’urgenza della carità.

### *La contemplazione del Crocifisso*

Che cosa accade in me durante le lunghe ore di contemplazione di Gesù crocifisso? Qualche volta mi accontento di guardare intensamente il corpo di Gesù, i suoi occhi, le sue ferite, le sue braccia aperte per accogliere tutti. Altre volte riunisco mentalmente attorno alla croce gli altri episodi della vita di Gesù e scopro che la croce li interpreta tutti, dalla nascita

povera e umile all'infanzia nascosta e laboriosa, alla preferenza per i malati, per i piccoli, per i peccatori, per i poveri. Altre volte ancora, specialmente dopo alcune dure esperienze del ministero episcopale, pongo ai piedi della croce di Gesù le malattie, le povertà, le miserie morali, i casi disperati, che vado incontrando ogni giorno.

Tutto questo però è come l'attesa e la preparazione di un momento misterioso, a cui la mia anima si protende con intenso desiderio e insieme con timore e trepidazione. Non saprei dire quando e come quel momento arriva. Non saprei nemmeno dare un nome a ciò che sperimento in quel momento. Potrei dire che avviene il passaggio dal dolore all'amore. Anche se avviene tante volte, mi pare sempre un'esperienza nuova. Ad un certo punto sento che tutta la mia persona viene afferrata dalla certezza luminosa che il sangue di Gesù, le piaghe, la corona di spine, le sofferenze atroci dell'agonia e della morte sono "parole di amore". Il dolore rimane in tutta la sua durezza, ma è come attraversato e oltrepassato dalla forza con cui il Padre e Gesù, uniti in un'unica intenzione e in un'unica decisione, dicono il loro amore per me e per ogni uomo, si dicono pronti ad affrontare qualsiasi sofferenza per attrarre me e ogni uomo in quell'unico Spirito di amore, che fa di loro due una cosa sola.

A questo punto, senza che me ne accorga, sgorgano le lacrime. Mi lascio attrarre dall'amore. Capisco che un amore così immenso, come quello che viene vissuto sulla croce, è capace di vincere ogni male. Sento che tutti gli uomini, che ho posto ai piedi della croce col loro peso di peccato, di malattia, di povertà, di disperazione, vengono attratti con me da Gesù crocifisso. Provo un senso di consolazione e di pace. Poi, però, m'accorgo che non è sempre così. Io stesso, in certi momenti della mia vita, non penso a Gesù, non mi lascio attrarre totalmente dal suo amore. Penso agli uomini che non conoscono l'amore di Dio, lo disprezzano, lo rifiutano. Sgorgano allora altre lacrime: di pentimento per i miei peccati e di immensa pietà per gli uo-

mini. Penso al mio compito di vescovo, a quello che dovrei fare per annunciare l'amore di Dio. Davanti al Crocifisso verifico i miei propositi, chiedo luce per la mia azione pastorale, preparo le mie prediche, penso ai gesti di carità con cui recare l'amore di Dio ai poveri, ai malati, ai carcerati.

La croce mi suggerisce alcune verità fondamentali, che cerco di ricordare insistentemente ai miei fratelli di fede, e che ora ricordo a voi.

### *La gravità del peccato*

La croce rivela innanzitutto il nostro peccato. Il peccato da solo non basta a spiegare la croce di Gesù. C'è in essa un amore così sovrabbondante, che è inconfondibile con il peccato. Il peso dell'amore è immensamente più grande del peso del peccato. Solo l'amore spiega compiutamente la croce. Sta di fatto, però, che la desolazione, l'atrocità, la sofferenza, la crudeltà, presenti nella croce di Gesù, ci dicono che Dio ha preso sul serio la nostra libertà, con tutta la sua terribile capacità di dir di no, di odiare, di far soffrire, di dare la morte. Quando uno guarda la croce, comprende fin dove la libertà peccatrice è capace di arrivare. Però comprende anche fin dove è capace di arrivare l'amore di Dio nel distruggere il peccato e nel perdonare. Peccato e perdono vengono compresi insieme nello sguardo rivolto alla croce.

Nasce allora nel mio cuore un desiderio struggente: se gli uomini guardassero la croce! E, insieme col desiderio, una domanda: Che cosa tiene gli uomini lontano dal guardare la croce? Là dove c'è poca cultura e rozzezza di vita agisce forse una specie di grossolanità della coscienza, di inerzia spirituale, di ignoranza. Per questo mi sforzo di predicare con chiarezza e insistenza contro i vizi morali più diffusi e di curare l'istruzione religiosa e morale del popolo. Ma verranno tempi in cui i popoli staranno di fronte a un ostacolo ancora più insidioso

nel guardare la croce. Sembrerà impossibile che da essa venga la salvezza. Così come non si vorrà ammettere che il fallimento possa venire dal peccato. Gli uomini, alle prese con le conquiste del mondo materiale, con le strutture sociali, con i mezzi della scienza e della tecnica, penseranno che il “bene” e il “male”, la “salvezza” e la “dannazione” si giochino unicamente in questi settori. Ammetto pure che tali realtà hanno un grande rilievo.

Tuttavia dare un rilievo assoluto a queste cose, il farle diventare il fattore più importante è falso. Si rientra nella verità solo se si riesce a guardarle e ad apprezzarle dentro una scala di valori più ampia. Questo è già il frutto di una decisione, di un giudizio etico, di una valutazione morale. La sfera morale è quella che vale veramente. Se uno guarda le cose da questa sfera, comprende la propria miseria morale, accoglie l'amore del Crocifisso come salvezza indispensabile e suprema e ha un'unica paura: quella di non capire, di rifiutare l'amore che ci viene offerto dall'alto della croce.

### *Il pericolo della dannazione*

Purtroppo questa paura salutare si attenua spesso o addirittura scompare. Dio allora nelle Sacre Scritture ci fa il dono di ricordarci frequentemente il rischio a cui siamo esposti. Nella mia predicazione insisto fortemente sui castighi eterni, di cui sono ammonitrice prefigurazione i castighi temporali. Verranno tempi in cui non piacerà molto questo tipo di predicazione. Si dirà magari che questi richiami non corrispondono alla centralità dell'amore, che è il messaggio essenziale del Vangelo. Eppure anche la minaccia della dannazione deriva dall'amore. Gesù sa che soltanto dimorando nel suo amore noi abbiamo la vita. Gesù vuole intensamente e seriamente che viviamo nel suo amore. Da questa medesima, irremovibile volontà, vengono sia le prove dell'amore – e la croce è la prova suprema – sia gli ammonimenti circa la morte, la “dannazione” che incontriamo

fuori da questo amore. Forse voi siete sorpresi e disgustati dalle minacce dei castighi corporei. Ma noi siamo esseri corporei. La salvezza e la dannazione riguardano anche la nostra corporeità. Siamo inoltre così superficiali e grossolani che talvolta siamo scossi solo da minacce che riguardano i beni materiali. Gesù, che ci vuol bene, non ci fa mancare nel suo Vangelo queste minacce. Accogliamole con umiltà e gratitudine. E facciamo in modo che esse diventino sempre meno necessarie, perché sempre più ci lasciamo attrarre, stimolare, correggere dai grandi segni di amore che Gesù ci ha offerto.

L'importante è che, sia attraverso le prove dell'amore di Dio per noi sia attraverso le minacce, noi ci convertiamo dal peccato a una vita nuova, a un nuovo modo di vivere la libertà.

### *La necessità della conversione*

La libertà dell'uomo che ha peccato, quando incontra la croce di Gesù, non è distrutta o esonerata dai suoi compiti, bensì viene restituita a se stessa. Le viene ridata la possibilità gioiosa di scoprire il disegno di Dio, di scoprire se stessa in questa chiamata a esprimere questo disegno, di aderire a questo disegno con stupore, con gratitudine, con obbedienza, con generosità. Questa è la conversione cristiana. Anch'essa è una prova della serietà con cui Dio ci ama, fino a volerci e a costituirci i suoi collaboratori nella libertà e nella operosità.

Credetemi: faccio molta fatica a far capire la bellezza e le esigenze della vita nuova propria dei discepoli di Gesù. Incontro come uno stordimento generale, una cecità morale, che non dipende soltanto dalla vita indebolita degli animi, ma anche da una tenebra esteriore, che colpisce la mentalità, le abitudini, i costumi. Ecco perché non mi accontento di predicare alle coscienze, ma impartisco anche regole severe e minuziose per la vita comunitaria e cerco di intervenire nella società, scontrandomi talora direttamente con i responsabili della vita pubblica.

Cesserà un giorno questa ottusità morale? Non lo sappiamo. Io penso che dovremo sempre lottare, giorno e notte. Verranno anzi tempi in cui crescerà la confusione circa il vero bene dell'uomo.

Dovrete avere il coraggio di cercare le cause di questa confusione. E dovrete intervenire con ogni mezzo per ricreare nella società alcune certezze fondamentali che siano capaci di orientare il cammino morale che ciascuno deve compiere personalmente nella libertà e nella responsabilità. I mezzi a disposizione sono diversi nei diversi tempi. Dovrete scoprirli di volta in volta e adattarli alle nuove situazioni, partendo dai valori della famiglia e dell'educazione e arrivando alle forme di partecipazione in tutti i settori della vita culturale, sociale, economica e politica.

Quello che fraternamente vi chiedo è che in tutte le vostre azioni e i vostri interventi abbiate un'unica mira: testimoniare la carità di Cristo per ogni uomo.

### *L'urgenza della carità*

Proprio sulla carità voglio dirvi l'ultima mia parola. So che è ancora viva nella vostra memoria la carità da me praticata in tutti questi anni, ma specialmente durante la peste del 1576. Le lacrime da me sparse davanti al Crocifisso e quelle versate davanti agli appestati si sono fuse in un unico pianto. La cosa semplicissima, che vorrei dirvi, è di tenere sempre uniti questi due atteggiamenti, questi due pianti.

Talvolta, leggendo il resoconto della mia azione caritativa durante la peste, siete portati a sottolineare l'efficienza organizzativa o a esaltare l'eroismo personale. Vi dico con tutta sincerità che l'ultima cosa a cui pensavo era la mia capacità di organizzare o di rischiare personalmente. Ero come schiacciato da un sentimento di impotenza. Giravo tra gli appestati oppresso da una agonia mortale.

L'unica forza era il pensiero di Gesù crocifisso: vedevo negli appestati un'immagine vivente di lui e vedevo in lui l'unico dono che potessi fare alla mia povera gente.

Allora cercavo il più possibile di stare di persona tra i malati, quasi a significare la fedeltà di Gesù. Cercavo di parlare di lui, di dare lui ai moribondi attraverso i sacramenti. Cercavo evidentemente anche di dare tutto quello che potesse portare sollievo materiale: cibo, alloggio, vesti, medicine, assistenza. Ma sapevo che erano solo piccoli, poveri segni dell'amore di Gesù.

Ecco, figli miei carissimi, vi invito a coltivare nella vostra azione caritativa l'attenzione a Gesù e l'attenzione alle singole persone. C'è un'immediatezza di rapporti tra le persone che precede gli interventi più complessi e organizzati. E c'è un'immediatezza personale che viene riscoperta al termine di questi interventi, dopo che si è esplicitato un immenso lavoro per i fratelli attraverso la ricerca scientifica, l'organizzazione assistenziale, la legislazione, la programmazione politica. Essa viene riscoperta come suggello di tutto il lavoro, come verità e senso dei progressi compiuti, come incitamento per il molto che resta ancora da fare, come ricompensa per le fatiche incontrate, come speranza in Dio, che solo può guarire, consolare, salvare pienamente, oltre ciò che possiamo fare o non possiamo fare su questa Terra.

La carità è infaticabile nell'inventare i mezzi con cui aiutare i fratelli; il vostro tempo vi offre la sfida, la possibilità e il compito di inventare e usare nuovi mezzi, proporzionati allo sviluppo tecnico, scientifico, sociale, politico. Ma chiedete al Signore il dono di arrivare, proprio attraverso questa possibilità, alla scoperta di una nuova immediatezza di rapporti fraterni. Io prego perché ciascuno di voi sappia vedere ogni fratello attraverso lo sguardo di Gesù crocifisso.

#### 4. Tappe di un cammino

Quando fu terminata la lettura della predica di san Carlo, ci fu un silenzio profondo. Nessuno osava più prendere la parola. Allora pensai di esporre alcune brevi riflessioni conclusive, che aiutassero a calare nel presente alcune delle gravi affermazioni di san Carlo.

Ecco più o meno quanto dissi.

Fratelli e sorelle nel Signore, con un linguaggio semplice adatto alla stagione estiva, ho cercato di dirvi alcune cose gravi e importanti che riguardano il nostro cammino pastorale. In particolare vi ho comunicato preoccupazioni e speranze circa i temi della missione e della carità. L'urgenza e insieme la difficoltà di questi temi dipendono dal fatto che in essi emerge, in modo più esplicito che non in altri, l'attualità della fede, cioè il confronto della fede con l'oggi, col nostro tempo, col mondo in cui viviamo, coi problemi della nostra società. Il confronto non avviene per semplice accostamento di due realtà estranee, come se l'oggi fosse un recipiente e la fede una sostanza preziosa che vi viene versata. L'oggi siamo noi, con la nostra storia personale, con la nostra intelligenza, con la nostra libertà, con le nostre relazioni, con le concrete condizioni materiali e sociali in cui viviamo. La fede è ancora questo nostro oggi visto e vissuto come libera apertura a Dio; come accoglimento della parola di Dio; come sequela di Gesù, in cui Dio si è donato totalmente a noi; come docilità allo Spirito, che ci fa scoprire e ci fa compiere i gesti concreti, con i quali noi possiamo vivere qui e ora la stessa carità di Gesù.

Si suole indicare tutto questo dicendo che i credenti compiono la loro missione di carità nel mondo d'oggi mediante il *discernimento spirituale*. Questo comporta attenzione, docilità, familiarità con i desideri dello Spirito, così da saper distinguere e assecondare, dentro i fatti della storia, quei fenomeni, quei gesti, quelle scelte, quegli orientamenti che vengono da Gesù,

e a lui conducono, attuando in tal modo il vero bene dell'uomo. Per il discernimento ha un grande valore educativo la consuetudine contemplativa con la parola di Dio. Occorre abituarsi alla comunicazione della fede con i fratelli. Conta l'analisi attenta e serena dei fatti umani. Tra tutti questi aspetti, però, ha un'incidenza molto significativa l'accostamento di quei modelli concreti di discernimento spirituale che ci vengono offerti da alcuni eventi della Chiesa o della vita di singoli credenti.

Accenno quindi in chiusura a qualche evento di questo genere, che ci tocca particolarmente da vicino.

Celebriamo quest'anno il duecentesimo anniversario della nascita del Manzoni. Il periodo più fecondo dell'attività letteraria di questo nostro grande scrittore si colloca in quei primi prestigiosi decenni del secolo scorso, in cui la cultura occidentale ha cercato di interpretare i fenomeni che erano andati maturando nell'epoca moderna, quali il senso della storia, il valore della soggettività, i conflitti sociali, l'aspirazione alle diverse espressioni personali e comunitarie della libertà. Qualche pensatore ha cercato di ricondurre tutto ciò a un quadro razionale onnicomprensivo, immanente alla storia umana. Altri, nei decenni successivi, hanno criticato l'astrattezza di un simile quadro e hanno costruito sistemi di pensiero e programmi di azione o sulle condizioni materiali della storia o sugli interessi economico-sociali o sulle pulsioni vitali o sulla esasperata e disperata autoaffermazione della libertà.

Il Manzoni, dotato di un acuto senso della storia, attento alle vicende di singoli personaggi dentro i fatti e lo spirito di diverse epoche, colpito anche nella vita personale dal dramma del dolore, partecipe delle aspirazioni del popolo italiano alla libertà e all'unità, ha cercato di trovare nella fede cristiana la luce per interpretare tutti questi fermenti dell'uomo moderno. La sua opera, quindi, può essere vista come un poderoso e suggestivo esempio di discernimento spirituale, reso particolarmente

efficace dalla genialità artistica. Le vicende dei personaggi sia delle due tragedie<sup>8</sup> sia del romanzo, così come i casi della vita descritti e trasfigurati negli *Inni sacri*<sup>9</sup> dentro la luce degli eventi di Gesù, della Chiesa e della Madonna, ci possono aiutare a capire anche gli aspetti più significativi e inquietanti del mondo contemporaneo, che ha la sua matrice nell'epoca moderna.

Alcuni dei temi accennati in questo mio scritto, come la libertà, il peccato, la riconciliazione nella Chiesa e nel mondo, hanno trovato un'ampia trattazione nell'ultimo sinodo dei vescovi. Anch'esso può essere visto come un esempio di discernimento spirituale, perché ha cercato di capire in quali forme il peccato è presente nel mondo d'oggi, quale rapporto c'è tra individuo e società in ordine alle lacerazioni tipiche del nostro tempo, quale coscienza del peccato ha l'uomo contemporaneo, e come la riconciliazione operata da Cristo nella Chiesa e accolta negli itinerari penitenziali diventa compito missionario per le comunità cristiane e per i singoli credenti nel mondo d'oggi. Il sinodo è stato preparato e poi interpretato autorevolmente da due interventi del papa: l'enciclica *Dives in misericordia* e la lettera apostolica *Reconciliatio et paenitentia*. Il rileggere attentamente questi documenti orienterà fruttuosamente il nostro discernimento spirituale.

Un'applicazione del discernimento operato dal sinodo alla nostra situazione italiana è stata fatta nel convegno di Loreto dello scorso aprile. Più volte ne ho parlato. Mi limito a invitare alla lettura attenta del documento conclusivo e a ricordare che

<sup>8</sup> Le due tragedie sono *Il conte di Carmagnola*, composta nel 1816 e pubblicata nel 1820, e *Adelchi*, composta tra il 1820 e il 1822.

<sup>9</sup> In origine, gli *Inni sacri* avrebbero dovuto costituire un progetto di dodici testi, corrispondenti alle solennità del calendario liturgico, ma Manzoni si fermò al quinto. Gli inni composti sono: *La Resurrezione*, *Il nome di Maria*, *Il Natale*, *La Passione* e *La Pentecoste* (i primi quattro sono stati scritti tra il 1812 e il 1815; la stesura del quinto fu iniziata nel 1817 e ultimata nel 1822, dopo la pubblicazione dell'*Adelchi*).

i delegati della nostra diocesi – che di nuovo ringrazio per la generosa partecipazione – sono ancora al lavoro per trovare i modi con cui trasmettere alla nostra Chiesa diocesana i doni di discernimento spirituale sperimentati nel convegno di Loreto.

Vorrei mettere in continuità col convegno di Loreto il convegno diocesano sulla carità, con il quale concluderemo il biennio pastorale che stiamo dedicando al tema della carità. È già nelle nostre mani da alcuni mesi la lettera pastorale *Farsi prossimo*. L'estate può offrire ai singoli e ai gruppi molte occasioni per approfondirla, anche con l'aiuto del presente mio scritto.

Nel discorso programmatico dell'8 settembre<sup>10</sup> indicherò alcune mete spirituali e pastorali, che tutte le comunità si impegneranno a perseguire nel prossimo anno.

Prima della quaresima verrà approntato un sussidio<sup>11</sup>, contenente riflessioni, piste di ricerca e di lavoro, punti particolareggiati per poterci preparare al convegno conclusivo che si terrà nell'autunno del 1986. Nel frattempo ci stiamo anche preparando a due scadenze che caratterizzano il prossimo anno 1986: il sesto centenario della posa della prima pietra del Duomo (1386)<sup>12</sup> e il decimosesto centenario della conversio-

<sup>10</sup> Si tratta dell'omelia che il cardinal Martini tenne in Duomo, per la solennità della natività di Maria, l'8 settembre 1985, e che avrebbe descritto il programma del nuovo anno pastorale. Il testo, dal titolo "La Gerusalemme nuova che si va costruendo", è pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo nella città. Lettere, discorsi e interventi 1986*, Bologna, EDB, 1987, pp. 413-419.

<sup>11</sup> Il riferimento è a *Farsi Prossimo. Una Chiesa dalla carità*, strumento di lavoro per la preparazione al convegno curato dal comitato preparatorio e pubblicato il 28 febbraio 1986, spesso indicato come "libretto blu" ora ripubblicato in ID., *Farsi prossimo*, a cura di Paolo Foglizzo, Milano, Bompiani, 2021, tomo II-web, pp. 1100ss.

<sup>12</sup> La prima pietra del Duomo di Milano, nel 1386, fu posta sul sito di una chiesa demolita; il promotore della costruzione fu l'arcivescovo Antonio da Saluzzo. Nel 1418 fu consacrato l'altare maggiore da papa Martino V. Fu san Carlo, nel 1572, a consacrare solennemente la chiesa, anche se non era terminata (la facciata fu completata solo nel 1813).

ne di sant'Agostino (386)<sup>13</sup>. Queste le scadenze esteriori del nostro cammino. Per i passi interiori affidiamoci alla grazia di Dio, che ha saputo infondere nel cuore del buon samaritano un vivo sentimento di compassione per l'uomo maltrattato e bisognoso di salvezza.

La Madonna – che ci ha introdotti nell'estate con la festa della visitazione; che ci verrà incontro nel cuore delle vacanze con la festa dell'Assunzione; che ci attende per la ripresa piena delle attività pastorali nella festa della sua natività – cammini insieme con noi.

<sup>13</sup> Aurelio AGOSTINO (354-430), vescovo d'Ippona, teologo e filosofo, santo e dottore della Chiesa, si convertì a Milano nel 386 e l'anno successivo ricevette il battesimo dal vescovo Ambrogio, all'età di trentatré anni.



1986

## RIFLESSIONI DA UN VIAGGIO IN TERRA SANTA

Lettera inviata alla diocesi per la quaresima il 16 febbraio 1986 di ritorno dalla Terra Santa. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXVI (1986), 2, pp. 147-149.

### 1. 10 febbraio 1986, lunedì, ore 20

Inizio questa lettera a Nazareth. Sono appena giunto, dopo un viaggio movimentato dal maltempo in Italia (ho poi saputo che in questo stesso giorno il santo padre non ha potuto atterrare a Roma).

Sto gustando il silenzio della sera (qui viene buio presto, e la gente si ritira in casa) a pochi passi dal luogo santificato dal silenzio e dal sì di Maria.

Sono ospite dei padri francescani, nella stanza in cui dimorò Paolo VI nel suo viaggio del 1964<sup>1</sup>.

È per me il giorno anniversario del mio ingresso a Milano, sei anni fa. Considero una grazia vivere questo anniversario in Terra Santa.

Oltre alla preghiera di quanti mi hanno ricordato in diocesi, avrò con me il sostegno quotidiano dei circa ottocento pellegrini<sup>2</sup> che mi accompagnano.

<sup>1</sup> Era il 4 gennaio del 1964 quando papa Paolo VI arrivò a Gerusalemme, entrando dalla porta di Damasco per recarsi al Santo Sepolcro: era la prima volta che un successore di Pietro si recava nei luoghi dove era nato e vissuto Gesù.

<sup>2</sup> Dal 10 al 15 febbraio 1986 Martini accompagnò un pellegrinaggio di famiglie della diocesi in Terra Santa.

Non distante da qui si trova il luogo dove Charles de Foucauld<sup>3</sup> faceva le sue lunghe adorazioni. Quest'anno è il centenario della sua conversione (1886), ed è pure il decimosesto centenario dell'arrivo di san Girolamo in Palestina<sup>4</sup>. Dico ai pellegrini che noi siamo gli ultimi di questa lunga schiera di oranti e di contemplativi che qui hanno fatto memoria del Signore.

## *2. 13 febbraio, giovedì, a Gerusalemme*

In un momento di sosta seguo la nuova passeggiata sul filo delle mura. Non c'è nessuno, perché i turisti non la conoscono ancora. Ripenso agli incontri di ieri e di oggi: la messa a Nazareth (liturgia della Sacra Famiglia), la preghiera al campo dei pastori<sup>5</sup>, la messa della Natività a Betlemme, il cammino nel deserto. Il tema che più mi colpisce e mi affascina in questo

<sup>3</sup> Charles DE FOUCAULD (1858-1916) è stato un sacerdote e militare francese, esploratore del deserto del Sahara e studioso della lingua e della cultura dei Tuareg. Dopo un pellegrinaggio in Terra Santa (1888-1889), "camminando nelle strade di Nazareth su cui si posarono i piedi di Gesù, povero artigiano", scopre il mistero di Nazareth, che diventa il cuore della sua spiritualità. Viene assassinato in un agguato all'età di 58 anni. È stato proclamato santo da papa Francesco il 22 maggio 2022.

<sup>4</sup> Nel 382 papa Damaso I si rivolse al suo segretario Sofronio Eusebio GIROLAMO (circa 347-420), dotato di una notevole preparazione letteraria latina (Cicerone in particolare) e greca, per realizzare una migliore e più uniforme traduzione della Bibbia. Girolamo iniziò dai quattro Vangeli sul testo greco originale e nel 386 si trasferì a Betlemme, in Palestina, dove poté studiare la lingua ebraica e aramaica. A partire dal 390, si dedicò alla revisione dell'Antico Testamento, che tradusse in gran parte fino al 405, in quindici anni di lavoro.

<sup>5</sup> Il villaggio arabo di Beit-Sahur, che sorge in mezzo ai campi di Booz citati nel libro di Rut (cfr. Rt 3,5), è stato identificato dalla tradizione come il campo dei pastori, cioè il luogo dove avvenne l'annuncio della nascita di Gesù ai pastori da parte degli angeli.

pellegrinaggio è quello della croce. Leggo le parole e i gesti di Gesù nei diversi luoghi che visitiamo come momenti di un unico mistero che ha il suo culmine nella croce. È là che Gesù rivela il Padre fino alla fine. La risurrezione è lo scoppio glorioso di quanto è già contenuto nella croce. Anche le realtà umane santificate da Gesù (come la famiglia) sono chiamate ad andare al di là di sé e capiscono a fondo se stesse e i perché delle loro vicende di fronte al crocifisso. Capisco sempre meglio perché san Carlo sostava a lungo davanti alla croce...

### 3. 15 febbraio, sabato

In preghiera presso il Calvario rifletto ancora sul tema della croce, alla sua forza missionaria, umanamente inspiegabile: *regnavit a ligno Deus*<sup>6</sup>. Oggi ritorno a Milano, dove arriverò a notte fonda. Ripenso agli ultimi incontri del pellegrinaggio: con i preti presso il cenacolo, con tutti al Getsemani per una preghiera serale e presso il Sepolcro per una messa solenne al mattino di venerdì, con incrocio di canti e melodie diverse. Cenacolo e Getsemani sono due momenti che spiegano alcune delle virtualità insite nella morte di Gesù per amore. La figura dell'uomo appeso alla croce è l'ultima immagine pubblica che Gesù lascia di sé: il risorto si presenta invece in forma amichevole e discreta, come uno che possiede già i cuori, che anima la storia dall'alto e dal di dentro.

Oggi compio cinquantanove anni<sup>7</sup>. Per la legge ecclesiastica è l'ingresso nella "*senectus*", l'età in cui non si sarebbe più obbligati al digiuno perché si suppone un declino delle forze. Per il momento non lo sento ancora, e ringrazio Dio per i tanti

<sup>6</sup> Il versetto è tratto da "*Vexilla Regis*", un inno liturgico del poeta latino Venanzio FORTUNATO (530-609) che esalta il mistero della croce di Cristo.

<sup>7</sup> Martini era nato a Torino il 15 febbraio 1927.

doni ricevuti. Lo lodo in unione con tutti coloro (e li ringrazio anche da qui) che mi hanno scritto o hanno pregato per me. Negli auguri che mi ha fatto all'inizio del ricevimento di ieri il delegato apostolico a Gerusalemme<sup>8</sup> mi ha ricordato che nel calendario degli orientali il nostro 15 febbraio è il 2 febbraio: festa dell'incontro di Gesù con Simeone e Anna: festa anche a me carissima per diversi anniversari. Andando avanti negli anni la vita si riempie di date e di coincidenze in cui è possibile leggere un disegno di misericordia.

#### 4. 16 febbraio, domenica prima di quaresima

In Duomo predico sul digiuno. Penso che dobbiamo riscoprire questa dimensione ascetica del corpo. Parlo del digiuno dal cibo (quanti consumi voluttuari possono essere ridotti con vantaggio del corpo e dello spirito!) e del digiuno degli occhi, in particolare la difesa contro l'epidemia di "videodipendenza". In troppe case l'uso della televisione, specie per quanto riguarda i ragazzi, è assolutamente fuori misura, e sa di indigestione. Occorre imparare a moderarsi, a scegliere, a spegnere. Un tempo facevamo la "promessa cinematografica". Sarà utile oggi la "promessa televisiva"?

5. Per la quaresima raccomando anche un più disteso ascolto della Parola. È l'invito della liturgia ambrosiana, che presenta tre letture quotidiane. Su questo tema della lettura biblica nella Chiesa in dimensione pastorale (cap. VI della *Dei Verbum*) sto lavorando, a partire da una riflessione fatta alla fine dello scorso dicembre ad Assisi<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Il delegato apostolico per Gerusalemme e la Palestina era allora Carlo CURIS (1923-2014) che ricoprì quell'incarico dal 1984 al 1990.

<sup>9</sup> Martini fa riferimento al convegno "Il Vaticano II nella chiesa italiana:

Cosa vuol dire oggi mettere in pratica quanto la *Dei verbum* ha suggerito a tutto il popolo di Dio, e in particolare ai pastori della Chiesa? Quali difficoltà abbiamo incontrato in questi venti anni, di quali ritardi siamo colpevoli? Mi piacerebbe poter pubblicare a parte queste riflessioni, non appena saranno pronte.

6. La quaresima ci richiama anche alla carità: “Non è forse questo il digiuno che io voglio?” (Is 58,6). È ormai pronto il documento preparatorio al convegno di novembre sul “farsi prossimo”, che servirà in particolare per la fase decanale (febbraio-giugno 1986). Vorrei tanto che il tema fosse assunto così da vivificare gli atti quotidiani di una comunità. Talora si parla di queste iniziative (quali i convegni, o il congresso eucaristico) come di cose “straordinarie”, che disturbano un po’ o affaticano la “pastorale ordinaria”, quella che corre lungo i tempi e le scadenze dell’anno liturgico (catechesi per i sacramenti della iniziazione, tempi forti della liturgia, feste patronali, Quarant’ore eccetera). È vero che non bisogna esagerare nelle iniziative “straordinarie”. Ma è soprattutto importante che esse siano tese a vivificare e a nutrire di fede e di entusiasmo il comportamento cristiano di tutto l’anno, che senza questi richiami rischia di appiattirsi nella routine e nella ripetizione.

7. Chiudo questa lettera con un richiamo alla Giornata mondiale della gioventù<sup>10</sup>, che il santo padre ci invita a celebrare la Domenica delle Palme. Per noi essa coincide con la

memoria e profezia”, svoltosi ad Assisi il 30 dicembre 1985. Il testo del suo intervento, dal titolo “In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia” è pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Per una santità di popolo*, cit., pp. 607-633.

<sup>10</sup> Si trattava della prima edizione, in programma a Roma il 23 marzo 1986.

nostra antica tradizione: infatti il sabato sera, già nell'atmosfera liturgica delle Palme, invitiamo i giovani a radunarsi in Duomo per la solenne "veglia *in Traditione symboli*". La proposta del papa mi suggerisce di rendere particolarmente esplicito l'invito a tutti i giovani della nostra diocesi, perché siano presenti a quella celebrazione vigiliare, e perché, il mattino delle Palme, partecipino numerosi alla processione nelle loro parrocchie. Altre indicazioni verranno in seguito.

Per ora auguro a tutti una santa quaresima, una salita coraggiosa verso il monte della croce e della risurrezione.

## LETTERA DI INDIZIONE DEL CONVEGNO “FARSI PROSSIMO”

Lettera indirizzata alla diocesi il 22 agosto 1986. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXVII (1986), 10, pp. 1303-1304 e in *Atti del convegno “Farsi prossimo”*, Centro Ambrosiano, Milano 1987, pp. 19-20. Ora anche in Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo*, Bompiani, Milano 2021, pp. 161-163.

Con questa lettera indico ufficialmente il convegno diocesano “Farsi prossimo”, che si celebrerà nei giorni 15 e 21-23 novembre 1986. Il convegno rappresenta la tappa conclusiva di un progetto pastorale globale, iniziato nel 1980 e articolatosi in cinque tappe: dalla dimensione contemplativa all’ascolto della Parola, alla centralità dell’eucaristia e a una Chiesa della missione e della carità. Esso rappresenta quindi un momento di verifica e di sintesi dei cammini pastorali di questi anni.

È stato preparato e sarà celebrato secondo lo stile e la metodologia del convegno di Loreto del 1985, del quale costituisce per la nostra diocesi la prevista applicazione e attualizzazione. Leggendo le presentazioni delle quaranta commissioni previste si vedrà che molti dei contenuti sono in corrispondenza e continuità con quelli discussi a Loreto in sede nazionale. Coloro che furono delegati al convegno di Loreto e che ne hanno mantenuto viva l’esperienza in diocesi aiuteranno gli altri delegati a rivivere qualcosa di quei momenti di gioia, di preghiera e di speranza.

Nell’anno sei volte centenario della prima pietra del nostro Duomo, questo convegno vuole anche essere un segno ulteriore della grazia data alla nostra Chiesa particolare di costruire abitazioni e luoghi in cui Dio e gli uomini si incontrano in amicizia. In questi mesi di preparazione mi ha sempre accompagnato il

timore che il vocabolario usato per dire ciò che il Signore ci metteva nel cuore non fosse completamente accessibile a tutti. Non è facile, infatti, cogliere che cosa susciti l'espressione "carità" nella mente di chi ascolta. Non pochi pensano subito a qualche atto di umana compassione, o a tirar fuori qualcosa dal portafoglio. Per altri si tratta di gesti e attitudini poco efficaci a cambiare davvero la storia. Se poi facciamo riferimento a espressioni di denso contenuto teologico, come "Chiesa della carità" o "una Chiesa dalla carità", il rischio di non capire o di afferrare solo un concetto vago e nebuloso si fa ancora più forte.

Anche il titolo della lettera pastorale *Farsi prossimo*, così carico nella forza della parola di Gesù e così sconvolgente nel suo messaggio (sono io innanzitutto che devo muovermi!), ha urtato di fatto, e ne sono stato testimone, con la difficoltà della parola "prossimo", non da tutti intesa nella sua etimologia e nella sua carica polemica (prossimo vuol dire "vicinissimo" – ma è tanto faticoso il "vicinato" quando ci si tocca e ci si scontra) e con la brevità della frase che solo una riflessione paziente e una lettura meditata del Vangelo potevano aiutare a sciogliere così da farne rugiada per l'esistenza quotidiana.

Tuttavia a questo punto, dopo i sussidi illustrativi e le iniziative preparatorie (parrocchiali, decanali, diocesane, ecclesiastiche e laiche), la risposta data dai presbiteri, dai religiosi e dalle religiose, dai cristiani praticanti e anche non, è tale da farmi pensare che è stato proprio il Signore a guidarci fin qui, malgrado le nostre fragilità. E abbiamo la certezza che lo stesso Signore, a cui affidiamo questa iniziativa invocando l'intercessione della Madonnina del Duomo, ci guiderà a viverla così da poterla offrire a tutti gli uomini e le donne residenti nel territorio della nostra diocesi come segno di amicizia, di buona volontà e di speranza. Colui che ci ha detto "Va' e fa' anche tu lo stesso" metta nel cuore dei delegati la voglia di "andare e di fare", e nel cuore di tutti la voglia di partecipare al vortice di solidarietà che i giorni dell'incontro sono chiamati a suscitare.



1987

## RIFLESSIONE E VERIFICA ALLA LUCE DELLA CARITÀ

Lettera indirizzata ai consigli pastorali della diocesi il 20 gennaio 1987. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXVIII (1987), 1, pp. 65-67. Ora anche in Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo*, a cura di Paolo Foglizzo, Bompiani, Milano 2021, pp. 213-216.

Cari presidenti e membri dei consigli pastorali parrocchiali della nostra diocesi,

vi scrivo questa lettera innanzitutto per salutarvi cordialmente uno per uno e ringraziarvi del lavoro che svolgete nei consigli pastorali parrocchiali. La celebrazione del convegno “Farsi prossimo” che si è conclusa ad Assago nei giorni 21-23 novembre 1986 ha sottolineato l’importanza di queste strutture di base per la crescita di una “santità popolare” che si esprime nell’esercizio della carità cristiana in tutte le situazioni e in tutti gli ambienti. Per questo, conto molto su di voi e sulla vostra opera. Voi contribuite a disegnare e a realizzare quel volto di parrocchia che esprime nel territorio il volto di Cristo, la sua presenza di amore e di misericordia in mezzo agli uomini.

Nei mesi che vanno dall’inizio di quest’anno fino all’estate prossima, e che ho indicato col nome di “sabbatici”, non è chiesto ai consigli pastorali di impostare un nuovo programma identico per tutta la diocesi, come si è fatto negli anni pastorali precedenti, e come si farà di nuovo a partire dal prossimo mese di settembre. Questi mesi ci sono dati piuttosto per un momento di riflessione e di verifica su quanto abbiamo vissuto nel convegno “Farsi prossimo”, considerato come sintesi dei piani pastorali 1980-1986, e delle conclusioni che da esso sono sgorgate, così come espresse in particolare nella mia lettera alla dio-

cesi dal titolo “Farsi prossimo nella città”<sup>1</sup>. Si tratta dunque di rileggere gli insegnamenti e le conclusioni del convegno “Farsi prossimo” e, a partire da esso, fare un lavoro di revisione sui cinque piani pastorali di questi anni. Si tratta di domandarsi: che cosa, di questi piani pastorali, è “passato” nella nostra comunità? Quale influsso hanno avuto nella pratica della nostra vita parrocchiale? E ancora, per quanto riguarda il futuro: che cosa sarebbe importante che rimanesse, che “non cadesse” di questi piani pastorali? E con quali mezzi potremo assicurare la continuità di quegli elementi che in questi anni abbiamo ritenuto come validi?

È necessario perciò richiamare alla memoria i punti sostanziali dei piani pastorali precedenti (dimensione contemplativa; Parola; eucaristia; missione e catechesi; carità) rileggendo in particolare le pagine finali delle lettere pastorali che indicavano alcune applicazioni concrete, domandandosi che cosa se ne è fatto. Per facilitare questo lavoro, ne do come una traccia ogni mese nell’incontro in Duomo del primo giovedì, dedicato appunto ai consigli pastorali parrocchiali, poi pubblicata in sintesi da *Avvenire-Milano/7* e dai settimanali diocesani. In questi incontri invito tutti a mettersi di fronte a una pagina biblica, quella della moltiplicazione dei pani (Mt 14,13-21)<sup>2</sup>. Infatti è possibile rileggere in questo brano gli elementi fondamentali dei nostri programmi pastorali, che esprimono i punti nodali della vita di una comunità cristiana. Di fronte a ciascuno degli aspetti fondamentali della vita comunitaria sopra ricordati pongo le seguenti domande: che cosa significa questo (ad esempio la dimensione contemplativa) per la vita del consiglio

<sup>1</sup> Ora in Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo*, cit., pp. 193-212.

<sup>2</sup> Martini tenne questi incontri nella forma di una Scuola della Parola, il primo giovedì del mese, da gennaio a giugno. Il testo delle *lectio* è ora pubblicato in ID., *La Scuola della Parola*, a cura di Giampiero Forcesi e Maurizio Teani, Milano, Bompiani, 2018, pp. 538-592.

pastorale? Che cosa significa questo per la vita della nostra parrocchia? Che effetto ha avuto questo programma e quali cose sono “rimaste”? Quali sarebbe importante che rimanessero per l'avvenire? Quali mezzi intendiamo suggerire, come consiglio pastorale, per questa permanenza dei valori indicati dai programmi nella vita quotidiana della nostra comunità?

Nel fare questo lavoro di riflessione, al quale potrebbero essere dedicate alcune sessioni straordinarie del consiglio pastorale, occorrerà tener presente quanto è stato detto nel convegno sul “Farsi prossimo”: che cioè nella Chiesa tutto è per la carità, tutto tende alla carità, tutto deriva dalla carità di Dio per noi. I singoli momenti della vita di una comunità dalla preghiera alla catechesi, dall'eucaristia alla missione, non hanno se non lo scopo di far risplendere la carità di Cristo che è brillata nel cuore dell'uomo grazie alla sua morte e risurrezione. Naturalmente questa carità deve brillare innanzitutto nei membri dei consigli pastorali parrocchiali e deve contraddistinguere lo stile delle riunioni: uno stile fraterno, di accoglienza, di mutua comprensione, di facile perdono.

Depongo queste raccomandazioni e indicazioni di lavoro innanzitutto nelle mani dei presidenti dei consigli, cioè dei parroci. Quello di presiedere con sapienza e intelligenza un consiglio pastorale sta diventando oggi uno dei compiti determinanti dell'ufficio di pastore di una comunità. Su questo punto, cioè su come dirigere in maniera sapiente ed efficace il lavoro di un consiglio, potranno aversi fruttuosamente degli scambi tra i presbiteri nei decanati. Si tratta infatti di un punto di notevole importanza, al quale non siamo stati abituati nel passato, proprio in ragione della novità di questa istituzione.

Per i consigli stessi sarà utile programmare, almeno verso l'inizio e la fine dell'anno pastorale, una giornata di ritiro, per interrogarsi sul modo con cui adempiono il loro mandato.

Questa lettera vuol essere insieme una pressante raccomandazione per la costituzione dei consigli pastorali in quelle

parrocchie che ancora non li avessero. I vicari episcopali e i decani incoraggeranno efficacemente questa costituzione, così da rispondere a quanto si era già chiesto nel decreto di approvazione del Direttorio dei consigli pastorali<sup>3</sup>.

Rinnovo il mio più vivo ringraziamento a tutti i presidenti e a tutti i membri dei consigli, sentendoli uniti a me e a tutta la diocesi nella preghiera perché l'amore di Cristo prenda possesso dei nostri cuori.

<sup>3</sup> Il decreto di approvazione del Direttorio dei consigli pastorali parrocchiali è del 1984. Cfr. DIOCESI DI MILANO, "Direttorio per i consigli pastorali parrocchiali", in *Orientamenti pastorali*, XXXII (1984), n. 7-8, pp. 103-122 e XXXIII (1985), suppl. al n. 2, pp. 35-47.



1988

ITINERARI EDUCATIVI  
PARTE SECONDA  
SCHEDE

Pubblichiamo qui le schede allegate come appendice alla seconda lettera per il programma pastorale "Educare" indirizzata alla diocesi l'8 settembre 1988, festa della natività di Maria. La prima parte è in questo volume, tomo I, pp. 484-610. Il testo della lettera è stato pubblicato dal Centro ambrosiano in un volumetto con questo titolo nel 1988 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXIX (1988), 10, pp. 1253-1346. Per le successive, numerose edizioni vedere la Nota tecnica al volume a proposito delle Lettere pastorali.

SCHEDA NUMERO 1. L'INFANZIA

Una delle immagini bibliche più suggestive che gli scrittori sacri usano per esprimere l'amore paterno e materno di Dio per l'umanità è presa proprio dalla vita infantile, dal legame che unisce i genitori al loro bambino.

Quando Israele era un bambino, io l'ho amato e l'ho chiamato a uscire fuori dall'Egitto perché era mio figlio [...]. Gli ho insegnato a camminare, tenendolo per mano. L'ho tenuto tra le mie braccia [...]. L'ho attirato a me con affetto e amore. Sono stato per lui come uno che solleva il suo bambino fino alla guancia. Mi sono abbassato fino a lui per imboccarlo [...]. (Os 11,1ss.)

Questa descrizione mette in evidenza le esigenze specifiche del momento educativo dell'infanzia, sottolineate anche oggi dagli esperti in età evolutiva. Per il bambino: il sentirsi subito persona, piccolo uomo, chiamato per nome, amato, figlio di un

padre e di una madre, con tante possibilità e capacità, non un numero, una cosa, un oggetto. Per i genitori: la voglia di amarlo, di farlo uscire da dipendenze e da schiavitù alienanti, il dargli sicurezza, l'introdurlo nella loro vita, l'abbassarsi a lui per sollevarlo all'altezza della dignità umana, il nutrirlo con affetto e in abbondanza, senza mai abbandonarlo anche quando sbaglia.

Partiamo di qui per alcune semplici riflessioni sull'infanzia. Esse riguardano: l'importanza di questa fase, le finalità e le modalità dell'azione educativa, con particolare attenzione all'educazione religiosa.

*L'importanza di questa fase.* Il momento dell'infanzia è estremamente importante per la crescita normale e lo sviluppo armonioso della persona. Paragonerei l'età infantile, quella dei primi tre anni di vita, alle fondamenta di una casa: ne determinano le dimensioni, ne condizionano la stabilità, il rapporto con il terreno e l'ambiente, la resistenza, l'elasticità, lo stile.

Anche l'infanzia costituisce la base di ogni singola personalità: contiene e determina il sé; condiziona lo sviluppo fisico e psicologico, il carattere, le virtù, le debolezze e i limiti; predispone e propone le mete umane; opera trasformazioni e modifiche biologiche e spirituali; introduce per gradi nella vita comunitaria e nell'ambiente naturale.

In questa fase della vita una carenza affettivo-educativa e la povertà umano-culturale creano nei bambini strutture psicologiche difficilmente modificabili; li costringono a ritardi evolutivi, recuperabili solo in parte e con grande fatica; li obbligano a un adattamento negativo, o disadattamento, che causerà conseguenze rilevanti, come aggressività, ribellione, infelicità, talora addirittura autismo.

Quante "fughe" di adolescenti hanno forse le loro radici in ribellioni contro i "grandi" covate fin dalla prima infanzia, mai esplose prima a causa di un carattere timido e introverso, ma che si manifestano non appena il ragazzo conquista un po' di libertà e coscienza di sé!

*Le finalità educative.* Il bambino, nella fascia d'età che va da 0 a 3 anni, deve essere sollecitato e aiutato a sviluppare pienamente il suo potenziale intellettuale. Gli esperti ci ricordano che il cervello, in questo periodo, si trasforma ogni volta che il bambino impara qualcosa di nuovo.

Il piccolo incomincia a fondare e costruire la sua identità, a sperimentare l'individuazione e, nello stesso tempo, anche la sua diversità e separazione dalla madre e dal mondo circostante, fino a raggiungere una certa autonomia.

L'uscita dalla vita convissuta con la madre dovrebbe essere accompagnata da segni e da gesti rassicuranti, ragionevoli, gioiosi e molto affettuosi. In questo periodo ancora si crea e manifesta la sensibilità del bambino che si esprime attraverso l'acquisizione dell'abilità corporea (movimento), della comunicazione (linguaggio), della consapevolezza di sé e degli altri (coscienza e orientamento). Il bambino nei primi tre anni di vita mette le basi alla propria indipendenza, coscienza, autonomia, libertà, affettività, socialità, religiosità; predetermina in un certo senso e in gran parte tutta la sua vita. Ma è chiaro che ha un bisogno assoluto dei genitori, La loro funzione non è sostituibile se non da autentici genitori psicologici.

*Le modalità dell'operazione educativa.* Il volto umano, in particolare quello della madre, rappresenta per il piccolo la prima espressione significativa capace di suscitare in lui sensazioni interiori, emozioni, risposte: sorriso, agitazione, comunicazione.

L'affettività è il linguaggio dei bambini e il bambino non sbaglia nella percezione dell'affettività dei suoi genitori; non si sbaglia nel valutare il rapporto affettivo che intercorre tra padre e madre. Non lo si può quindi ingannare, e di questo, alle volte, noi adulti ci dimentichiamo.

Kierkegaard ha messo in evidenza in maniera incisiva il bisogno che il bambino ha del "sostegno affettivo" della madre, descrivendo il momento in cui incomincia a camminare:

La madre affettuosa insegna al bambino a camminare da solo. È abbastanza lontana da lui da non poterlo sostenere effettivamente, ma gli tende le braccia, imita i suoi movimenti, e se lui traballa, si china dolcemente come per prenderlo, così che il bambino può credere di non camminare da solo. E ancora fa di più. Il suo volto esprime ricompensa e incoraggiamento. Così, il bambino, cammina da solo con gli occhi fissi al volto della madre, e non alle difficoltà che incontra sulla strada. Si sente sorretto dalle braccia che non lo sostengono, e costantemente cerca il rifugio nell'abbraccio della madre, senza sapere che nel momento in cui manifesta il bisogno che ha di lei, sta dimostrando di poter fare senza di lei, perché sta camminando da solo<sup>1</sup>.

Mentre la madre anaffettiva o distratta, insegna in altro modo e con ben altro risultato:

in lei non c'è nessun segno d'incoraggiamento, nessuna approvazione alla fine del percorso. C'è lo stesso desiderio di insegnare al bambino a camminare da solo, ma non come la madre affettuosa. Per tale motivo, il bambino è ora soffocato dalla paura. La paura lo opprime tanto da non permettergli di andare avanti. Ha lo stesso desiderio di raggiungere la meta, ma la meta diviene improvvisamente terrorizzante e impossibile<sup>2</sup>.

La fiducia espressa dalla madre assicura al bambino che nella vita ce la farà, riuscirà, e che riuscendo si sentirà un valore, proverà piacere, ne scoprirà la bellezza. I primi passi di un bambino, insieme a un atteggiamento positivo nei confronti del proprio corpo, alla scoperta della madre, del padre, degli

<sup>1</sup> Cfr. Søren KIERKEGAARD, *Purezza del cuore*, 1846. [\*] Søren Aabye KIERKEGAARD (1813-1855) è stato un filosofo, teologo e scrittore danese, il cui pensiero è considerato punto di avvio dell'esistenzialismo.

<sup>2</sup> *Ibid.* Le citazioni di Kierkegaard sono probabilmente riprese da Margaret MAHLER (1897-1985), psicoanalista e psicoterapeuta ungherese: cfr. EAD., *La nascita psicologica del bambino*, Torino, Bollati Boringhieri, 1978, p. 106 e 107.

estranei, allo sviluppo del linguaggio, al desiderio di stare insieme agli altri per essere osservato, accettato e amato, sono alcune delle manifestazioni più importanti della sua nascita psicologica.

*L'educazione religiosa.* Il bambino durante la sua infanzia non è certo capace di accogliere una catechesi verbale, né di aderire coscientemente alla volontà del Signore. Eppure l'infanzia è un momento molto adatto per sviluppare nella persona il senso religioso.

L'esperienza positiva dell'infanzia è importantissima e indispensabile per interiorizzare, attraverso la via del cuore, i valori fondamentali del Vangelo di Gesù: la paternità di Dio provvidente, l'amicizia, la fraternità universale, la fiducia, la speranza, l'amore gratuito, la misericordia, la gioia. Mediatori e operatori privilegiati dell'educazione religiosa dei bambini in questa fase sono sempre i genitori. Per i bambini, fino ai tre anni almeno, mamma e papà sono il loro Dio, onnipotente e onnipresente; sono coloro che possono modificare il loro stato di infelicità in benessere e piacere. I genitori sono, come Dio, in grado di dare a loro tutto e, purtroppo, anche di privarli di tutto.

I bambini imparano a conoscere il vero Dio e ad amarlo, non tanto sentendone parlare, ma sperimentando nella loro vita l'amore, manifestazione di Dio, mediante la famiglia e la comunità.

Un padre e una madre, se prendono coscienza del grande e sacro mistero della vita che sta dentro il loro bambino, se si scoprono collaboratori di Dio nel generare persone umane e nell'educarle fino alla pienezza, se credono che Dio è veramente presente nei suoi figli anche se piccolissimi e li ama di un amore divino, saranno veramente capaci di amare gratuitamente i propri bambini alla maniera di Dio: senza egoismi, prepotenze, strumentalizzazioni.

Così i genitori diventano segno di Dio Padre, quasi sua immagine e sacramento vivente di lui che vuole la salvezza e la

piena felicità di ogni persona. Sono come specchio che riflette la luce e il calore di Dio sui bambini. Il catechismo CEI dei fanciulli<sup>3</sup> li aiuterà in questo loro compito.

Mi pongo alcune domande, senza volere né pretendere di dare delle risposte: il ruolo del padre come “rivelatore di Dio” non è oggi spesso carente? Non sono forse talora troppo assenti i papà nel periodo dell’infanzia, specie per l’aspetto religioso? E nei “nidi” e nelle scuole infantili come vivono i bambini: sono soddisfatti nei loro bisogni di affetto, di contatto, di esperienza? I genitori, nell’affidare il loro bambino alle istituzioni, avvertono di compiere una scelta non priva di conseguenze? Le scuole materne sono sempre organizzate e condotte in funzione dei bambini di questa età (le prime esperienze di separazione dalla famiglia e di vita sociale possono avere una enorme incidenza nella formazione di una personalità)?

## SCHEDA NUMERO 2. L’ADOLESCENTE E LE SUE FUGHE

Cerchiamo di comprendere un’età tanto importante, ma anche tanto difficile per l’educatore, evidenziandone i fenomeni più vistosi e traendone alcune indicazioni operative.

*La voglia di definirsi.* I ragazzi, nella loro fase adolescenziale, hanno bisogno di definire se stessi e di manifestare la loro autonomia e individualità; sono spinti interiormente a mettere alla prova le loro capacità. E questo non solo in un rapporto

<sup>3</sup> Dopo la promulgazione nel 1970 del “Documento base. Il rinnovamento della catechesi”, la CEI aveva intrapreso una pubblicazione progressiva di catechismi per le diverse fasce d’età, aggiornati al messaggio conciliare. A partire dai testi pubblicati “per la consultazione e la sperimentazione” (1971-1982) e seguendo le indicazioni emerse dalla verifica ecclesiale (1984-1986), negli anni successivi si è provveduto a elaborare l’edizione definitiva dei catechismi, secondo i criteri approvati dal consiglio episcopale permanente (6-9 ottobre 1986).

positivo con i propri genitori ed educatori, ma anche “contro” di loro, in opposizione a essi. Hanno paura e non accettano che educatori e genitori diventino i padroni assoluti e a vita della loro personalità. Per sentirsi sicuri di essere se stessi, quelli che credono e vogliono essere, gli adolescenti sono tentati di provare a essere anche ciò che i genitori non vorrebbero che fossero: sono insomma spinti al rifiuto di ogni modello di vita; il che porta alla definizione di uno stile proprio.

L'adolescenza è l'età che mette in maggior risalto i contrasti interiori della persona, i suoi bisogni ambivalenti e laceranti, le crisi esistenziali. In ogni adolescente vi è un conflitto costante tra autonomia e dipendenza, libertà e sottomissione, compagnia e solitudine, protagonismo e marginalità, onnipotenza e impotenza, responsabilità e inconsapevolezza.

*Le fughe.* Da questa inevitabile crisi di crescita, che rende difficile e dolorosa la vita non solo agli educatori ma soprattutto agli adolescenti, spesso i ragazzi sono tentati di uscire attraverso la fuga: o una fuga estroversa, da se stessi e dal loro ambiente, alla ricerca di nuove situazioni e rapporti; o una fuga introversa, in se stessi, perdendo ogni contatto con la realtà che li circonda e costruendosi un mondo interiore, per lo più irreali, dentro il quale isolarsi.

Non sono poche oggi le fughe degli adolescenti: fuggono da casa, dalla scuola, dal lavoro, dalla Chiesa, dalla politica, dal sociale e, purtroppo, anche dalla vita. Per alcuni queste fughe perdurano nella giovinezza e nella maturità, generando una condizione di devianza permanente che non permette a essi il rientro nella comunità, né a questa di recuperarli.

La parabola del figliuol prodigo (cfr. Lc 15,11-32) ci presenta i comportamenti negativi e devianti di due figli. Il più giovane chiede al padre quello che gli spetta e parte per un Paese lontano. Il figlio maggiore, rimasto in casa, non matura la coscienza di vivere con il padre e si chiude in se stesso. Il primo ha cercato la libertà rompendo ogni legame e relazione

con suo padre; il secondo ha salvato la sottomissione, ma senza costruire né comunicazione né comunione. L'uno e l'altro si portano dietro dappertutto i loro conflitti interiori. Solo più tardi, almeno il più giovane scopre che la soluzione è dentro di lui, e decide di tornare a casa per ricostruire il rapporto giusto e amichevole con suo padre e con tutta la famiglia.

Ma da dove nasce un simile dissidio interiore nell'adolescente? Quali sono le cause delle fughe?

La risposta non è unica. Data l'importanza dell'argomento, distinguo due temi: le cause generali della fuga e il problema delle fughe dalla Chiesa.

*Perché fuggono?* Prima di tutto direi che la causa sta in un disordine interiore, in una contrapposizione di desideri, in uno scontro di ambizioni, in una disarmonia profonda tra forze spirituali contrarie, constatabile in ogni persona a qualunque cultura e storia appartenga. Tutto questo viene complicato e aggravato quando non si usa la ragione, non si ascolta la coscienza, non si è aiutati dalle persone con le quali si vive, non si è imparato a gestire la propria libertà nella comunità, si è "bombardati" dai mass-media...

A ciò si aggiungono fattori familiari, sociali e ambientali che possono provocare ulteriori conflitti, con risonanze e ripercussioni interiori che scatenano comportamenti di ribellione e situazioni devianti.

Capire le ragioni della fuga di un ragazzo è importante: significa anche aiutarlo in maniera giusta a ritornare in sé e a casa. Penso che un ragazzo in tali comportamenti tenda sempre a realizzare qualcosa di buono in suo favore. Ad esempio:

- suscitare attenzione e interesse nei suoi confronti da parte di chi gli sta vicino ma non si accorge di lui, né lo capisce;
- denunciare la povertà di comunicazioni significative e di amore genuino della sua famiglia, della sua comunità, della società, e andare in cerca di dialogo, di confronto e di affetto;
- ricercare la possibilità di essere qualcuno, di essere padro-

ne di qualcosa, di poter programmare e decidere, fare quello che vuole e come vuole senza essere comandato da nessuno.

La fuga può anche essere una forma di punizione che il ragazzo vuole infliggere ai genitori, educatori, superiori distratti, egoisti, materialisti, prepotenti.

Come aiutare i ragazzi a non fuggire dai loro conflitti interni e comunitari, ma a risolverli?

Non ci sono né ricette né formule magiche nell'arte di educare. È certamente efficace e produttivo lo sforzo sincero, amorevole, gratuito dei genitori e degli educatori di costruire con ogni singolo adolescente rapporti personali e positivi, legami spirituali e affettivi, relazioni significative e promozionali.

Bisogna rispettare veramente e profondamente il ragazzo: accettarlo così com'è, con le sue qualità e i suoi limiti. Non bisogna solo esigere rispetto ma anche darlo; e si può mancare di rispetto in tanti modi.

È necessario stare in mezzo ai ragazzi, stare insieme a loro, dividerne la vita, gli ideali, le fatiche, anche le sconfitte. Dialogare con loro perché hanno bisogno di chi li ascolti con attenzione e commozione, hanno bisogno di incontrare sì modelli di vita, ma anche compagni di viaggio.

La correzione fraterna, quando è tale, è sempre accettata anche dagli adolescenti, anzi richiesta se le maniere sono rivestite di umiltà, pazienza e bontà. Con la correzione ci vogliono sempre l'incoraggiamento e la consolazione.

Un grande amore evangelico resta il mezzo più valido per evitare le fughe, superare le crisi, costruire comunione. Un amore paziente, generoso, rispettoso, un amore che tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta, non perde mai la speranza (cfr. 1Cor 13).

*Perché tanti fuggono anche dalla Chiesa?* Volendo ora centrare l'obiettivo su "le fughe dalla Chiesa" domandiamoci: perché i ragazzi adolescenti incominciano ad allontanarsi dalla pratica della fede? Contestano la dottrina ecclesiale? Respingono la

vita cristiana? Giudicano infantile e superato il Vangelo e la sua morale? Alcune risposte sono le stesse che abbiamo analizzato sopra. Infatti, la fuga dalla religione è abbastanza connessa con quella dai genitori, dagli insegnanti, da ogni autorità in genere. Si può però aggiungere qualche risposta specifica e, meditando la parabola del seminatore (cfr. Mc 4,1-20), possiamo trovarne altre ancora. Mi pare che gli adolescenti incomincino ad allontanarsi dalla fede:

1. Quando a essi manca una personale convinzione sui valori (non sulle parole) cristiani e la conseguente assimilazione e identificazione; con essi, cioè, non fanno corpo e le loro pratiche religiose non hanno anima, né sono fondate su motivazioni reali, interiori. Quando il messaggio evangelico resta pura espressione verbale e non vita, bisogna aspettarsi che prima o poi svanisca.

2. Perché attraverso le fasi educative precedenti non sono arrivati alla effettiva conoscenza di Gesù vivo, persona risorta; nella fede e nella carità non l'hanno incontrato realmente come amico, maestro di vita, salvatore dal male. Noi, infatti, diventiamo credenti quando aderiamo in tutto a colui che ci parla, quando scopriamo che la sua Parola dà senso alla nostra vita quotidiana e le sue promesse diventano nostra aspettativa e traguardo finale.

3. Quando non li aiutiamo o, peggio ancora, non permettiamo a essi di passare dalla vita di fede del fanciullo a quella dell'adolescente che richiede più autonomia, indipendenza e libertà, ma anche più criticità, coinvolgimento e responsabilità nella vita della comunità ecclesiale.

4. Se è mancata a essi la possibilità di inserirsi e identificarsi in un gruppo cristiano fortemente umano e socialmente impegnato, coerente, motivato e vivo. Se rifiutano una certa autorità esterna, sono invece alla ricerca del gruppo della compagnia che li valorizzi, li rassicuri ed entusiasmi, nello stesso tempo vogliono e accettano le persone autorevoli del gruppo.

5. Se non hanno trovato maestri-amici, ma solo giudici intransigenti, padroni competitivi. Quando non si dialoga si è incapaci di vedere nella giusta dimensione e concretezza le crisi di fede, i problemi sessuali, le dinamiche di relazione con gli adulti, le prospettive per il futuro; di conseguenza le risposte sono vaghe ed evasive, non illuminanti, né propositive, né confortanti. Non basta pretendere di educare e di guidare, bisogna anche saperlo fare nella maniera giusta.

6. Se è mancata la misericordia nei loro confronti nel momento dello sbaglio e del peccato. Ci si deve preoccupare che il peccatore si converta e viva per la vita eterna. Questa vita è un cammino con tante difficoltà, stanchezze, ripensamenti... ma la misericordia non si lascia mai vincere dal male e per essa gli errori possono diventare strumento di bene e di grazia.

7. Anche la mancanza della visione globale della verità e della vita cristiana può creare disorientamento e delusione e, di conseguenza, fuga. Non ci si può perdere in formalità e cavilli: bisogna scoprire e far scoprire la cattolicità del Vangelo di Gesù.

### SCHEDA NUMERO 3. ITINERARI EDUCATIVI PER L'ADOLESCENZA

Nella mia lettera pastorale *Dio educa il suo popolo*<sup>4</sup>, parlando della capacità di costruire itinerari per i soggetti da educare, sotto il titolo della “gradualità”, raccomandavo in particolare di saper partire sempre dal punto in cui si trova il soggetto da educare e di individuare in ogni situazione il passo successivo da compiere.

Trascrivo ora, sulla base di quanto mi è stato inviato, sette obiettivi o mete parziali da tenere presenti nel costruire itinerari educativi per ragazzi e ragazze delle scuole medie e superiori.

<sup>4</sup> In questo volume, tomo I, pp. 407-482.

1. *Aiutare l'adolescente a conoscere se stesso*: sarà lui il protagonista della sua realizzazione. Quindi sarà necessario portarlo a prendere coscienza delle sue capacità, della sua personale ricchezza, della sua originalità, attraverso la conoscenza di se stesso, una giusta valorizzazione e un'adeguata stima. Egli necessita dunque della valorizzazione e della stima dei genitori e degli educatori. Riesce molto difficile a un ragazzo crescere e maturare senza la fiducia delle persone che contano per lui, vale a dire i genitori e gli educatori.

Occorre anche educarlo all'uso del sacramento della penitenza e della direzione spirituale come aiuto per la conoscenza di se stesso.

2. *Conoscenza della realtà circostante ed educazione alla sincerità*: l'adolescente deve allargare la conoscenza da se stesso alla realtà circostante: alla famiglia e ai valori di cui essa è portatrice; all'ambiente e al suo contesto storico. Deve rendersi conto di partecipare a una storia che ha coinvolto tante persone e che oggi chiama noi alla partecipazione e al coinvolgimento. Questa acquisizione ha il suo prezzo nella sincerità con cui il ragazzo "si dice" e si esprime nel suo ambiente.

3. *Interpretare la realtà in cui siamo inseriti*: questo processo può essere paragonato al processo di orientamento fisico che si sviluppa nei primi anni di vita. L'adolescente si trova circondato da molti fenomeni oscuri e, dotato com'è di ragione, deve integrarli e correlarli in modo da poterli comprendere e dominare col suo pensiero. Sente il bisogno di trovare una chiave interpretativa della realtà circostante, del mondo. Se vive in un contesto cristiano, la visione cristiana della vita, gli insegnamenti evangelici eccetera, diventano la sua chiave interpretativa. Di qui l'importanza di avviarlo a una *lectio divina* fin dalla prima adolescenza.

4. *Educare al senso della verità*, decodificando i vari messaggi che provengono da tante agenzie di informazione e di “formazione”. Un tempo la famiglia e la scuola occupavano gran parte nella educazione di un giovane. Oggi, il loro potere e il loro spazio sono notevolmente diminuiti. Hanno preso il loro posto altre agenzie di informazione e di “formazione”, quali i *mass-media*, la pubblicità, la moda, la mentalità corrente, i coetanei eccetera, con i loro messaggi affascinanti, persuasivi, accattivanti, capaci di manipolare, secondo i loro obiettivi, sentimenti, istinti, motivazioni.

È sempre più necessario per la famiglia, la scuola e la parrocchia stipulare quel “patto educativo” che solo può battere la concorrenza spietata, spesso sleale, di questi altri canali di “formazione”, per vaccinare contro tante suggestioni, per rendere i giovani autonomi da ogni forma di sudditanza e di dipendenza.

Genitori ed educatori devono aiutare i giovani a smascherare con un’acuta coscienza di verità i tanti messaggi che ricevono da agenzie per nulla preoccupate della loro formazione, ma mosse da altri intendimenti (economici, politici eccetera).

Nell’ambito parrocchiale toccherà ai momenti di catechesi per adolescenti, alle iniziative oratoriane e di gruppo, mettere sul tappeto i principali problemi e aiutare a scioglierli. Il ragazzo deve capire che c’è una verità, che l’uomo può scoprirla e accoglierla. Diventa così importante il momento di catechesi con l’aiuto dei catechismi CEI per gli adolescenti e, per i problemi più complessi, del catechismo dei giovani<sup>5</sup>.

5. *Educare alla libertà e alla lealtà*. Un lento, ma graduale processo di emancipazione deve rendere il giovane capace di conquistare una libertà sempre maggiore. Occorre aiutarlo insomma a rendersi autonomo e a gestire la propria libertà, a

<sup>5</sup> Cfr. nota 3, p. 1427.

sviluppare le sue capacità critiche, a orientarsi tra tante suggestioni, falsi miraggi e pseudo-valori. I *mass-media* con la loro forza persuasiva, la droga con la sua azione distruttiva, alcuni gruppi con la loro forza di massificazione e di deresponsabilizzazione, possono distruggere la libertà di scelta prima che questa venga esercitata.

Compito degli educatori è facilitare tale processo, già di per sé difficile, senza ricatti affettivi e senza creare ostacoli insormontabili. Il ragazzo deve rendersi conto che per avere autonomia occorre essere leali, stare ai patti, meritare fiducia.

Su questa strada, quella dell'educazione alla libertà, facile sarà l'errore. Ma chi non ha sbagliato nella vita? Chi non sbaglia? Come nello sviluppo della scienza l'errore può risultare importante, così esso riveste nel processo educativo un ruolo ugualmente significativo: può essere il momento della riflessione, della correzione, del cambiamento, della conversione. Anche qui dobbiamo imparare dalla saggezza di Dio che sa trarre il bene anche dal male.

6. *Educare a operare delle scelte e all'apertura vocazionale:* quando il giovane ha conquistato la sua autonomia deve dimostrare la maturità raggiunta qualificandosi per le scelte che fa. Siamo tutti chiamati a operare delle scelte: nel campo sociale, politico, culturale, religioso. Scelte che non sono sempre definitive, ma che si ripropongono continuamente e che chiedono il nostro assenso e il nostro coinvolgimento. Credere vuol dire impegnarsi. Se il giovane crede in qualche valore, deve impegnarsi a realizzarlo.

È poi particolarmente importante educare il giovane a compiere delle scelte definitive nella vita. Una delle più grandi carenze dei giovani d'oggi sembra essere quella di rimandare le scelte definitive così da poter sempre fare "esperimenti" con la vita, con se stessi, con gli altri. Questo atteggiamento denota una "fuga dalla libertà", porta alla banalizzazione della vita.

Occorre dunque valorizzare presto di fronte agli adolescenti le grandi scelte qualificanti dell'esistenza: da una parte le diverse forme di vita consacrata e il sacerdozio, dall'altra il matrimonio. Il giovane deve essere abituato al discernimento per potersi buttare coraggiosamente, ma deve anche comprendere che il ritardo in queste scelte può essere un segno fortemente negativo.

Negli incontri con i gruppi giovanili vengo spesso interrogato sul modo con cui riuscire a scoprire la propria vocazione. Ordinariamente rispondo che uno dei modi più efficaci è quello di dedicarsi fin dalla giovane età alla *lectio divina*: nella contemplazione del progetto di Dio sull'umanità e nelle chiamate che Dio fa di tanti uomini a impegni definitivi per il suo popolo, ciascuno sentirà lo stimolo a quella chiamata definitiva che è destinata a caratterizzare il suo futuro.

Può talora succedere che anche impegni generosi di volontariato (nella parrocchia, nell'oratorio, per servizi caritativi da noi o in altre nazioni) nascondano il desiderio di rimandare una scelta, magari più modesta e meno appariscente dal punto di vista esteriore, ma più impegnativa di tutta l'esistenza.

Un'attenta direzione spirituale scoprirà questi pericoli e aiuterà a evitarli.

7. *Educare alla responsabilità*: essere "responsabili" significa essere pronti e capaci di "rispondere". La persona che ama risponde, dice Erich Fromm<sup>6</sup>. Caino non ama e non sa rispondere di suo fratello. Chi ama si sente responsabile dei suoi simili, così come si sente responsabile di se stesso. È in grado di "rendere conto" a sé e agli altri di quello che vuole e di quello che fa.

<sup>6</sup> Erich Seligmann FROMM (1900-1980) è stato uno psicologo, psicoanalista e filosofo tedesco. Cfr. ID., *L'arte di amare*, [orig. 1957], Milano, Mondadori, 1996, p. 17.

#### SCHEDA NUMERO 4. ITINERARI EDUCATIVI PER IL TEMPO DI FIDANZAMENTO

Nella consapevolezza che si tratta di un momento soltanto della preparazione al matrimonio, e, ancor di più, nella certezza che esso non va isolato dal cammino precedente e da quello successivo, propongo alcune osservazioni fondamentali riguardanti il tempo del fidanzamento. È una fase molto importante nella vita di due giovani che intendono unirsi in matrimonio, ma è anche un tempo che spesso rischia di essere visto semplicemente come fase di passaggio senza un suo preciso significato che non sia quello, appunto, di preparare ciò che serve per sposarsi; e, tra le cose che servono, c'è anche la partecipazione a qualche incontro. Insieme è giusto ricordare – come mi viene continuamente detto nelle visite alle parrocchie e negli incontri con i sacerdoti e con altri operatori della pastorale familiare – che i giovani che si incontrano nei cosiddetti “corsi di preparazione al matrimonio” si presentano con una diversissima storia anche in ordine al proprio cammino di fede. Si va da coppie seriamente impegnate a giovani (e sono, purtroppo, molto numerosi!) che da anni non vivono più un vero cammino di fede.

Da parte mia, per le coppie più sensibili e preparate, invito a prendere in seria considerazione l'itinerario triennale che, da alcuni anni e in tutte le zone pastorali, viene proposto dall'Azione cattolica per i fidanzati.

Più in generale, poi, vorrei richiamare alcuni punti da tenere presenti.

*La meta da raggiungere* con la proposta di itinerari è quella di offrire un aiuto alla coppia perché essa possa interrogarsi e verificarsi sul proprio cammino in atto e sul progetto di coppia che intende costruire. In tal modo lo stesso tempo del fidanzamento non è soltanto un momento di preparazione a un futuro, ma diviene già e comunque tempo di fede, di grazia e di responsabilità.

*Gli itinerari* – all'interno di una considerazione globale sui valori e i contenuti della vita matrimoniale e familiare – dovrebbero essere particolarmente attenti ai problemi fondamentali che oggi si pongono ed emergono di fronte alla vita di coppia. Tra questi, senza la pretesa di offrirne un elenco completo, sono da tenere presenti: il significato del matrimonio, il suo valore anche sociale e istituzionale, la sua pienezza di senso per la vita dell'uomo, anche di fronte a tendenze, sempre più diffuse, a una sua banalizzazione o a un suo "superamento" nelle convivenze di fatto e nei tentativi di una loro legittimazione; il tema della fedeltà-definitività dell'impegno e dell'amore soprattutto di fronte a fallimenti sempre più precoci nell'esperienza delle giovani coppie; la verifica e, prima ancora, la messa a tema della situazione religiosa e, più precisamente, del livello di fede dei nubendi; la responsabilità che la vita matrimoniale porta ad assumere nei confronti della storia e della società; il rapporto intrinseco del patto matrimoniale con la trasmissione della vita; la dimensione della sacramentalità del matrimonio, che ne costituisce la novità cristiana.

Ne conseguono *alcuni criteri fondamentali di impostazione* e, correlativamente, *alcune tappe intermedie da percorrere* lungo l'intero itinerario. Tra queste: la verifica dell'attitudine da parte della coppia a contrarre matrimonio e delle premesse necessarie per vivere la stessa esperienza di fidanzamento prima e di matrimonio poi; la riscoperta del rimando religioso presente nell'esperienza dell'amore e, insieme, dell'inveramento che la stessa fede offre all'amore umano; la capacità di deprivatizzare il vissuto di coppia.

Ne possono così derivare alcuni *nodi contenutistici* tra i quali: la riappropriazione del significato e della verità del proprio essere persona, con tutte le connesse responsabilità, all'interno del rapporto che si va istituendo; la riscoperta del Signore Gesù come senso della propria vita e della stessa esperienza di coppia; la proposta dei compiti e delle responsabilità della

famiglia e delle condizioni concrete per realizzarli. Occorre ricordare, inoltre, che questa formazione difficilmente può essere realizzata solo con una serie di conferenze. Piuttosto – pur nella proposta completa e sistematica dei contenuti, dei valori e delle mete – è necessario un metodo più coinvolgente e personalizzato. Di qui l'importanza, innanzitutto, di valorizzare il momento dell'accoglienza e del primo approccio con la coppia: in esso occorre essere attenti a suscitare le domande appropriate e a far emergere quelle presenti anche se nascoste, per identificarle con precisione e offrire risposte adeguate. Insieme, potranno essere utili gruppi ristretti di incontro, momenti di scambio, di verifica e di confronto, spazi di preghiera e di condivisione; come pure è decisivo che l'équipe educativa agisca in modo unitario e sia veramente capace di accompagnare.

Vorrei richiamare infine alcuni temi specifici che non vanno trascurati in tale cammino di preparazione. Essi sono in particolare: 1. l'educazione allo stile dei metodi naturali e alla loro pratica; 2. la riscoperta del valore della vita e del senso della "procreazione" nella consapevolezza che i figli sono il preziosissimo dono del matrimonio e che i genitori, nella trasmissione della vita e nella sua educazione, sono cooperatori di Dio creatore e quasi suoi interpreti (cfr. *Gaudium et spes*, n. 50); 3. il collegamento con la fase successiva alla celebrazione del matrimonio; 4. il coinvolgimento dei genitori dei nubendi nella stessa preparazione al matrimonio.

## SCHEDA NUMERO 5. ITINERARI DI FEDE IN PARROCCHIA

### 1. *Un itinerario per la parrocchia*

Un itinerario di fede potrebbe essere così descritto: un insieme di proposte pastorali caratterizzate dalla progressività e organicità, finalizzate al sorgere e alla crescita della fede, me-

dianche la selezione-identificazione degli interventi di partenza, di medio percorso e finali, nell'arco di un tempo prestabilito, con il confronto fra tutti gli interessati al cammino di fede e la verifica al termine di un periodo in ordine alla tappa successiva.

In genere si parla di itinerario di fede nell'ambito di un gruppo, di cui il primo è quello parrocchiale. Si propone dunque in primo luogo un itinerario di fede per tutta la comunità parrocchiale, nel contesto della quale si situeranno gli eventuali itinerari per i singoli gruppi. La persona è raggiunta nel contesto della sua parrocchia ed eventualmente del suo gruppo. I cristiani che partecipano alla vita di gruppo sono nettamente in minoranza in rapporto a quelli che pur prendendo seriamente la vita parrocchiale, non fanno parte di un gruppo. Anche per questo motivo si impone la necessità di un itinerario parrocchiale.

Queste note nascono dall'esperienza fatta in alcune parrocchie sia di estrema periferia sia di città, in un arco di tempo sufficiente per distinguere ciò che è valido e costruttivo da ciò che è risultato negativo, superfluo o perfino dannoso.

Altre hanno fatto certamente esperienze diverse e proposto itinerari ancora più stimolanti.

Non a tutte le parrocchie però sarà possibile mettere in atto, con le sole proprie forze, le indicazioni che seguiranno: penso in particolare alle circa cinquecento parrocchie piccole o medio-piccole. A queste raccomando di studiare e attuare il modo opportuno di collegarsi con altre dello stesso comune o decanato, così da poter provvedere, riunendo le forze, a una programmazione che tenga conto almeno di alcuni degli elementi qui proposti.

Occorre partire dal fatto che la parrocchia è una porzione della Chiesa diocesana. Ciò richiede innanzitutto attenzione al piano pastorale e al programma pastorale diocesano. Perché un itinerario sia educativo deve infatti consentire l'inserimento di quanti lo vivono nelle realtà più vaste, quali sono la diocesi, le zone pastorali, il decanato. Il rimanere legati a esperienze

che non si aprono a queste dimensioni impoverisce. Vi è infatti una garanzia da dare a quanti si affidano a un'esperienza spirituale: rendere loro presenti le linee portanti dell'educazione alla fede che valgono per l'intera comunità.

Posta questa condizione di fondo un itinerario è significativo nella misura in cui struttura la parrocchia e poi innerva la vita pastorale. Il modo in cui si vive e si annuncia la fede viene compreso e, poco per volta, chiarito da un lavoro unitario del presbiterio – in comunione con le religiose addette alla parrocchia – e del consiglio pastorale parrocchiale, progressivamente messo in condizione di sviluppare il proprio dono di discernimento. L'itinerario viene proposto sia nella predicazione, che si fa attenta alla situazione concreta della comunità, sia negli incontri dei gruppi che si assumono il servizio formativo all'interno della comunità.

## *2. Il punto di partenza*

Occorre cominciare rendendosi conto della situazione, che spesso è segnata da freddezza di rapporti, da non conoscenza reciproca, da casualità di incontri. Molti cristiani che frequentano una parrocchia cittadina, infatti, vivono in quel determinato territorio come per caso e, certo, non per scelta o per origine familiare.

È necessario dunque partire cercando di sciogliere quanto sa di gelo e di addolcire quanto sa di formale. Poiché prima di tutto vengono le persone, occorre operare perché si sentano accolte, perché ci sia un clima di fiducia e di apertura. Il parroco e gli altri presbiteri devono essere esemplari e propositivi al riguardo. Talvolta alcuni laici, che hanno continuato a occuparsi della parrocchia anche là dove mancava un indirizzo di azione e i rapporti restavano formali, si sono abituati a questo clima di rigidità e di freddezza e sono divenuti meno sensibili

su questi punti, mentre altri se ne sono andati perché male impressionati appunto dalla disattenzione alle persone.

Prima di ogni altra cosa è dunque necessario sciogliere la parrocchia, creare schiettezza, rapporti, dialogo, fraternità. È un po' come il primo innamoramento nella storia di una coppia: non è tutto, non regge all'usura del tempo, ci può essere dell'ambiguità, ma è necessario. Così è di questo clima di partenza per un itinerario: è un insieme di sensazioni positive che non sono ancora la cordiale adesione, ma facilitano l'ascolto e la disponibilità a divenire protagonisti in un cammino dove le proposte non facili verrebbero aprioristicamente scartate proprio perché non provenienti da persone accolte, amate, recepite come fratelli e guide.

### *3. I contenuti*

La storia di una parrocchia incide moltissimo sulla sua fisionomia spirituale e pastorale. Parrocchie molto vicine possono risultare molto diversificate, per fattori molteplici. Ne scaturisce allora un primo principio, che è quello di assumere come riferimento fondamentale il piano pastorale diocesano chiedendosi: come fare per mettere la parrocchia al passo con il cammino pastorale della Chiesa particolare?

Il confronto tra i primi cinque programmi pastorali dell'arcivescovo e la situazione concreta della parrocchia suggerirà soprattutto a chi, come i parroci novelli, intende iniziare con la comunità un cammino pastorale organico, i primi passi da compiere in risposta a una identificazione dello *status* della parrocchia che scaturisce dal predetto confronto. Il programma (annuale o biennale) di una parrocchia, proprio perché costituisce la concreta proposta di una organica itineranza di un determinato gruppo di fedeli, non deve essere la fotografia in piccolo del programma diocesano, ma la sua seria e concertata mediazione.

Prima di determinare in positivo i contenuti di un itinerario, occorrerà guardarsi intorno per vedere come valorizzare ciò che già esiste. Infatti la vita parrocchiale si compone di tante cose, grandi e piccole. Parecchie di esse vengono eseguite per puro moto d'inerzia, a volte anche con disinvoltura non priva di umorismo o con una certa sfiducia nel loro valore. Tuttavia, quando si devono togliere i rami di un albero per favorire la crescita, non si procede alla cieca, ma con criteri precisi. Così deve avvenire in una parrocchia: nulla va buttato via, se non ciò che alla luce di una attenta e condivisa riflessione non appare recuperabile in un organico itinerario di fede. Certi fattori della pratica pastorale, che da soli appaiono superflui e inutili, possono ritrovare la loro utilità dentro un nuovo contesto se "rilucidati" e sapientemente rimessi in circolo. Gli operatori pastorali e in particolare colui che presiede la comunità come padre, cioè il parroco, sanno trarre dal tesoro della Chiesa *nova et vetera*<sup>7</sup> e finalizzarli alla crescita della fede dei singoli e della comunità.

Venendo ora ai contenuti positivi dell'itinerario occorre innanzitutto ricordare che non si può proporre simultaneamente e distesamente tutto il messaggio cristiano o, meglio, che la stessa proposta cristiana deve essere presentata da angolature differenti, che tengano conto sia della completezza della proposta sia della condizione della comunità. Il materiale più immediato cui attingere per i contenuti di un itinerario annuale o biennale è costituito dal magistero del vescovo, in quanto già recepisce al suo interno ciò che viene proposto a livello di Chiesa universale e di comunione ecclesiale sul territorio nazionale o regionale. In modo ancora più immediato possono costituire materiale per l'itinerario quelle parti o quegli argomenti del catechismo degli adulti che vengono autorevolmente proposti per l'educazione

<sup>7</sup> Cfr. Mt 13,52: "Ed egli disse loro: 'Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche'".

alla fede nell'arco di un anno pastorale. Questi argomenti non devono infatti costituire solo il tema delle catechesi, ma possono entrare come contenuti per tutti i diversi interventi pastorali.

Volgiamo ora però la nostra attenzione non tanto al programma annuale o biennale ma all'itinerario inteso nella sua globalità. Definirlo nei suoi contenuti non è individuare semplicemente argomenti di catechesi, ma evidenziare aspetti essenziali della rivelazione cristiana, che devono essere proposti a tutti e vanno inseriti in ciascuno degli interventi del cammino che si è convenuto di realizzare. Possiamo sintetizzare in due temi essenziali ciò che un itinerario parrocchiale mira a proporre in stretta relazione con i temi delle cinque lettere pastorali: silenzio, Parola, eucaristia, missione, carità:

*a. Gesù Cristo diventato centro della vita del cristiano.* Si tratta di aiutare le persone a verificare come e a quali condizioni le loro azioni sono “secondo Cristo”. Occorre dunque che la coscienza del singolo credente possa rispondere alla domanda: “Che cosa farebbe Gesù al mio posto?” Per accogliere con sufficiente maturità la rivelazione di Gesù, centro della fede, la parrocchia offre l'itinerario seguente.

1. Innanzitutto insegna a pregare: non solo a recitare preghiere ma a sentire nella preghiera fatta insieme, ben ritmata da momenti di silenzio, con opportuni inviti al raccoglimento, che pregare è “parlare con Dio”.

2. Educa a una confidenza nelle Scritture che diventi familiarità con il testo sacro, capacità di pregare a partire innanzitutto dai Vangeli.

3. Con scelte ben precise mostra che non basta credere con la testa, ma che occorre accogliere l'invito del Signore alla sequela, costituendo quindi la comunità.

4. Seguendo lo sviluppo della vita del singolo credente, attraverso i sacramenti, dal nascere al morire, rende possibile a ciascuno il far propri gli atteggiamenti di Gesù.

5. Assumendo il bisogno di senso della vita che la gente ha, stimola ad assumere nella comunità la responsabilità della fede degli altri, dando ciò che si è ricevuto, dicendo ciò che si è appreso, facendosi carico della istituzione ecclesiastica.

*b. La dedizione di se stesso al fratello*, che è ciò che Gesù ha chiesto ai suoi discepoli. La comunità parrocchiale invita a realizzare in concreto la stessa dinamica di vita che apprendiamo dal maestro.

Il dono di sé si attua come risposta alla conoscenza della natura di Dio, così come Gesù ce la presenta. E criterio di questa risposta è la dedizione fino al dono di sé. Il cristiano impara a liberare dal male ogni suo fratello e lo fa in termini cristiani quando questa liberazione è offerta senza chiedere contropartite.

1. La vita sacramentale, e in particolare l'eucaristia, sono vissute per lasciarsi investire dallo Spirito del Signore che è spirito di dedizione e che è molto di più dell'appagamento derivante dalla coscienza di aver fatto azioni buone. Inoltre, alla luce dei sacramenti, il cristiano all'interno della comunità parrocchiale si impegna a non dire mai: "Non c'è più nulla da fare!"

2. La carità verso chi si trova in situazione di sofferenza o di povertà è offerta come un restituire speranza all'uomo, gratuitamente.

3. In parrocchia ci si educa ad accogliere il bene fatto da ogni persona, memori del comportamento di Gesù verso chi fa miracoli "nel suo nome" senza essere "dei nostri".

4. La parrocchia è anche il luogo della fraternità, perché l'amore di Dio ha suscitato in ciascuno dei membri che la compongono una capacità di dono reciproco. La fraternità consente di vivere anche in situazioni di estremo disagio, dal punto di vista del contesto umano che circonda la comunità. Però la fraternità chiede di essere coltivata e chiede che ci siano strutture adeguate a farla sussistere e a esprimerla.

5. Forma privilegiata della carità educativa della parrocchia è l'oratorio, per il quale si rimanda a quanto detto nel cap. IV, B<sup>8</sup>.

#### 4. *Momenti di realizzazione di un itinerario*

a. Fase preparatoria. Lo strumento più idoneo sembra essere l'assemblea parrocchiale e il successivo e conseguente coinvolgimento del consiglio pastorale parrocchiale (CPP). A esempio, da Pasqua al 30 giugno dell'anno precedente, attraverso il lavoro delle commissioni, il consiglio pastorale prepara il cammino dell'anno seguente. I vari gruppi e le commissioni sono esortati a presentare il loro programma e le loro iniziative per l'anno che viene. Nulla dovrebbe essere proposto all'ultimo momento sotto lo stimolo della ricorrenza di calendario per colmare dei vuoti.

In luglio-agosto il parroco esamina il materiale proposto e compie il lavoro di rifinitura, di calibratura, stendendo il testo del programma. In settembre, mentre la comunità si mette in cammino, viene steso anche il calendario parrocchiale.

b. Soste settimanali, quindicinali, mensili, annuali. Così possono venire qualificati gli incontri di catechesi, di preghiera, di formazione alla carità attuati da gruppi all'interno della parrocchia (educatori, san Vincenzo, oratorio, Terza età, gruppo malati eccetera), oppure da tutta la comunità parrocchiale.

In qualche parrocchia è stata sperimentata con frutto la proposta di due soste mensili che danno la direzione del cammino, costituite dalla catechesi e dalla *lectio divina* offerte a tutti. Nulla tolgono al primato dell'eucaristia, ma danno il senso della marcia per tutto l'anno. La catechesi per tutti viene tenuta in una domenica del mese, al pomeriggio, e registra sempre

<sup>8</sup> In questo volume, tomo I, pp. 565ss.

grande affluenza di pubblico. Simultaneamente, in due luoghi distinti, i genitori dei ragazzi della prima comunione e della confermazione hanno una loro catechesi più kerigmatica, con facoltà, qualora lo desiderassero, di partecipare alla catechesi generale. In quest'ultima, con stile semplice, vengono proposti quei punti di dottrina che poi saranno ripresi negli altri interventi, quali le omelie, le adorazioni, gli incontri di gruppo. Viene dato a tutti il testo.

La *lectio divina* per tutti si tiene nell'ultimo martedì del mese, alle ore 10 per i pensionati, alle 18 in un momento forte per tutta la comunità e alle 21 per i lavoratori. È la seconda sosta mensile in cui tutta la comunità si educa all'ascolto della Parola e alla preghiera, e alla quale sono pure tenuti tutti i diversi gruppi parrocchiali. La scelta del libro biblico è fatta in riferimento al programma diocesano e all'argomento della catechesi per tutti.

c. I tempi liturgici: avvento; Natale/epifania; quaresima; settimana santa/Pasqua; santi e morti. In queste occasioni si attuano: momenti di preghiera per comprendere meglio la festività liturgica, la settimana di Esercizi spirituali serali per la parrocchia, una catechesi mirata a una maggiore comprensione del messaggio. In particolare qualche parrocchia propone con frutto una introduzione al cammino dell'avvento e della quaresima con un ritiro penitenziale che comprende un primo turno per casalinghe e pensionati (ore 9: *lectio divina*; ore 15: celebrazione penitenziale con confessione sacramentale) e un secondo turno per lavoratori e studenti (ore 18: *lectio divina*; ore 21: celebrazione penitenziale). Viene distribuito un sussidio per il cammino di avvento e di quaresima che si ispira al testo biblico prescelto per la *lectio divina*, e che presenta, oltre al brano biblico, una riflessione e un nutrito questionario.

Oltre ai tempi liturgici, già indicati, sono pure importanti le occasioni per la celebrazione comunitaria dei sacramenti dell'i-

niziazione. La messa di prima comunione coinvolge tutta la comunità, perché avviene dopo la presentazione dei candidati, fatta in giorno domenicale, e dopo la preparazione comunitaria attraverso una predicazione straordinaria eucaristica (che può anche essere quella delle Quarant'ore). La cresima comprende anch'essa la presentazione dei candidati e l'accoglienza fatta al vescovo o al suo rappresentante. Il battesimo e i matrimoni vengono preparati e accompagnati dai gruppi familiari parrocchiali, che mostrano il volto di un'intera parrocchia. Nei tempi forti si pongono anche alcune celebrazioni comunitarie della riconciliazione.

d. Il vertice celebrativo della domenica e delle due veglie (natalizia e pasquale). La domenica viene animata dai vari gruppi parrocchiali, con riflessioni che riguardano l'impatto della Parola e del rito sulla vita quotidiana. L'oratorio vivifica la domenica con le sue espressioni di festa. Il vespero pomeridiano, celebrato in canto e con solennità, con qualche breve introduzione ai salmi, dà il senso della preghiera della Chiesa.

L'omogeneità tra la celebrazione eucaristica e il progetto globale viene sottolineata nella preghiera dei fedeli e nell'omelia che fa riferimento ai temi dell'anno, ed evidenziata dall'insistenza sul valore della preghiera eucaristica e della *epiclési*<sup>9</sup>.

Le due veglie annuali, di Natale e di Pasqua, costituiscono due vertici del cammino: la veglia natalizia, attraverso un momento di ascolto particolarmente attraente, presenta e sviluppa un tema legato all'itinerario; quella pasquale, celebrata in tutto il suo rigore liturgico, durante la notte, diventa la massima sosta celebrativa di una comunità in cammino.

<sup>9</sup> *Epiclési*, dal greco ἐπίκλησις (*epiklēsis*) è l'invocazione dello Spirito Santo nella preghiera eucaristica, perché il pane e il vino diventano, per la sua intercessione, il Corpo e il Sangue di Cristo, e perché coloro che partecipano all'eucaristia siano un solo corpo e un solo spirito.

e. I momenti devozionali. Ricordiamo: il primo venerdì del mese; l'adorazione eucaristica mensile; la devozione mariana, nei mesi di maggio e ottobre; la festa del santo patrono; le devozioni locali.

f. La ferialità. Messa quotidiana e breve riflessione sulla Parola o momento di silenzio dopo il Vangelo; *Diurna laus*; occasioni di direzione spirituale e di confessione; rosario.

È importante proporre una ferialità senza monotonia. Così a esempio in alcune grandi parrocchie la liturgia delle ore conosce lo stile semplice e quello solenne, secondo i diversi giorni. Si celebra secondo la verità del tempo (7.15: lodi; 8.15: terza; 17.40: vesperi). Eccetto le lodi, la si celebra staccata dall'eucaristia, per non omettere quotidianamente parti importanti. In forma molto solenne si celebrano i primi vesperi della domenica, con buona partecipazione di popolo. Presbiterio, suore e un gruppo di laici alle 7.30 di ogni domenica cantano le lodi mattutine quale primizia della giornata pasquale. L'eucaristia feriale è celebrata senza fretta, con l'omelia o con un sostitutivo momento di silenzio con adeguata ministerialità laicale.

### 5. *Dimensioni missionarie e caritative*

Ricordiamo anzitutto in sintesi:

a. Le giornate e i gesti concreti che le preparano e le accompagnano: Giornata missionaria; Giornata della riconoscenza agli anziani; Giornata del seminario; Giornata della famiglia; Giornata dell'Università cattolica (scuola e cultura); ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani; Giornata della vita; dedicazione del Duomo (Giornata della diocesi); Giornate della carità (ad esempio, all'inizio dell'inverno e dell'estate, per sostenere i gruppi caritativi).

b. Gli impegni educativi della parrocchia: oratorio ed eventuale scuola parrocchiale.

c. La dimensione caritativa: Caritas parrocchiale e diversi gruppi di servizio caritativo.

Per non limitare le celebrazioni missionarie ed ecumeniche al mese di ottobre o all'ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani, si cerca di vivere queste due dimensioni in alcuni momenti forti del cammino. Così, ad esempio, una parrocchia stabilisce che, in un determinato anno, l'aggiornamento teologico dei catechisti è costituito da un corso di teologia ecumenica, mentre la *via crucis* della quaresima sono celebrate dal gruppo missionario che ha lavorato sul documento CEI *L'impegno missionario e le Chiese in Italia*. Occorre che missionarietà, ecumenismo e carità si fondano maggiormente con la quotidianità pastorale. Infatti l'itinerario di fede di una comunità tende a creare il cristiano adulto, cioè colui che a partire dalla Parola e dalla grazia si dona ai fratelli nella Chiesa e nel mondo.

A modo di esempio si elencano sinteticamente alcuni ambiti in cui coloro che accolgono la proposta pastorale trovano spazio sia per addestrarsi nella vita di carità sia per impegnarsi in modo stabile e duraturo:

- ambiti educativi della comunità: oratorio, scuola di iniziazione cristiana; catechesi per gli adulti (genitori dei battezzandi, candidati adulti alla cresima eccetera);

- ambiti caritativi coordinati dalla Caritas: centro di ascolto; conferenza di san Vincenzo; gruppi di collaborazione con attività caritative nella città;

- ambiti che fanno capo al centro culturale, coordinato, attraverso uno statuto, alla vita pastorale della comunità e al suo responsabile;

- ambito socio-politico, con la partecipazione di alcuni membri della parrocchia alle scuole diocesane;

- la realtà scolastica, con la sensibilizzazione dei genitori e degli adolescenti che frequentano le diverse scuole;

- i gruppi operativi e formativi. Essi sono particolarmente invitati alle soste mensili della catechesi e della *lectio*. Hanno

inoltre momenti di riunione particolare, in cui v'è innanzitutto un tempo formativo, che fa riferimento alla lettera pastorale in corso, letta e commentata nel contesto della caratteristica del gruppo. Tra i gruppi formativi a livello adulto sono da menzionare in particolare i gruppi familiari. Questi diversi gruppi sono il serbatoio da cui provengono i catechisti per adulti (per i corsi prematrimoniali, per i cresimandi adulti, per i genitori dei battezzandi). Una verifica viene fatta da Pasqua al 30 giugno, congiuntamente al lavoro di preparazione dell'anno seguente.

Occorre infine ricordare che una parrocchia, specialmente di ceto borghese in una grande città, deve tener conto dell'esodo festivo ed estivo. Non si può prescindere da tali fatti nella selezione dei tempi. Inoltre il ritmo degli incontri per gli adulti non può ordinariamente, almeno nelle parrocchie urbane, essere superiore alla frequenza settimanale o addirittura quindicinale, per il carico di impegni che già affollano la giornata del credente.

Anche se tutto quanto è stato detto può sembrare a prima vista un po' ampio e ingombrante, l'esperienza mostra che attraverso la ripresa annuale di un programma che mantiene una struttura sostanzialmente omogenea, da una parte i punti fondamentali di esso vengono facilmente ritenuti e accolti dalla maggioranza dei membri della comunità, dall'altra vengono a formarsi una mentalità nuova, una reale tensione spirituale e una disponibilità più consapevole presso molti parrocchiani.

## SCHEDA NUMERO 6. INDICAZIONI PASTORALI RIGUARDANTI GLI ORATORI

### *1. Oratorio nella parrocchia*

Nella diocesi di Milano l'oratorio è – e deve rimanere – espressione rilevante dell'impegno della comunità parrocchiale per dare un'educazione cristiana ai ragazzi, agli adolescenti e ai giovani.

Essendo una struttura educativa di base per tutta la gioventù, maschile e femminile, l'oratorio è da privilegiare anche rispetto ad altre pur necessarie iniziative.

## *2. Oratorio per la gioventù e con degli educatori*

Si deve attentamente e chiaramente salvaguardare il taglio giovanile dell'oratorio anche là dove esso dovesse assumere, in qualche misura, la fisionomia di centro parrocchiale o familiare, evitando che l'oratorio venga distolto dal suo fine proprio.

Poiché la realtà educativa dell'oratorio è diretta primariamente ai ragazzi, agli adolescenti e ai giovani, va prevista la presenza animatrice degli adulti (sacerdoti assistenti, religiose, famiglie, educatori e collaboratori vari). Ciò è particolarmente necessario e urgente nelle numerose parrocchie nelle quali vi è un solo sacerdote, e magari non più in giovane età.

Per lo stesso motivo, giovani e ragazze – che si dimostrino particolarmente disponibili – debbono essere considerati, con la loro freschezza e la loro relativa libertà di tempo, preziosi testimoni e animatori di una istituzione destinata alla gioventù.

Perché il servizio alla gioventù risulti qualificato ed efficace, si abbia una cura particolarissima per la formazione degli educatori.

## *3. Progetto educativo e vocazionale*

Con esplicita attenzione alle indicazioni pastorali che l'arcivescovo propone a tutta la diocesi, e anche con l'aiuto specifico della Federazione oratori milanesi, gli oratori abbiano un progetto educativo caratterizzato da scelte incisive di catechesi, preghiera, gesti caritativi, attività culturali e ricreative. Il lavoro pedagogico svolto in oratorio faccia emergere in cia-

scuno di coloro che lo frequentano la risposta alla chiamata di Dio alla famiglia o alla consacrazione religiosa o al sacerdozio; suscitati anche vocazioni all'apostolato organizzato, in particolare nell'Azione cattolica, prevista e promossa in tutte le nostre parrocchie; risulti sostegno reale alla gioventù nel percorrere l'itinerario della crescita fino alla maturità cristiana e all'inserimento responsabile nella comunità adulta, con l'assunzione di impegni ecclesiali e sociali.

#### *4. Oratorio educativo e missionario*

Fedele alla sua identità di ambiente educativo cristiano, l'oratorio sia aperto a tutti i ragazzi e ai giovani della parrocchia che aderiscono alla proposta di percorrere un cammino cristiano.

Tenuto conto della straordinaria importanza, per il cammino educativo, del periodo che segue immediatamente la cresima, l'oratorio si faccia carico di garantire a tutti i ragazzi, che ricevono questo sacramento, la vicinanza di un educatore capace di accompagnarli personalmente.

Nel rispetto di quanto detto fin qui, l'oratorio sia missionariamente proteso ad accogliere chiunque sia in ricerca e a riaccogliere, per una crescita, chi si era allontanato.

L'oratorio si mostri pure capace, nelle persone dei responsabili, di attenzione ai rapporti con le fondamentali realtà del territorio.

#### *5. Oratori distinti e misti*

Dove c'è la tradizione e permane la possibilità, si coltivino e si sostengano, secondo le note indicazioni diocesane che vengono ribadite, gli oratori maschili e femminili, distinti e collaboranti.

Qualora fosse impossibile avere gli oratori distinti, il programma dell'oratorio misto o unitario sia ben preciso e l'assistenza alle attività sia particolarmente curata, così che venga effettivamente favorito un valido risultato educativo.

Anche negli oratori misti o unitari siano salvaguardati momenti di distinto cammino educativo per i ragazzi e le ragazze.

### *6. La responsabilità dei presbiteri e il compito del seminario*

Grande è la responsabilità del sacerdote assistente perché, pur in presenza di molte auspicabili collaborazioni, dalla sua saggezza e dedizione dipendono, in gran parte, i risultati educativi di un oratorio.

Resta perciò sempre necessario e importante che il seminario continui a infondere nei candidati al sacerdozio una vera cordialità con la realtà oratoriana, letta e amata da ciascuno di loro, senza eccezioni, come forma collaudata del "canone pastorale" ambrosiano.

La responsabilità ultima, sia pastorale sia amministrativa, dell'oratorio è del parroco. Egli sarà coadiuvato, oltre che dall'assistente e dai suoi collaboratori laici, dagli altri presbiteri della parrocchia, dalle religiose – al cui intervento dovrà essere garantito un consistente spazio – e dal consiglio pastorale parrocchiale.

### *7. Strutture*

Le strutture oratoriane siano proporzionate alla comunità giovanile che ne fruisce e ai fini che si vogliono raggiungere.

Si evitino complessi eccessivi, per mole o per attività, che snaturano l'oratorio, o troppo trascurati, che scoraggiano la frequenza della gioventù.

Si abbia una particolare attenzione perché la sede dell'oratorio femminile risulti dignitosa e funzionale.

L'eventuale stipula di convenzioni o contratti di gestione delle attrezzature oratoriane avvenga con l'approvazione della competente autorità diocesana.

In particolare, le società sportive che usufruiscono degli spazi e delle attrezzature oratoriane rispettino sempre le esigenze e i ritmi educativi dell'oratorio.

### *8. La diminuzione del clero giovane*

La diminuzione del clero giovane e il conseguente aumento del numero delle parrocchie con il solo parroco, suggeriscono, in qualche luogo, la sperimentazione di figure di assistenti interparrocchiali o decanali, con dipendenza canonica dal decano o da un parroco determinato.

Ciò potrà avvenire attraverso appropriate convenzioni, elaborate dal vicario episcopale di zona con il decano e i parroci interessati, in modo tale che, anche in parrocchie prive di coadiutore, sia garantita la presenza di un prete giovane, a tempi precisi e con un programma organico, per l'animazione della gioventù.

Sperimentazioni di questo genere, seriamente motivate, potranno trovare positiva accoglienza da parte del clero superando qualche comprensibile difficoltà iniziale.

### *9. Oratori e pastorale giovanile*

Poiché la pastorale giovanile in diocesi si esprime, oltre che attraverso gli oratori, anche in altre forme aggregative, è utile e importante tendere, nei modi e con gli strumenti più idonei, a un coordinamento di tutte queste attività esistenti nella nostra Chiesa particolare, a partire dall'ambito parrocchiale e decanale.

## 10. *Federazione oratori milanesi (FOM)*

La Federazione degli oratori milanesi cercherà di:

- immaginare e proporre le “forme” più valide di oratorio, oggi, sul territorio della nostra diocesi, tenendo conto della varietà delle situazioni;
- favorire, in un contatto costante con i decani e i vicari episcopali di zona, uno sforzo di coordinamento degli oratori esistenti in diocesi;
- cooperare, in stretta intesa con l’Azione cattolica, alla formazione degli educatori;
- proporre iniziative concrete;
- fornire sussidi idonei;
- esprimere un parere sulla realizzazione delle strutture oratoriane.

### SCHEDA NUMERO 7. UN ESEMPIO DI ITER FORMATIVO PER I TRE ANNI DELLA SCUOLA MEDIA

Riportando un’ipotesi di *iter* formativo per i tre anni della scuola media inferiore, lascio la parola direttamente a coloro che hanno elaborato il progetto. Abbiamo tentato di descrivere, a grandi linee, un *iter* formativo nei tre anni della scuola media inferiore. Per ogni anno specifichiamo:

- un titolo: il nucleo essenziale da svolgere;
- i “nodi educativi”: abbiamo condensato gli obiettivi conoscitivi (ciò che sa), operativi (ciò che è in grado di fare) e comportamentali (quali atteggiamenti vive).

*1° anno. Titolo: Gesù detto il Cristo*

I nodi educativi sono:

- a. Motivare la presenza del docente IRC (Insegnamento della

religione cattolica) spiegando a quali interrogativi risponde la sua materia (chi è l'uomo? che senso ha la vita?), quali fonti valorizza (tradizione, Scrittura), quali fenomeni sociali studia, con quale linguaggio si esprime. In questo contesto egli fa un primo accenno alle grandi religioni. Mostra le costanti che esse hanno: rispondono ai quesiti fondamentali; hanno libri sacri e templi; le loro credenze e i loro riti incrociano il costume, l'arte, la letteratura.

b. Iniziare a un primo accostamento alla Scrittura come testo fondante dell'ebraismo e cristianesimo. Si racconta brevemente come è nata. Si mostra che è parola di Dio, ma espressa in generi letterari umani, semiti; si aiuta l'alunno a saper trovare i libri, i capitoli, i versetti; lo si educa a collocare i fatti biblici nel tempo e nello spazio.

c. Si racconta la storia di Israele; se ne presentano le grandi convinzioni religiose. Dentro l'ambito del giudaismo si fa emergere la figura di Gesù. La si colloca bene nel tempo e nello spazio. Se ne ricostruisce la storia (non la leggenda!) a partire anche da testimonianze extrabibliche. Si racconta come nasce la fede in lui. Si studia il testo di Marco. Si mostra poi come la predicazione apostolica si incontra (e si scontra) con il giudaismo, l'ellenismo, il paganesimo ufficiale e popolare... Si mostra come il "dirsi cristiani" abbia, come esito, delle precise scelte nella quotidianità.

*2° anno. Titolo: La Chiesa lungo la storia*

I nodi educativi sono:

a. Lo studio e la comprensione degli Atti degli apostoli (la sua prospettiva, il contesto vivo in cui nasce, i criteri che Luca pone per valutare poi la fedeltà della Chiesa di tutti i tempi alle sue origini: lo Spirito, la Pasqua di Cristo, il progetto di Dio, la Parola, l'eucaristia...).

b. La storia della Chiesa fatta o per grandi *figure* (Benedet-

to<sup>10</sup>, Francesco<sup>11</sup>, Lutero<sup>12</sup>...) o per filoni (rapporto con lo Stato, l'iniziazione cristiana, i concili e i movimenti popolari...). È indispensabile l'apporto dei colleghi di arte, storia ed educazione musicale.

c. Il significato antropologico dei gesti della comunità cristiana (quale uomo nasce nel battesimo, quale persona emerge dall'eucaristia?...). Si evidenzia come la rivelazione cristiana sia importante per passare dall'*io* al *noi*, per acquisire una più precisa coscienza di sé dentro e mediante una comunità. Si nota, a questo proposito, come talvolta manchi, nel territorio, una reale comunità cristiana, che esprima visibilmente e induttivamente questi valori.

d. Il motivare, al livello più profondo, la crescita genitale-sessuale, il rapportare la sessualità all'amore, alla donazione interpersonale. È molto opportuna la collaborazione del collega di educazione scientifica che svolge, nel II anno, il corpo umano.

### *3° anno: Titolo: Progetto di vita*

I nodi educativi sono:

a. Concorrere alla finalità dell'*orientamento* indicando la strada di un'autentica riuscita della persona, di una responsabilità verso di sé, i propri simili, l'universo stesso.

b. Aiutare e corredare i testi biblici (Gn 1; Es 20; Mt 5-7) con i valori etici per mostrare quanto la rivelazione cristiana li fondi, li renda stabili e universali; in questo contesto si evidenzia

<sup>10</sup> BENEDETTO da Norcia (480-547) è stato un monaco cristiano fondatore del modello monastico occidentale.

<sup>11</sup> FRANCESCO D'ASSISI, al secolo Giovanni di Pietro Bernardone (1181 o 1182-1226) è stato un religioso, fondatore di un ordine mendicante, da cui sono nati i vari rami francescani.

<sup>12</sup> Martin LUTHER, italianizzato come LUTERO (1483-1546), monaco e teologo tedesco, le sue 95 tesi sono considerate l'inizio della Riforma protestante.

il valore che ha ogni legge positiva (in particolare i documenti dell'ONU<sup>13</sup>, di Helsinki<sup>14</sup>, i primi 11 articoli della Costituzione italiana) in ordine a un progetto di società, di convivenza civile.

c. Riprendere in modo più approfondito (in collaborazione con il collega di geografia) il tema delle grandi religioni. Mostrare la specificità del cristianesimo, ad esempio sul rapporto Dio-mondo, vita presente e vita futura, modo di vedere il prossimo...

Le strade percorribili sono tante:

- approfondire l'interrogativo "chi sono io?", in base a ciò che si è capito nei tre anni, ai testi biblici o giuridici: sono essere corporeo rivolto agli altri, vivente dentro un universo di cui sono corresponsabile. Come mi realizzo se cammino "da solo"? Come mi realizzo se accolgo la "compagnia del Dio di Gesù"?

- porsi in modo avvertito e critico di fronte ai vari modelli di maschio o di donna presenti, ad esempio, nei proverbi popolari, nella pubblicità...: verificarne la vivibilità e validità alla luce della Scrittura, della nostra tradizione culturale, della Costituzione italiana;

- partire da tematiche di attualità (amicizia, pace, libertà...): ordinare le varie "accezioni" a partire da quelle più banali (ad esempio, il termine "amore" è svalutato); indicare qualche testo poetico; mostrarne l'ampiezza nell'orizzonte della Scrittura. Sul tema lavoro si possono ottimamente valorizzare le encicliche papali (quando sono state scritte? A quali interrogativi rispondono? Che orizzonti aprono?...).

<sup>13</sup> A partire dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, approvata e proclamata dall'Assemblea generale delle Nazioni unite il 10 dicembre 1948.

<sup>14</sup> La Dichiarazione di Helsinki (giugno 1964) fu sviluppata dall'Associazione medica mondiale (AMM o WMA) come un insieme di principi etici riguardanti tutta la comunità medica, per ciò che concerne la sperimentazione umana. È quindi considerata la pietra angolare dell'etica della ricerca umana. Subì sei revisioni – l'ultima nel 2008 – e due chiarificazioni, passando da undici a oltre trenta paragrafi.

## SCHEMA NUMERO 8. ESEMPI DI ITINERARI EDUCATIVI PER LAVORATORI

*Itinerario educativo per giovani lavoratori o inoccupati o drop-outs nell'età dell'apprendistato*

È noto che anche nella nostra diocesi, almeno il 50% dei ragazzi non inizia e soprattutto non termina il ciclo della scuola media-superiore. Questa massa giovanile fa più fatica a inserirsi negli oratori.

Talora è ignorata e, praticamente, emarginata da un tipo di proposta che rischia di privilegiare, soprattutto col linguaggio, gli studenti.

Il loro bisogno di crescita è inconscio o inespresso, ma certamente corredato da ricche potenzialità. Al presente la pastorale del lavoro propone alcune esperienze educative per tali giovani, tenendo come asse centrale di questa esperienza il *cammino di aggregazione* come condizione per una proposta educativa. Il gruppo, o il tentativo di fare un gruppo, permette un salto di qualità: il passaggio dalla disgregazione al riferimento, dalla spontaneità casuale a un grado maggiore di intenzionalità. A mano a mano che il gruppo prende fisionomia, esso diventa gruppo di appartenenza. Così sentendosi a loro agio, i giovani e le giovani iniziano a parlare dei loro problemi più pressanti (lavoro, precarietà, l'essere casalinghe...), emergono i condizionamenti culturali, si scoprono i valori legati alla relazione interpersonale, si consolidano le provocazioni a reagire per uscire dalle situazioni negative, si prende coscienza della propria dignità e potenzialità.

Da questo punto iniziale, l'itinerario di fede ha un suo sviluppo attraverso la testimonianza silenziosa ma chiara e provocatoria dell'educatore, l'esperienza di riflessione e azione a riguardo di un aspetto religioso della vita e soprattutto l'attenzione all'esperienza umana di Gesù, fino ad arrivare pazientemente alla pienezza del mistero cristiano.

Il metodo educativo per attivare la progressione verso un progetto globale di vita è fondato sulla coscientizzazione attraverso il vedere e il valutare. Vedere e valutare insieme le trasformazioni del proprio tempo, nella loro dimensione strutturale, antropologica, sociologica, psicologica, etica e religiosa. Gli atteggiamenti interiori che vengono così fatti maturare e le iniziative che accompagnano questo sforzo (inchieste, campagne di azione, proposte di obiettivi concreti, sul tempo libero, la disoccupazione, l'apprendistato...), configurano sempre più chiaramente un processo educativo che si esprime in una "liberazione dal lavoro", "che assume i bisogni più profondi", "spinta da valori forti", "illuminata e fondata dalla fede".

*Itinerario educativo per gruppi di lavoratori all'interno delle comunità cristiane*

1. Nella lettera pastorale *In principio la Parola*<sup>15</sup> accennavo a parrocchie "mute, impotenti e impaurite" di fronte alle istanze sociali (cfr. parte V, n. 1). E in *Farsi prossimo*<sup>16</sup> traducevo il "passò oltre" della parabola in termini di fretta, paura e alibi che impediscono alle comunità cristiane il servizio della carità sociale verso le nuove e complesse forme attuali di povertà.

In molti casi, i modelli che regolano l'azione pastorale sono inadeguati per una società onnicomprensivamente chiamata industriale o post-industriale, in cui i problemi del lavoro sono al centro delle preoccupazioni familiari. Del resto, le comunità cristiane sono composte quasi totalmente da persone che lavorano o chiedono lavoro o vivono dei frutti del proprio lavoro. Per questo i gruppi locali della pastorale del lavoro sono stati pensati come antenne ricetrasmittenti tra Chiesa e mondo del lavoro.

<sup>15</sup> In questo volume, tomo I, pp. 57-111.

<sup>16</sup> In questo volume, tomo I, pp. 316-386.

Sono composti da lavoratori di ogni categoria che, nella esperienza del gruppo, cercano una maturazione verso la fede adulta, col duplice scopo di testimoniarla nei luoghi di lavoro e di aiutare le comunità cristiane a evangelizzare gli uomini del lavoro. La collocazione ideale di questi gruppi è all'interno dei Consigli pastorali parrocchiali o decanali, quali "commissioni per il lavoro".

2. L'itinerario educativo proposto ai lavoratori del gruppo attraversa i temi dei programmi pastorali diocesani con una specifica attenzione alle nuove esigenze di solidarietà, espresse dal mondo del lavoro o annualmente sottolineate dalla Giornata della solidarietà. Il *Foglio* di collegamento tra i gruppi aiuta questa traduzione con schemi mensili di catechesi per adulti.

3. Le evidenze educative in questo cammino ci sembrano:

- il gruppo come mondo vitale e soggetto educativo nella integrazione persona-comunità;
- il gruppo come interlocutore pastorale, capace di responsabilità nella parrocchia e verso la società civile;
- capacità di progressione e gradualità, attraverso tappe intermedie, verso il progetto espresso dalla teologia conciliare per l'apostolato dei laici a partire dal battesimo (pari dignità, pari vocazione alla santità, corresponsabilità pastorale nell'unica missione della Chiesa, impegno specifico verso le realtà terrestri);
- fedeltà al contesto storico dell'attuale trasformazione sociale;
- riproposizione dell'atteggiamento di Gesù verso i più poveri;
- riconciliazione della comunità cristiana col mondo del lavoro.

4. Metodo usato nell'itinerario educativo: il discernimento spirituale e pastorale fatto in comune attraverso l'analisi della situazione, la riflessione alla luce della rivelazione (parola di Dio e tradizione ecclesiale) e individuazione di scelte operative.

*Itinerario educativo per gruppi di pastorale in ambienti di lavoro*

Tre testimonianze del magistero ecclesiastico suggeriscono l'importanza di gruppi cristiani nei diversi ambienti di lavoro: "I primi e immediati apostoli degli operai sono gli operai" (Pio XI, nella enciclica *Quadragesimo anno*, n. 60); "I laici sono soprattutto chiamati a rendere presente e operante la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze in cui essa non può diventare 'sale della terra' se non per mezzo loro" (*Lumen gentium*, n. 33); "È necessario che la Chiesa sia presente in questi raggruppamenti umani per mezzo dei suoi figli che vivono in mezzo a essi [...] Ma perché possano dare utilmente questa testimonianza, debbono stringere rapporti di stima e di amore con questi uomini, e dimostrarsi membra vive di quel gruppo umano, in mezzo a cui vivono" (*Ad gentes*, n. 11).

L'*idea forza* che innerva l'itinerario di questi gruppi è quella di testimoniare una fede adulta al banco di lavoro, operando dal di dentro e dal basso in questo cuore della società industriale. Anche qui il metodo è quello del discernimento in comune a livello spirituale, pastorale e politico, nella progressione dei tre momenti: analitico-meditativo-decisionale. Garanzia della fruttuosità è ritenuta da tutti non il crescente peso di autorevolezza, ma la seria alimentazione spirituale.

*Punti nodali della proposta educativa* sono:

- la responsabilità derivata dall'essere punto di riferimento nei momenti critici dell'ambiente, sia per i cristiani che per altri uomini di buona volontà;
- la continua autocorrezione nel gruppo e la capacità di indignarsi di fronte alle violazioni della dignità umana;
- l'attenzione costante ai soggetti deboli;
- il recupero di significato nel lavoro;
- la qualificazione metodologica nelle indagini e negli interventi;

- il profilarsi di un quadro vocazionale per un ministero laicale nel luogo di lavoro;
- il ritorno nelle proprie parrocchie col gusto della partecipazione pastorale.

1991

## RIPARTIRE DA EMMAUS

Raccolta di articoli di Carlo Maria Martini sul mensile diocesano *Il Segno* negli anni 1990 e 1991 – precisamente dal gennaio 1990 all’aprile 1991 – mirati a riprendere i temi della dimensione missionaria trattati nella lettera pastorale *Partenza da Emmaus* (1983-1984) in particolare in rapporto ai temi della comunicazione. La raccolta è stata pubblicata nel volumetto *Ripartire da Emmaus* come supplemento del mensile *Il Segno* e successivamente, sempre con questo titolo e sempre nel 1991, anche in coedizione Centro ambrosiano-Piemme.

1.

Ieri sera, in un incontro di parrocchia, ho sentito per l’ennesima volta la domanda: ma noi cosa facciamo per i lontani, per quelli che non vengono in chiesa? Come possiamo dire che siamo Chiesa se non viviamo la “missionarietà” a cominciare dalla nostra parrocchia?

Questa domanda suscita sempre un certo disagio, fa venire a galla tra i membri del consiglio pastorale un segreto malessere, come sensi confusi di colpa. Anch’io mi lascio prendere dalla impazienza e rispondo istintivamente: ma di questo abbiamo trattato ampiamente nella lettera *Partenza da Emmaus*<sup>1</sup>. Tuttavia mi tocca aggiungere: è anche vero che questa lettera è stata la meno capita.

Ma allora mi sorge una voce dentro: che cosa doveva essere capito di quella lettera e non lo è stato? Perché malgrado le indicazioni ivi contenute, vi sono ancora molti fraintendimenti e tante lentezze su questo tema della “missionarietà”? Ci brucia la constatazione che ci sono tanti battezzati che non vengono

<sup>1</sup> Ora in questo volume, tomo I, pp. 224-283.

più in chiesa, e li si vorrebbe rivedere a messa. Ci duole il fatto che molti sembrano dimenticarsi del loro cristianesimo. Si vorrebbe riportarli nell'ovile, magari in massa, con qualche iniziativa spettacolare. Ci si strugge perché queste iniziative non si prendono o, quando si prendono, non ottengono l'effetto voluto. Mi domando: tutti questi pensieri amari e lamentosi sono davvero fondati su una retta concezione della missionarietà? Rispondono al Vangelo di Gesù per il nostro tempo? Probabilmente solo in parte. C'è in queste affermazioni qualcosa di vero e insieme qualcosa che non quadra. Non possiamo dire infatti che manchi alle nostre comunità la disponibilità a offrire i mezzi di salvezza a chi li chiede. Sono sempre più frequenti i casi di persone non battezzate (ragazzi i cui genitori hanno differito il battesimo, stranieri dimoranti presso di noi) che chiedono a una certa età di essere battezzati. Mi risulta che essi siano ben accolti, seguiti personalmente da parroci, preparati individualmente con cura eccetera.

*Quel che manca è l'entusiasmo della fede*

E allora cosa si vuol dire quanto ci si lamenta con verità che manca da noi lo spirito missionario? Si vuol intendere probabilmente qualcosa di più sottile, eppure di essenziale: che manca quell'entusiasmo della fede che è contagioso e che "potrebbe" riportare in chiesa gli assenti e "aiuterebbe" a far passare a un cristianesimo vissuto coloro che non sono cristiani se non di nome. Il problema missionario interno alla nostra Chiesa va dunque ridimensionato nel senso di "proposta di una rivivificazione dell'atteggiamento di fede nei battezzati che si sono allontanati".

Il problema è quindi molto più difficile e complesso. Viene in mente la parola della lettera agli Ebrei: è quasi impossibile che chi ha gustato delle acque della vita e si è allontanato ritorni a rigustarle. Riascoltiamo le espressioni precise e terribili del testo:

Quelli infatti che furono una volta illuminati, gustarono il dono celeste, diventarono partecipi dello Spirito Santo e gustarono la buona parola di Dio e le meraviglie del mondo futuro e che tuttavia sono caduti, è impossibile rinnovarli una seconda volta portandoli alla conversione dal momento che per loro conto crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia. Infatti quando una terra imbevuta dalla pioggia abbondante produce erbe utili a quanti la coltivano, viene a godere della benedizione da parte di Dio, ma se produce pruni e spine non ha alcun valore ed è prossima alla maledizione: sarà infine arsa dal fuoco. (Eb 6, 4-8)

È in altre parole il problema drammatico del “postcristianesimo”, cioè del ricupero alla vita di fede vissuta di coloro che vi sono stati in qualche modo iniziati, ma che se ne sono allontanati. Il problema però, così impostato, riguarda ancora solo un certo numero di persone. Quelle cioè che hanno ricevuto fino, diciamo, ai dieci-quindici anni, una attiva educazione cristiana (catechesi per i sacramenti, vita di oratorio, insegnamento della religione a scuola, possibilità di vita cristiana più intensa in oratorio e in parrocchia eccetera) e poi hanno sentito che queste cose non dicevano loro quasi più niente, oppure che c'era incompatibilità tra il modo più libero con cui volevano vivere e quegli ambienti e quelle pratiche religiose. Per queste persone si può parlare in qualche modo di un “allontanamento” dalla fede. In essi rimane sempre una qualche nostalgia, la possibilità di un ricupero (magari in relazione col fidanzamento, il matrimonio, il primo figlio eccetera). Il problema è quello del ricupero alla pratica cristiana di persone che hanno gustato in qualche modo la fede. Ma c'è anche tra noi un'altra categoria: quella di coloro che sono stati solo battezzati e poi rapidamente “sacramentalizzati”, magari in contesti diversi dai nostri, senza una accurata preparazione e senza una approfondita catechesi, puramente per motivi di tradizione. Per queste persone, soprattutto per i maschi, c'è l'idea dominante che ad andare in chiesa sono i bambini e le donne. Queste persone adulte snobbano le proposte della

Chiesa. Si tratterebbe anche per essi di un “ricupero” alla fede, ma di natura un po’ diversa. Infatti per loro il cristianesimo è sempre stato solo un fatto di tradizione, di potere dei preti, di permanenza di riti del passato, di bigottismo e di insopportabili richieste morali. Per essi il lavoro di ricupero non può contare su una coscienza di fede da rivivificare, perché non c’è mai stata se non in forme molto embrionali. Si tratterebbe qui di una vera e propria rievangelizzazione, ma con il formidabile ostacolo che le realtà cristiane sono state già messe dietro le spalle, come cosa del passato, non pertinente, troppo astrusa e difficile, o addirittura ostica.

Da queste annotazioni appare che il problema è oltremodo difficile, e non si possono colpevolizzare subito le nostre comunità se di fronte a tali fenomeni si trovano un po’ impacciate e mute.

### *Quelle riflessioni sono state disattese*

Una semplice domanda di un membro di un consiglio pastorale ha dunque messo in moto una serie di pensieri che non riesco per ora a esprimere o a collegare con chiarezza. Si fa dunque strada in me ancor di più la persuasione: occorre davvero riscrivere *Partenza da Emmaus*.

In quella lettera ci eravamo sforzati come diocesi di metterci di fronte a tutti questi problemi. Rileggendola ora con attenzione vedo che già l’essenziale ci stava dentro. Ma tant’è, le cose vanno come vanno, quell’anno 1983-1984 ci furono molte cose a cui pensare, in particolare il centenario di san Carlo, la seconda visita del papa, e lo sforzo pastorale si concentrò sul convegno di Busto Arsizio, cioè sulla catechesi degli adulti (ottobre 1984), vista giustamente anch’essa come “atto missionario”. Ma tutte le altre riflessioni fondamentali della lettera sono state non poco disattese.

Ora, a distanza di oltre sei anni (la lettera porta la data del 7 luglio 1983) e all'inizio dell'ultimo decennio del secolo ventesimo mi sembra importante tentare di riscriverla, pezzo per pezzo, ripensandola alla luce di quanto è venuto maturando in me e nella diocesi intera a proposito del tema "missionarietà interna della Chiesa locale" o in altre parole "attenzione ai cosiddetti lontani". Chi ci vorrà seguire, a partire dal prossimo numero de *Il Segno* troverà ogni volta una puntata di questa lettera riscritta, come un sorso di acqua da bere nel cammino del deserto della moderna incredulità per ristorare la voglia di essere missionari, di irradiare il Vangelo, a cominciare dalle nostre situazioni di ogni giorno, in questa Europa di fine secolo ventesimo.

*Il Segno, n. 1, gennaio 1990*

2.

Ho qui per esteso, sotto gli occhi, la mia diocesi. E sono ora dieci anni che la contemplo così. Quasi infiniti segni, dal piccolo o grande cerchio, mi rievocano le oltre mille parrocchie, sparse in ben cinque province, dal lago Maggiore e di Como fino alla Bassa milanese. Rivedo e risento le loro domande, i loro problemi, le loro inquietudini, con cui non posso non solidarizzare. E come potrei diversamente, da quando il Signore mi ha detto: questa è la tua terra, vigila su di essa?

Milioni di volti sembrano scrutarmi a fondo, con insistenza. Dietro a ogni sguardo sento un cuore battere per più verità e giustizia, per una gioia da respirare in libertà e fratellanza. Anche il mio animo di vescovo freme e gioisce, lotta e spera. E a ciascuno vorrei gridare: Dio è qui, non abbatterti! Non sei solo. Anch'io ti sono vicino.

Ripenso a te, fratello o sorella nella fede. Mi sei presente anche tu che ti dici in ricerca, o nel dubbio, o agnostico, o non credente.

Questa è un'altra sera carica di dolore intenso e di intense speranze. Ecco, risuona la parola di Cristo: sono con voi tutti i giorni, fino alla fine. L'umanità non è agli estremi. Non è ancora al tramonto. Indizi e presagi, da più parti, fanno sperare in un risveglio. In ogni caso Gesù veglia sempre su di noi.

Sì, tenebre e miserie appesantiscono l'animo umano, e ne tolgono talora il respiro. Tragedie e calamità spengono il sorriso, e ci fanno trangugiare lacrime. Chi ne è fuori, non sempre sembra partecipare con dolore profondo: ci si abitua purtroppo anche alle notizie più allarmanti, che si rincorrono frantumandosi l'una nell'altra.

La promessa di Cristo è qui, come sempre, a rassicurarmi: domani spunterà un nuovo giorno. Non disperare. A ogni sera subito risponderà una luce mattutina. Anche quella sera – all'imbrunire di un'attesa a lungo rincorsa – due discepoli erano sul punto di morire; nei loro ideali, nella grande speranza dell'atteso Liberatore, ormai svanita per quella croce maledetta. E chi di noi, Signore, non ha mai provato questo morire, che tocca il cuore e lo spirito?

*Resta con noi perché si fa sera (Luca 24,29)*

Quella sera del gran giorno di Pasqua, anche Emmaus ebbe un sussulto di risurrezione. Allo spezzare del pane, Cristo rivelò la novità più strepitosa della storia: lui è il Risorto per sempre, l'eterno Presente. Con lui è sempre giorno, e la notte non fa più paura. I due discepoli se ne ritornarono in fretta a Gerusalemme per annunciare la gioia di quell'indelebile incontro.

E chi di noi, Signore, non ha mai gioito almeno una volta, all'incontro con te, Risorto? Non è forse per questo quotidiano scambio tra la nostra pochezza e la potenza del mistero divino che siamo qui a volere un mondo più giusto, a sentirci più fratelli, a dire a tutti: solo lui, Cristo risorto, è il Pane vivo da

spezzare, l'Oggi che non tramonta? Eppure dopo duemila anni questa nostra umanità sembra che tuttora cammini come i due discepoli, verso Emmaus, lontano dalla croce di salvezza, dalla speranza di vita, quasi quel lontano giorno di Pasqua non finisca mai. L'uomo se ne va muto e stanco, deluso e sordo.

Sembrano inutili perfino parole eterne del mistero più tangibile. Tutto appare stantio e logoro, come nebbia impenetrabile. Anche le comunità dei credenti sono lì, stanche e deluse per mille smacchi e paiono talora come impotenti all'insorgere tenace di idoli antichi. Pronti, questi idoli, a rifarsi e a ripresentarsi sotto mille vesti d'oro.

Che cosa si può fare, Signore? Come arrestare lo spirito del male? Come salvare l'umanità?

Ecco, Cristo mi dice anche oggi, questa sera: ho bisogno di te. Ho bisogno che tu mi ascolti, in tutta sincerità, con fede grande. Sono io il Salvatore, e tu mi devi credere. Devi avere fiducia nella mia potenza d'amore per questa umanità che io ho creato e che io voglio redimere. Chiedo però il tuo aiuto, la tua partecipazione; ho bisogno di te, delle tue braccia, del tuo cuore, della tua mente. Ma devi essere umile: più sarai disponibile al mio infinito amore, e più sarai potente nel salvare, con me, tutto il creato. Cristo vuole la mia parte, e Cristo vuole la tua carissimi fratello e sorella nella fede.

Ritorniamo a Gerusalemme. Ripartiamo da Emmaus. Evasioni e stanchezze ci hanno allontanato, e rinchiuso nella nostra casa di Emmaus: nel piccolo mondo di apostolato su misura delle nostre innate paure. Dobbiamo partire, per incontrare i fratelli, vicini o sconosciuti, ancora fedeli o già in fuga, e testimoniare loro che Cristo è vivo, è qui nella nostra fede e nella gioia di vivere in libertà di spirito, nel nostro totale abbandono alla grazia divina, nell'assoluta povertà dei mezzi umani.

Coraggio, andiamo! Il giorno già declina, ma Cristo illuminerà il nostro passo.

*Ascoltando Gesù durante un viaggio missionario (cfr. Matteo 10,5-42)*

Mi sentivo stanco. Nel fisico, per il lungo viaggio<sup>2</sup>. E in particolare avevo il cuore colmo, tante erano le realtà viste e toccate dal vivo. E, anche quella volta, in visita “missionaria” in regioni d’Oltreoceano – dove l’insopportabile è quasi costume di vita e di non facile lettura per estranei – ero tentato di lasciarmi vincere dalle prime impressioni. Quelle che aggrediscono di colpo, e suscitano a catena reazioni emotive e passeggiere.

Non ero andato laggiù come turista. Volevo capire, confrontarmi con la Chiesa in prima linea. La mia presenza voleva essere per di più “evangelizzatrice”. Ma quanti interrogativi, quanti problemi: cosa vuol dire evangelizzare qui, oggi? E che cosa significa ciò da noi, in patria? Tenni l’animo raccolto, e prima che il sonno mi prendesse – ne avevo anche bisogno – mi venne spontaneo pregare su una pagina del Vangelo. Lasciai che il Signore mi parlasse.

Chi meglio di lui poteva suggerirmi il vero discernimento, e farmi gustare il profumo “missionario” del soffio genuino dello Spirito? “La pagina che stai meditando – iniziò a dirmi il Signore – è estremamente impegnativa. E, in sintesi, tutto un programma di apostolato missionario. Il mio carissimo Matteo ha raccolto, in quello che voi chiamate il capitolo decimo del suo Vangelo, le indicazioni, i consigli, le direttive che in varie

<sup>2</sup> Dal 2 al 12 febbraio 1989 Martini si era recato in India. Era con lui il presidente della Conferenza episcopale brasiliana e arcivescovo di Mariana dom Luciano Mendes de Almeida, a cui lo legavano una profonda amicizia e la consuetudine di lavoro nell’ambito della Segreteria generale del sinodo dei vescovi. Su quel viaggio venne pubblicata un’intervista sulla rivista diocesana *Terra Ambrosiana*: Carlo Maria MARTINI, “In India, le frontiere della Chiesa di fronte alle altre religioni”, in *Terra Ambrosiana*, XXX (1989), 2, pp. 6-9. Ora anche in ID., *Fratelli e sorelle. Ebrei, cristiani, musulmani*, cit., pp. 843-854.

riprese e in diverse circostanze avevo dato ai miei discepoli. Un programma così importante, che per la primitiva comunità dei credenti divenne un insostituibile punto di riferimento e un corale quotidiano esame di coscienza”.

Per quale motivo? – intervenni.

“Forse mai come in queste visite missionarie, tu, carissimo mio discepolo, senti il brivido della messe sovrabbondante e di masse che come naufraghi sembrano in balia di ogni tempesta umana. E, d'altra parte, anche nella tua immensa diocesi non c'è forse bisogno di un maggior numero di operai al servizio del mio Regno? E poi, non è forse vero che non sempre l'occhio dei servitori della mia Parola è vigile, attento, previdente, profetico? Talora ci si accontenta di tenere in pugno, ben stretto, qualche granello di spiga, e non si vuol proprio vedere il biondeggiare di campi sconfinati, promettenti di speranza”.

È proprio così, Signore!

“Una cosa ora vorrei dirti, ed è la risposta alla domanda di prima. Sono io, il Signore, a scegliere gli operai per il mio Regno. Scelgo come voglio, e scelgo anche per la fede dei credenti. Una fede, in cui crescono e maturano le vocazioni sacerdotali e religiose. Ecco perché dovete pregarmi e supplicarmi, con insistenza. Già il fatto che sono io a scegliere i miei collaboratori non è forse un segno di grande stima per la libertà dell'uomo? Se io ti ho chiamato a lavorare con me e per me, è perché ho immensa fiducia nella tua libertà. E di questo dovete rendermi conto. Il Regno si costruisce con la mia grazia e la tua libertà umana”.

Grande è il tuo amore, o Dio, e grande la mia responsabilità! È qui, in questo dialogo umano-divino, che si inaugura il tuo Regno!

“Vedi, la mia libera scelta che cosa comporta? Che ognuno possa fare di sua testa? Che ciascuno chiamato lavori per conto proprio? Un discepolo è tale se ascolta il suo maestro. Ogni discepolo mi è fedele se ascolta e fa, prende le mie parole e le

mette in pratica. Consapevolmente, in libertà interiore. Più si è liberi dal di dentro, e più si è disponibili alla mia grazia. Se io chiamo, non c'è che una risposta: fare ciò che ho fatto io, come l'ho fatto io, e con me. Non basta conoscere ciò che io ho fatto, e come l'ho fatto. Bisogna farlo ogni giorno. Ciò costerà anche al discepolo rinuncia e lotta: questa è la vocazione di chi prende sul serio la mia croce, e ogni giorno mi segue”.

Quanto è duro, Signore!

“Ecco ciò che chiedo a ogni vero discepolo: devi fidarti, e obbedirmi! Sono venuto tra gli uomini per dire chiaramente a ciascuno: così devi fare anche tu, se vogliamo insieme salvare il genere umano. Nessuno può essere mio discepolo, e riconoscere ciò che io ho fatto. Non può dirsi mio collaboratore chi lavora da solo, come se io non contassi nulla, o ben poco. Quando ho inviato i Dodici in missione, non ho fatto loro una lunga lista di quanto dovevano dire. Ho invece insistito sul comportamento che avrebbe dovuto caratterizzare il loro andare di città in città, tra la gente. Tu hai notato, in questi giorni, ambienti di miseria, volti emaciati, folle di miserabili, tra i più poveri del mondo”.

Non potrò mai dimenticarlo, Signore!

“Hai partecipato al duro lavoro dei miei fedeli missionari. Hai visto sul loro volto fatica e preoccupazioni, e hai letto nel loro cuore la gioia di annunciare la libertà del regno di Dio. Hanno scelto di vivere tra la gente con la gente. Solidali col loro soffrire. Spronandoli ogni giorno a sperare. La gente comune sa cogliere la presenza di un vero padre. Di chi le vuole sinceramente bene, senza falsità o tradimenti. Comprende la veracità, perché vede e tocca una presenza tangibile di amore che arriva al cuore di ciascuno. Già l'occhio preferenziale per i più deboli è la migliore testimonianza della misericordia di Dio. Le parole contano nella misura in cui esprimono gesti e coerenza di vita”.

C'è solo una Parola che conta, o Signore: ed è la tua, fatta carne!

“Vedi, questi miei umili servitori e amici hanno capito la cosa più importante: è innanzitutto lo stile di vita a rendere il discepolo credibile e rispettabile. E che cos'è questo stile di vita apostolico, se non l'agire evangelico, semplice, povero, disinteressato? Tenero coi deboli, forte coi duri. Senza compromessi col potere. Con il cuore colmo di fiducia nella bontà di Dio, nella sua imprevedibile provvidenza. Usando i beni di questo mondo con parsimonia, cautela, saggezza. Come mezzi, e nulla più. Come doni di Dio che tengono libero il cuore”.

Questa è vera saggezza, la tua, o Signore!

“Vedo che sei rimasto colpito dalla povertà di vita di questi miei carissimi missionari, dalla loro generosità senza limiti, dal loro spirito forte e coraggioso, dal loro spendersi in tutto per tutti, senza eccezione alcuna. Un'anima vale più di qualsiasi cosa, ogni anima è da amare con un servizio puro, disinteressato, gratuito. Servire gratuitamente mi è particolarmente caro: la gratuità qualifica la mia stessa realtà divina! Servire disinteressatamente è il marchio più bello di ogni vocazione. Non si è forse chiamati per dare gratuitamente ciò che si è ricevuto per dono divino?”

Signore, quante ombre nel nostro servire! Gratuità di Dio, sii il nostro disagio e il nostro pungolo quotidiano! Ma qualcuno potrebbe obiettare: Sì, questi missionari sono certamente da ammirare. In loro contempliamo la grandiosa opera dello Spirito, che soffia dove e come vuole, soprattutto là dove è più urgente annunciare la Parola che libera e salva. Però, oggi si ha quasi l'impressione che tale Parola trovi cuori più disponibili nei cosiddetti Paesi del Terzo mondo. Inoltre – e l'obiezione insiste – la stessa testimonianza dei missionari non è forse stimolata dallo stesso ambiente in cui operano? Vivere tra gente povera non coinvolge fortemente la vocazione, che in tal modo si sente più spinta alla coerenza piena e solidale? La gente stessa prende, afferra, vuole i suoi apostoli così. O si vive solidali, o si è costretti a tornare a casa.

Ed ecco, proprio qui in casa, nella nostra patria ricca di tradizioni secolari, sì qui da noi, tra poco credenti e poco praticanti, sballottati tra innumerevoli tentazioni materialistiche, divisi tra un io che si autodefinisce cristiano e un io che giustifica permissività d'ogni specie, chiediamoci: non è più facile per noi ministri di Cristo, e cristiani impegnati, farci prendere dalla paura, e rinchiuderci? Oppure tentare magari qualche carta, e dopo il primo fallimento lasciarsi andare a remissività, in un rassegnato quieto vivere? Oppure fuggire altrove, in cerca di evasione, lontano, in qualche terra di missione?

Qui, in questa benedetta casa nostra, dove ogni giorno vediamo sorgere un sole sempre più sbiadito, e sentiamo il peso di un'aria sempre meno respirabile, in questa nostra terra di santi e di eroi, dove oggi un certo progresso pungola a correre freneticamente, o spinge fuori chi non riesce a stare al passo, relegandolo in una amara solitudine, ecco: come vivere il Vangelo, e annunciarlo? Come affrontare questa ossessiva mentalità di vita che vorrebbe infettare anche lo spirito più sveglio, e come ridare al fratello personalità e coscienza, anima e libertà interiore, volontà di bene e responsabilità creativa?

“Ho ascoltato attentamente questo sfogo, che non è di pochi, e – a dire il vero – vedo buone ragioni per soffrirne. Per ora vorrei limitarmi a dire: ovunque, il regno di Dio cresce e matura tra difficoltà e spine, ostacoli e zizzania d'ogni specie. Ogni zolla ha la sua durezza. E il seme fatica ad attecchire. Solo le lacrime riescono a rendere il terreno più soffice e tenero. Più che accidentalità fisiche del suolo, sono le erbacce o la gramigna a creare ostilità. E non solo nel tempo della crescita, ma anche in quello del raccolto! Sì, tu uomo, mia creatura, purtroppo sei capace magari di lottare per avere un sole proibito, piogge meno acide, erpicare a più non posso, e poi alla mietitura tenere la zizzania, e bruciare il buon grano. Ma tu, carissimo discepolo, ovunque sei, non dimenticare mai: Non sei solo! Non stai seminando del tuo: è la parola di Dio che

salva. Abbi fiducia in me, nella mia pazienza senza tramonti. Sono qui, in ogni angolo della Terra, e del tuo cuore. Più forte è l'ostinazione umana, e più grande è l'amore del Padre. Dio non è forse Colui che fa miracoli, in ogni istante? Vuole troppo bene al creato per lasciarlo in mano al maligno. Lo Spirito vigila, giorno e notte, e chiede più fede e coraggio!"

"Più fede e coraggio!": queste tue parole, Signore, mi sono rimaste nel cuore. Le riprenderò al più presto.

*Il Segno, n. 2, febbraio 1990*

3.

Prima di riprendere il cammino prendiamo fiato un momento e ripensiamo a quanto detto nella puntata precedente. Essa riprendeva i numeri 8 e 9 di *Partenza da Emmaus*<sup>3</sup>, richiamandosi a due pagine evangeliche: i discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) e le istruzioni missionarie di Gesù (Mt 10). I temi chiave erano i due seguenti: "libertà" e "stile".

*Uno sguardo indietro*

*La libertà umana incrociata da Gesù risorto*: la missionarietà non è una iniziativa nostra, ma è la conseguenza del mandato di Gesù risorto. Gesù si fa incontro alla nostra libertà incerta e senza meta e le assegna un compito. La nostra libertà si rianima a questa parola e intraprende coraggiosamente il cammino della missione. Si vuol dire con ciò che il rinnovamento della nostra missionarietà anche "interna" (cioè nell'ambito delle nostre parrocchie e della diocesi) non è frutto di una decisione eroica o singolare di pochi: è il semplice frutto dell'incontro

<sup>3</sup> In questo volume, tomo I, pp. 237-241.

autentico con Gesù risorto. Al di là di questo non c'è che velleità, progettualità astratta e inefficace, sterilità e lamentosità.

*Lo stile:* la missionarietà non è un'astrazione. Si vive sul campo. E qui ci è molto utile prendere esempio dai missionari veri, quelli soprattutto che stanno nei paesi più poveri del mondo. È innanzitutto il loro stile di umiltà, vicinanza alla gente, condivisione, disinteresse che li qualifica. È ciò che dice Gesù in Matteo 10. In questo capitolo non si insiste su ciò che si deve dire, ma sul modo, sullo stile di vita. Noi spesso dimentichiamo questo e ci facciamo tante domande su che cosa dire, su come tradurre il messaggio con parole odierne, su come superare l'estraneità della nostra cultura eccetera. La cosa è assai più semplice. Bisogna partire da uno stile "evangelico" di vita. Il Vangelo si predica, innanzitutto col modo di vivere semplice, disinteressato, aperto e amabile. San Francesco d'Assisi ha ricordato questa lezione in maniera efficacissima. I due concetti di "libertà" e di "stile" dominano tutta la lettera *Partenza da Emmaus* e ne sono come la chiave. Passare oltre cercando subito il "che cosa dire" o "quali iniziative prendere" è il verme che rode di continuo tutti i nostri sforzi di missionarietà e li rende velleitari e sterili. Non dimentichiamolo, anche nel seguito di questa lettera.

Dedichiamoci ora alla rilettura di quelle pagine di *Partenza da Emmaus* che commentano i discorsi di Gesù dopo la cena riportati in Giovanni 13-17 e il mandato missionario di Matteo 28,16-20.

*Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi (Giovanni 14,18)*

Queste pagine di Giovanni sono straordinariamente cariche di fascino, anche se apparentemente prolisse, in parte anche ripetitive. Ma la sinfonia non ha forse un tema che ritorna in vari movimenti? E se il tema è l'amore, senza limiti è il suo ridirsi in una sequenza di parole e di immagini.

Cristo è sul punto di dare l'addio ai discepoli. Sul volto dei discepoli si disegna la tristezza e la malinconia. Ma Cristo va oltre la morte. La sua parola supera barriere umane e ricrea ogni realtà creata. Qui e ovunque, ieri come oggi e domani.

Ecco Cristo è qui, oggi, e mi dice: “Tu sei la mia presenza nel mondo. Io vivo in te. Sono morto e risorto e ritornato al Padre perché tu possa continuare la mia missione di salvezza, in questo mondo che tu oggi vedi e tocchi, in tutto il suo vivere di lotte e di attese, di tramonti e speranze. E il mondo non è fatto solo di anime. Il mondo è anche costume sociale, mentalità più di morte che di vita, strutture di potere malefico. Questo è il mondo dove tu mi devi dare testimonianza. Mio discepolo è colui che lotta per salvare tutto il creato, ciò che il Padre mio ha voluto e mi ha affidato. Salvare è togliere la coscienza dell'uomo dalla schiavitù del male. Dare il respiro ad ogni vita, togliendola dalla morsa del maligno”.

Uscire da questa spirale, Signore, non è semplice per nessuno; e i tuoi discepoli si sentono talora soli: il tuo addio, nel cenacolo, pesa ancora come congedo definitivo. Eppure, appena la tua parola si affaccia al cuore, sentiamo rinascere la tua promessa: non vi lascerò orfani! E la certezza è sempre qui: Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo!

*Un gesto simbolico (Giovanni 13,1-20)*

Nell'ultima cena, Giovanni ci ricorda un gesto di Cristo di grande potenza esemplare. Tanto più, in quanto presenta il Maestro nelle vesti di un servo. La lavanda dei piedi esprime il messaggio o la novità autentica dell'istituzione dell'eucaristia (che il quarto evangelista non menziona). Dio si è chinato su di noi fino alla umiliazione più profonda. E noi abbiamo talora ritengo a sporcarci qualche lembo del vestito pur di salvare fratelli che soffrono solitudini e disagi, emarginazioni e lebbre sociali.

Cristo ci vuole conformi a lui, non solo con qualche gesto, pur lodevole, di carità. Dobbiamo sentirci a lui uniti, intimamente uniti come il tralcio alla vite.

A ragione, Signore, i santi sentivano brividi d'infinito all'idea della dimora in Dio uno e trino, in un Dio che è amore. Donaci, o Dio, la grazia di esprimere un po' del tuo mistero d'unità e di carità perenne. La nostra carica d'amore, su ogni sentiero o lunghezza d'onda, è segno dell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ci vuoi per te, Signore Gesù, capaci di respirare in ampiezza il tuo amore universale. Ci vuoi credenti nell'Assoluto, per amare senza riserve fratelli d'ogni colore. Grande è la nostra responsabilità ma più grande sei tu, o Dio, cui nulla è impossibile. Talora a noi chiedi solo un piccolo granello di fede e un soffio di coraggio.

*Andate e ammaestrate tutte le nazioni (Matteo 28,19)*

Mi stava parlando un vecchio missionario. Erano parole sagge, che uscivano da un cuore mai stanco di amare e sperare per la sua gente. Ascoltavo, e in mente mi passavano sequenze di apparizioni di Gesù risorto. Sì, c'era un nesso tra la confidenza del missionario e le parole del Maestro ai suoi discepoli.

“Eminenza – esordì l'amico – ho sempre viva qui nell'animo una grande ansia: arrivare a dire a tutti che Gesù è l'unico Redentore. Ci sono ancora milioni e milioni di figli che non sanno di avere un Padre celeste, che tutti ama e tutti vuole salvi.

In fondo mi chiedo: che cosa potrei fare di più di quanto ho scelto? Sono qui tra gente povera, desiderosa di un liberatore. Ecco, il mio cruccio è come annunciare nel migliore dei modi il messaggio di Cristo a questo popolo con culture e costumi di vita molto diversi dal nostro mondo occidentale.

Non mi è stato facile all'inizio, al primo impatto, capire e accettare usi e mentalità di questa mia gente. Abituato come

ero a vivere in un certo modo – entrato ormai nel sangue – sono stato tentato di confondere fede e cultura e trasmettere l’una con l’altra. Ho fatto tanta fatica a cogliere la vera sostanza del mistero cristiano, e incarnarla nella realtà storica di questo popolo, nelle sue genuine tradizioni sociali. Ciò che conta non è forse aiutare l’uomo concreto ad accedere alla sua libertà interiore e alla sua autenticità, lasciandolo poi vivere nel suo ambiente reale? Quanti sbagli abbiamo fatto!”

Avrei voluto interromperlo, ma lo lasciai proseguire. Non volevo amareggiarlo di più con le mie distinzioni filosofiche e teologiche.

“Cristo non ci ha detto: Andate a portare la ‘vostra’ fede a tutte le genti! Ha comandato invece di annunciare il ‘suo’ Vangelo! Cristo non ci ha detto: Andate in tutto il mondo a fare proseliti per la causa cristiana, così da aumentarne prestigio e potere! Neppure ci ha detto: prendete il mio Vangelo e adattatelo come volete a uso e consumo di ciascun popolo! Quest’ultimo è il grave pericolo di oggi, non solo in terra di missione, ma in particolar modo nella nostra Europa, là dove si ha la pretesa, in nome magari del progresso, di ridurre il cristianesimo sulla misura del permissivismo.

La gente di qui, eminenza, sa capire perché le vogliamo bene, e perché siamo venuti da lontano per evangelizzarla. Questa gente sa distinguere quanto di male hanno fatto i colonizzatori e quanto di bene invece la Chiesa ha profuso per lei, imporporando talora la sua terra col sangue dei propri martiri”.

Quel vecchio missionario mi parlava con tanta passione per la sua terra, e quasi voleva una conferma per il suo già eroico ministero. Una carica maggiore per continuare a rimanere in quelle regioni dove da anni si sentiva ormai “uno di loro”.

Leggevo anche sul suo volto una domanda, che lo inquietava e lo incuriosiva, lo pungolava ed era nello stesso tempo la sua ragion d’essere. Che è mai questa forza rivoluzionaria di Cristo? Dove sta veramente il segreto per renderla ancor

più sconvolgente e rinnovatrice? Sì, Gesù è la verità autentica di ogni essere umano. Cristo è l'Uomo nuovo e vero. Nessun uomo può più fare a meno di Cristo.

Questa è la grande verità da annunciare, a qualsiasi popolo, in ogni angolo della Terra.

*Il Segno, n.3, marzo 1990*

4.

Richiamiamo brevemente il cammino percorso. Abbiamo cercato di riflettere sui nn. 10 e 11 della lettera, che appartengono al capitolo II intitolato *Il messaggio*<sup>4</sup>.

Questo capitolo si propone di presentare il messaggio missionario contenuto in alcune pagine fondamentali del Nuovo Testamento. Finora abbiamo riletto l'incontro di Gesù coi discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35), il discorso missionario (Mt 10), i discorsi dopo la Cena (Gv 13-17) e il grande mandato missionario (Mt 28, 16-20 e testi paralleli). Di ciascuna di queste pagine ho cercato di far cogliere quello che dal nostro punto di vista mi appare come il punto nodale. Nella pagina di Emmaus il tema è la fragile e indecisa libertà umana risvegliata da Gesù e resa capace di annuncio missionario. Nella pagina di Matteo 10 il punto focale è "lo stile" di vita evangelica che è il primo messaggio da dare agli altri. Nelle pagine di Giovanni 13-17 viene annunciata la nuova forma di presenza di Gesù in un mondo difficile e ostile, che si attua mediante i discepoli che sono una cosa sola con lui e prolungano la sua presenza di umiltà e di amore. Nel grande mandato missionario (Mt 28,16-20) il punto nodale è la certezza che Gesù è salvezza per ogni uomo e per ogni cultura.

Continuiamo oggi la conclusione del capitolo *Il messaggio* rileggendone l'ultima parte (n. 12 di *Partenza da Emmaus*) che

<sup>4</sup> In questo volume, tomo I, pp. 241ss.

richiama il vigore missionario dei primi cristiani, così come traspare dagli Atti degli apostoli e dalle lettere di san Paolo.

### *Le prime comunità missionarie*

Chi di voi ha fatto qualche volta l'esperienza di visitare i luoghi delle primitive comunità cristiane e di ripercorrere gli itinerari di san Paolo? Se ne ricava una impressione indimenticabile. Sembra di risentire nell'aria la gioia delle primitive comunità, i loro canti di festa, il loro slancio missionario. Ma già la parola di Dio – il libro degli Atti e le lettere di san Paolo – dovrebbe bastare a farci rivivere, in tutta la sua freschezza, l'entusiasmo di fede dei primi cristiani.

Da sempre mi ha entusiasmato il libro degli Atti<sup>5</sup>. Anche un bambino sa cogliervi le grandi opere del Signore, nella fedeltà eroica dei suoi testimoni. Proseguendo negli anni, rimanevo sempre più affascinato dalla potenza travolgente del Vangelo espressa nella predicazione e nelle lettere di san Paolo. Scoprivo a poco a poco il segreto di questi preziosissimi libri del Nuovo Testamento. Essi documentano il grande, inarrestabile cammino dell'annuncio di Cristo risorto.

Sì, gli Atti degli apostoli sono una splendida contemplazione di fede del mistero del Redentore, che prende e affascina individui e Paesi, città e popoli d'ogni colore, al di sopra di barriere nazionalistiche, o di faziosità politiche, al di là di pregiudizi razziali, sconvolgendo nel suo progredire gerarchie so-

<sup>5</sup> Fin dall'anno 1960 articoli e recensioni di argomento biblico di Martini cominciarono ad apparire periodicamente su *La Civiltà Cattolica* ma anche su *Rivista religiosa, Pietà sacerdotale e Rivista diocesana di Cuneo*: san Paolo e gli Atti degli apostoli erano i temi esegetici privilegiati. Cfr. anche *Atti degli apostoli*, a cura di Carlo Maria Martini, Roma, Paoline, 1970 ("Nuovissima versione della Bibbia da testi originali").

ciali, in nome della sacrosanta dignità originaria di ciascuno. Un giovane, in una mia visita pastorale, chiese: “Eminenza, che cosa ha spinto la primitiva comunità cristiana a testimoniare, con incantevole entusiasmo, il Vangelo tanto da diffonderlo in poco tempo in tutto il mondo allora conosciuto?”

Una domanda che poteva avere inoltre un sapore provocatorio: oggi non hanno forse larga diffusione anche certe sette religiose?

Risposi: “Sono convinto che i primi cristiani, più che da entusiasmo emotivo, o spirito di proselitismo, fossero animati da una forte, lucida, viva coscienza missionaria”.

E quel giovane: “Allora, per la Chiesa primitiva non esisteva altro che proclamare, testimoniandolo, il Vangelo a tutti, nessuno escluso!”

“Senz’altro! – replicai –. Per loro Cristo era la certezza di verità, la salvezza e liberazione universale, proprio in quanto salvatore e liberatore di ciascun uomo. La Chiesa dei primi tempi si sentiva in obbligo di diffondere il Vangelo, in forza della sua stessa fede: era cosciente, fortemente cosciente di essere madre, in Cristo, di ogni vivente. Il cristianesimo si diffondeva perciò per l’autocoscienza della Chiesa”.

“Il che significa – intervenne un altro giovane – che la Chiesa di Cristo, oggi come ieri, non dipende, per vivere, da strutture o strategie varie, ma queste, evolvendosi nei secoli, non sono che l’espressione visibile della vitalità intrinseca della Chiesa stessa. In altre parole, la Chiesa si espande proprio perché vive”.

“Certo – cercai di chiarire – la Chiesa non può assolutamente rimanere nel suo piccolo, costruirsi un suo regno di sicurezze e privilegi. Essa si appoggia anche a strutture. Occorre però avere soprattutto una limpida coscienza di essere testimoni di Cristo, cercando di far sì che la Chiesa raggiunga il suo unico e vero obiettivo, e cioè la salvezza reale dell’umanità”.

Ma un altro giovane incalzava: “Come mai oggi nei Paesi più industrializzati e di antiche tradizioni di fede, sembra di as-

sistere a un preoccupante crescere dell'indifferenza? La Chiesa, nei suoi discepoli, sta perdendo la sua immagine? La sua coscienza missionaria è in declino? Non è forse per questo, e cioè per il venir meno alla propria coscienza di credenti audaci, che ne deriva poi, tra cristiani, uno stile di vita incoerente, individualistico e mondano? E così ci si ritrova a vivere ai margini della fonte d'acqua viva, rimanendo in secca. È giusto augurare momenti di tensioni e lotte, persecuzioni e ostilità, in vista del risveglio di una fede genuina, coraggiosa ed esemplare?"

“Oggi – replicai – siamo già in questo tempo di lotta, anche se molti non se ne accorgono. E la Chiesa non è che agli inizi del suo cammino. Che cosa sono duemila anni di fronte agli almeno duemila milioni di anni che ancora ci stanno davanti? L'universo sta riservandoci risorse insperate, nuovi bagliori di luce all'orizzonte, semi di speranza, là dove il terreno da secoli era giudicato sterile, selva incolta, deserto di sabbia. Anche qui tra noi spuntano nuove gemme: dopo l'inverno arriverà presto la primavera”.

Tra i primi cristiani era la loro stessa vita concreta a farsi “missionaria”. Così sarà oggi: veri credenti, comunità di Chiesa autentiche, sapranno suscitare ammirazione, rispetto, dialogo, conversione.

Potranno arrivare anche persecuzioni, come ai tempi dei primi martiri, e ve ne sono in varie parti della Terra. Ma ciò spingerà il cristiano fuori dal suo piccolo mondo, ovunque, in ambienti impensati, in zone sconosciute, in cuori in attesa di verità e giustizia.

Del resto, nel suo inizio, la Chiesa non era stimolata anche dalle persecuzioni a uscire e annunciare altrove il Vangelo? Una evangelizzazione, che diventava poi sempre più capillare, in qualsiasi ambiente, davanti a qualsiasi situazione. Nel contatto quotidiano con tutti, perfino in carcere: nel buio della prigione di Filippi “Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i carcerieri stavano ad ascoltarli” (At 16,25).

A un gruppo di laici, allarmati dal persistere di contrasti all'interno della loro comunità, ebbi a dire: la Chiesa apostolica aveva un segreto: affrontare i suoi numerosi contrasti interni ed esterni con grande determinazione di fede in Cristo risorto, riportando così tutte le varie questioni al centro del mistero cristiano. È in questa ottica che anche voi dovete risolvere ogni tensione, è nel mistero di Cristo che si dovrebbero dirimere i soliti malintesi tra gruppi e movimenti. È la dimensione missionaria a far crescere una comunità parrocchiale: solo così si potranno superare isterismi e gelosie, pettegolezzi e campanilismi.

E poi, quante attese troverebbero una risposta esauriente! Risposte nuove, capaci di alimentare comunità in declino, o ripiegate ad assaporare se stesse!

Cristo ci chiede più fede e coraggio! E la Chiesa ci invita a trarre conforto e ispirazione dalla rilettura degli Atti degli apostoli e delle lettere di san Paolo. Richiamo qui in particolare due pagine, che già avevo invitato a rileggere in *Partenza da Emmaus*: quelle in cui Paolo esprime il desiderio di spendere la sua vita per annunciare il Vangelo nello stesso momento in cui dice che il suo amore al Signore è tale da desiderare di incontrarlo nella morte (cfr. Fil 1,21-25); e quella in cui la vita dei primi credenti è presentata come incitamento agli altri ad aggregarsi alla comunità (cfr. At 2,42-47 e 4,32-37). E da pagine come queste che dobbiamo ricavare, nella forza dello Spirito Santo, la fede e il coraggio dell'annuncio.

*Il Segno, n. 4, aprile 1990*

## 5.

Abbiamo finora riletto insieme la parte prima della lettera *Partenza da Emmaus*. Essa era intitolata *Il messaggio*. Voleva cioè esprimere in sintesi il messaggio missionario quale lo si ricava da alcuni testi del Nuovo Testamento.

Quella che incominciamo ora a rileggere è la seconda parte di quella lettera pastorale, che ha come titolo *La distanza*<sup>6</sup>. Essa vuol farci riflettere sul divario tra l'ideale missionario del Nuovo Testamento e la realtà missionaria delle nostre comunità. Ci vuol anche dare degli aiuti per superare questa distanza perché essa non rimanga semplicemente come un peso che grava su di noi, un insopportabile senso di colpa, una percezione dolorosa di impossibilità. Si tratta di superare la situazione descritta dai racconti evangelici della moltiplicazione dei pani, quando i discepoli, invitati a dare da mangiare a tanta gente, rispondono: "Ma come? Dobbiamo andare noi a comprare pane per un valore di duecento monete d'argento e dar da mangiare a tutti?" (Mc 6,37). Come superare questi atteggiamenti?

Quel fine settimana, riandando con la memoria alla lunga sequenza di incontri avuti, avevo più di una ragione per chiedere a Dio una parola di luce e di grazia.

*Ci sono solo cinque pani e due pesci (Matteo 14,17)*

Ancora una volta, forse con più intensità del solito, sentivo l'urto, come un cozzare stridente, tra i bisogni e le risorse nella variegata vicenda della cara terra ambrosiana. Questo popolo di Dio si ritrova stretto tra due morse; quella delle cose nuove da fare per venire incontro ai nuovi bisogni e quella delle cose vecchie da non tralasciare.

Eppure, mi chiedevo quel fine settimana, tutti vogliono il bene della comunità... C'è chi lo cerca appesantito da paure del nuovo, c'è chi vive di utopie, c'è, ed è la maggioranza, chi si dibatte in mezzo al guado. E tu Signore, che fai per darci una mano? Un'espressione, tipicamente giovanile, mi aveva colpito, in uno di quegli incontri con i responsabili di comunità parrocchiali:

<sup>6</sup> In questo volume, tomo I, pp. 247ss.

“Vede eminenza, nella nostra comunità per paura del nuovo si è continuato a tenere a denti stretti ciò che già si aveva, e ora non è rimasta che qualche abitudine del passato!” E un altro ribatteva: “No, si è voluto cambiare troppo, e la gente non ci segue”.

In fondo, non c’era nell’animo di ambedue un identico anelito pastorale?

In ogni caso non serve più sbarrare porte e finestre di casa per tenere fuori quell’influsso di ostinato materialismo che intacca, dietro fallaci promesse, ogni respiro umano. Le nostre comunità non possono fuggire dalla realtà tragica o seducente che sia. Ne fanno parte. Sono un pezzo di terra su cui bisogna vivere, di quella terra che, come dice la Bibbia, avrà sempre qualcosa di maledetto e sarà sempre testimone di una parola di speranza.

Occorre restarci e conquistare ogni giorno, con sudore, la libertà di ciascuno. E qui il nostro impegno: dare cioè a ciascuno la libertà di Cristo, quella che libera il cuore.

Le strutture, gli ambienti, le istituzioni hanno certamente una loro funzione, purché aiutino a crescere e a far crescere l’uomo di fede. “Ma che cosa fare di fronte all’irruenza di situazioni tanto impellenti da renderci quasi soffocati, schiacciati, oppressi?” A chi fa questa domanda sofferta vorrei far sentire tutto l’amore di Cristo, la sua pazienza infinita, il suo morire sconfitto su una croce per poi risorgere e promettere per sempre la sua reale, totale presenza, il suo irresistibile potere di vincere ogni male.

Certo, vivere nella realtà di oggi ci pone quotidianamente in crisi. Le richieste sono molte, insistenti, sembrano non finire mai: come possiamo rispondere a tutte? Non si ha il tempo di dare loro ascolto. Talora neppure si ha voglia. I mezzi sono quelli che sono e i nostri limiti fanno il resto.

D’altra parte, se siamo discepoli di Cristo, come possiamo dormire tranquilli, lasciando ciascuno col suo fardello, e i deboli soccombere? Che cosa possiamo fare davanti a tanta gente con solo cinque pani e due pesci? Andare forse a comprare

pane per tutti? E come? Con quanti soldi, di chi? Non sarebbe meglio, Signore, congedare la folla?

Giovanni l'evangelista capisce che anch'io mi trovo in grave imbarazzo, e mi invita a porre attenzione su una frase del suo racconto. "Gesù sapeva benissimo quello che avrebbe fatto, ma diceva così per mettere alla prova Filippo" (Gv 6,6). Proprio vero che questo tuo Vangelo, o Cristo, non finisce mai di stupire!

Il Signore ha lasciato che i discepoli dicessero la loro, trovassero tutte le scuse per risolvere la situazione nella maniera più logica, congedando cioè la folla. Anch'io avrei pensato così. Poi capirono alla luce dello Spirito Santo.

Anche noi, cristiani del 2000, Cristo mette in guardia e dice: state attenti, ogni situazione è una "prova". E se sarete saggi nel decifrarla, potrete superare le relative difficoltà, quelle soprattutto che impegnano a fondo la vostra vocazione.

Cristo, dicendo agli apostoli: "Date voi stessi da mangiare!", non ha certo preteso una risposta superiore alle capacità umane, ma ha chiesto un atto di fede in lui. Ecco la "prova": i discepoli dovevano prendere coscienza dei loro limiti, delle loro timidezze, della loro impotenza di fronte alla situazione incombente, e porre piena fiducia nel Maestro. Fiducia nella sua Parola. Nella sua opera di salvezza. Nella sua potenza misericordiosa. E obbedire!

Ecco la risposta autorevole al nostro problema! Ogni urgenza che interpella e provoca la nostra vocazione missionaria è una prova che ci pone nella giusta misura e ci fa capire con umiltà l'assoluto evangelico. Umiltà e obbedienza a Cristo: ecco il discepolo, la sua dimensione autentica. E di conseguenza la sua forza straordinaria. L'umiltà ci rende coscienti di quanto siamo, e l'obbedienza ci pone nelle mani della provvidenza. L'umiltà ci lascia realisti e coscienti. L'obbedienza ci fa coraggiosi, anche temerari se fosse necessario, togliendoci da croniche paure, da facili illusioni, da comode rassegnazioni. Con te, Cristo, perché temere?

*Una dottrina nuova insegnata con autorità (Matteo 1,27)*

Se dovessi porre mente a ogni domanda fattami, e tentare per ognuna una risposta, non avrei tempo per fare altro. E poi, questa sarebbe proprio la migliore tattica pedagogica? Non basterebbe avere ben fisso un principio di fondo o, se vogliamo, alcune verità-chiave entro cui sciogliere dubbi e da cui saper prendere quel riflesso di luce divina che tutto rischiarava e tutto converge sul mistero di Cristo risorto?

Leggendo i Vangeli scopriamo come la gente, ascoltando Gesù, ne rimanesse affascinata. Perché? “Insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi” (Mc 1,22). E ancora: “Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità”: così esclamarono “presi da timore” tutti i presenti al miracolo dell’indemoniato (Mc 1,27).

Un’autorevolezza unica, eccezionale, propria del Figlio di Dio venuto tra noi a rivelarci il volto del Padre. E solo Cristo poteva rivelarcelo in pienezza, perché in lui c’è tutto l’amore di Dio per l’umanità. Per questo Cristo disse di se stesso: “Io sono la via, la verità e la vita” (Gv 14,6). Ed è su questa autorevolezza del figlio di Dio che si fonda tutto l’agire del Verbo incarnato, la sua vicenda umana nelle sue parole, nelle scelte, nelle sue decisioni. Nel chiamare i discepoli, nel costituire i sacramenti e la Chiesa in tutto il suo comunicare la salvezza di Dio agli uomini. Un’autorevolezza questa di Cristo, che non si ferma alla sua vicenda storica, ma giunge a toccare ogni realtà di sempre, nei suoi risvolti più reconditi, in ogni struttura e ambiente. Fino agli estremi confini del creato. Conosciuto e da conoscere. Nell’evolversi dei secoli e nell’inarrestabile progresso della storia.

Ecco, anche oggi tu, o Cristo, parli con autorità, nella missione dei tuoi discepoli. E qui è impegnata la responsabilità di ciascuno. Anche la mia. Guai se tradissi questa autorevolezza di Cristo! La missione, in ogni suo aspetto, in ogni suo gesto, in ogni sua parola non può non esprimere almeno una scintilla

di questa straordinaria energia divina. Ero muto, in contemplazione, davanti al Crocifisso. Solo lui mi poteva suggerire qualcosa di grande. Parlami, o Dio. Non ho voglia di altre parole! La tua Parola, o Dio, rischiarerebbe di colpo ogni tenebra e l'uomo camminerebbe in libertà. E perché non la dici? Sì, lo so, tu vuoi la mia parte. Sei lì in attesa che si lotti e si ricerchi, e ogni dono diventi lampada per chi ancora non vede.

“È così, mio discepolo. Hai la mia Parola: perché non la dici? Possiedi la mia luce: perché non la esponi? Ti ho dato la mia vita: perché ne sei geloso? Hai il dono della fede, il più grande dono che l'uomo possa avere. È il Dono che si fa dono. Non puoi tenerlo stretto solo per te. La fede è certezza che traluce, e si fa necessariamente entusiasmo. È la gioia di una scoperta che non può essere nascosta. E tu, credente, lo sai che non sei solo? Hai la mia presenza, sì misteriosa presenza, ma reale. Più reale di qualsiasi dialogo umano. Hai la mia Chiesa, dove ognuno ha una sua particolare vocazione a servire il mio volere. Ma insieme, come Chiesa. Nella varietà e molteplicità dei carismi e nella unità di intenti per servire meglio ogni mio figlio nella sua più autentica dignità. E la mia Chiesa è fatta di grazia e, di debolezze umane, di santi e di strutture, di carismi e di riti. Per questo ti chiedo obbedienza di fede. Obbedienza al mio amore misericordioso, alla mia più piena liberalità. Devi essere vigilante per non tradire la mia grazia con compromessi umani. Devi essere umile e critico nei riguardi dei tuoi limiti e nello stesso tempo non devi subire le scorie del tempo, ma far sì che riti, istituzioni e tradizioni della vita ecclesiale si adegui-no docilmente allo Spirito, evitando così il pericolo di oscurare o frenare il cammino della mia grazia”.

Come riuscirci, o Signore? Più che un dubbio, è forse paura e grande ansia. Ogni tuo discepolo sa i propri limiti, e ci soffre.

“Ecco, io sono con te. La Chiesa è con te. E tu hai mezzi efficaci. Strumenti che farebbero impallidire ogni potere umano: la mia grazia, la redenzione, il dono della vita risorta. Che

vuoi di più? Tu devi portare l'uomo a capire che nel mistero della croce ognuno è accettato, amato, perdonato, salvato. E per fare questo devi partire dalla realtà concreta di ciascun fratello. Capirlo. Entrare in dialogo con lui. Con grande prudenza, sensibilità, attenzione. Senza rifiutarlo per i suoi errori. Ascoltare e capire, per poi aprirgli prospettive nuove, orizzonti di speranze più certe e più ricche di umanità. Infondendo in ciascuno l'ansia dell'Infinito. Ti scoraggi? Ma non senti la gioia di questa straordinaria avventura?"

La voce del Signore era chiara per me e per la mia diocesi. Di che cosa, soprattutto oggi, queste mie comunità impegnate hanno veramente bisogno? Necessita una forte capacità di leggere ogni avvenimento e situazione umana alla luce del Vangelo di Cristo.

Il Signore ci chiede grande docilità interiore alla sua Parola e grande attenzione alla realtà umana. Con il coraggio di stigmatizzare, se occorre, errori, peccati, ingiustizie, incoerenze e con un forte amore al fratello, senza reprimere perciò ogni suo desiderio di bene, ogni passo di dialogo sincero, ogni ansia umana, ovunque si trovi.

La nostra lotta ha un solo scopo: far sperare tutti in un giorno nuovo! Il giorno della risurrezione di Cristo.

Con cinque pani e due pesci, e talora con meno, ci si sente veramente poveri. E guai, se avendo o desiderando di più, pensassimo di risolvere ogni cosa. Ogni impatto con la realtà è una prova, e il discepolo, pur soffrendo, l'affronta senza temere. Fiducioso come è nella grazia di Cristo,

Ci vuole sano realismo e grande umiltà, Signore. Le difficoltà sono qui, nel mio cammino verso la croce: non posso ignorarle. Poche o tante fanno soffrire, se il cuore ama. Donami, Signore, occhi lucidi e cuore puro. Le tensioni pastorali vanno affrontate, in tutta la loro complessità e urgenza. Camminando insieme da amici, guardandoci in faccia, con rispetto, allungando la mano e chiedendo consiglio anche a chi giudichiamo ma-

gari più povero di noi. E tu, Signore, ora inviti al perdono noi che spesso tradiamo la tua paternità infinita, con risentimenti e arroganza del fratello maggiore della parabola. Siamo implacabili con chi è già fuori, e in casa siamo duri con chi sbaglia e se ne va. Non sempre ci capiamo tra credenti, preferiamo non capirci, e stare ciascuno nella sua cordata.

Educarsi al perdono è esigenza evangelica, e ogni comunità deve sentirsi in ginocchio, al confessionale della Chiesa di Cristo. Non si cammina insieme senza reciprocamente perdonarsi, o rifiutando la correzione fraterna, quel gesto di carità che educa all'umiltà, al ravvedimento e al dialogo schietto. Chiedere e dare il perdono: non è questa la prima testimonianza della novità evangelica? E la novità di Cristo non è forse il dono della misericordia del Padre?

Tutto ci chiedi, o Gesù: i pochi pani che abbiamo, e quello che siamo. E tu sei pronto a moltiplicare la nostra pochezza nel tuo amore che salva. Ci chiedi il poco, e lo vuoi tutto, in un dialogo d'anima di parole eterne. Sentiamo il tuo respiro in noi e ti ringraziamo. Sei qui, con tutto il tuo mistero, e la nostra anima ne prova ardore e speranza, nella semplicità di un bimbo in braccio a sua madre.

*Il Segno, n. 5, maggio 1990*

6.

Sovente durante incontri o giornate di ritiro, mi sento chiamato in causa: "E allora, cosa dobbiamo fare?..."

Una domanda che dice di uno stato d'animo anche allarmato e incerto, ma che vorrebbe chiedere indicazioni e rimedi onde rianimare quella massa amorfa di fede che ci circonda, come se rianimarla dipendesse da una grande strategia d'azione.

*Ne costituì dodici perché restassero con lui (Marco 3,13)*

“Che fare?...”, e ogni volta il mio animo di pastore si inquieta, nella consapevolezza che tale domanda è posta male e che già il porla così rivela quanto si è lontani dal cuore del problema.

Luca scrive che folle, pubblicani e soldati in frotta accorrevano alla predicazione del Battista, interrogandolo sul da farsi, e che Giovanni non rifiutava la risposta, invitando ciascuna categoria a opere degne di conversione. Certo, un primo passo: cosa pretendere di più?

Due discepoli del Precursore chiesero invece di più quel giorno in cui, vedendo passare Gesù su indicazione del loro Maestro, decisero di seguirlo. E alla domanda: “Che cercate?”, risposero: “Rabbi, dove abiti?”

“Andarono dunque – annota Giovanni – e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio” (Gv 1,39).

“Maestro, dove abiti? – ci venne spontaneo rispondere così – e Gesù permise di stare con lui, quel pomeriggio: per alcune ore, che furono di intensa gioia contemplativa. Gesù parlava, e il suo sguardo era qui, fisso nel cuore. Ci sembrava di vivere fuori del tempo. E quelle parole eterne rimasero segrete, e Andrea, incontrando poi suo fratello Simone, riuscì solo a dire: Abbiamo trovato il messia! E lo portò da Gesù”.

Giovanni l’evangelista non scorderà mai quell’ora, le quattro del pomeriggio, e la particolarità dell’incontro, non trovando di meglio, per fissarlo, che il verbo “dimorare”.

“Non ci importava affatto sapere dove il Maestro abitava, ma lo stare con lui. Scoprimmo così l’eccezionalità della sua persona, il fascino del suo sguardo, la veridicità della sua parola. Un mistero ci invadeva, ed eravamo irresistibilmente attratti. Quella casa divenne subito di ben altre dimensioni, senza tempo e spazio”.

Non solo i due discepoli, Andrea e Giovanni, ebbero tale privilegio: Gesù riserverà ai Dodici simili momenti di forte comunione. Significativa l'espressione di Marco: "Ne costituì dodici, perché restassero con lui e venissero mandati in missione per predicare e per avere il potere di scacciare i demoni" (Mc 3,13-14).

Del resto tutta la vita pubblica di Cristo non è stata forse "uno stare assieme" con i suoi discepoli?

Non c'è migliore parola di una pausa contemplativa, ed è qui, in questo respiro divino, che lo spirito freme per te, Parola eterna.

"Che dobbiamo fare?..." e la domanda mi risuona a disagio, per i suoi corti affanni.

Come dimenticare i primi programmi pastorali, con i loro progressivi inviti alla *dimensione contemplativa della vita*<sup>7</sup>, a meditare sulla fonte: *In principio la Parola*<sup>8</sup>, a farsi prendere da quell'irresistibile: *Attirerò tutti a me*<sup>9</sup>?

Quante volte, come il divin Maestro, ho desiderato "stare insieme" con voi, carissimi fedeli e confratelli nella vocazione: per conoscervi più a fondo, confidarvi come un amico le mie preoccupazioni pastorali, e leggervi le vostre, e così sentirci uniti dalla stessa passione di Cristo per i fratelli.

Non ci si educa, forse, dimorando il più possibile insieme, respirando le stesse ansie e soffrendo per gli stessi ideali?

Ogni educatore cerca e costruisce questi momenti di presenza reale, costante, quotidiana. Quante belle esperienze di vita comunitaria, di settimane residenziali! Quanta ricchezza educativa voi preti d'oratorio avete vissuto e goduto in campi di lavoro o in campeggi estivi! Ed è questo che il Signore vuole da ciascuno di noi: poter dimorare con lui, in questo nostro

<sup>7</sup> In questo volume, tomo I, pp. 16-43.

<sup>8</sup> In questo volume, tomo I, pp. 57-111.

<sup>9</sup> In questo volume, tomo I, pp. 125-206.

camminare d'affanni per troppo peso di cose e di strutture. Dimorare con Cristo è sentirsi sulla stessa lunghezza d'onda, dissetarsi con la stessa acqua di vita, apprendere lo stesso volere.

Dimorare con te, Signore, è vivere di te, dei tuoi sentimenti, dei tuoi pensieri, dei tuoi desideri! Il resto verrà spontaneo, e cioè l'agire, darsi da fare, correre tra la gente.

“Discepolo carissimo, non devi lasciarti prendere dall'affanno del volere, a tutti i costi, far qualcosa per il mio Regno. È il tuo respiro che mi preme, il tuo sentire, il tuo pensare, il battito del tuo cuore.

È qui che il mio Spirito cerca e vuole risposte di libertà. Anzitutto dalla tua di discepolo. Ed è qui che avviene il grande dialogo tra la mia grazia e il tuo agire missionario.

In questo dialogo, la mia salvezza sa prendere anime, avvicinare cuori incerti, superare barriere, difficoltà d'ogni ora.

Troppo spesso, ed è un rimprovero che vorrei farti, discepolo carissimo, si è in ansia sul da farsi, e succede che l'agire si riduca a un coacervo di cose, un fare per tentare qualcosa di nuovo, o un fare per mantenere il vecchio. E succede anche il resto, e cioè che l'apostolato perda vigore, fascino, dialogo profondo, autenticità, autorevolezza, credibilità.

È nella prova che il discepolo viene giudicato. Che cosa ti preme di più, superare ad ogni costo le difficoltà, oppure prima guardarmi?

Guardandomi, tu potrai trovare la parola giusta, nel momento giusto, e l'agire giusto.

Più mi guardi, e più io ti potrò educare ad amarmi nei fratelli, e ad amare i fratelli come nessun altro. Con lo stesso cuore di Dio”.

Sì, la vera dimora del discepolo è la tua Parola, o Dio; è il tuo sguardo, o Cristo. Uno sguardo che scruta i fondali del cuore, e dà intuito, certezza, giusta gerarchia della realtà.

Tante le cose che vorrei suggerirti. Eccone alcune: sono indicazioni, suggerimenti, stimolazioni.

*Convertitevi*

Si ha la netta sensazione che, da più parti, si lanci questo imperativo: “Convertitevi!” e che poi ciascuno se ne guardi bene dal sentirselo dentro, con altrettanta urgenza.

Viviamo nell’era dei diritti umani, rivendicati con forza nelle manifestazioni di massa. Eppure non altrettanto convinta sembra la verifica personale, non altrettanto esigente l’educarsi e l’educare a vivere i diritti conquistati come impegni di coscienza. Si vorrebbero trasformare strutture e istituzioni, e nello stesso tempo si tiene il proprio io ben stretto, ancorato al passato. Di fronte a certe dure rivendicazioni mi chiedo fino a che punto si è onesti o, meglio, fin dove arriva una reale convinzione nel volere un mondo più giusto, se poi il proprio occhio è ancora spento e il cuore tanto malato.

È veramente lo Spirito, per noi di casa, a chiedere più spazio o dialogo di libertà oppure non è, talora e spesso, solo un nostro puro gioco di trapassi di forme e schemi, pronti dal tramonto all’alba a risorgere come prima?

Ecco, il Signore mi chiama a lavorare per un Regno dove ciascuno è chiamato personalmente in causa.

Tu, o Dio, mi vuoi proprio tutto, a partire da un sì che impegni anima e corpo.

“Sì, carissimo mio discepolo, ti chiedo proprio questo: prima ascoltami e poi agisci. Interrogati sulla mia Parola, e poi dilla. Non ti voglio puro strumento sonante. Il creato del resto basterebbe a proclamare le mie meraviglie. Ti chiedo libertà e vita. Coscienza e affetti profondi. Così, solo così la mia Parola, in te, produrrà frutti insperati”.

Stupendo, Signore, il tuo rispetto: grande e affascinante la mia responsabilità! La tua chiamata non toglie nulla alla mia personalità: vuoi che ciascuno offra i suoi doni col cesto della sua povertà.

*Il maestro interiore*

A che servirebbero parole e parole, se non aprissimo il cuore alla voce profonda, tanto impercettibile quanto discreta, di questa reale presenza divina?

Se dobbiamo da una parte riconoscere che ancora oggi è il grande Sconosciuto, dall'altra sembra che si corra il pericolo, a parlarne troppo, di dire cose fredde, astratte, senza far vibrare l'animo di chi legge o ascolta.

È anche la mia grande paura. Ed è per questo che più che tentare di parlare dello Spirito Santo, vorrei suggerire di riprendere in mano esempi vivi e concreti di quanto lo Spirito ha prodotto nella storia della Chiesa.

E perché non riscoprire, aggiornandola, la grande tradizione spirituale cristiana?

Lo Spirito è il dono del Padre celeste ed è il dono del Cristo morente e risorto. È questo Spirito che mi rivela, in tutta la sua pienezza, la Parola di vita. La prende, la conduce senza contaminarla lungo la storia, e la fa sbocciare nella fede di ognuno.

Parlami, Spirito di Dio, e rivelami ogni segreto di Cristo.

Lasciarlo parlare, esprimere, consigliare: e ciò non avviene nella preghiera più intensa, nella docilità d'animo più assoluta?

I frutti matureranno, nelle stagioni dello Spirito. Ogni stagione ha i suoi frutti dolci e saporosi. E lo Spirito ha infinite stagioni. Senza limiti. Neppure d'età.

Impariamo a educare i più piccoli e i giovani alle stagioni imprevedibili dello Spirito! Il cuore umano è sempre lo stesso, ieri e oggi: debole e incerto, pieno di dubbi e di amarezze.

Prima o poi, in un modo o nell'altro si ha bisogno, un grande bisogno di una sicura parola di conforto, di uno sguardo dal cielo.

E tu, o Cristo, hai istituito un sacramento di perdono e di pace, di vita e di gioia. E l'anima in ginocchio al tuo tocco si rasserenava.

Si dice che il sacramento della penitenza stia attraversando i suoi momenti critici, proprio perché viene a mancare sempre più la coscienza dei valori etici. Se ormai più nulla è peccato, a che serve umiliarmi, inginocchiandomi in un confessionale? Ma non è che questa crisi morale sia dovuta anche alla sempre minore frequenza al sacramento del perdono di Dio?

Mio Dio, e come si fa a capire il bene, e perciò ogni sua omissione e violazione, se non ci disponiamo alla grazia di Dio?

“Il mio Regno è conquista quotidiana, perché il seme del bene, della giustizia e della libertà si sviluppi e produca i suoi frutti. Ecco, il sacramento della penitenza l’ho istituito come scuola di umiltà e di presa di coscienza di questi beni da capire, amare e per cui lottare.

Ad ogni tua debolezza la grazia ridona coraggio al tuo cammino, e il mio Regno riluce con più vigore.

Chiedo il tuo frequente inginocchiarti, non solo per una ferita da rimarginare, anche per scoprire in pienezza le meraviglie del mio Vangelo e la sua efficacia”.

Riscopriamo il grande dono del sacramento penitenziale! Sì, è perdono di Dio, ma anche gioia e luce. Grazia che dirada tenebre e nebbia, e grazia che dilata il respiro della fede.

Al tuo perdono, o Cristo, i miei occhi vedono, e si illuminano ancora più del fascino del tuo Regno.

Non è che uno dei tanti motivi che fanno disertare il confessionale sia anche una certa ignoranza dell’autentico valore di questo sacramento, e la nostra poca disponibilità o convinzione nell’assidua frequenza, e nell’educare i fedeli a tale gesto sacramentale di fede?

Mio Dio, questi tuoi doni: lo Spirito e la grazia purificatrice, quanto fremono d’attesa, carichi come sono di speranze perenni!

*Il Segno, n. 6, giugno 1990*

7.

Capita che certe verità appaiano così scontate che solo quando ci troviamo a discuterne in pubblico ci rendiamo conto di quanta confusione ci sia su concetti anche semplici. E quanto si soffre anche in riunioni, discussioni e incontri, in cui, dopo aver chiarito, o pensato di chiarire aspetti fondamentali del vivere ecclesiale, eccoci interpellati con domande o richieste che denotano insicurezze o frammentarietà di fede tali da chiedersi se non sia il caso di invocare più spesso, e in lacrime, il dono del discernimento dello Spirito. D'altra parte è chiaro che non è di comune dominio l'intuito profetico, e che in particolare è oltremodo arduo per tutti vivere di chiarezze e di convincimenti profondi.

Eppure urgono idee chiare, principi di vita: quel profondo di luce che nessuna tempesta riuscirà a spegnere, quella "gioia del Vangelo" che si fa sentire anche nelle tenebre. Non capita forse a volte in certi incontri, dopo aver lungamente parlato a cuore aperto, di vedere la verità annunciata, come arenarsi tra le sabbie di problematiche apparentemente vivaci, ma di fatto formali?

Si discute di parrocchia, di comunità e oratorio, di movimenti e associazioni, di decanato e di pastorale d'insieme. Ma dove sono i grandi temi dell'annuncio cristiano? Non basterebbe qualche grande certezza di fondo, vissuta autenticamente, per chiarire tanti problemi?

E quale è questa certezza, che aiuti ad armonizzare l'azione missionaria e la pastorale ordinaria, l'apertura al nuovo e la conservazione dell'esistente, l'istituzione parrocchiale e i movimenti, gruppi e associazioni? Proviamo a chiederci: che cosa mi dice la tradizione? Ritorniamo per un momento alle origini, e chiediamoci: come è sorta la comunità cristiana? Come si è costituita? Saper rispondere a questa domanda, "come si è strutturata la comunità cristiana?", aiuterebbe di molto a trovare la giusta risposta a tanti problemi pastorali di oggi, a ridarle il suo giusto passo. È un punto per nulla scontato nella mentalità odierna!

*L'apostolicità, fondamento della cattolicità*

Già l'ho scritto, e ora lo ridico: la missione ha preceduto la comunità e l'ha costituita. L'apostolicità fonda storicamente la cattolicità. All'inizio sta sempre il Vangelo proclamato, annunciato, trasmesso da persona a persona, da gruppo a gruppo.

Una verità che sconcerta, se le diamo tutto quel peso che merita. Prima c'è la Parola, e poi la struttura. Prima la missione, e poi il costituirsi della comunità. La comunità perciò si fonda sulla missione. È l'annuncio del Vangelo a precedere ogni passo del discepolo, a fare di lui un autentico missionario, stimolandolo a non appesantire mai il cammino, a tenere ben fisso lo sguardo nella contemplazione del mistero pasquale. Certamente alla radice di tutto c'è una comunione, quella trinitaria, ma anch'essa ha al suo interno delle "missioni".

Ecco lo specchio vivente di ogni comunità costituita o da costituire. Aver annebbiato questo specchio è fonte perenne di difficoltà. La storia può dirci qualcosa.

*Pastorale ordinaria e missionaria*

Assistendo, anche con grande soddisfazione, al proliferare di lodevoli iniziative nella diocesi, mi pongo talora la domanda: c'è un centro propulsore interiore o spirituale di tutto ciò? È veramente la scelta anzitutto di Gesù povero e crocifisso il cuore di tutto?

Altrimenti siamo un insieme di rattoppi nuovi su un vestito vecchio! Ecco, si fa questo, e non si vuole tralasciare quello. C'è una nuova richiesta? Eccola accontentata. C'è una esigenza che spinge? E perché non creare una apposita commissione?

È un delegare, aggiungersi di cose su cose, e l'immagine che ne deriva è magari quella di una parrocchia vivace, all'altezza dei tempi, attenta a ogni voce di solitudine.

Sinceramente chiediamoci: questa attenzione nasce proprio dal cuore di una parrocchia su misura dell'annuncio più puro del Vangelo di Cristo?

Non si tratta di fare più cose, e neppure di attuare una scelta preferenziale di attenzione a una realtà piuttosto che a un'altra. Il vero problema pastorale sta tutto nel dare il giusto respiro alla comunità parrocchiale, l'ansia stessa di Cristo. Poi, il resto verrà. E questo non sarà buttarsi in un campo o nell'altro, nella carità o nella catechesi, privilegiando gli ultimi o i lontani di fede. Quando si sente vibrare il cuore di Cristo, ogni respiro è suo, in qualsiasi campo si lavori. Ogni attività parrocchiale va perciò amata, vissuta e privilegiata con questo taglio evangelico. E le strutture si muoveranno, le iniziative fioriranno. L'esistente rimarrà nella misura della sua essenzialità. E il nuovo si affaccerà nella misura della libertà dello Spirito, che tutto crea, e ricrea nella speranza pasquale.

Ma chi medita queste parole prorompe prima o poi in una domanda: "Ma la parrocchia ha ancora un senso? Che ruolo può avere, oggi?" Una domanda che emerge ancora qualche volta, anche se meno che in passato, quando si approfondisce il tema della missionarietà.

Ed ecco la risposta: "Forse mai come oggi si sente da una parte la necessità della parrocchia, in tutti i suoi risvolti, dall'aspetto locale al suo collegarsi decanale, e insieme mai come oggi la si vorrebbe più evangelica, e cioè comunità credente che ama in ogni suo alito di vita". È una tensione pastorale da mettere continuamente in armonia: senza togliere alla realtà locale la sua incidenza, di pastorale ordinaria, e senza diminuire la forza prorompente della missionarietà.

La missionarietà vive nell'ordinario di una pastorale parrocchiale, e la pastorale ordinaria, per essere evangelica, deve attingere a tutta la forza missionaria del Vangelo stesso di Cristo.

*Per un decanato più missionario*

“In concreto, eminenza, oggi come oggi su che cosa lei punterebbe in particolare per ridare più vitalità a questa diocesi milanese?” A dire il vero, non mi sono mai piaciute risposte veloci, soprattutto quando si toccano problematiche di grave entità. Tuttavia non mi sentivo di eludere quella domanda: dovevo evitare il più possibile l'impressione di volere, con due o tre proposte esemplificative, ridurre il tutto a qualche strategia d'azione.

La diocesi di Milano, con la molteplicità dei suoi problemi, con situazioni e zone eterogenee, esige una continua raccolta di dati, lettura e interpretazione e uno sguardo contemplativo che sintetizzi costantemente il tutto. Ma quella volta azzardai una risposta breve, più o meno così: “Punterei, risposi, su due impegni: a creare, in parrocchia, un ben nutrito gruppo di laici, e a ridare al decanato il suo originario ruolo missionario”.

Sì, ci tengo a ripetere qui, e dappertutto, appena mi capita l'occasione, che è indispensabile formare laici convinti e coerenti: cristiani maturi, disposti a collaborare, a testimoniare in ogni ambiente.

No, non c'è scusa che valga: bisogna dare tempo ed energie perché maturi questa coscienza missionaria laicale, nell'ambito di ogni comunità parrocchiale. Il consiglio pastorale sarà uno dei luoghi privilegiati in cui matura questo impegno e non potrà che diventare a sua volta motivo di crescita ulteriore. Un'associazione come l'Azione cattolica ha come suo scopo proprio la formazione di questi laici testimoni. Se tutti i credenti sono Chiesa, perché lasciarli ai margini? Certe convinzioni, o Signore, sono dure a farsi opinione, e stile di vita comunitaria.

Una parola in più vorrei ora spenderla sulla grande realtà del decanato. Grande anche se di piccola entità geografica. Non mi pare affatto di esagerare se dico che qui, in questa realtà decanale, c'è il segreto per un risveglio di fede di tutta

la diocesi. Fino a quando scavare con fiducia nel campo fino a scoprirlo? Ecco ho sotto gli occhi la cartina della diocesi, e vedo tratteggiati ben settantatré decanati. Vorrei rivedere la storia di ognuno. Una lunga storia di fede, una ben solida fede di tanta gente del popolo, e storia di fedeltà e sacrificio di discepoli del Signore. Questi decanati sono tanti quanti i libri della Bibbia, del Vecchio e del Nuovo Testamento<sup>10</sup>. E come non pensare anche ai settanta o settantadue tuoi discepoli<sup>11</sup>, i primi missionari del Vangelo? Tu li hai inviati, o Signore, di città in città, sulla tua Parola.

Noi sappiamo che il cristianesimo all'inizio trovò più facile attecchire nei centri urbani, per partire poi da qui verso la campagna, di paese in paese. Ogni nucleo di credenti a sua volta diventava impulso missionario. Era un inarrestabile allargarsi a cerchi concentrici. E, più recentemente, che dire delle pievi dove di vitale importanza era la cosiddetta "Chiesa matrice"?<sup>12</sup> Da qui si partiva in missione a evangelizzare le zone circostanti, più disperse e impervie. Oggi al nome "pieve" si è sostituito quello di "decanato". È solo questione di un cambio di nome? Ho un dubbio, se cioè si sia anche perso l'antico ruolo missionario. È solo un dubbio?

Diciamolo con tutta chiarezza: il decanato non va visto come soltanto una struttura amministrativo-organizzativa. Neppure solo come un ritrovarsi tra confratelli per scambiarsi opinioni o esperienze, e per organizzare qualche attività d'insieme. Il de-

<sup>10</sup> La Bibbia cristiana comprende l'Antico Testamento (46 libri) e il Nuovo Testamento (27 libri).

<sup>11</sup> Per settanta (o settantadue) discepoli si intendono i primitivi seguaci di Gesù Cristo menzionati nel Vangelo di Luca 10,1-24, unico testo della Bibbia a riportare che Gesù li aveva nominati e inviati a due a due in missione.

<sup>12</sup> La pieve (da *Ecclesia plebis*) era una circoscrizione territoriale religiosa (ma in un certo periodo anche civile) facente capo a una chiesa rurale con battistero, detta chiesa matrice o pievana. Il suo sviluppo aveva a che fare con la diffusione del cristianesimo dalle città alle campagne circostanti.

canato è anche questo, ma non deve essere soltanto questo. Al decanato bisogna assolutamente ridare la sua anima vitale. Certo, occorre anzitutto crederci, con tutta l'anima, come le prime comunità cristiane che non rimanevano isolate, o chiuse in se stesse a godersi il loro piccolo mondo di credenti in Cristo.

Il decanato, più che espressione di vita delle diverse realtà parrocchiali che lo compongono, deve diventare sempre più un vivo centro propulsore, per arricchire di fede parrocchie povere, sostenere le deboli, ricaricare quelle spente, con uno spirito veramente apostolico. Con lo stesso amore di Cristo.

Così il consiglio pastorale decanale. Più che rappresentanza delle diverse comunità, deve diventare un punto di forza, una carica missionaria. Sempre, con spirito altamente evangelico.

Non si va a giudicare, Signore, ma a sentirsi fratelli coi fratelli, nel tuo nome!

Mi è talora facile sentire lamentele su assenze di varie parrocchie alla vita decanale: "È per una certa gelosia, o paura che si entri a invadere il proprio campo..."

Se ci fosse solo gelosia, non mi allarmerei eccessivamente. Anche la gelosia può avere il suo lato positivo: è indice di un grande attaccamento al proprio orticello, coltivato con dovere e grande sacrificio quotidiano.

Casomai ciò che si discute è l'isolamento, per paura che l'essere uniti porti via qualcosa. D'altronde il tenere qualcosa di buono per sé non è peccato d'omissione nei riguardi di chi ha bisogno? Ogni ricchezza di fede va donata. Altrimenti isterilisce, e perde sapore anche per la propria comunità. Ma il mio dubbio è un altro, e cioè che non si vuole dar credito al decanato, per paura di essere smossi da un certo vivere di rendita, o da tradizioni ormai ridotte al lumicino.

Si è forse già rassegnati a sopravvivere il più a lungo possibile, senza troppe noie? E questo dubbio mi spaventa, Signore!

*Il Segno, n. 7-8, luglio-agosto 1990*

8.

Ero di ritorno, e ancora risentivo quell'aggrovigliarsi di domande e dubbi, con una forte volontà di chiarezza e di maggiori convincimenti. La discussione era nata dal solito dilemma: come capire la gente di oggi? In che modo dialogare con essa? Essere più indulgenti, oppure tenere duro su principi e tradizioni? Ascoltavo, come sempre, con viva partecipazione, cercando di cogliere la buona fede di ognuno, e le sue concitate ragioni.

### *Martirio e dialogo*

In quell'accavallarsi di pro e contro, anch'io mi sentivo conteso e giudicato, tra indulgenza e inflessibilità. Mio principale sforzo, mi dicevo, non è ora quello di capire i miei fratelli?

Una risposta la dovevo dare. Una risposta aperta al dialogo, che non chiudesse una ricerca ulteriore.

“Mai come oggi, fratelli e sorelle, ci si sente tanto presi dall'urgenza di un dialogo sincero e dal costruire ponti per tutti, e insieme da tante paure e perplessità. Fin dall'inizio il Signore ha voluto il dialogo con l'uomo. Lo ha proposto in mille forme: la più singolare non è stata forse l'alleanza? Il primo grande patto ha messo a dura prova la fedeltà di un popolo e anche l'ultima alleanza sta duramente provando la fedeltà di tutto il genere umano.

Ecco, vorrei dirvi una mia convinzione profonda. Tutta la questione del confronto o del dialogo con il mondo di oggi non va ridotta a una scelta operativa di metodi pastorali, di apertura o di rigidità, di sorrisi o di rimbrotti, di tendere la mano a tutti o di tenersi in guardia il più possibile. È questione di fedeltà a Cristo e alla sua Parola che salva. È questione di fede. Fede nell'alleanza divina”.

Volevo continuare ma ero come bloccato: mi sembrava di dire cose scontate, di fare il solito discorso su Dio che ci ama

e sul nostro dovere di obbedirgli. Capivo, nello stesso tempo, le difficoltà esistenziali di annunciare il Vangelo nella complessità di una società per nulla dissimile, in tanti atteggiamenti, da quella veterotestamentaria. E rivivevo il dramma di Mosè: l'assoluta fedeltà al Dio dell'alleanza e il forte attaccamento al suo popolo.

Ripensandoci ora, nel ritornare a casa, dopo quel vivace confronto di opinioni, anche il mio animo chiedeva una risposta. Più grande delle mie povere parole.

Mio Dio, parlaci di nuovo e la tua Parola ci rassereni.

“Carissimi miei discepoli, sento il vostro sguardo penetrare e il fremere del cuore di tanti pastori. Mi chiedete una risposta sicura, e io vorrei farvi una domanda: che cosa, oggi, sconcerta di più di questo mondo e lo tiene lontano da me? Le grandi incoerenze dei cristiani o la mancanza di fede in me?”

C'era chi voleva rispondere subito e puntare il dito sulle grandi incoerenze. Ma prevalse il silenzio, in attesa di una risposta, quella di Dio. “È la mancanza di fede nella mia Parola che genera poi incertezze e infedeltà. Certo, queste incoerenze creano urti di coscienza e non poco disorientano. Ma non è altrettanto urtante la poca fede che si ha nel mio amore? Che senso ha pretendere di salvare questo mondo, chiusi però nel mondo che si vorrebbe salvare?”

Occorrono anime profetiche che guardano in avanti, con occhio penetrante e vivace. Eppure voi giudicate, ancora, i miei martiri come gente che ha compiuto un grande gesto in fin di vita, che va ammirata ed esaltata, ma che non risolve il vostro problema quotidiano del ‘metodo’ pastorale. Il martirio, voi dite, è qualcosa di straordinario, ma non ci insegna come condurre ogni giorno a Dio i lontani. Qui ci vogliono metodi pastorali nuovi! Ma è proprio vero che il martirio non ci insegna un metodo pastorale? È proprio vero che la volontà del martire di perdere tutto pur di salvare la fede e la coscienza non è in realtà il nocciolo di ogni questione, anche della pastorale dei lontani?”

Signore, le tue parole ci fanno riflettere. Il martirio è la cosa più “semplice” che esista perché è puntare solo sull’essenziale. Ma noi abbiamo paura dell’essenziale, cioè della fede senza limiti nella tua Parola, giocando in essa ogni ora la nostra vita, perché è solo questo essenziale che cambia tutto il resto. Che cos’è il martirio se non la testimonianza più pura e autentica di fedeltà a te, Signore, e ai tuoi figli?

Più si ha fede in Dio e più ci si dona ai fratelli nell’amore più puro e convincente. Questo è il dialogo del regno di Dio. E ogni dono autentico è sempre un martirio: morire per far vivere. Come il seme che muore, e poi si fa spiga turgida di vita. Ogni vocazione è una rinuncia per dare speranza. Come il giorno che tramonta, per creare un’alba nuova. Dialogare col mondo è amarlo in Dio, donando tutto ai fratelli: energie, tempo e anche la vita se occorresse.

Il dialogo più profondo è la fede, non la mia parola umana. È contemplare Dio, avendo nel cuore tutte le realtà umane. E i tuoi martiri di sangue, Signore, che cosa dicono a questo mondo? Che tutto è finito? Che non c’è più speranza? Che il dialogo è impossibile?

Dicono – ecco la loro testimonianza – che tu sei il Dio dei viventi, e che la vita eterna è qui, oggi, nel loro sangue donato, seme di speranza di amore eterno. E la Croce non è forse la testimonianza più credibile del tuo dialogo con il mondo? Quel pattuire la nuova Alleanza nel sangue di un dono universale e perenne? Quelle due braccia allargate non sono forse l’abbraccio cosmico che durerà fino alla fine del mondo?

### *Dialogo e proselitismo*

La forza del martirio, la disponibilità a dare la vita per la propria fede e per coloro che si amano è la radice di ogni annuncio missionario. Non c’è opposizione tra annuncio e dialo-

go quando il dialogo è sostenuto dalla forza interiore che ci fa giocare la vita per la parola di Dio e per il bene dei fratelli.

Diverso invece è quell'atteggiamento di approccio agli altri che chiamiamo col nome di proselitismo. La parola non è negativa in sé. Nella Bibbia i proseliti erano coloro che, secondo il significato originario del termine, "si avvicinavano" al Dio degli ebrei provenendo dal mondo pagano. Ma già allora il termine poteva indicare un avvicinamento non spontaneo, ma un po' forzato da un'insistenza che non rispettava i cammini interiori della persona. Ciò traspare da una parola come quella di Gesù: "Guai a voi che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e ottenutolo lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi" (Mt 23,15).

Potremmo dire che la natura del proselitismo inteso in senso negativo è quell'avvicinamento all'altro che ha come unico movente di "farlo uno dei nostri". Qui non è in primo piano la parola di Dio, l'amore di Cristo, ma la voglia di accrescere la forza del gruppo. C'è quindi nel proselitismo così inteso un certo gusto del potere, che si compiace dell'accrescimento del numero degli adepti. La constatazione vale quindi non soltanto per il proselitismo religioso, ma per quello di ogni gruppo sociale, politico, culturale, sportivo...

I confini tra l'annuncio autentico e il proselitismo di cattiva lega non sono sempre facili a cogliersi. Ma oggi la gente è particolarmente attenta a queste differenze.

Il vero annuncio ha la sua radice nel martirio, cioè nella disponibilità a dare la vita per amore. È innanzitutto voler essere come Gesù e con Gesù, stare con lui, imitare lui, lavorare con lui. Da questo modo di vivere (che è un modo di "essere") nasce una molteplice azione di autentica missionarietà.

C'è innanzitutto la missionarietà per irradiazione o per contagio. Sono due metafore che vogliono dire che, come il sole irradia luce e calore non in aggiunta al suo essere, ma per il fatto di essere sole, e come alcune qualità positive o negative

si contagiano non per un'azione specifica, ma perché sono di natura loro atte a diffondersi, così il vero amore per Gesù è luce e forza che si irradia per il solo fatto che c'è e che c'è in abbondanza. È questa la missionarietà fondamentale propria di ogni cristiano, giovane o vecchio, ricco o povero, influente o trascurato, sano o malato. Non è una missionarietà che abbia bisogno di qualcosa d'altro, perché è insita nella forza irradiante del Vangelo vissuto davvero. Quando dunque ci interroghiamo tanto sulla "missionarietà" delle nostre comunità faremmo bene anzitutto a interrogarci se esse vivono o no sul serio il Vangelo.

C'è poi una missionarietà che si esplicita nella proclamazione. È il dare ragione della propria speranza, il dirla con convinzione e semplicità, il proporla come tesoro a cui si vorrebbe che tutti avessero accesso. Essa suppone la precedente, quella per irradiazione, la completa e la continua. Tale missionarietà avviene in particolare in due occasioni: per dispersione o per mandato. Si ha il primo caso quando, senza un preciso intento missionario, uno o più cristiani vengono a trovarsi fuori del loro luogo abituale o della propria comunità e incominciano a irradiare il Vangelo e a parlarne. Si ha il secondo quando si attua un preciso progetto di evangelizzazione.

Negli Atti degli apostoli troviamo espressi questi diversi modi di missionarietà. Nei primi capitoli degli Atti vediamo una comunità che si organizza al suo interno e non sembra preoccupata della missione fuori di Gerusalemme. Ma "la folla delle comunità vicine a Gerusalemme accorreva" (At 5,16). Siamo qui nel caso della irradiazione. Nel capitolo 8 abbiamo la dispersione per la persecuzione di Stefano e la conseguente irradiazione e proclamazione a genti e luoghi a cui non si era prima pensato. Nel capitolo 13 abbiamo un progetto preciso di evangelizzazione con un mandato a Barnaba e Paolo.

Oggi il prevalere dell'aspetto istituzionale della Chiesa fa correre il rischio di intendere la missione come una "ecclesia-

lizzazione”: diventa anche tu uno dei nostri. La missione è invece innanzitutto una irradiazione di Gesù, della sua grazia e della sua vita di Risorto, della sua salvezza. “Il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati” (At 2,47). È il Signore che chiama, è lui al centro della missione, è lui che comunica la salvezza: la comunità accoglie con amore quelli che il Signore ha chiamato e che gli hanno risposto.

*Il Segno, n. 9, settembre 1990*

9.

Anche in quell’incontro ero stato più volte sul punto di interrompere e di ribattere istintivamente a diverse domande, invitando a rileggere con più attenzione i precedenti programmi pastorali.

### *Eucaristia come vertice*

Mi ritornava forte il dubbio che, come avevo scritto in *Attirerò tutti a me*, i documenti della Chiesa, anche locale, “ci sfiorino solo per qualche mese e poi ci sfuggano di mano senza verifiche e consolidamenti”<sup>13</sup>.

Al termine di quell’intensa giornata di provocazioni umane, l’animo ne sentiva il peso, e chiedeva luce. E mi sembrava che queste risposte divine tardassero a venire, chino come era il mio pensiero a rispolverare tanti perché e percome succedessero tante incomprensioni e inadempienze. Mi chiedevo francamente: ma noi cristiani crediamo veramente con tutta l’anima al grande annuncio della nostra fede? Eppure sei tu, o Cristo, l’unico salvatore, e solo nell’incontro immediato con te ogni uomo

<sup>13</sup> In questo volume, tomo I, p. 137.

può trovare la salvezza! Perché allora ci dibattiamo in cose futili, e non ci lasciamo abbagliare dal tuo amore che salva?

Una domanda in particolare aveva scosso il mio silenzio: “Come possiamo rendere questo mistero vicino alla nostra gente?” Questa domanda mi faceva riecheggiare nella mente quanto avevo scritto in *Attirerò tutti a me*<sup>14</sup>. Erano pagine pensate e sofferte. Mi pareva che chi parlava avrebbe potuto trovare là risposte ai tanti suoi dubbi e incoraggiamenti forti per superare i suoi timori. “Celebro ogni giorno la messa in una povera e minuta chiesa, con poche anime”, confidava un prete già carico d’anni, “Eppure mi sembra, chissà perché, di sentire vicino il mondo intero. Il silenzio delle quattro mura diventa voce di tutti gli assenti, e Cristo me lo sento vivo tra le mani, come non mai”.

Sì, non sono i fedeli, tanti o pochi, a fare la messa, ma la messa a fare di tutti, presenti e assenti, dei “salvati” in Cristo. Cristo, l’uomo-Dio in dialogo perenne, ha voluto la Chiesa e l’ha voluta come il grande sacramento di salvezza. E la Chiesa è tale perché annuncia, celebra, vive il mistero di Cristo, salvatore dell’universo.

L’eucaristia è l’annuncio, la celebrazione più grande di questo mistero che coinvolge l’uomo, ogni uomo, tutto l’uomo e gli ridà libertà di vivere. Quando celebriamo il sacrificio di Cristo come non sentirci per primi noi ministri di Cristo, coinvolti, attratti dal mistero, educati all’amore supremo del Figlio di Dio?

Signore Gesù, il tuo mistero è qui, tra le nostre mani e queste mani sono fredde!

### *Dall’eucaristia la libertà*

Ora la voce del Signore si faceva in me più chiara, e ne avevo tanto bisogno. Più che di parole mi sentivo assetato di grazia,

<sup>14</sup> In questo volume, tomo I, p. 140.

di quella grazia che Cristo mi aveva largamente donato nell'ordinazione sacramentale e che si riattualizza in ogni eucaristia celebrata.

“Grande è la tua missione, mio discepolo. Ti ho scelto per grandi cose: perché tu collabori con me alla salvezza dell'uomo, per liberarlo dalla schiavitù del male. Il mondo non chiede e non attende altro che questo: la mia libertà. Mia, perché la libertà è prerogativa assoluta di Dio. Ed è mia la libertà dell'uomo, perché io l'ho creato, ho pagato a caro prezzo il mio amore per lui e lo voglio salvare”.

Libertà umana, parola tanto sciupata, e realtà tanto vilipesa! Ma la tua, Signore, è qui, in me, pronta a rigenerarmi, e a fare di me un liberatore di libertà prigioniere.

Grande è la nostra vocazione, e altrettanto grande la nostra responsabilità. Non siamo chiamati da Cristo a piccole faccende di casa, ma a ridare a questa casa la sua dimensione divina, in cui ogni creatura si senta veramente figlio e fratello.

La nostra grande missione è dire a questo uomo che vedo: non perderti nella nebbia delle tue illusioni! Sii nobile come Dio vuole! Questa è la tua dignità! È dire ad ogni fratello lontano: non sei dimenticato da Dio! Ma cercalo, con tutto il cuore!

Siamo chiamati da Cristo per aprire nel cuore di ciascun fratello quell'ansia di infinito, o quel deserto di libertà pura che dia il giusto ritmo al suo passo verso il bene assoluto.

La nostra missione è tenere desta la speranza per un domani migliore. Non è poco in un mondo in cui, accanto a un conclamato e accelerato progresso, si prospettano tramonti inesorabili, o tremende paure di autodistruzione planetaria. Non è questo il senso della croce di Cristo. Una croce che già si illumina di speranza promettente nel tuo abbandono al Padre, o Cristo, e nel mio consumarmi in fedeltà tenace. A ogni tramonto, Cristo è qui a spezzare ancora una volta il suo pane e a rincuorare i discepoli e figli dispersi in ogni angolo della Terra. Allo spezzare del pane di quella sera di prima Pasqua, i due discepoli apri-

rono il cuore alla nuova speranza, e ritornarono pieni di gioia a Gerusalemme. Allo spezzare del pane anche noi dobbiamo sentirci presi dal fascino del mistero di vita e annunciarlo.

“Come possiamo rendere questo mistero vicino alla nostra gente?” Ecco ora la risposta: è l’eucaristia a plasmare ogni comunità credente, e a rinnovare il mondo. Nella Pasqua di Cristo celebrata e misteriosamente riproposta e rivissuta nell’eucaristia c’è tutta la forza che attrae il mondo.

Qui c’è in pienezza la mia e la tua missione apostolica.

Qui ci sei tutto, o Cristo, nel tuo patire, morire e risorgere: l’immenso amore del Padre, il tuo sacrificio e obbedienza assoluta, il dono della libertà del tuo Spirito.

“È la tua libertà che amo – ci dice il Signore – e su questa libertà si gioca tutto, il tuo domani e il domani dell’intera umanità. Non puoi giocare all’impazzata e correre dietro a chimere. Fidati di me una buona volta, e il maligno cesserà di stringere a morte il tuo volere. Non sei ancora al tramonto, uomo di poca fede. Una luce nuova sta per sorgere. Non vedi come sono in declino ideologie secolari?” Non perdiamo questa grande occasione di ridare a questa umanità delusa la nostalgia di Dio e sete di libertà di vita. Rinnoviamo il nostro stile di fedeli discepoli di Cristo. Usciamo da paure, scrolliamoci di dosso formalità e grettezze, e riprendiamo il coraggio dei primi missionari del Vangelo. Ci vuole grande fede nei momenti più difficili e impegnativi. Ci vogliono certezze divine, dopo illusioni secolari e crolli di ideali.

L’uomo deve ritornare a fidarsi di Dio. Della sua Parola che non mente. Solo così riconquisterà la sua libertà tradita e riavrà fiducia in se stesso. E noi, discepoli del pane vero da spezzare in ogni cuore umano, siamo testimoni di questo nuovo mondo di libertà? Se a ogni messa ci fosse in me un altro spiraglio di più convinzione di fede, e il mistero di Cristo prendesse qualche fibra in più, non avremmo comunità più fiorenti e in cammino missionario?

*L'attenzione alla libertà dell'uomo*

Quella sera al tramonto di fronte al mare, il mio spirito voleva rimanere il più a lungo possibile concentrato sulla realtà di Dio, donatore di libertà. Nello stesso tempo non potevo sottrarmi al pensiero del lungo peregrinare dell'uomo lungo i secoli, verso una più piena coscienza della sua individualità personale e della libertà.

Eppure, pensavo, non è dall'uomo storico che devo partire per tentare di capire qualcosa di questa benedetta libertà. Il lottare dell'uomo mi conferma l'importanza della libertà, ma non svela il suo segreto.

Bisogna puntare tutto lo sguardo su Dio, e interrogarlo il più possibile per cogliere almeno qualche attimo di luce e lasciarsi poi colpire, dentro.

Aggrappandomi ai miei limiti, non potrò mai capire perché ho sete di libertà, e dove dissetarmi. In *Attirerò tutti a me* così ho scritto: "La libertà non ha in se stessa il proprio bene, ma lo trova affidandosi"<sup>15</sup>.

Ci hai pensato? Ci stai pensando? E tu, uomo in affanno per un respiro più puro di libertà, sai che rischi delusioni amare, se non elevi il tuo sguardo verso l'alto?

Devi aprirti al mistero di Dio. Non c'è altra strada. Correresti invano, per deserti senza meta. Devi fidarti di Cristo, lui solo ha in mano il segreto della mia e tua libertà, e di Cristo non devi avere paura. Non ti ruba nulla dei tuoi più profondi sospiri di vita. Te li purifica e nobilita a grandezze inimmaginabili.

E noi siamo ancora qui, o Signore, a illuderci di povere briciole umane, e a farne caparbiamente ideali di vita, utopie secolari, promesse messianiche.

E tu, cristiano impegnato, religioso e religiosa, presbitero, non senti la gravità della tua missione, e non ne provi il fasci-

<sup>15</sup> In questo volume, tomo I, p. 168.

no? Ecco, Cristo ti dà il potere di liberare l'uomo, qualsiasi uomo dalla sua schiavitù. Puoi dire a questo fratello, senza temere: sei libero, se tu vuoi! Fidati della Parola che salva! In Cristo troverai capacità di scegliere il bene, di valutarlo meglio nella complessità del vivere sociale, di scrutarlo a fondo nei momenti di incertezza. La grazia non umilia affatto il tuo sincero cercare le strade di libertà, ma è sempre pronta a rischiarare i tuoi pensieri e le tue attese, a perdonare le tue incertezze, a ricaricare le tue speranze.

Non possiamo limitarci, carissimi confratelli, a raccogliere richieste e ascoltare voci che implorano aiuto: è un passo, ma occorre procedere.

L'uomo cerca la libertà, la desidera, la vuole a tutti i costi, ed io discepolo di Cristo non posso dare risposte vaghe. Devo dirgli: solo Cristo può ampliare il tuo sospiro e realizzare il tuo sogno.

*“Fede, e coraggio!”*

Qui, la meditazione in quel tramonto mi si faceva pungente. Come non soffrire, per lo spegnersi di anime vivaci e il morire di attese profonde? Perché mai, più c'è abbondanza e progresso e più lo spirito umano sembra rallentare il suo sospiro verso Dio e l'attenzione ai fratelli? Si ha l'impressione che le bonacce e il mare facile addormentino i marinai. In un mare che si agita, ciascuno si dà da fare per lottare e vivere.

Ma il Signore si faceva sentire nella preghiera: “Non devi aver paura di affrontare la realtà di oggi così come è, mio discepolo. La devi stimolare con la mia grazia. E tu ne rimarrai stimolato nella fede. Ci sono attese ancora vivaci, e attese già spente. Ci sono desideri che pungono, e desideri ormai privi di mordente. Ci sono convinzioni tuttora tenaci, e convinzioni stanche.

Ecco, tu devi dare certezze da una parte, e dall'altra suscitare speranza. E la tua vocazione, nell'impatto con questa realtà ne uscirà più agguerrita di fede e speranza, accelererà il suo ritmo in maturazione, si farà più esperta nell'arte di un dialogo più convincente, e riscoprirà i suoi valori, le sue capacità divine. Più lotti, e più ti accorgerai della potenza della mia Parola di vita. La mia libertà sa sciogliere ogni grumo di male. Fede, e coraggio!"

*Il Segno, n. 10, ottobre 1990*

10.

Un'esigenza profonda della mia fede fa sì che non mi stanchi di contemplare la stupenda realtà di questa mia Chiesa, inesauribile fonte di sorgenti di vita.

Sì, sei un mistero di grazia perenne, e il mio spirito si sente attratto dalla tua forza liberante. E in te, Chiesa amata da Cristo, ogni debolezza umana prima o poi si scioglie al soffio di quello Spirito di libertà che distende lo sguardo di Dio su attese e speranze mai spente. A te rendo lode, Padre. A te il mio grazie, Figlio d'amore. In te il mio sperare, Spirito di libertà.

Un Regno, questo di Cristo, dove i doni di Dio sono semi promettenti nel cuore di ciascuno e la grazia fluisce ininterrottamente come pioggia benefica perché il seme cresca e maturi.

Mi affascina questo Regno per il suo potenziale di vitalità e il suo inarrestabile procedere verso la libertà vera della persona e dell'umanità. La libertà di Cristo è qui nel cuore di questa Chiesa, che nessun potere potrà fermare. E nel cuore di questa grande Chiesa c'è anche il mio battito, il battito di ogni discepolo di Cristo, il fremito di fede di ogni comunità. Vedo comunità promettenti, e il fiorire di vocazioni aperte alla novità del Vangelo, guidate dallo Spirito.

Questa è la ricchezza della Chiesa di Cristo, che attrae e si dona, suscita esigenze profonde e si fa risposta di salvezza per

tutti. Quanti doni d'amore, Signore, nella tua Chiesa! Vedo laici sempre più in cammino, coscienti di poter essere voce autorevole nella Chiesa. La massa sta uscendo da un anonimato secolare, è in ricerca di un suo volto, di una sua identità, di una sua responsabilità.

Questo tuo Regno, o Cristo, chiama tutti alla libertà, e la libertà è cammino di responsabilità. Non dobbiamo aver paura che i laici prendano sempre più coscienza della loro identità nella Chiesa di Cristo. Una identità che significa dignità di figlio e responsabilità per il Regno. Educare a questa maturità laicale è compito urgente, per una comunità autenticamente missionaria. La Chiesa di Cristo ama la libertà dei suoi figli. Più si è liberi in Cristo, e più ci si sente responsabili del Regno. E noi, discepoli di Cristo, siamo chiamati a stimolare la libertà di ciascuno. Per la sua crescita, e la crescita di tutto il Regno. La società di oggi ne sente l'urgenza, e anche noi, ministri di quel Cristo che vuole tutti liberi e salvi.

Tu, cristiano laico, uomo o donna, che mi ascolti, senti il fascino di questa Chiesa e vuoi esserne parte viva. Con più testa e cuore. Con le tue mani che faticano e testimoniano che tutto è redento dalla croce di Cristo. Senti il mistero della libertà di Cristo, e vorresti testimoniare, con la forza della tua fede e con la fede della tua comunità. Vorresti, e non sempre ce la fai. Talora ti senti solo, magari mortificato. Ricordati: oggi la Chiesa conta su di te, anch'io conto su di te, perché questa nostra Chiesa milanese rifiorisca in quel cammino di libertà che, pur desiderato da tutti, è ancora appesantito da una massa anonima e indifferente e dalle grandi timidezze dei discepoli di Cristo.

Questi tuoi fedeli laici, o Signore, fremono di essere Chiesa, voce e testimonianza missionaria.

Grande è in particolare la responsabilità degli sposi cristiani. La vostra chiamata al sacramento del matrimonio è gioia ed esempio per tutti, testimonianza di fede, carità che si fa casa aperta. Una comunità cristiana si sentirà più missionaria nella

misura in cui la famiglia saprà riprendere il suo ruolo profetico: come famiglia unita, che fonda la società, come genitori che educano i figli per un domani migliore, come cellula di fede, capace di animare la vita parrocchiale, aprendola alla bontà e generosità del Padre. La famiglia cristiana è il grande sacramento salvifico di una società in forte crisi di valori.

Libera, o Signore, il cuore umano, e donagli libertà d'amare in maniera autentica. E il tuo sacramento consacrerà famiglie nuove, famiglie profetiche, famiglie missionarie.

Non tutti sono chiamati a vivere una medesima modalità di vocazione, in questo meraviglioso regno di Cristo. La liberalità di Dio è grande, imprevedibile, sempre creativa. Sono tanti i raggi che riflettono lo sguardo di Dio. Ci sono anche vocazioni di speciale consacrazione in tante forme antiche e recenti. Queste sono luci preziosissime, testimonianze viventi che la libertà di Cristo è nel profondo di noi, e che l'amore è il dono più puro della vita, a servizio dei fratelli. Queste vocazioni sono insistenti richiami al primato del bene assoluto e alla divina provvidenza, nella povertà di mezzi e di cose godute. Sono vocazioni di grande speranza per il mondo di domani, che l'oggi di strutture pesanti potrà anche ritardare, mai però spegnere.

Queste tue particolari chiamate, o Signore, sono i doni più ricchi della tua libertà. E tu lo sai quanto ne abbiamo bisogno! Occorre educare i giovani anche a queste scelte, proporle con coraggio. Più li educaremo senza riserve e più ne saranno attratti. Ai giovani d'oggi non piacciono le mezze misure. Le esperienze di questi anni (Assemblea di Sichem<sup>16</sup>, Gruppo Sa-

<sup>16</sup> Dopo un anno di Scuola della Parola sul libro di Giosuè (Carlo Maria MARTINI, *La Scuola della Parola*, cit., pp. 715-758), l'arcivescovo convocò i giovani della diocesi il 6-7 maggio del 1989 per una grande assemblea al Palalido di Milano, con al centro il tema del rinnovo dell'alleanza con il Signore.

muele<sup>17</sup>) hanno mostrato che esistono nei giovani e nelle ragazze di oggi immense e inesplorate possibilità vocazionali.

Da valorizzare poi e valutare attentamente sono anche le vocazioni al diaconato permanente<sup>18</sup>. È una forma nuova di evangelizzazione che potrà certamente nel prossimo futuro svolgere un compito pastorale sia a livello centrale come a livello capillare, in particolare nell'ambito caritativo e catechistico.

Ogni chiamata è tua, e tu chiami a tutte le ore, Signore. Il tuo Regno oggi chiede il servire umile, donazione piena, grande obbedienza anche alla tua Chiesa locale. In un Regno che si apre sempre più alla grazia salvifica di Cristo con risposte nuove e audaci, anche la figura del presbitero domanda chiarezza e approfondimento.

L'urgenza della missione di oggi pone seri interrogativi sul nostro apostolato e ci costringe a risentire in tutta la sua ampiezza la voce di Dio, e il mistero della sua chiamata. Dio ci ha chiamato, e ci chiama ad annunciare la buona novella, in questa società della fine del secondo millennio. Con tutto quel complesso di realtà umane che ci dicono in ogni istante quanto sia difficile rimanere puri di cuore e credenti nell'invisibile, e nello stesso tempo ci sollecitano a essere umili strumenti di un mistero che non demorde mai, di un Cristo che non lascia cadere nel vuoto, neppure per un attimo, ogni nostro respiro apostolico. E anche questo "oggi" è tuo, Signore: perché temerlo? E tu mi chiami a dargli ampio respiro di libertà. La nostra vocazione, confratelli carissimi, è annunciare il Vangelo

<sup>17</sup> Martini aveva da poco avviato questa originale iniziativa di discernimento spirituale e vocazionale per i giovani, il Gruppo Samuele che continuerà poi in successive edizioni nel corso del suo episcopato. Gli interventi di Martini ai partecipanti alle varie edizioni sono stati raccolti in Carlo Maria MARTINI, *Fa' questo e vivrai. Incontri con il Gruppo Samuele*, Milano, Centro ambrosiano, 2013.

<sup>18</sup> Cfr. *Farsi prossimo*, n. 16, in questo volume, tomo I, p. 370.

nell'“oggi”, e dire a “questo” fratello: oggi tu puoi essere salvo, vivere la grazia liberante di Cristo. Non possiamo demandare ad altri ciò che è nostro specifico compito, e non possiamo più addossarci inutili pesi, o compiti che altri possono e devono fare. Nostra missione è evangelizzare con intensità di fede e di vita, puntando all'essenziale del Vangelo, educando le anime all'essenziale della libertà.

Troppe cose appesantiscono lo spirito, e la tua comunità, Signore, quanto ne soffre! In una parrocchia il sacerdote è il centro che suscita energie latenti e spiriti profetici, e li armonizza nello sforzo comune di animare cristianamente la comunità e di dialogare con i lontani.

Certo la parrocchia ha una sua insostituibile funzione, ma anche il decanato e l'intera diocesi. E il vescovo dispone i suoi preti, alcuni a compiti più specifici, altri a responsabilità più generali. Egli deve condurre la sua diocesi a servire il Signore con l'apporto di tutte le sue forze, umili e vivaci, con la disponibilità dei suoi preti per missioni non sempre facili. Perciò ogni sacerdote è missionario, anche in casa. È cioè pronto a ogni chiamata. E qui da noi occorre talora più libertà di spirito, per non lasciarsi condizionare da strutture o situazioni consolidate, che tendono a rendere anche noi “inamovibili”. Non siamo funzionari, Signore, siamo tuoi servitori. Donaci la forza di sentirci servi inutili eppure sempre pronti a ripetere il nostro sì.

### *Il rinnovamento istituzionale*

Anche l'istituzione si rinnoverà costantemente al rinnovarsi della comunità dei credenti se cristiani laici e presbiteri e consacrati di Cristo si renderanno più disponibili al soffio creatore dello Spirito.

Parlare di istituzioni è parlare innanzitutto di diocesi e nel nostro caso delle sue grandi misure. Spesso si dice (e in qualche

sensò è anche vero): la diocesi piú grande del mondo. Come non sentirne il peso, Signore, da parte di tutti noi? Ma vedo e sento anche le sue energie piú nobili, cosí pure il sussulto delle sue richieste e delle sue ansie. Chiedo continuamente la grazia di saper ascoltare con attenzione profonda tutto questo mondo di gemiti e di attese. E tu, o Signore, non chiami chi vuoi, e come vuoi? E a tutte le ore?

La diocesi poggia la sua fiducia su tutti i lavoratori della prima ora e poggia la sua speranza su quelli dell'ultima. Questo regno di Cristo deve ascoltare ogni voce profetica, valutare ogni nuovo richiamo, discernere la speranza di Cristo da un sospiro del momento. Ecco ciò che ora chiedo a ogni confratello, lo chiedo anche a tutta la comunità di fede e ai membri di gruppi o associazioni o movimenti ecclesiali. La diocesi ha bisogno di tutti voi. Ogni proposta ardente e vivace la deve stimolare. È suo impegno. È il regno di Cristo che lo esige.

Ma a ciascuno di voi essa chiede collaborazione, dialogo e confronto. Esplicito riferimento al vescovo locale, attenzione ai progetti diocesani e alle grandi iniziative proposte a tutti.

La diocesi cresce e matura nella misura in cui crescono e maturano i suoi figli, le sue comunità, i suoi gruppi o movimenti. E dove si cresce e si matura? Nello stesso regno di Dio, in strutture che non si potranno facilmente sostituire, casomai rinnovare. Le strutture non si rinnovano spostando le mura, o abbattendole, col rischio di rifarne altre piú grette e pesanti. È l'essere umano da rifare, sulla misura della libertà di Cristo. E lo si rinnova lasciandolo ordinariamente al suo posto di lavoro, nel suo ambiente di vita, purché lavori e viva da figlio redento.

### *La parrocchia missionaria*

Qui vorrei, benché sommariamente, accennare alla parrocchia: come ambiente sociale di vita, come luogo che, volendo

o no, è il mondo di ciascuno, come struttura di fede che, nonostante tutti i suoi limiti o difetti, rimane tuttora una forza di grande coesione, da rivalutare nel suo spirito missionario. Qui sta il segreto per rinnovare la parrocchia: la riscoperta del suo innato essere missionario. Già l'ho scritto più volte e ritornarci sopra mi pare doveroso specialmente quando c'è il timore di non essere ancora del tutto e da tutti capito.

Come assicurare alla parrocchia il suo grande respiro missionario? Togliendo forse i suoi confini geografici? Togliendo il suo riferimento territoriale e con ciò il riferimento alle famiglie, ai bambini, agli anziani soli, ai malati che in quei territori vivono?

Occorre, piuttosto, allargare gli schemi mentali entro cui la gente sta troppo stretta. Occorre cioè fare di questo pezzo di terra, che è la parrocchia, una comunità che cammina. E una comunità cammina quando crede nella missione di Cristo che dice: sii coerente nel tuo ambiente di lavoro! Non chiudere gli occhi sulle miserie umane! Chiedi giustizia per i deboli! Così ciascuno si sente missionario, ma a partire dalla comunità parrocchiale che gli dà forza, stimolo, spinta, appoggio, speranza per uscire in missione, qui e altrove. L'appartenere a un gruppo o movimento dovrà spingere a rispettare e amare la propria parrocchia, a lavorare uniti per questo regno di Dio che mi fa sentire figlio ovunque, fratello di tutti, in cammino con i più poveri o i meno dotati.

### *Gli atteggiamenti missionari*

Parlare di essenzialità, povertà, gratuità e fraternità potrebbe sembrare del tutto scontato tanto questi atteggiamenti, che danno il vero stile evangelico, sono accettati a parole dall'opinione pubblica ecclesiastica, vengono ricordati negli esercizi spirituali e nei vari incontri di preghiera e di riflessione. Quasi nessuno di noi li mette in discussione in teoria.

Ma crediamo sul serio, o Signore, che senza viverli in pieno siamo ancora ben lontani dal tuo Regno?

Sarei anche tentato di presentare questi indiscussi atteggiamenti nella testimonianza concreta di qualche santo moderno o antico e di qualche grande laico o prete vissuto tra noi. Potrei richiamare il beato Pier Giorgio Frassati<sup>19</sup>, Marcello Candia, don Luigi Monza<sup>20</sup>... Ma non vorrei far credere che in fondo vivere in pienezza questo stile apostolico sia solo di pochi, che si tratti di casi eccezionali, privilegi che suscitano ammirazione e nulla più.

La povertà, la gratuità e la fraternità costituiscono la caratteristica comune di quella santità a cui tutti siamo chiamati nella Chiesa di Cristo. Il regno stesso di Dio impegna a vivere secondo lo stile evangelico. È un Regno che vuole una quotidiana testimonianza di povertà e di gratuità, di essenzialità e fraternità. La Parola stessa di verità e amore non può fare a meno di atteggiamenti che rendano trasparenti a Dio e ai fratelli, pieni di fiducia in lui solo e disponibili perciò al mondo intero. La Parola si fa carne anche in questi atteggiamenti e si dice in essi anche senza parole. La libertà cristiana non sopporta pesi inutili, o ingombranti. E se questi pesi ci sono, la libertà ne soffre, ne soffre il regno di Dio.

Parlare dell'autentico stile del discepolo e del cristiano mi pesa perché nessuno di noi è libero da schemi convenzionali o da parole scontate. E poi le parole convincono fino a un certo punto.

<sup>19</sup> Pier Giorgio FRASSATI (1901-1925) è stato uno studente italiano, terziario domenicano, membro della Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI) e dell'Azione cattolica: è stato proclamato beato nel maggio 1990 da papa Giovanni Paolo II.

<sup>20</sup> Luigi MONZA (1898-1954), sacerdote ambrosiano dedicato alle opere di carità e fondatore dell'Istituto secolare delle "Piccole apostole della carità" e dell'associazione "La Nostra famiglia". Dichiarato venerabile nel 2003, è stato beatificato il 30 aprile 2006.

Passano in fretta, e il quotidiano è sempre lì a dirmi: le idee sì sono belle, stupendi gli ideali, e poi... ognuno fa quello che può! Mio Dio, è davvero questo il nostro stile di vita?

Il nostro apostolato rischia di gonfiarsi di tante cose, di farsi prendere da smanie che si perdono poi al primo imbrunire. Essenzialità è puntare su valori educativi, da proporre con tutta l'anima.

Quei valori del Regno che danno all'uomo dignità e coscienza, responsabilità e speranza. È l'incontro tra le due libertà, quella di Cristo che libera e la nostra pochezza umana, a imporre la giusta gerarchia nel mio apostolato? Quanto strafare, Signore, e dopo tanto sudore che cosa mi rimane?

Eppure, noi discepoli di Cristo, sappiamo che cosa è questo regno di Dio. Lo insegniamo a tutti, piccoli e adulti. E gridiamo al primato dello spirito da salvare. E poi? Ci perdiamo in mille rivoli che disperdono la freschezza della tua sorgente, Dio d'amore.

Ed ecco la povertà, altro tipico atteggiamento di stile missionario. Un atteggiamento che rivela più che mai la libertà del nostro stato d'animo: se siamo cioè veramente credenti nella Parola che libera e salva, oppure accanto a questa Parola che predichiamo poniamo mille ombre o surrogati, in nome magari di necessità, o esigenze che alla fin fine non fanno che stringere l'anima e appesantire il respiro del mistero.

Crediamo a Dio e nello stesso tempo non riusciamo a staccarci da possessi che disturbano, o frenano il cammino di fede. Come può la tua libertà, o Cristo, sopportare i nostri possessi, manie futili o assurde esigenze di sicurezza?

Il regno di Dio è tutto in quella bellissima pagina di Matteo 6,25-34; e Dio sa quanto noi abbiamo bisogno di meditarla a lungo, e farla nostro stile di apostolato. Viviamo troppo di provvidenze umane, lasciandoci poi legare mani e cuore da troppi compromessi. Ci vogliono anche strutture e ambienti, ma non stanchiamoci di curarne l'anima.

È la presenza di educatori dal cuore grande a darne garanzia e validità.

È il cuore della gente, dal più piccolo al più anziano, che deve trovare qui, nelle nostre strutture parrocchiali, qualche ragione in più per lottare per un mondo migliore, e quell'ansia educativa che altrove fa fatica a farsi sentire, tanto pesante è l'aria che si respira.

Siamo ricchi di una libertà che dà speranza perfino ai morti, e noi ci ostiniamo, Signore, a voler salvare questo mondo, moltiplicando noi stessi cinque pani e due pesci. Quando si ha il cuore puro da pesi di troppo e si respira la libertà dell'amore di Cristo, anche i fratelli proveranno l'ebbrezza dello Spirito di vita e le comunità si sentiranno meno strette da strutture senz'anima.

E qui entra la gratuità, quel vivere di liberalità di Dio più che non di dovuti umani.

Una gratuità che fa lo stile missionario veramente credibile nel suo agire. È la gratuità che mi fa uscire dal rischio del mestiere. Mi pone al servizio della libertà di Cristo sul cammino dei fratelli più indigenti. Di chi non sa ricompensare e neppure dirmi grazie.

Qui sta soprattutto la gratuità, nel non mettere in conto nessuna soddisfazione umana.

Nel seminare, senza aspettare poi che spunti qualcosa.

Nel lavorare in un regno dove l'unica certezza è che Cristo è misteriosamente presente.

Tutta la gratuità sta qui, o Signore: nel mio donarmi senza calcoli, a servizio del cuore dell'uomo.

Ed ecco infine la fraternità: tutto lo stile cristiano è una fraternità senza riserve.

Chi vive di essenzialità, di povertà e di gratuità riesce prima o poi a entrare in dialogo sincero con tutti.

Chi sa perdere tutto, per amore di Cristo, non ha altro interesse che il fratello.

Vorrei tanto che tutti comprendessimo quanto sia importante credere con tutto il cuore nella libertà di Cristo e renderla stile di vita, se vogliamo ascoltare, capire, dialogare con il mondo di oggi.

E l'ascoltare, il capire, il dialogare nascono qui, nel mio ambiente, nelle relazioni quotidiane.

Una comunità che vive lo stile missionario è comunità di fratelli che si amano sul serio, pronti al dialogo con vicini e lontani.

Sta qui il cammino della Chiesa e la libertà dell'uomo: nella libertà di Cristo che i discepoli e le comunità ferventi sapranno testimoniare secondo lo stile evangelico.

Il messaggio di Cristo ci chiede proprio questo: essenzialità e povertà, gratuità e fraternità. Tutto il resto verrà in più, se tu, Signore, vorrai.

*Il Segno, n. 11, novembre 1990*

11.

Si può ben dire oggi, parafrasando sant'Agostino: "Il cuore della Chiesa rimarrà inquieto fino a quando tutto il mondo non riposerà nella pace di Dio"<sup>21</sup>.

Gesù ha parlato chiaro: "Andate dunque e ammaestrate tutte le genti" ed è proprio su questo comando che si fonda la natura stessa della Chiesa cattolica, che si sente in tal modo spinta dall'amore di Cristo a farsi missionaria presso tutti i popoli. Si ha talora l'impressione, senza togliere nulla alle lodevo-

<sup>21</sup> AGOSTINO, *Confessioni*: "Fecisti nos ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te", "Tu ci hai creati per Te, e il nostro cuore è inquieto, finché non si riposi in Te?" (*Confessioni*, I, 1; P. L. 32, 66, ora in "Opere di sant'Agostino", edizione latino-italiana a cura dell'Augustinianum di Roma, direttore Agostino Trapé, Roma, Città nuova, vol. I, p. 5).

li iniziative in proposito, che ci si debba *anche* interessare delle missioni.

La Chiesa non è *anche* missionaria. È missionaria in quanto Chiesa di Cristo.

Non è tanto la Chiesa a *mandare*, lei stessa è *mandata* dal Signore risorto.

La tua Chiesa, o Cristo, è perennemente in stato missionario. Tutta quanta, e ovunque.

Oggi non si può non tenere conto delle giovani Chiese missionarie.

La Chiesa è in stato missionario, perennemente. E la missione stimola ed è stimolata, in un circolo vitale di grazia e fede, da energie fresche che vengono da lontano e ci invitano a un cammino sempre nuovo.

A chi si lamenta per il troppo impegno in parrocchia tale da assorbirlo su tutto e in tutto, e da non permettergli attenzioni oltre il suo orticello, va detto: “Viene un tempo in cui bisogna lasciare scorrere nelle vene di certe strutture ormai sature sangue nuovo. Popoli dimenticati o maltrattati, civiltà cosiddette primitive sono primavera in arrivo che permetteranno alla nostra esausta civiltà occidentale, se saprà essere saggia, di uscire dal suo torpore invernale”.

La Chiesa tanto più evangelizza e allarga i suoi confini, tanto più si rinnova, prende più coscienza di sé, riprende vigore, si arricchisce di inestimabili valori da secoli nascosti in foreste o in zone strapazzate dalla nostra civiltà europea.

Quante occasioni perdute, per un orgoglio di razza o di cultura o di fede!

Quante interminabili distese di campi, con tesori ancora tutti da scoprire!

E noi siamo qui intestarditi a goderci con supponenza frutti ormai passati!

Abbiamo bisogno di qualche ventata di novità e di sorrisi un po' meno scontati. Anche le nostre parrocchie rifioriranno!

“Le occasioni, oggi, sono tante per un collegamento tra la parrocchia e le Chiese in terra di missione” – mi diceva il parroco di un piccolo borgo –.

“Io ho la grande fortuna di avere una comunità ricca di vocazioni missionarie. E ci tengo a tenere vivo il collegamento con loro.

La gente di qui deve sentirsi coinvolta. Da tempo l’ho educata a far proprie le ansie e la vita stessa dei nostri confratelli missionari.

Ci scriviamo frequentemente, come comunità che si ascoltano e si amano.

E la mia gente ormai conosce usi e costumi di quei popoli laggiù e loro i nostri.

Non le dico, eminenza, quanto bene riceviamo, soffrendo insieme con quelle comunità, povere ma ricche, bisognose di tutto eppure tanto gioiose di ascoltare e di vivere l’annuncio evangelico!”

Mai nessuno all’infuori di te, Signore, potrà conoscere la generosità di chi semina nel pianto la tua Parola di verità, in terre lontane.

E questi tuoi carissimi missionari, che hanno speso o spendono tutto, tempo, energie e vita, solo tu potrai ricompensare, con la gioia di aver dato a questa tua Chiesa un avvenire più fiorente.

Ogni vocazione è una vita spesa, anima e corpo, per una causa, quella di Cristo, che non ritma a tempo determinato il dono della fede.

I missionari con dedizione totale sono la grande ricchezza della Chiesa.

Una testimonianza da privilegiare, e a cui riferirsi, ma con serietà, da parte di tutte le varie forme di volontariato, anch’esso tanto prezioso, che contribuiscono a tenere vivo lo scambio tra le Chiese di vecchie tradizioni e le nuove. In questo scambio rientra anche la nostra missione diocesana africana in Zam-

bia<sup>22</sup> e in Camerun<sup>23</sup>. Più che vanto o esuberanza missionaria della nostra diocesi, essa è un'esperienza che può arricchire la nostra comunità milanese, pronta a lasciarsi educare in un vivace interscambio pastorale.

Un particolare ringraziamento e incoraggiamento va al nostro Centro diocesano missionario. La sua opera capillare presso le parrocchie è di grande importanza.

### *In dialogo con indifferenti e lontani*

Capita spesso di provare una strana sensazione, e cioè quando si è lontani da casa di averne nostalgia e di rileggere i problemi locali con un occhio più aperto, e quando invece si è in casa di sentirsi quasi soffocare. Così si spiega quell'attaccamento tanto caro al proprio dovere quotidiano e parimenti quell'ansia di non farsi schiacciare dalla monotonia dell'ordinario, ma di allargare gli orizzonti e il proprio animo.

Gli orizzonti della Chiesa universale e lo Spirito creativo di Dio: ecco la dimensione e il respiro di ogni comunità parroc-

<sup>22</sup> Per la diocesi di Milano l'impegno missionario nel paese zambiano risale ai primi anni sessanta, quando ancora quelle terre si chiamavano Rhodesia. In occasione della costruzione della diga di Kariba, affidata a maestranze inglesi e italiane, diversi preti milanesi, lodigiani e trentini unirono il servizio pastorale alle famiglie dei lavoratori italiani con l'attività missionaria tra le popolazioni locali, attività che poi è proseguita ben al di là della circostanza iniziale. In particolare, con la partenza del primo sacerdote *fidei donum* della diocesi ambrosiana, don Ernesto Parenti, avvenuta il 15 agosto 1961, prese avvio, assieme alla diocesi sorella di San Bassiano di Lodi, la "missione lombarda dei santi Nabore e Felice" a Kariba.

<sup>23</sup> In Camerun la presenza missionaria della diocesi ambrosiana risale al 1970 quando l'associazione COE (Centro orientamento educativo), fondata da don Francesco Pedretti inviò i primi volontari laici nel 1970 e aprì un dispensario divenuto poi l'ospedale Saint Luc di Mbalmayo.

chiale. Le Chiese missionarie possono aiutarci a reinventare, qui, in casa, un nuovo stile pastorale, su misura della generosità di Dio e della sua paternità senza limiti. E i limiti ci sono, possono essere di troppo. Tanto più che oggi ciò che questi recinti delimitano è un piccolo gregge, più fuori che dentro. E i lontani ormai sono vicino a casa e la casa non sempre è un cuore che batte come il cuore di Cristo.

“I missionari vanno laggiù a evangelizzare, senz’altro tra molte difficoltà e sacrifici – si sfogava un giovane prete – ma non trovano forse, almeno presso diverse popolazioni, un terreno ricco di valori e di grandi attese? E qui da noi? Si ha paura a perdere possessi ormai sterili, e così si perde anche il vero guadagno, cioè la fiducia e credibilità che ci verrebbero da una attenzione maggiore al dialogo con tutti, vicini o lontani nella fede”. E questi indifferenti o lontani non si contano più, tanto si confondono tra riti e magie, pratiche occasionali di fede e ibridi secolarismi.

Forse dovremmo fare meno inchieste o diagnosi sociologiche e tentare invece un più onesto esame di coscienza, come discepoli di Cristo, come comunità cristiane. E tu, o Cristo, hai già detto tutto, ma ogni tua Parola ci fa paura! E la paura genera rigidismo, inflessibilità, schematismo. E ci si chiude, per difendersi. La paura dell’errore si fa psicosi dell’errante. E Cristo che cosa mi dice?

“Ogni anima è costata il mio sangue, e ci vuole tanto poco per allontanarla e perderla, e screditare così la Chiesa e la mia redenzione”.

Ci vuole prudenza e amore, coraggio e amore, attesa e amore, rispetto e amore. Chi conosce i segreti del cuore umano, se non tu, o Dio? E perché noi siamo tanto duri e condanniamo, mentre tu sei tanto buono e perdoni?

“Ma io tento di tutto per capire, e stare vicino a chi pratica poco la Chiesa!” e quel confratello mi guardava, quasi volesse supplicarmi: e che cosa dovrei fare di più?

Carissimi, non ho parole per dirvi come mi sta veramente a cuore una comunità missionaria, aperta al dialogo e al rispetto con tutti e in particolare con chi, per mille ragioni, fa fatica a stare al passo della fede più genuina.

Che fare di più? Se hai dentro l'amore di Cristo inventerai occasioni opportune per accostare indifferenti e lontani. L'amore non è forse per sua natura creativo? Prega e rifletti. Rileggi quanto ho già scritto altrove, in particolare nella lettera *In principio la Parola*<sup>24</sup>.

Ora vorrei solo dirti, o meglio ripeterti anche alla noia: devi lasciarti stimolare dalle più svariate esigenze, per stimolare la tua fede e così trovare il metodo giusto per avvicinare, ascoltare e dialogare con tutti. Saper ascoltare è il primo passo per dialogare. Che l'altro ascolti, ed io di nuovo l'ascolti, fino a tessere un rispetto reciproco, un'amicizia sincera. Al resto penserà il Signore.

Quanta fretta abbiamo, Signore! Educare non è forse pazientare con amore? E tu, o Cristo, non mi ami forse così?

Nonostante lamentele continue, noi preti non ci siamo ancora resi conto di quanto la nostra gente comune sia lontana dalle nostre prediche o dai documenti ufficiali della Chiesa. Eppure vive la sua vita tra onestà e sacrifici e sente il bisogno di una parola alla buona, di relazioni amichevoli, di un prete che sappia ascoltare. O prenderli così questi cristiani, e cercare di tenere aperto con loro continuamente il dialogo, oppure ritirarci noi a vita privata!

No, occorre tenere aperto il dialogo. Non bisogna mai spegnere neppure il più fioco lumicino. E dialogare non significa limitarci a dire all'altro, dopo averlo ascoltato: "Hai ragione! Continua così!" Dialogare evangelizzando è dire all'altro: "Puoi avere anche mille ragioni per il tuo dissentire dalla Chiesa su tante cose. E io sono qui per ascoltarti. Ma anche per dirti

<sup>24</sup> In questo volume, tomo I, pp. 57-111.

che Cristo ti ama e ti aspetta. Ti capisce, e ti aspetta. Conosce il tuo cuore, e non ti costringe affatto. Non ti vuole suo, per forza. E se tu persisti nella tua strada, almeno non chiudere porte e finestre del tuo cuore alla voce di Dio!”

È questione di pazienza, di tanta pazienza, quella di Dio, e si vedrà che prima o poi la gente ritornerà a credere al Vangelo e a dare credito alla Chiesa. A noi nel frattempo spetta vivere autenticamente la parola di Dio, e dare fiducia all'onestà di tanta gente certo confusa nella fede, ma per tante ragioni a noi sconosciute.

Giudicare i fatti può essere facile, talora doveroso ma le coscienze sono nelle mani di Dio. E la legge di Dio, pur giudicando azioni e comportamenti di ciascuno, non viene mai meno al suo valore pedagogico: condurre chi sbaglia al ravvedimento. Non possiamo mai dimenticare che la legge ha sempre uno scopo correttivo: essa educa al meglio, alla conversione, alla salvezza. Questa è anche la legge della Chiesa.

Quanti lontani o indifferenti per una legge mortificata nel suo spirito, Signore! E tu, Padre, non hai atteso con ansia il ritorno del figlio prodigo? E perché noi dovremmo chiudere la porta in faccia a tante situazioni e lasciare che anime in agonia muoiano senza speranza?

E, infine, un invito a te, comunità credente e vivace: non pensare solo a te, ai tuoi impegni di comunità, al tuo crescere e maturare tra fratelli con lo stesso credo e gli stessi ideali. Apriti a tutti. Impegnati nei vari campi del vivere sociale del tuo ambiente. Allarga le tue ansie a tutte le esigenze della comunità locale. Organizza momenti di confronto umano e civile, tra le diverse tendenze politiche o sociali o culturali. Tieni vivo un sereno dialogo con tutte le forze operanti nel Paese.

Non sarà facile. Ogni dialogo richiede pazienza, sincerità e onestà di intenti. Capacità di confrontarsi, senza mettere in primo piano noi stessi, le nostre idee, il nostro credo religioso o politico. Ma si può partire da qualcosa in comune. Importante è tentare.

*Coloro che non hanno voce*

C'è una missione in terre lontane e c'è una missione qui in casa con i lontani dalla pratica religiosa. C'è un'altra realtà, quella dei lontani perché emarginati, che vivono perciò al limite della nostra attenzione o sensibilità umano-cristiana. Parlare di tutto questo mondo, che oggi sembra imporsi con maggior peso di solitudine e di massa in crescita, meriterebbe ben più di alcune semplici riflessioni. La nostra diocesi non è senz'altro la grande assente, con la sua capillare assistenza di notevole impegno. Del resto, non c'è stato anche un grande convegno diocesano sulla carità nel novembre 1986<sup>25</sup> a conclusione del programma pastorale che avevo delineato nella lettera *Farsi prossimo*<sup>26</sup>? Ricollegando ora questo farsi prossimo alla dimensione missionaria della Chiesa, e di ogni comunità locale, vorrei dire quanto sia di estrema importanza non dimenticare la prospettiva della famosa parabola del buon samaritano. “E chi è il mio prossimo?”, chiede a Gesù un dottore della legge. E il Maestro risponde da vero maestro, con una parabola sconvolgente. Gesù sembra rispondere alla domanda posta, in realtà provoca il teologo ebreo, costringendolo a porre l'attenzione non tanto su “Chi è il mio prossimo?”, quanto sul “farsi prossimo” del samaritano.

“Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?’ Quegli rispose: ‘Chi ha avuto compassione di lui’. Gesù gli disse: ‘Va’ e anche tu fa’ lo stesso’” (Lc 10, 36-37).

“Chi di questi tre...?”, ecco la domanda di Cristo, e la risposta è già tutta lì, nel gesto del samaritano che vede, si fer-

<sup>25</sup> Tutti i documenti e interventi relativi al convegno “Farsi prossimo” sono ora pubblicati in Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo*, cit., Prima parte, “Farsi prossimo”: Un discernimento per la carità, pp. 1-301.

<sup>26</sup> In questo volume, tomo I, pp. 316-386.

ma, presta i primi soccorsi, chiede aiuto e si interessa oltre il minimo richiesto. C'è sempre un di più per chi ama, e sente l'urgenza dell'amore di Cristo. In ogni programma pastorale bisognerebbe lasciare la possibilità che lo Spirito soffi come e dove vuole, in ogni circostanza, e che un di più indeterminabile abbia spazio di libertà in ogni evenienza di bisogno.

Se tu, o Signore, sei l'Imprevedibile, perché dobbiamo trattenerci?

“Rimango certo impressionato, e il mio animo rattristato alla visione spaventosa di certi problemi scottanti e di drammi umani che stringono veramente il cuore!” Notavo in quel confratello una amarezza per non esser vicino a tanti malcapitati di oggi. “Eminenza – continuò – nel mio piccolo paese di veri drammi non ce ne sono, o sono tanto eccezionali che è proprio difficile non vederli e non fare qualcosa all'occorrenza. Ma ecco: come farmi prossimo anch'io? Dovrei forse rammariarmi perché sono, in un certo senso, fortunato? Dovrei allora uscire, e andare altrove?”

Il problema di fondo, e già l'ho scritto, non è tanto fare a tutti i costi qualcosa per sentirmi “prossimo” o per voler risolvere da solo tutto quel complesso di emarginazioni – handicap fisico e psichico, droga, AIDS, immigrazioni di colore eccetera – che sta sempre più allarmando certe fasce della nostra diocesi. Ci sono grossi problemi che esigono particolari attenzioni, interventi specifici e un'opera assistenziale con forte impiego specialistico, al di là di qualche pur notevole, ma sporadica attività caritativa. Inoltre, non mancano anche tanti casi singoli, e qui ognuno di noi è chiamato direttamente in causa.

Quanto ora vorrei dirti è importante: tutta la diocesi e la Chiesa universale, in ogni loro realtà vicina o lontana, devono essere nel cuore di ogni credente e di ogni comunità cristiana, grande o piccola che sia. Anche i problemi di vaste proporzioni devono essere di ciascuno. Gli sforzi che si fanno per tentare di risolverli vanno sostenuti da tutti, poco importa se questi

drammi ci toccano più o meno da vicino. Domani potresti essere anche tu chiamato là, nel mezzo della bufera, in certe zone calde della periferia, e magari avrai la pretesa di accusare di assenteismo chi, come te oggi, si accontenta di stare quieto nel proprio cantuccio.

Ci sono situazioni che chiedono una corale attenzione cristiana: come presa di coscienza, come sostegno morale ed economico, con un grande spirito di fede che ci fa sentire tutti fratelli e membri di una stessa comunità, anche se grande come la diocesi, anche se universale come la Chiesa.

Ognuno ha un suo compito, Signore. Non conta essere qui o là, con questo o quel problema. Conta sentirci uniti, nel tuo nome, lasciando il cuore aperto, come il tuo sulla croce.

Infine vorrei, carissimo confratello, insistere su un'altra cosa. Nel tuo ambiente di oggi, pur piccolo, devi avere un grande respiro missionario, tra problemi magari giudicati di poco conto.

Non hai forse più tempo ed energie per pensare a chi ha problemi più grossi dei tuoi, coinvolgendo la tua stessa comunità? Non potresti impegnarti di più a dare vitalità al tuo decanato? E non si tratta poi di fare o no qualcosa, se non c'è l'opportunità o la grande occasione. È questione di stile di vita. In tutto il tuo modo di essere devi sentirti missionario. Nel tuo predicare, confessare, amministrare i sacramenti, avvicinare la gente, dialogare con tutti.

Quanti handicap nascosti, mio Dio! Come riscoprirli, aiutarli e sostenerli? Non occorrono grandi cose, ma piccoli quotidiani gesti di attenzione, quel grande spirito di fede e amore che anima tutto il nostro essere sacerdotale ed educa la stessa comunità cristiana a farsi missionaria, qui e ovunque, sempre.

“Chi di questi tre...?” Non è stato il sacerdote, o il levita, ma un samaritano!

*Il Segno, n. 12, dicembre 1990*

12.

Prima di riscrivere la quinta parte di *Partenza da Emmaus* voglio raccontare l'esperienza che ho fatto in Duomo nell'ultima veglia missionaria lo scorso 20 ottobre 1990<sup>27</sup>. Ho sentito, durante la celebrazione, emergere con più chiarezza un nodo del problema missionario oggi.

*Perché si parte per le missioni*

Si parlava del Terzo mondo, delle sue necessità, delle ingiustizie dell'Occidente, del debito internazionale, dell'uso delle materie prime da parte dell'Europa eccetera. Ascoltavo con attenzione e mi chiedevo: sono proprio questi i motivi per cui uno parte per le missioni? Se fossero solo questi, allora i nostri missionari e missionarie partirebbero come agenti educativi o sociali. E che cosa ha a che fare tutto ciò con il crocifisso che tra poco verrà consegnato? Quando si parla di sviluppo e di ambiente, gli interpellati direttamente non sono i preti o i missionari, ma tutti i laici, tutti gli uomini di buona volontà, in particolare tutti i volontari di qualunque fede.

Si tratta infatti di grandi responsabilità comuni che pesano sull'umanità intera e che spingono ciascuno all'aiuto del prossimo. La conoscenza di Gesù e della croce ci fa scorgere addirittura nel fratello e sorella sofferente il volto di Gesù e ci stimola a "farci prossimi".

<sup>27</sup> Nelle veglie missionarie che si svolgevano ogni anno in ottobre, in collegamento con la Giornata missionaria mondiale celebrata da tutta la Chiesa, Martini consegnava il mandato a sacerdoti, religiosi e religiose e laici che partivano per la missione. Il testo dell'omelia di Martini della veglia missionaria del 1990 è stato pubblicato con il titolo "La voce dello Spirito chiama tutti e ciascuno" nel volume Carlo Maria MARTINI, *Comunicare nella Chiesa e nella società. Lettere, discorsi e interventi 1990*, Bologna, EDB, 1991, pp. 489-492.

Ma è sufficiente questo per esprimere la motivazione profonda per cui partono quei missionari e missionarie a cui fra poco consegnerò il crocifisso? Per andare in missione occorre una motivazione più precisa, un riferimento non solo a problemi di sanità, di ambiente, di giustizia, di sviluppo, di economia, ma il riferimento alla ignoranza di Gesù Cristo da parte di molti e alla voglia che Dio, di cui sono innamorato, sia conosciuto! È l'essere innamorati di Dio che fa missionari! È la gioia della perla preziosa che dà la voglia di farla conoscere anche agli altri. È la gioia del Vangelo che spinge alla missione. È lo stupore per il Vangelo ricevuto che stimola spontaneamente a parlarne ad altri.

Se talora ci pare di aver trovato una medicina efficace per il nostro corpo, un mezzo per combattere qualche malattia diffusa, non esitiamo a parlarne ad altri con entusiasmo non appena se ne presenta l'occasione. Così la spinta missionaria nasce dalla gioia di avere trovato un tesoro e dall'ansia di farne parte con coloro a cui vogliamo bene.

L'amore appassionato per il Signore e la voglia che lui sia conosciuto ci aprono anche a una visione ampia e stupefacente della dignità umana, con la voglia che ciascuno la riscopra.

Vengono qui a proposito le parole di Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica *Redemptor hominis* al n. 10:

In realtà, quel profondo stupore riguardo al valore ed alla dignità dell'uomo si chiama Vangelo, cioè la Buona Novella. Si chiama anche cristianesimo. Questo stupore giustifica la missione della Chiesa nel mondo, anche, e forse di più ancora, nel mondo contemporaneo [...]. Questo stupore, ed insieme persuasione e certezza, che nella sua profonda radice è la certezza della fede, ma che in modo nascosto e misterioso vivifica ogni aspetto dell'umanesimo autentico, è strettamente collegato a Cristo [...]. La Chiesa, che non cessa di contemplare l'insieme del mistero di Cristo, sa con tutta la certezza della fede che la Redenzione avvenuta per mezzo della Croce ha ridato definitivamente all'uomo la dignità e

il senso della sua esistenza nel mondo, senso che egli aveva in misura notevole perduto a causa del peccato. E perciò la redenzione si è compiuta nel mistero pasquale, che attraverso la croce e la morte conduce alla risurrezione. Il compito fondamentale della Chiesa di tutte le epoche e, in modo particolare, della nostra, è di dirigere lo sguardo dell'uomo, di indirizzare la coscienza e l'esperienza di tutta l'umanità verso il mistero di Cristo, di aiutare tutti gli uomini ad avere familiarità con la profondità della Redenzione, che avviene in Cristo Gesù.

Ecco qui ricostituito l'equilibrio di valori e di motivazioni che spinge alla missione, nei popoli lontani e in mezzo a noi, oggi come ieri e come sempre.

### *Parliamo della Parola*

Dovevo prepararmi a tenere un corso di Esercizi spirituali. Il tema era lì, su proposta di tanti, e anche sollecitato da esigenze pastorali della diocesi. Mia preoccupazione era di mettere a fuoco alcune verità basilari, soffermarmi a lungo su di esse e riproporle con maggiore incisività. Anch'io provavo ora le stesse difficoltà di tanti miei confratelli. Come cioè rendere vivo il messaggio di Cristo? Come trasmetterlo nella realtà di chi mi avrebbe ascoltato?

E il mio pensiero si distraeva sulle mille allergie di oggi a porsi in ascolto e sul perché il parlare si è fatto anonimo, ha perso la sua efficacia, il suo potere quasi magico di attrarre l'attenzione. E mi veniva in mente una interrogazione o provocazione fattami da qualcuno: "La Chiesa ha sempre avuto due linee operative di grande efficacia e cioè la parola di Dio e la carità verso i bisognosi. Saprà oggi la Chiesa farsi ancora valere, con altrettanta forza e convinzione?"

Conosciamo le grandi provocazioni attuali cui è continuamente soggetta la carità cristiana. Ma siamo anche consci delle

difficoltà, in un certo senso ben più gravi, cui è sottoposto l'annuncio della parola di Dio. Proprio per questo mi balenava alla mente l'idea di un corso di esercizi sull'annuncio della Parola. Un aspetto di estrema importanza, se è vero che è la parola di Dio a precedere la missione.

La tua, Signore, è Parola che libera: come possiamo tacerla?

“Come annunciare questa Parola all'uomo d'oggi che sembra tutt'altro che ben disposto ad accoglierla?” Quell'anziano prete che mi interrogava così, per nulla rassegnato a farsi muto, manifestava però tutto il peso di una ostilità, talora perfino tra i suoi stessi fedeli praticanti: “E pensare, eminenza, che una volta la gente rimaneva anche per ore ad ascoltare le nostre prediche, e oggi? Basta un minuto in più a stizzare qualcuno! E poi, chi legge ai nostri giorni qualcosa di buono? E di libri religiosi ce ne sono, magari fin troppo belli, libri che catturano gli occhi, ma non sempre il cuore”.

Quello sfogo mi richiamava tante verità, una in particolare. Oggi non si ha più tempo né di ascoltare né di leggere, ma solo di guardare. Inconscio rifiuto, per una allergia al troppo logorio di parole vuote e inconcludenti? Per un certo senso di autodifesa? E neppure si ha voglia di riflettere tanto la vita è stressante, e così la mente istintivamente rifiuta di entrare in se stessa. E tra parole vuote e affanni che logorano, l'anima gioca a evadere. Come far gustare il tuo mistero di grazia, Signore?

“E lo sa, eminenza, che oggi è difficile anche intendersi? Capirsi? Usando stesse parole e stessa lingua? Tra fratelli di fede? Ciò che mi lascia amareggiato è quando, dopo una predica fatta con tanto calore, mi sento dire da un tizio: Mi è proprio piaciuto quanto lei ha detto, soprattutto... e io lì a guardarlo, tentando di chiarire l'equivoco: Caro signore, io questo non l'ho proprio detto!...”

Ostilità, indifferenza, e amare incomprensioni: che cosa c'è di più a bloccare la tua Parola, o Cristo? Carissimo fratello evangelizzatore, la parola di Dio ha sempre trovato impedi-

menti sulla sua strada. Ogni cammino di libertà non vuole forse il suo costo? E il costo che sanguina di più è non riuscire a farsi accettare o capire.

Rifiutare la luce o la libertà non è forse pazzia? Eppure ci troviamo in un mondo in cui sembra che la pazzia sia di casa, se è vero che alla luce si preferiscono le tenebre e alla libertà si preferisce tenere il cuore e la mente inchiodati a cose di poco valore.

Non meravigliamoci. La verità ha sempre faticato a farsi valere, proprio perché verità che libera. E la libertà vuole libertà. Rispetta e, perciò, sa attendere. E d'altra parte al maligno non giova che l'uomo ragioni e scopra l'Eterno.

Certo impressiona – e come! – che questo benedetto figlio di Dio non capisca dove sta la verità e dove sta l'errore, e si ponga a occhi chiusi sulla china del relativismo più deformante. Impressiona, perché è in gioco la sua vita, il suo eterno destino. Il destino di tutta l'umanità.

Mio Dio, è qui il suo bene, e l'uomo lo rifiuta: ecco avvicinarsi le tenebre e l'uomo vi corre incontro! Ma la tua Parola non demorde, è seme che muore, muore tante volte, ma per fiorire tra zolle pur ostinate.

Ero lì, preso da queste distrazioni, e dovevo stendere qualche riflessione per il corso di esercizi. Un pensiero ancora mi teneva lontano, o meglio ne era una indispensabile premessa.

Annunciare la tua Parola, o Dio, non è innanzitutto contemplarla? Sta proprio qui il segreto dell'efficacia della nostra predicazione e di ogni catechesi. Non è semplice parola umana ciò che noi diciamo: è verità di Cristo, parola suprema, mistero di vita. Bisogna prima che ce ne impossessiamo, ce ne innamoriamo con tutta l'anima. Sentirla dentro vibrare in tutte le sue stimolazioni provocanti e, poi, comunicarla con fede, con amore superlativo.

La nostra gente s'accorge se parliamo col cuore, se cioè dentro di noi fremente di vita quella Parola che prima impegna il

cuore, la mente e poi il nostro dire. E tu, Parola incarnata, sei qui – come sempre – pronta a incontrarci, invitando al grande dialogo.

*E nella catechesi?*

Come annunciare questa Parola all'uomo d'oggi? La domanda ricorre quasi come un ritornello ogni qualvolta si affronta il problema della catechesi. E io vorrei risponderti: "Prendi in mano il Vangelo, e medita a lungo su quelle pagine stupende che riferiscono certi incontri di Gesù con le persone del suo tempo".

Sono come stupendi quadri che più si guardano e più si ammirano, senza stancarsi. C'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire, nulla è puramente decorativo, tutto è più eloquente di qualsiasi parola.

Ma la tua Parola, Signore, non coglie e dice più di qualsiasi arte umana? Queste pagine evangeliche sono più che stupendi quadri da appendere sulle pareti di casa. Sono incontri di Cristo che rivivono ancora. C'è la pedagogia del divin Maestro, una grande pedagogia.

Cristo è il nostro modello, il nostro ideale. Un ideale pedagogico che non ha confronti. Siamo noi, casomai, a doverci confrontare con lui, se vogliamo capire qualcosa di questo essere umano che siamo noi, e come poterlo incontrare nel suo desiderio più profondo di infinito.

Caro evangelizzatore, incontri anche tu qualche difficoltà ad accostare la gente di oggi, a parlare seriamente di Dio e di libertà, a predicare e fare catechesi? Prova a prendere una pagina del Vangelo, là dove Gesù incontra Zaccheo, o la samaritana e tanti altri, e farai grandi scoperte.

Scoprirai innanzitutto, da una parte, un certo sentito disagio interiore, una sete profonda, un desiderio oltre le cose del mo-

mento. E dall'altra, in Cristo, ti colpirà l'attesa che si fa presenza, prossimità, talora provocazione e, poi, risposta sconvolgente.

Io ti cerco, Signore, e tu ti fai sempre trovare. Tu mi cerchi, ovunque, e mi stimoli a cercarti. È sempre lui, Cristo, a farsi desiderare, sempre lui ad aspettare che la mia ansia di infinito, i miei desideri di pace, i miei dubbi atroci o le mie domande provocanti si incrocino con la sua attesa e la sua Parola che salva. Neppure duri silenzi o rifiuti ostinati bastano a scoraggiarti, o Cristo!

E poi noterai che in ogni incontro Gesù non si ripete mai. C'è sempre qualcosa di nuovo nel suo sguardo, nel suo dialogare, nel suo stimolare il dialogo. D'altronde, l'amore non è forse imprevedibile, straordinario, eccezionale, creativo, personale?

Ecco perché ti invito a soffermarti su ogni pagina evangelica e troverai tutte le risposte ai tuoi problemi, in tutte le situazioni possibili.

*Il Segno, n.1, gennaio 1991*

13.

Sento molte volte, girando nelle parrocchie, tanti perché. Perché assistiamo a un disorientamento di idee sempre più in crescendo? Perché non si riesce più a capire che cosa è la libertà autentica? Perché si è diffusa come uno slogan tra tanti cristiani l'idea che in fondo possiamo vivere e lasciare tutti vivere, poco importa se tanti sono su strade sbagliate, purché siano loro a decidere?

Perché tutto questo, Signore? La tua libertà cosa ne pensa? La tua Parola dov'è?

Leggo tante volte nella coscienza dei buoni questa impressione: che si sia perso ogni punto di riferimento alla parola di Dio. Si ragiona secondo l'andazzo del momento. Tutto è buono purché non vada a intaccare i diritti della propria *privacy*.

Se tanti permettono ancora a Dio di entrare nella loro vita, lo fanno per un vago sentimento, utile in certi momenti a giustificare ogni debolezza e distorsione di coscienza.

### *Ritorniamo alla Parola*

Ebbene, io rispondo, se questa è la realtà ritorniamo con più fede alla parola di Dio e riproponiamola in tutta la sua freschezza e potenza!

Più c'è nebbia e più la tua luce è indispensabile, Signore!

Ora tra le varie forme del ministero della Parola ce n'è una che ha proprio lo scopo di illuminare le menti dei credenti per una comprensione più matura delle esigenze della propria fede: la catechesi. Come dice il documento della CEI *Il rinnovamento della catechesi*, "la Chiesa sviluppa l'annuncio fondamentale della parola di Dio con la catechesi, per guidare l'itinerario degli uomini alla fede, dalla invocazione o dalla riscoperta del Battesimo fino alla pienezza della vita cristiana"<sup>28</sup>.

Occorre catechizzare con tanta più passione quanto più la società è in frammenti, demotivata spiritualmente, appiattita, prigioniera di un falso concetto di libertà e pluralismo, ossessionata da paure e gelosamente attaccata al suo piccolo mondo di cose godute e da godere.

Occorre farlo proprio perché talora sembra di gridare, come Giovanni Battista, in un desolato deserto.

"Voce di uno che grida nel deserto: Preparete la via del Signore!..." Ma tu, o Salvatore, non sei già venuto? Non ti sei già incontrato con ciascuno di noi?

Non stanchiamoci di gridare a tutti che, sì, Cristo è già venuto e aspetta che lo si accolga. È venuto, e viene. Ed ecco, quest'uomo moderno è ancora qui, invocando speranze vuol

<sup>28</sup> Il documento uscì nel 1970 (cfr. n. 30).

vedere il Salvatore che viene, e passa. Anche se sembra che l'attesa si sia fatta ormai declino e lo sguardo non va oltre desideri di terra, è tanto più necessaria una voce che grida: "Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!"

*Ma come fare?*

Sento spesso un'obiezione: "In che modo catechizzare tutta questa gente così disorientata? Ai nostri incontri parrocchiali ben pochi vengono e sempre i soliti. Quelli ormai più che stagionati. Durante le messe festive non c'è tempo di fare catechesi: è già troppo riuscire a dire una buona parola sul Vangelo e farsi ascoltare. E, al pomeriggio, dove è rimasta la famosa dottrina domenicale che ha educato intere generazioni di fedeli? Sì, ci sono momenti in cui si ha una buona partecipazione, ad esempio di genitori dei bambini che si stanno preparando alla prima comunione o alla cresima. Ed è proprio qui che può capitare di tutto: basta lasciare fare qualche intervento per accorgersi di quanto poca sia la responsabilità cristiana dei genitori di oggi e il loro giudicare fede e Chiesa sotto la solita campana di pregiudizi laicisti. Eminenza, è bello dire che occorre anche ascoltare le esigenze della gente. Ma non sarebbe più opportuno, coi tempi che corrono, far capire a questi benedetti cristiani che devono innanzitutto saper ascoltare la parola di Dio?"

Certamente è questa la priorità delle priorità. Bisogna educare all'ascolto della Parola. È la Parola che educa, è la Parola che giudica, e libera. Non siamo noi a inventarla. Occorre prendere questa Parola, e farla entrare nella mente e nel cuore della gente. Di ciascuno e in tutta la realtà storica.

Inventiamo pure forme nuove, purché il messaggio dica sempre la parola di Dio. Tutta la Parola di verità: Dio mi vuol bene sul serio e mi offre la salvezza più piena. Tutto serve, anche le occasioni più impensate, per annunciare a tutti questo

straordinario messaggio. Ogni occasione esige attenzione e rispetto, tanto più se la Parola va detta a cuori incerti, indifferenti o non troppo ben disposti. Rivalutiamo anche tanti incontri occasionali (funerali, matrimoni, battesimi eccetera) e studiamo le migliori condizioni per catechizzare i cristiani “del momento”.

E anche qui tu, o Cristo, ci insegni tutto uno stile veramente missionario. Il tuo Vangelo è ricco di incontri occasionali che lasciano un segno indelebile.

Tutto può servire a catechizzare. Ma non accontentiamoci del minimo e non illudiamoci della quantità. Lo stile missionario richiede soprattutto la qualità. Curiamo che ogni contatto e anche la semplice informazione religiosa offra una visuale di Chiesa aperta al mondo d'oggi, nello spirito più autentico del Vangelo, e una visuale di diocesi o di parrocchia che lascia trasparire il cuore del Padre che ama tutti ed è in ricerca di tutti.

Il volto della Chiesa è il tuo, o Cristo, è un mistero di grazia che esige massima attenzione e rispetto. Ma non trascuriamo la catechesi più sistematica, ordinaria. Ritorniamo alla scuola di catechesi, con serietà e organicità.

Donaci, o Signore, la tua Parola per riprendere coscienza del mistero di grazia. Aiutaci a metterci in ascolto come Maria di Betania. Occorre dunque ristudiare con coraggio e grande intuito profetico il problema della catechesi in parrocchia. Di una catechesi che faccia veramente camminare la comunità alla luce del Vangelo. Molti si lamentano che gli adulti sfuggono, evadono, snobbano, sembrano allergici ad ogni parola del prete. Che cosa fare? Bisogna trovare assolutamente vie nuove, per immergere questa apatia nella luce di Cristo, far scoprire al cristiano il vero mistero che salva, dare alle comunità la gioia dell'annuncio della libertà di Cristo per il mondo di oggi.

Perché questi giovani e adulti fuggono dalla tua luce, Signore? Come fanno a sopportare la nebbia nel cuore? Possiamo star qui a discutere per ore e ore, giornate intere, mesi e anni,

e le ragioni della crisi della catechesi ci lascerebbero sempre insoddisfatti, se non ci decidessimo una buona volta a porre più fede nella Parola che salva. Qui è il punto di partenza per una rievangelizzazione più incisiva e suadente.

Perché addossare tutte le colpe alla società di oggi, se la parola di Dio non si fa più ascoltare? È proprio tutta colpa dei giovani e degli adulti, se la catechesi non entra più nella loro pratica cristiana?

E noi tuoi discepoli, o Signore, che posto diamo alla tua Parola? Proviamo a chiederci con sincerità: questi giovani e questi adulti rifiutano la parola di Dio, oppure non sono più attratti da una nostra catechesi stanca, farraginoso, fredda e spenta? Io sono più che convinto che soprattutto l'uomo d'oggi ha sete di Dio, di infinito, di una speranza che non tramonti al primo morire di desideri o di affanni. E quando questo essere vivente non ha desiderato un bene profondo, al di là di una gioia puramente di terra? E l'ansia di oggi, le grandi inquietudini, i malumori sociali, le violenze non sono ribellioni a dimensioni umane troppo corte? Se questo è l'uomo d'oggi, incerto e desideroso, impastato di fango e fremente nello spirito, perché lasciarlo con la sua sete che gli brucia il cuore?

Eppure c'è una Parola che disseta l'anima, e i suoi ardenti desideri di infinito: e noi, o Cristo, perché ripetiamo questa tua Parola senza convinzione interiore?

### *La catechesi dei bambini*

Ce la prendiamo quando accusano la nostra religione come “roba da bambini” e d'altra parte guardandoci attorno vediamo accanto a noi tanti bambini. Se questi bambini ci sono, non è perché almeno loro sentono il fascino di una parola di speranza e di vita? Ma qui sorge il dubbio: non sarà anche perché tanti sono condotti al nostro catechismo per poter ricevere

quei sacramenti della iniziazione cristiana che ancora tengono per una forte tradizione di costume?

Ai genitori di questi bambini che cosa preme di più: che i loro figli siano istruiti nella fede oppure una bella cerimonia di rito? E il sacramento, Signore, senza la tua Parola di vita, che senso ha?

Talora si ha l'impressione di sentire anche alcuni di questi piccoli già indifferenti e lontani, per la poca fede dei genitori. Se manca il supporto di una famiglia veramente cristiana, che valore ha una evangelizzazione di questi bambini? Non c'è il rischio che il catechismo per loro si riduca a una partecipazione frammentaria, distaccata, utile al massimo per apprendere alcune notizie?

Non è un quadro allettante questo. Ma se la realtà ha anche questa faccia, che cosa fare per uscirne? È importante, partendo dalla situazione che si ha, tentare qualcosa di nuovo nel metodo e nelle forme, formando nuclei familiari, preparando catechisti più maturi. Più che creare una élite per restare a goderci una fede più consolatoria, si tratta di formare comunità missionarie nei diversi campi: dalla catechesi ai più piccoli alla catechesi per giovani e adulti.

Si è sempre in missione, Signore, soprattutto là dove la terra si è fatta dura a ricevere il seme della tua Parola. E se la terra è tenace, occorre più attenzione, arandola con più amore. Ha bisogno di sole, pioggia e tanta cura. Puntiamo alla sostanza del Vangelo nella nostra catechesi, qualificandola il più possibile. Ma con tanta gradualità, pazienza, comprensione. Catechizzando questi piccoli, non dimentichiamo i più lontani, e cioè i loro genitori.

E qui lo spirito missionario ci spinge a un dialogo sereno. Si tratta magari del primo approccio e talora unico.

Una comunità cresce nella pazienza instancabile di un'attività rievangelizzatrice creativa e fortemente animata dalla fede nella potenza della Parola che salva.

“Da dove partire?”, qualcuno mi chiederà. Vorrei rispondere sinteticamente così, come già diceva il documento-base sulla catechesi in Italia: più che una questione di catechismi è questione di catechesi, e ancor più è questione di comunità cristiane che si mettano in ascolto della parola di Dio e la mettano in pratica. Con spirito evangelico, cioè missionario.

Se almeno i più impegnati in parrocchia sentissero il bisogno di una catechesi viva e ritmata settimanalmente, non avremmo già missionari pronti ad animare il ritmo della comunità, dai più piccoli ai più grandi?

*Il Segno, n. 2, febbraio 1991*

14.

Questi articoli per *Il Segno*, pur tenendo presente lo svolgimento di *Partenza da Emmaus*, vogliono registrare anche impressioni ed eventi che toccano oggi il tema della “missionarietà”. Per questo vorrei iniziare questa puntata con una riflessione “a caldo” sulla nuova enciclica missionaria di Giovanni Paolo II dal titolo *Redemptoris missio, La missione del Redentore*. Essa porta la data del 7 dicembre 1990, venticinquesimo anniversario del Decreto conciliare *Ad gentes*, ed è stata pubblicata nel gennaio 1991.

*Un richiamo autorevole*

Il titolo, che ne indica anche l'intenzione, suona così: *Circa la permanente validità del mandato missionario*. Si suppone dunque che nel nostro tempo fossero emersi dubbi o difficoltà circa il mandato missionario che aveva animato fin dall'inizio la storia della Chiesa e che aveva propiziato in particolare nell'ultimo secolo e mezzo un grande sviluppo dell'azione missionaria

in Africa e in Asia. L'enciclica riconosce che “oggi ci si trova di fronte a una situazione religiosa assai diversificata e cangiante: i popoli sono in movimento, realtà sociali e religiose che un tempo erano chiare e definite oggi evolvono in situazioni complesse” (n. 32). Ciò porta a nuovi modi di vedere le cose e anche ad interrogarsi circa le “missioni”. Il papa nota che, ad esempio,

c'è una certa esitazione ad usare i termini “missioni” e “missionari”, giudicati superati e carichi di risonanze storiche negative; si preferisce usare il sostantivo “missione” al singolare e l'aggettivo “missionario” per qualificare ogni attività della Chiesa. Questo travaglio – aggiunge il papa – denota un cambiamento reale, che ha aspetti positivi. Il cosiddetto rientro o “rimpatrio” delle missioni nella missione della Chiesa, il confluire della missiologia nell'ecclesiologia e l'inserimento di entrambe nel disegno trinitario di salvezza, hanno dato un respiro nuovo alla stessa attività missionaria, concepita non già come un compito ai margini della Chiesa, ma inserita nel cuore della sua vita, quale impegno fondamentale di tutto il popolo di Dio. (n. 32)

Ma, pur riconoscendo questo lodevole sviluppo, il papa afferma con forza che ciò “non esclude che esista una missione *ad gentes*” come pure “non esclude, anzi richiede, che ci siano i ‘missionari *ad gentes* e a vita’ per vocazione specifica” (*ibid.*). La lettera ha dunque come tema fondamentale quello della missione verso coloro che non hanno mai sentito annunziare il Vangelo, che sono oggi ancora la grande maggioranza dell'umanità. Tuttavia il papa considera anche il caso della “missionarietà” in casa nostra, quella di cui ci siamo occupati più specificamente in questa riscrittura di *Partenza da Emmaus*. In generale i principi che il papa espone per la missionarietà della Chiesa valgono anche per la nostra situazione diocesana. Voglio sottolineare in particolare alcuni punti.

Innanzitutto un principio fondamentale. Alla domanda “perché la missione?” il papa risponde: “La missione è un pro-

blema di fede, è l'indice esatto della nostra fede in Cristo e nel suo amore per noi" (n. 11). Qui ci troviamo di fronte al punto nodale, quello che ci ha fatto indire, subito dopo l'anno dedicato all'*Eucaristia centro della comunità* (che fu il 1983, anno del congresso eucaristico) un anno dedicato alla "missionarietà", l'anno appunto di *Partenza da Emmaus* (1983-1984).

Scrivevo allora: "Abbiamo bisogno di scoprire l'esito missionario del cammino di contemplazione, di ascolto, di eucaristia fin qui percorso"<sup>29</sup> (cioè negli anni 1980-1983 rispettivamente con *La dimensione contemplativa della vita*, *In principio la Parola* e *Attirerò tutti a me*). La tensione missionaria era insita anche nel titolo stesso dato al congresso eucaristico, che suonava così: *L'eucaristia al centro della comunità e della sua missione*. Ricordo che avevo insistito per questo titolo, anche in sede di Conferenza episcopale italiana, facendolo preferire ad altri titoli pure suggestivi che erano stati proposti, come *Gesù è il Signore* o *Eucaristia e comunità* eccetera. Ritenevo che il titolo dovesse contenere un programma pratico per la vita della comunità cristiana negli anni ottanta e che da tale titolo non potesse essere assente il senso della missione. Ora, agli inizi degli anni novanta, il papa ci conferma in questo cammino.

Un'altra pagina dell'enciclica che ci riguarda da vicino è quella dedicata alle diverse concezioni del Regno in rapporto a Cristo e alla Chiesa. Viene denunciata una visione riduttiva del Regno in senso "antropocentrico": "In questa visione il Regno tende a diventare una realtà del tutto umana e secolarizzata, in cui ciò che conta sono i programmi e le lotte per la liberazione socio-economica, politica e culturale, ma in un orizzonte chiuso al trascendente" (n. 17). Ma anche alcune concezioni "Regno-centriche" non sfuggono all'ambiguità. Esse attraggono perché danno giustamente risalto "all'immagine di una Chiesa che non pensa a se stessa, ma è tutta occupata a testimoniare e a servire il

<sup>29</sup> In questo volume, tomo I, p. 227.

Regno. È una ‘Chiesa per gli altri’ si dice, come ‘Cristo è l’uomo per gli altri’” (*ibid.*). L’aspetto negativo di questa concezione emerge quando si pretende di superare Cristo, col pretesto che egli “non può essere compreso da chi non ha fede cristiana, mentre popoli, culture e religioni diverse si possono ritrovare nell’unica realtà divina, quale che sia il suo nome” (*ibid.*). Si giunge così a un vago “teocentrismo” che mette in sordina il mistero di Cristo, parla volentieri di “creazione”, ma tace sul mistero della redenzione, e sottovaluta la Chiesa (*ibid.*).

In contrapposizione il papa afferma che il regno di Dio quale lo conosciamo dalla rivelazione, “non può essere disgiunto né da Cristo, né dalla Chiesa” (n. 18).

### *Gli ambiti della missione*

Voglio ancora sottolineare quelle pagine dell’enciclica in cui si descrivono gli ambiti della missionarietà menzionando anche quelli a noi più vicini. L’enciclica distingue tre situazioni:

1. Innanzitutto quella a cui si rivolge l’attività missionaria in senso più specifico, cioè quei gruppi umani in cui Cristo e il suo Vangelo non sono conosciuti.

2. In secondo luogo le comunità cristiane solide e ferventi, che irradiano il Vangelo nel loro ambiente e che sentono l’impegno della missione universale. In esse si svolge l’attività o cura pastorale della Chiesa.

3. In terzo luogo il papa menziona una situazione intermedia, specie nei Paesi di antica cristianità, dove interi gruppi di battezzati hanno perduto il senso vivo della fede. In questo caso c’è il bisogno di una “nuova evangelizzazione”, o di “rie-vangelizzazione”.

È in questa terza situazione che noi ci riconosciamo. Per questo ho affermato con forza in altre occasioni che non si può definire la nostra situazione semplicemente come quella di un

mondo secolarizzato. Convivono tra noi diversi ambienti vitali, in alcuni la fede è ancora sentita, in altri è quasi assente. Ciò fa la peculiarità della nostra situazione e la differenza rispetto alla almeno apparente unanimità di fede in cui si svolgeva la pastorale fino a cinquanta o cento anni fa. Non siamo dunque né nella condizione di chi parte da zero, come in una prima evangelizzazione, né in quella di chi deve solo coltivare e promuovere l'esistente, come avveniva in una situazione di "cristianità". Ciò che rende particolarmente difficile la nostra azione di Chiesa qui (e che la rende in qualche modo più complessa di quella della missione *ad gentes*) è che occorre cambiare lo sforzo pastorale per i cosiddetti "vicini" con l'attenzione e l'impegno per i "lontani". Sta qui la croce e la delizia, il problema sempre riaffiorante del nostro essere Chiesa in Europa alla fine del secondo millennio.

Del resto anche il papa, pur occupandosi nell'enciclica più specificamente della prima situazione, sottolinea che "i confini tra cura pastorale dei fedeli, nuova evangelizzazione e attività missionaria specifica non sono nettamente definibili, e non è pensabile creare tra di esse barriere o compartimenti stagni" (n. 34). Ciò appare anche in quelle pagine in cui il papa passa a definire più da vicino i diversi ambiti della missione *ad gentes*. Egli menziona non soltanto gli ambiti territoriali, cioè i territori in cui Cristo non è ancora stato sufficientemente annunziato, ma anche i "mondi e fenomeni sociali nuovi" e le "aree culturali, o areopaghi moderni". Come san Paolo ad Atene si recò all'areopago, che rappresentava il centro della cultura di allora, così anche oggi l'annunzio cristiano va portato nei luoghi dove la cultura si forma e si trasmette (cfr. n. 37).

Il papa accenna in particolare al mondo della comunicazione "che sta unificando l'umanità rendendola – come si suole dire – un villaggio globale" (*ibid.*). Possiamo dunque dire che il papa conferma anche la nostra scelta di questo biennio 1989-1991 dedicato al "comunicare", come un biennio che rende esplicita la tensione missionaria lanciata da *Partenza da Em-*

*maus*. Il papa ricorda che non basta usare alcuni mezzi della comunicazione per diffondere il messaggio cristiano

ma occorre integrare il messaggio stesso in questa “nuova cultura” creata dalla comunicazione moderna. È un problema complesso, poiché questa cultura nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici. (*ibid.*)

È proprio su questo tema che ci stiamo confrontando in diocesi, sia quest’anno con *Effatà*<sup>30</sup> sia nel prossimo anno con un’applicazione di *Effatà* ai mondi della comunicazione di massa. Il papa ricorda che vi sono anche molti altri “areopaghi” del mondo moderno verso cui si deve orientare l’attività missionaria della Chiesa, ad esempio “l’impegno per la pace, lo sviluppo e la liberazione dei popoli, soprattutto quelli delle minoranze; la promozione della donna e del bambino; la salvaguardia del creato” (n. 37). I drammatici eventi del Golfo<sup>31</sup> ci ricordano quanto il servizio alla pace e alla giustizia faccia parte del nostro mandato e quanta distruzione di beni creati segua alle violazioni della pace e del diritto. Mi sono dilungato più di quanto non pensassi all’inizio per richiamare qualche punto dell’enciclica perché penso che essa abbia grande attinenza al tema di questi articoli.

Ciascuno potrà poi continuare a leggere e a meditare personalmente la *Redemptoris missio*. Io mi limiterò a riprendere, in chiusura di questo articolo, qualche concetto di *Partenza da Emmaus* sul catechista testimone della fede. È uno dei modi di vivere la missionarietà nella nostra Chiesa.

<sup>30</sup> In questo volume, tomo I, pp. 642-722.

<sup>31</sup> Nel gennaio 1991 la Guerra del Golfo aveva segnato la ripresa della tensione mediorientale e la manifestazione della nuova potenza militare americana, fuori dal bipolarismo della Guerra fredda.

*Il catechista testimone*

Mi sento talora chiedere: “Come agire per farci ascoltare di più? Dovremmo anche noi organizzare ancora di più incontri di carattere sportivo o culturale?” Certamente tutto ciò che ha del buono può essere occasione di grazia, e nulla va trascurato di ciò che permette di dire una buona parola. Ma la parola di Dio ha un suo stile irripetibile, originale, unico. Questa Parola chiede preghiera, silenzio interiore, attenzione profonda. Anche Cristo sfruttava ogni occasione per incontrarsi, ma l’incontro poi diventava dialogo sincero e carico di umanità, determinante, risolutivo. Di accoglienza o di rifiuto, decisivo.

Tu, o Cristo, parlavi all’anima, coinvolgendo tutto l’essere umano. Mille possono essere le occasioni da inventare, o da sfruttare in una comunità passiva o poco praticante. Ma non bisogna accontentarsi neppure di mille e più incontri solo occasionali. Da qui occorre risalire, costruire, andare alle convinzioni. È la tua Parola, Signore, a esigerlo. Parola che chiede libertà e cammino di libertà.

Una comunità di oggi che stenta a stare al passo di una fede vissuta pienamente richiede attenzioni diverse. Non tutti camminano con lo stesso ritmo. Ma appiattare tutta la comunità sul passo degli incerti è sbagliato e diseducativo. Certo non si deve correre per il gusto di correre, ma camminare, questo sì, guardando avanti, puntando al meglio. Aspettando chi sta dietro, ma per aiutarlo a proseguire, magari pungerlo per stimolarlo di più. E qui mi sento dire: “Ma la gente viene solo a divertirsi, e appena le si offre qualcosa di più impegnativo, prende mille scuse e si assenta. Che fatica talora far ragionare anche i nostri cristiani più vicini: non vogliono saperne di catechesi o altro, e per farli venire, bisogna prenderli per il collo!”

Carissimo interpellante, la situazione non è certo rosea per nessuno e le lamentele che provengono dalle varie parti della diocesi stanno a confermare la gravità del fenomeno. Ecco,

proviamo un po' a riflettere: a questi laici credenti che ci stanno accanto che cosa realmente domandiamo? Come li valutiamo? Ci accontentiamo di una collaborazione puramente di servizio, perché in fondo ciò ci fa comodo? Li educiamo a riscoprire sempre più il grande dono della fede, in tutta la sua ricchezza missionaria? Ogni comunità nasconde grandi energie, occorre rivalutarle al più presto. Dona, Signore, a questi nostri credenti, più fiducia in se stessi, nel mistero in cui credono. E donaci, o Cristo, più fiducia in loro, nelle loro grandi potenzialità.

E tu, carissimo fratello nella fede, non fissarmi come a dire incredulo: noi laici che cosa possiamo fare di buono per questo regno di Dio? Oggi è la Chiesa stessa a chiamarti per un compito di estrema responsabilità. Non dico "necessità". Sì, è vero, ci troviamo alle strette. Ma la Chiesa ha bisogno di te perché tu, laico, sei importante. La tua missione è grande nella Chiesa.

Non stare a giudicare il passato, o quel presente ancora chiuso nei tuoi riguardi. Guarda invece a quanto oggi Cristo ti dice: il mio Regno ha bisogno di te. Non sentirti perciò estraneo e non lasciarti neppure prendere dalla paura.

È la parola di Dio che ti chiama a essere Chiesa viva e viva voce di Chiesa. Non ti lascia solo. È questa la primavera del tuo Regno, Signore? E c'è anche bisogno di qualcuno, più di uno, che esca dalle quattro mura di casa e "pianti la tenda dell'amore accanto a quella dell'odio, dichiarandosi contro, apertamente, a tutte le ferocità dell'ora, ovunque si trovino, sotto qualunque nome si celino; in uno sforzo di santità sociale che restituisca un'anima a questo nostro mondo che l'ha perduta"; così ha scritto don Mazzolari<sup>32</sup>.

<sup>32</sup> Primo MAZZOLARI (1890-1959) è stato un presbitero, parroco di Bozzolo, predicatore e scrittore, anticipatore per molti versi del Vaticano II. La citazione è tratta da *La più bella avventura* (1934) in cui Mazzolari, commentando la parabola del figliol prodigo, richiamava con forza la Chiesa ad aprirsi ai "lontani". Nel 2013 la Fondazione Don Primo Mazzolari ha

Più con la vita che con parole umane. Più con la Parola di vita che con tante discussioni. La tua Parola, Signore, vuole essere ascoltata, testimoniata e proclamata.

### *La Parola che salva*

Carissimo fratello nella fede, il Signore non ti chiede capacità eccezionale di parole, ma grande fede e amore alla Parola che salva. E le parole poi usciranno immediate, convincenti, suasive, sconvolgenti. E tu l'hai questa Parola, la senti dentro: non tenertela stretta per te. Non lasciarla soffocare, neppure se ti vedi addosso occhi diffidenti, magari di una comunità che vive ancora un po' di autoritarismo, o di fratelli sempre pronti a porre tanti ma e tanti se.

Annuncia questa Parola. Prova a dirla nel tuo piccolo, nella tua comunità, iniziando a smuovere un certo ristagno di fede e a rompere quelle dure apatie ormai sedimentate un po' ovunque. Non è parola che va detta come qualsiasi notizia. È Parola di Cristo: la Notizia più sconvolgente della storia. Non dimenticarlo, per non correre il rischio di assuefartene, e banalizzarla. È la Notizia che si fa storia di salvezza, tutti i giorni, nelle vicende di ciascuno.

Ecco perché è una Parola che impegna se stessi prima di annunciarla, e impegna così tanto da non poter poi fare a meno di annunciarla. E l'annuncio si fa notizia di libertà, la grande Notizia della tua libertà, o Cristo.

Cosa è, allora, la catechesi se non l'annuncio della parola di Dio, fatta carne? È il Vangelo annunciato all'uomo d'oggi, nelle sue divine provocazioni più sconcertanti contro il male di questo mondo, nell'amore di un Dio che si fa attesa, paziente

riproposto il testo: ID., *La più bella avventura: Sulla traccia del "prodigo"*, edizione critica a cura di Marta Margotti, Bologna, EDB, 2013, p. 292.

attesa nei riguardi di ogni sincera ricerca umana, e si fa speranza, grande speranza per ogni soffrire di poveri e afflitti.

A questo uomo di oggi, carissimo fratello nella fede, tu consegna un annuncio di speranza e di libertà. Eccolo: non disperare! Cerca la libertà più pura. Non fermarti ai primi bagliori: cerca ancora. Vedrai, Cristo non ti deluderà: lui è la Parola che salva e libera. Questo è il messaggio catechistico più atteso. Poni le attese dell'uomo d'oggi di fronte alla grande risposta di Cristo. Non tradirle perciò con risposte vaghe e fugaci, improvvisate o scontate.

Mio Dio, che missione straordinaria è mai questa: e tu chiami tutti, purché credenti innamorati della tua libertà.

Carissimo, è ora che ti muova. Non temere. Inizia dal poco e da pochi, senza mai togliere lo sguardo dallo Spirito che educa.

Non ci si improvvisa catechisti. La Parola non lo permette. La catechesi è un cammino di fede che chiede disponibilità assoluta alla grazia e docilità allo Spirito di libertà.

E poi non essere troppo frettoloso e impaziente. Cammina al passo dello Spirito. È il grande cammino di Dio a educarci e a educare alla pazienza e all'attesa, a saper cogliere ogni punto d'incrocio, magari solo un indizio, tra gli affari umani e il Mistero della parola di Cristo.

E anche verso te stesso devi avere pazienza, tanta pazienza: pure tu sei in cammino, non sei un arrivato. La Parola che annunci ai tuoi fratelli non può non metterti in crisi, per stimolarti a camminare ancor più in libertà e trascinare con te anche i tuoi fratelli.

Donaci, Signore, catechisti maturi e pronti a servire la tua Parola con estrema generosità, senza mai stancarsi di ascoltarla in grande umiltà di fede.

*Il Segno, n. 3, marzo 1991*

15.

Pensando a come avrei potuto concludere questa serie di articoli, mi sono imbattuto in un mio scritto di molti anni fa. Si tratta di alcuni appunti stesi nel marzo 1974 per una serie di conversazioni che tenni allora per la Radio vaticana sul tema dell'evangelizzazione. La genesi di questi studi risale, ancora più indietro, alle ricerche fatte sull'evangelizzazione nella Chiesa primitiva, in vista dell'assemblea della Conferenza episcopale italiana del 1973, che doveva lanciare il tema "Evangelizzazione e sacramenti"<sup>33</sup>.

### *Ritorno alle origini*

È in quell'anno che la tematica evangelizzatrice e missionaria entrò ufficialmente nella pianificazione della CEI, penetrando poi in tutti gli aspetti dell'azione pastorale. È bello ricordare - in questi giorni in cui mons. Renato Corti<sup>34</sup> succede a mons. Aldo Del Monte<sup>35</sup> come vescovo di Novara – che fu proprio

<sup>33</sup> Martini fu chiamato come consulente dell'episcopato che stava preparando l'importante piano pastorale pluriennale su *Evangelizzazione e sacramenti*. Per i suoi studi di quel periodo, cfr. ad esempio, Carlo Maria MARTINI, "L'annuncio del 'messaggio' oggi. Fondamenti biblico-teologici dell'evangelizzazione", *Presenza pastorale*, XLIII (1973), pp. 405-416; ID., "L'evangelizzazione negli Atti degli Apostoli", in *Chiesa per il mondo. I - Saggi storico-biblici. Miscellanea teologico-pastorale nel LXX del card. M. Pellegrino*, a cura della Facoltà teologica interregionale di Torino, Bologna, EDB, 1974, pp. 121-130.

<sup>34</sup> Vicario generale della diocesi ambrosiana nel primo decennio dell'episcopato di Martini, monsignor Renato CORTI (1936-2020), vescovo ausiliare dal 1981 fu nominato vescovo di Novara da Giovanni Paolo II il 19 dicembre 1990; ritiratosi nel 2011, fu creato cardinale da papa Francesco nel 2016.

<sup>35</sup> Aldo DEL MONTE (1915-2005), presbitero della diocesi di Tortona, cappellano militare in Russia, insegnante di teologia, poi assistente ecclesiastico nell'AC nazionale, divenne vescovo di Novara nel 1971, fino alla rinuncia per limiti di età, incarnando un modello di vescovo del Vaticano II.

monsignor Del Monte a proporre, in quell'assemblea del 1973, un discorso programmatico sul tema dell'evangelizzazione che può a tutt'oggi considerarsi valido<sup>36</sup>. Le mie riflessioni erano state stese in vista di quell'assemblea, alla quale ero stato invitato a partecipare.

Le ho dunque riprese in mano per confrontare quelle riflessioni con le idee che sono andato sviluppando in questa serie di articoli per *Il Segno*. Sono stato stupito della consonanza tra le idee espresse allora e quelle di oggi. Vuol dire che già fin da allora la CEI aveva puntato giusto. Oggi, dopo quasi diciotto anni, dobbiamo riconoscere che quella era la strada buona. Perciò riscrivo qui parte di quegli appunti per dare a me e ai lettori l'occasione di riflettere un poco sul cammino percorso e di riprendere fiato per quello che ci resta da percorrere nel sentiero mai concluso dell'evangelizzazione.

### *Che cos'è l'evangelizzazione?*

La realtà intesa da questo termine è antica, ma la parola è recente. Essa non si trova nel Nuovo Testamento, e non è quasi mai usata dai Padri. È interessante notare che anche i grandi dizionari teologici, almeno fino all'inizio degli anni settanta, non contenevano la parola evangelizzazione. Se volessimo ricercare l'origine recente di questo termine, la troveremmo probabilmente in ambiente protestante. Evangelizzazione è stata, soprattutto a partire dal secolo scorso, una parola d'ordine in quei gruppi dei nostri fratelli evangelici, i quali volevano impegnarsi in un'azione di diffusione del messaggio, facendo

<sup>36</sup> Il documento della CEI su *Evangelizzazione e sacramenti* del 1973 segnò una svolta pastorale della Chiesa italiana identificando l'Italia come Paese di missione, con un approccio alla secolarizzazione non più oppositivo, ma di lievito evangelico.

un'intensa opera di proselitismo. Anche per questo motivo il termine non è sempre bene accetto presso tutte le chiese evangeliche, perché evoca una determinata forma di propagazione del Vangelo.

Il termine è stato usato, anche se poche volte, dal Concilio Vaticano II. Ad esempio, nel documento sui laici *Apostolicam actuositatem* si dice: "Moltissime occasioni si presentano ai laici di esercitare l'apostolato dell'evangelizzazione e della santificazione". A partire dal concilio l'uso della parola si fa più frequente nei documenti ecclesiastici cattolici. Se ne parla ad esempio nel documento-base sulla catechesi, pubblicato a cura della CEI nel 1970.

Si dice di esso che "l'evangelizzazione propriamente detta è il primo annuncio della salvezza a chi, per ragioni varie, non ne è ancora a conoscenza, o ancora non creda"; si continua poi specificando che l'evangelizzazione può accompagnare anche la stessa vita cristiana, in quanto "anche i cristiani credenti hanno sempre bisogno di ascoltare l'annuncio della verità dei fatti fondamentali della salvezza" (n. 25).

A proposito poi della scelta fatta dalla CEI nel 1973 per un approfondimento dello stretto rapporto fra evangelizzazione e sacramenti, gli stessi vescovi affermano che tale scelta non era da considerarsi "soltanto come un'occasione per dare un nuovo impulso all'azione pastorale", ma "una scelta che mette a fuoco i contenuti essenziali del cristianesimo e suggerisce il modo concreto con cui la Chiesa intende operare efficacemente tra gli uomini".

Ma la trattazione più completa sul tema è quella della *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI del 1975. Nell'ultima enciclica di Giovanni Paolo II, la *Redemptoris missio*, il termine viene ripreso e applicato alle situazioni di oggi. Ma di questo abbiamo già parlato nella puntata precedente.

## *Nella Chiesa primitiva*

Tra i libri del Nuovo Testamento ve n'è uno che si occupa esplicitamente dell'evangelizzazione. È il libro degli Atti degli apostoli<sup>37</sup>. Esso ci descrive come la Chiesa primitiva riuscì a evangelizzare, in pochissimi anni, con grande entusiasmo e coraggio tutte le nazioni tra la Siria e la Grecia.

In esso si contengono preziose indicazioni su ciò che la Chiesa primitiva intendeva per evangelizzazione.

Essa significa concretamente “proclamare Gesù, che questi è il Figlio di Dio” (Atti 9,20); “testimoniare ai giudei e ai greci la conversione a Dio e la fede nel nostro Signore Gesù Cristo” (Atti 20,21).

Ma nella Chiesa primitiva esisteva una grande varietà di formule. Da ciò si deduce che era molto ricca anche la realtà che stava dietro alla terminologia. In Atti 17,1-3 si sintetizza la predicazione di Paolo, dicendo che egli andava “spiegando e dimostrando che il Cristo doveva patire e risorgere da morte” e diceva: “Questo Gesù che io vi annuncio è il Cristo”.

Una sintesi analoga la troviamo in Atti 26,22-23: Paolo annuncia “ciò che han detto Mosè e i Profeti, cioè che il Cristo doveva soffrire e che, risuscitato per primo dai morti, annunzierebbe la luce al popolo e ai gentili”.

Rileggendo i grandi discorsi degli Atti degli apostoli si vede che essi mettono al centro Gesù, la sua morte e risurrezione, il valore salvifico di questi fatti, con un invito alla conversione.

L'evangelizzazione primitiva può quindi essere descritta nel suo contenuto come la proclamazione dell'opera di Dio nella vita, morte e glorificazione di Gesù Cristo, il quale ora offre,

<sup>37</sup> Come già notato, a Martini si devono traduzione, introduzione e note degli *Atti degli apostoli* per la “Nuovissima versione della Bibbia” dai testi originali curata dalle Edizioni Paoline e pubblicati per la prima volta nel 1970.

a chi l'ascolta e si converte, il perdono dei peccati e il dono dello Spirito. L'evangelizzazione nella Chiesa primitiva è dunque l'annuncio di un grande evento che si è verificato, cioè l'evento del Cristo e delle sue conseguenze trasformanti. Tutti e due questi fattori sono importanti. Infatti, anche quando la predica del Nuovo Testamento si dilunga sulle conseguenze della trasformazione, è sempre in relazione all'evento decisivo del Cristo. Esso non è un valore astratto, ad esempio il primato della povertà o il capovolgimento delle situazioni umane: è la presenza di Gesù tra noi, che compie le promesse di Dio. Questo è il fondamento e il punto di riferimento continuo di tutta l'evangelizzazione primitiva.

### *Con quale metodo?*

Con quale metodo si evangelizza nella Chiesa primitiva? Cerchiamo di rispondere a questa domanda partendo dalle notizie che ci trasmette il libro degli Atti degli apostoli. Da esso si ricava che il metodo di annuncio nella Chiesa primitiva bada sempre al rapporto con l'uditore. La parola che viene annunciata è la Parola del Cristo, è il Cristo stesso. Ma l'annuncio avviene sempre in un contesto determinato, che fa proprio il rapporto tra la parola e l'uditore.

Esaminando i discorsi degli Atti, vediamo che tale contesto può essere espresso con quattro grandi categorie: "segno", "Spirito", "Scrittura", "esperienza religiosa".

Spiego brevemente questi quattro termini.

Spesso il rapporto con l'uditore è stabilito mediante un *segno*, cioè con un miracolo. Avviene qualcosa di straordinario (ad esempio, la guarigione dello storpio nel tempio), e partendo da ciò, si proclama il Cristo risorto e si lancia l'appello alla penitenza. Dopo il miracolo della guarigione dello storpio (Atti, 3), Pietro dice al popolo:

Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questo e continuate a fissarci come se per nostro potere e nostra pietà avessimo fatto camminare quest'uomo? Il Dio di Abramo, di Isacco e Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù, che voi avete consegnato e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo; voi invece avete rinnegato il Santo, il Giusto, avete chiesto che vi fosse graziato un assassino [...]. Pentitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati.

Un secondo contesto è quello dello *Spirito*, cioè delle manifestazioni che il dono dello Spirito opera in coloro che hanno creduto. La presenza dello Spirito è il segno che il Cristo è risorto e ha mandato il suo Spirito come dono ai credenti.

In parecchi altri casi il contesto è dato dal richiamo alla *Scrittura*. A chi accetta l'Antico Testamento come manifestazione di un disegno di Dio, si mostra, partendo dai testi, che tale disegno si compie in Gesù. Nel cap. 17 degli Atti vediamo san Paolo che “come era sua consuetudine” va nella sinagoga di Tessalonica, e “per tre sabati discusse con loro sulla base delle Scritture, spiegandole e dimostrando che il Cristo doveva morire e risuscitare dai morti; il Cristo, diceva, è quel Gesù che io vi annunzio”.

Per chi non crede nelle Scritture viene utilizzata l'*esperienza religiosa* generale degli uditori. Si dice ad esempio ai pagani di Atene (Atti, 17):

Voi avete raggiunto una comprensione religiosa della storia del mondo. Di questa vostra comprensione vi viene annunciata ora la pienezza, in Gesù risorto. [...] Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è il Signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo. [...] Dopo esser passati sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, poiché egli ha stabilito un giorno [...].

È interessante notare qui non solo i singoli esempi di contestualizzazione della Parola (le categorie di segno, Spirito, Scrittura ed esperienza religiosa), ma il fatto che la predica di evangelizzazione ordinariamente fa appello a un contesto. Almeno, come minimo, a un contesto comunitario di vita cristiana vissuta. San Paolo nelle sue lettere parla di una “predicazione con potenza”; penserei che questa potenza non va intesa soltanto come esibizione di segni straordinari, ma anche come il rinnovamento della comunità che accoglie il messaggio.

Dunque nel metodo dell’evangelizzazione c’è ordinariamente un richiamo all’attualità e a una esperienza vissuta dagli uditori.

Oggetto privilegiato dell’evangelizzazione è la persona di Gesù. Perciò ogni definizione del contenuto dell’evangelizzazione, come pure ogni nuova proposta di modo di evangelizzazione, va paragonata con la realtà del Cristo Signore. Questo è il punto di confronto perenne: sono insufficienti, dunque, tutti quei contenuti di evangelizzazione che si riferiscono alla sola situazione umana trasformata o da trasformare, senza un riferimento sostanziale all’autore di questa trasformazione che è il Cristo, e al carattere trascendente di questa trasformazione, cioè l’opera di Dio attraverso la fede, la penitenza, la conversione e il dono dello Spirito. Il predicare unicamente una situazione umana da cambiare può essere una predica di carattere filosofico-sociale, ma non è evangelizzazione, perché non ha riferimento sostanziale a Colui che muta la situazione, cioè Gesù Cristo, e al carattere trascendente di questo cambio, che non è puramente relazione tra causa, che poniamo noi, ed effetto che umanamente ci attendiamo, ma è conversione, fede, accettazione della regola evangelica dell’umiltà e della pace, dono trasformante dello Spirito.

Il Cristo è anche il movente dell’annuncio. È colui che manda. L’annuncio è incarico, missione, responsabilità; ed è quindi anche un dovere proporzionale al tipo di missione ricevuta.

È un dovere generale per ogni battezzato, ed è un dovere speciale per tutti coloro che la Chiesa incarica in maniera specifica. Essendo un dovere, non è un compito facile né che promette soddisfazioni immediate. È un incarico che richiede costanza e fedeltà. Il seme della parabola evangelica porta frutto nella costanza e nella pazienza.

### *Una preghiera conclusiva*

Se l'opera evangelizzatrice non è né un compito facile né un compito che promette frutti immediati, dobbiamo sostenere la nostra pazienza e la nostra perseveranza con la preghiera. Per questo, così come ho cominciato la lettera *Partenza da Emmaus* con una preghiera, voglio ora concludere in preghiera, con tutti i lettori, anche questa serie di articoli.

*Anche questa sera pesa l'imbrunire della mia città, e lo sfolgorio delle sue luci invitanti nasconde ansie e solitudini umane. E a rendere ancor più tetto lo scenario, notizie allarmanti da ogni parte.*

*Ma tu, Signore, mi inviti a guardarti, e a guardare in te ogni vicenda umana.*

*Sì, in te, o Cristo, tutto si scioglie nella perenne verità che ridimensiona ogni emozione aggressiva, ogni giudizio affrettato.*

*Abbiamo bisogno della tua luce, o Cristo, del tuo giudicare con giustizia e amore. Il nostro cuore è già pesante per i suoi limiti, e non sopporta che il cielo si rabbui per gli odi di noi mortali, con il cuore di sabbia.*

*“Resta con noi perché si fa sera”, e tu, o Cristo, spezza ancora questo tuo pane. Così i nostri occhi torbidi o stanchi si apriranno, e ti contempleranno nella realtà di tutto il creato. Anche di sera, se tutto fosse tenebra.*

*Ecco, siamo qui in cammino verso Gerusalemme. Con me c'è*

*tutta la diocesi. Abbiamo lasciato Emmaus, le nostre paure e timidezze, allo spezzare del pane. Del tuo pane, o Cristo, che, spezzato e donato con fede e amore, saprà sfamare l'intera umanità, povera o ricca di beni, ma ancor più bisognosa di certezze di vita.*

*Siamo comunità in cammino. E tu, o Signore, sei qui con la tua Parola che freme dentro, con vivacità inarrestabile.*

*Siamo in cammino, Signore, perché questa tua Parola è cammino di libertà. Non possiamo fermarci, fermeremmo anche la tua libertà, e il cammino della storia umana.*

*Siamo in cammino, Signore, perché vogliamo testimoniare a tutti che la libertà è possibile, e che non può essere spezzata in mille ideali evanescenti. Perché una è la verità, quella di un Dio crocifisso per amore, di un Dio con noi.*

*Siamo in cammino, o Cristo, perché crediamo nell'uomo da te redento, da te amato, e più che alla notte crediamo alla luce.*

*Se questo mondo riacquistasse più fiducia in se stesso, e lavorasse insieme, non saremmo qui anche questa sera a fremere di sdegno o a temere sogni d'incubi atroci e fantasmi di morte.*

*Ed ecco tu, o Cristo, ci chiedi ancor più fede e coraggio, e ci rassicuri: questo mondo è imprevedibile soprattutto nel bene, come un germoglio pronto a spuntare da dura terra calpestata dalle ipocrisie.*

*È qui la nostra missione, missione di discepoli e credenti che ascoltano la tua Parola, e sentono il fascino della tua libertà, o Signore.*

*Questo mondo ci chiama, perché tu, Signore, ci chiami a collaborare con te in questo pezzo di terra, perché venga il tuo Regno, qui e dappertutto.*

*Anche questa sera ti supplico o Cristo: spezza ancora il tuo pane, dona la tua Parola alla fede dei tuoi discepoli, all'entusiasmo delle tue comunità, all'attesa di questo universo che ricerca e spera e sogna libertà autentica.*

*E il sogno si realizzerà nel tuo infinito dono e nel dono della nostra testimonianza evangelica.*

*Vergine santa, Madre di Dio, dolce creatura nobilitata dallo Spirito di libertà, accompagnaci col tuo largo sguardo di tenerezza in questo nostro duro pellegrinare di missione in missione e aiutaci a fare di ogni anima assetata un'anima redenta. Amen.*

*Il Segno, n. 4, aprile 1991*



1995

## APPUNTI PER UNA RISCRIZIONE DEL PROGETTO PASTORALE

Appendice I alla lettera pastorale “Ripartiamo da Dio” promulgata l’8 settembre 1995, ora in questo volume, tomo I, pp. 991-1039. Il testo è stato pubblicato dal Centro ambrosiano in un volumetto con l’omonimo titolo nel settembre 1995 e in *Rivista diocesana milanese*, LXXXVI (1995), 7, pp. 821-852. Per le successive, numerose edizioni vedere la Nota tecnica al volume a proposito delle lettere pastorali.

1. Nel quadro del triennio sull’educare, precisamente nella lettera pastorale “Itinerari educativi” del 1988<sup>1</sup>, domandai a tutte le parrocchie e alle altre istituzioni formative di dotarsi di un progetto pastorale. L’obiettivo che mi prefiggevo era di suscitare una sempre maggiore coscienza del carattere responsabile dell’“agire pastorale”. Mi pareva importante che i sacerdoti e i laici impegnati, per poter svolgere efficacemente il proprio ministero e sfuggire alla tentazione del disimpegno o dello scoraggiamento, riflettessero sullo stile e il metodo usato da Dio per “educare il suo popolo” interrogandosi sugli obiettivi e gli itinerari dell’agire pastorale.

2. Non mi muovevano tanto argomentazioni di principio, né considerazioni metodologiche astratte. Piuttosto mi preoccupavo di stimolare a trovare soluzioni concrete e praticabili a talune difficoltà vissute da preti e laici, che mi venivano segnalate in occasione delle visite pastorali alle parrocchie e ai decanati.

In primo luogo, molti operatori pastorali lamentavano la fatica di ritradurre in concreto nel vissuto ordinario delle comu-

<sup>1</sup> In questo volume, tomo I, pp. 484-610.

nità parrocchiali le proposte contenute nelle lettere pastorali che di anno in anno si susseguivano; quando ciò poi accadeva, v'era il rischio che, per dare spazio alle nuove sollecitazioni del vescovo, si finisse per soppiantare o trascurare altre iniziative, magari attivate soltanto l'anno precedente.

Inoltre una conoscenza sempre più assidua delle parrocchie ambrosiane mi aveva convinto della necessità di sfuggire a una duplice tentazione nella vita pastorale: da un lato, il rischio della routine, che conduce a rappresentarsi la vita pastorale come una ripetizione di gesti e parole; dall'altro, il pericolo di un attivismo frenetico che sconfinava spesso nell'arbitrio e nell'improvvisazione. Tutte queste difficoltà mi suggerirono di richiamare l'attenzione della diocesi sulla necessità che ogni parrocchia provvedesse a farsi carico in prima persona di dare vita a un ponderato e sapiente sforzo di progettazione e verifica dell'agire pastorale. Ecco dunque le motivazioni che stavano alla base della richiesta di redigere un progetto pastorale in ogni parrocchia. In altre parole, come ebbi a dire poco tempo dopo a una folta rappresentanza di membri dei consigli pastorali parrocchiali nel Duomo di Milano<sup>2</sup>, era mia intenzione richiamare l'evidenza che l'educare non è soltanto cosa del cuore, ma è pure cosa della testa, cioè richiede metodo, intelligenza; non basta educare a casaccio o a stagioni nel lanciare un'idea dimenticando poi tutto. Educare esige pazienza, metodo, perseveranza e il progetto scritto è utilissimo per verificare successivamente le attuazioni e le distanze.

3. Ben presto ebbi modo di verificare che la richiesta avanzata di redigere un progetto pastorale parrocchiale aveva colto nel segno. Un primo riscontro lo rinvenni in interventi di va-

<sup>2</sup> L'intervento di Martini in occasione di quell'incontro, pronunciato in Duomo il 27 ottobre 1988, è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXIX (1988), 11, pp. 1528-1535.

lenti studiosi, che riflettendo su alcuni aspetti della teologia pastorale convenivano nell'assegnare una particolare importanza all'obiettivo di una seria programmazione della vita della parrocchia. Mi limito a citarne uno:

Programmare, e lavorare con un progetto, è alternativo al procedere a rimorchio o estemporaneamente. Programmare è conseguenza del riconoscimento di una responsabilità, da un lato, e dell'esigenza di una logica nell'agire dotata di qualche stabilità, dall'altro. Programmare nell'azione pastorale suppone anzitutto di non avere delegato ad altri di pensarla e di deciderla, quasi pronti o rassegnati ad accettare qualsiasi passo a scatola chiusa; e di non immaginare la vita della Chiesa legata ad un discernimento (o piuttosto ad un estro, ad un arbitrio) estemporaneo, così incoerente e privo di una logica di continuità da vanificare ogni sguardo prospettico. Nell'uno e nell'altro caso, la rinuncia a programmare supporrebbe un'abdicazione di umanità, che non avrebbe probabilità di senso cristiano<sup>3</sup>.

Un ulteriore riscontro lo si ebbe dalla recezione della proposta da parte delle comunità parrocchiali della diocesi. A partire dal settembre dell'anno successivo (1989) si è potuto provvedere a un'analisi critica di quasi settecento progetti, dalla quale emergeva complessivamente un confortante segnale di maturità circa la consapevolezza che ispira l'intensa attività pastorale delle nostre comunità<sup>4</sup>. Oggi, non soltanto il numero delle parrocchie che hanno provveduto a una stesura del

<sup>3</sup> Tullio CITRINI, in *Il laico nella Chiesa particolare. Sussidio per la Scuola di base per operatori pastorali della diocesi di Milano*, pro manuscripto, Milano 1992, pp. 83ss. [\*] Tullio CITRINI (1942) è presbitero della diocesi di Milano dal 1965. Ha insegnato Ecclesiologia nel seminario di Venegono. È stato rettore del Pontificio seminario lombardo di Roma dal 2001 al 2014.

<sup>4</sup> Cfr. Marco VERGOTTINI, "Rilettura dei progetti educativi parrocchiali", *Ambrosius*, LXVI (1990), 5, pp. 456-485. [\*]

rispettivo progetto è ulteriormente cresciuto, ma alcuni di tali contributi, già riveduti e corretti, costituiscono un segnale inequivocabile della maturità con cui ci si accinge come Chiesa a farsi carico del compito della evangelizzazione e della testimonianza della carità.

4. Qualche anno più tardi, nella lettera alla città di Milano, *Alzati e va' a Ninive* (marzo 1991)<sup>5</sup>, tesa a sottolineare la necessità di una nuova, coraggiosa e coerente evangelizzazione, ho avuto modo di riconsiderare l'urgenza della stesura di un progetto parrocchiale. Nel quadro di una pastorale imperniata sulla figura della parrocchia veniva posto l'accento su due strumenti privilegiati, utili a favorire una "fede adulta" fra quanti a vari livelli prendono parte attiva alla vita della comunità cristiana: precisamente il consiglio pastorale parrocchiale e il progetto pastorale. Il consiglio pastorale parrocchiale – osservavo – abilita un gruppo di persone mature a esprimere, alla luce della fede e in rapporto con le indicazioni della Chiesa, un giudizio unitario sulla vicenda della comunità intera e a essere parte attiva nel promuovere anche negli altri una reale capacità di condivisione. Mediante il progetto pastorale poi la parrocchia individua le urgenze, le possibilità, le priorità e gli appuntamenti con cui essa intende annunciare il Vangelo a ogni condizione di vita.

Sullo stretto legame che intercorre fra queste due dimensioni dell'agire pastorale, il "consigliare" e il "programmare" avevo avuto già modo di riflettere in occasione della pluriennale attività dei consigli presbiterale e pastorale, che in questi anni sono stati per me un'occasione privilegiata per ripensare il piano pastorale diocesano e per prendere coscienza dell'utilità di celebrare un nuovo sinodo. Proprio a conclusione dell'attività del II consiglio pastorale diocesano fui sollecitato a tracciare

<sup>5</sup> In questo volume, tomo I, pp. 724-756.

un profilo spirituale del “consigliare” nella Chiesa<sup>6</sup>. Ricordo di aver sottolineato come colui che consiglia deve avere la comprensione amorevole della complessità della vita in genere e della vita ecclesiastica in specie. Il consigliare infatti non è un atto puramente intellettuale, bensì un atto misericordioso che tenta di guardare con amore le situazioni umane concrete – parrocchie, decanati, Chiesa, società civile, società economica –. Il consigliere nella comunità deve inoltre avere un grande senso del consiglio come dono. Dono da richiedere nella preghiera, perché non si può presumere di averlo, e da vivere con distacco. Il consiglio non è un’arma di cui posso servirmi per mettere al muro gli altri; è un dono a servizio della comunità, è la misericordia di Dio in me.

Il consigliare è pure il momento dell’indagine e della creatività. Parecchi dei nostri consigli pastorali parrocchiali sbagliano su questo punto: propongono un tema, chiedono il parere dei singoli membri, ciascuno dice la prima idea che gli viene in mente, e poi si vede la maggioranza. Invece, occorre non una semplice raccolta di pareri, ma una istruzione di causa, che valorizzi il gusto dell’indagine e del confronto con le soluzioni già date in altri luoghi e situazioni.

5. Finalmente, il recente Sinodo 47° ha recepito appieno tutte queste sollecitazioni nel capitolo “La parrocchia luogo della corresponsabilità pastorale”, dove si afferma che il progetto pastorale è “espressione oggettiva, segno e alimento della comunione che anima e fonda la comunità visibile della parrocchia” (cost 142, § 3); e ancora:

<sup>6</sup> Cfr. Carlo Maria MARTINI, “Il consigliare nella chiesa”. Conversazione al consiglio pastorale diocesano, in *Rivista diocesana milanese*, LXXX (1989), 4, pp. 733-742.

le linee fondamentali del progetto pastorale di ogni parrocchia sono quelle disposte dalla Chiesa universale e da quella diocesana, ma queste vanno precisate per il cammino della concreta comunità parrocchiale ad opera in particolare del parroco con il consiglio pastorale. Il progetto pastorale di ogni parrocchia deve interpretare i bisogni della parrocchia, prevedere le qualità e il numero dei ministeri opportuni, scegliere le mete possibili, privilegiare gli obiettivi urgenti, disporsi alla revisione annuale del cammino fatto, mantenere la memoria dei passi. Esso è un punto di riferimento obiettivo per tutti, presbiteri, diaconi, consacrati e laici; come pure per tutte le associazioni, i movimenti e i gruppi operanti in parrocchia. Va tenuto infine presente che la precisazione dei criteri oggettivi di conduzione della parrocchia favorisce la continuità della sua vita al di là del cambiamento dei suoi stessi pastori. (cost 143, § 3)

Per poter interpretare il testo delle due costituzioni, in tutta la sua densità e le sue sfumature, suggerisco ai consigli pastorali parrocchiali di meditarlo insieme, alla luce della mia lettera di presentazione del sinodo<sup>7</sup>, dell'introduzione del Libro sinodale<sup>8</sup> e di questa ultima lettera. Un tale esercizio di rilettura renderà il consiglio pastorale sempre più consapevole della sua identità e dei suoi compiti.

6. Nel quadro della cura che da oggi in poi caratterizzerà la nuova stagione della Chiesa ambrosiana stabilisco dunque che ogni comunità parrocchiale debba provvedere da quest'anno a una revisione del progetto pastorale – o, eventualmente, alla prima elaborazione –, alla luce delle disposizioni del sinodo che costituisce il criterio normativo per misurare e riorientare la vita delle nostre comunità. Eventuali eccezioni o difficoltà saranno sottoposte ai vicari episcopali di zona.

<sup>7</sup> In questo volume, tomo I, pp. 954-990.

<sup>8</sup> DIOCESI DI MILANO, *Sinodo 47°*, Centro ambrosiano, Milano 1995, pp. 51-70.

Se è vero che l'azione pastorale modella forme e strutture in modo che nella Chiesa ogni persona possa incontrare il Signore in termini personali per conoscerlo e seguirlo in un cammino spirituale semplice e applicabile a tutti, si comprende come l'adempimento della stesura/revisione di un progetto pastorale parrocchiale debba essere avvertito non già come un dovere in più, che si aggiunge alla lista delle tante "cose da fare". Prima ancora che un atto di obbedienza nei confronti di un'esplicita richiesta del vescovo, la realizzazione del progetto è un servizio a se stessi, alla propria realtà parrocchiale, così da favorire una ripresa di autoconsapevolezza critica sulla qualità del lavoro apostolico, provvedendo a una verifica sui bisogni e le risorse educative in loco, riprofilando mezzi, tempi e criteri di realizzazione degli obiettivi prefissati. In gioco dunque sta innanzitutto la necessità di maturare sempre più consapevolezza che il momento progettuale costituisce un requisito essenziale dell'agire pastorale, prospettiva questa che, proprio in quanto consente di metterci nuovamente a contatto con il disegno salvifico che il Signore ha per ciascun uomo e donna, diviene scoperta che infonde sollievo e insieme incita a un impegno più esigente e appassionato nella missione evangelica e nell'edificazione ecclesiale.

Redigendo un progetto pastorale la comunità si assume la responsabilità di operare una decisione pastorale saggia e muove da un attento esercizio di discernimento spirituale/pastorale, per rispondere all'interrogativo di come "qui e ora", per "questi" uomini e donne la comunità cristiana è in grado di formulare e predisporre itinerari di incontro con il Signore. L'icona evangelica del padrone di casa che estrae dal suo tesoro "cose nuove e cose antiche" (cfr. Mt 13,52) risulta estremamente istruttiva del saggio equilibrio di un'attenta valorizzazione della ricchezza di iniziative della nostra tradizione ambrosiana e insieme della disponibilità a inventare nuove modalità per liberare la forza del Vangelo.

7. Nel sollecitare le parrocchie al compito della revisione del progetto pastorale, ritengo utile suggerire alcuni criteri che possono favorire una tale impresa. Certo, la realizzazione di un progetto pastorale è atto che impegna originalmente la singolarità e la personalità di ogni comunità parrocchiale, per cui non si può affatto ipotizzare l'esistenza di uno schema-base eventualmente da personalizzare a piacere. Nondimeno, senza pregiudicare la libertà e l'inventiva di ciascuna comunità, richiamo alcuni suggerimenti di carattere metodologico.

- L'obiettivo sotteso alla realizzazione di un progetto pastorale parrocchiale non dev'essere quello di elaborare in proprio una sorta di "teologia della parrocchia", né di fare una silloge di documenti magisteriali, neppure di proporre soltanto una puntuale registrazione delle "tante cose che attualmente si fanno". Il progetto, in quanto interessa una specifica parrocchia, deve tenere presente la sua storia, la sua condizione, il suo contesto socio-culturale e spirituale; deve focalizzare l'attenzione sugli itinerari di fede che vengono offerti alle persone che vivono in parrocchia, come cura premurosa nei loro confronti. È utile, infine, trovare una proficua chiave di lettura (ad esempio, le quattro costituzioni conciliari, oppure la triade Parola, eucarestia, diaconia, o altri schemi biblici o teologici, quali l'articolazione suggerita dai cinque progetti pastorali: contemplazione-Parola-eucaristia-missione-"farsi prossimo", o altri suggeriti dal Libro sinodale) che possa consentire di contemplare il "volto" della Chiesa e insieme misurare la vicinanza/distanza dell'esperienza ecclesiale vissuta.

- Il punto di partenza deve essere l'analisi della situazione in cui la parrocchia opera (quartiere/paese, abitanti-famiglie-lavoro). Non si tratta di dar vita a una ricerca sofisticata sotto il profilo sociologico, ma di pervenire a una conoscenza meno superficiale dell'ambiente socio-culturale in cui è inserita la comunità parrocchiale, così da valutare l'incidenza dei mutamenti sociali sull'*ethos* e il vissuto spirituali delle persone che vivo-

no in quel determinato territorio, in modo da avvertire bisogni e resistenze in ordine alla proposta del messaggio credente. Per venire incontro alle difficoltà delle parrocchie con minori potenzialità, e insieme per evitare inutili sprechi, è auspicabile che ogni decanato possa costituire l'ambito di osservazione sul territorio e di rilevazione dei comportamenti.

- Si tenga presente la parola chiave del sinodo, cioè quella di "unità pastorali", per programmare l'attività della parrocchia nel quadro della collaborazione interparrocchiale e decanale.

- Prima di accingersi alla stesura materiale del testo è bene aver riflettuto a sufficienza sulla struttura dello stesso, affinché assuma coerenza, organicità, sinteticità. Il momento progettuale acquisterà sempre più valore allorquando eserciti una funzione critica nei confronti della prassi pastorale vigente, segnalando attenzioni, priorità, correzioni e omissioni nel lavoro pastorale ordinario. In questa linea, è opportuno che si prendano in considerazione anche quei capitoli della pastorale che generalmente risultano scottanti e spesso scoperti (l'accostamento dei "lontani", l'educazione socio-politica, il post-cresima eccetera).

- Il progetto pastorale parrocchiale risulta tanto più credibile quanto più in esso si percepisce la coscienza di essere partecipe del cammino della Chiesa locale, di essere docile al magistero episcopale, dunque quanto più è dato registrare un respiro ed una memoria diocesana. Il Libro del sinodo, unitamente alle più recenti lettere pastorali, in particolare quest'ultima *Ripartiamo da Dio!*, inquadrato nella cornice dell'insegnamento del papa, costituiscono i testi-base da cui deve muovere questo sforzo di progettazione/programmazione/verifica del lavoro parrocchiale.

- Un'ultima e decisiva acquisizione è infine lo sforzo di pervenire al ritrovamento di una chiave di lettura originale, personale, capace di mostrare il carattere "proprio" ed irripetibile, che lega questo progetto a questa comunità.

Il *leit motiv* può essere un'icona evangelica, una cifra ideale, un'idea-guida, capace di fornire sinteticamente il tutto nel frammento, l'angolo di visuale grazie al quale ci si apre alla realtà nella sua interezza. Si tenga presente la cost. 140 del sinodo su "Le diverse tipologie di parrocchie della diocesi". Diversa sarà ad esempio la sintesi unitaria che caratterizza una parrocchia con una storia millenaria rispetto a una di recente costituzione magari ancora in attesa di realizzare l'edificio-chiesa. In ultima analisi, non bisogna dimenticare che l'obbedienza nella vita cristiana ed ecclesiale è creativa e interpellante proprio in quanto essa nasce dalla decisione della libertà: a nessuna parrocchia è consentita un'anonima assimilazione del piano diocesano, a ogni comunità è richiesta invece una personale riappropriazione del cammino diocesano a partire da un forte ricentramento sull'essenziale, per "ripartire da Dio".



1996

## PROGRAMMA DELL'ANNO SANTAMBROSIANO

Appendice alla lettera pastorale per l'anno 1996-1997, *Parlo al tuo cuore. Per una regola di vita del cristiano ambrosiano*, promulgata il 31 luglio 1996, festa di sant'Ignazio di Loyola, ora in questo volume, tomo I, pp. 1044-1077. Il testo è stato pubblicato dal Centro ambrosiano in un volumetto con l'omonimo titolo nell'agosto 1996. Per le successive, numerose edizioni vedere la Nota tecnica al volume a proposito delle lettere pastorali.

### I. INTRODUZIONE

Sant'Ambrogio<sup>1</sup> muore il 4 aprile del 397; quindi l'anno santambrosiano, dal punto di vista celebrativo, inizierà il 6 dicembre 1996 (vigilia della solennità della ordinazione di sant'Ambrogio) e si concluderà il 7 dicembre 1997. L'arcivescovo ha disposto che questo centenario sia il punto di riferimento principale per la vita e l'attività della diocesi nell'anno pastorale 1996-1997. Nella lettera pastorale *Ripartiamo da Dio!* ha infatti scritto:

in questa preparazione (n.r. del giubileo) si inserirà nell'anno pastorale successivo (1996-1997) un giubileo ambrosiano di grande rilievo: il decimosesto centenario della morte di sant'Ambrogio (4 aprile 397). [...] Questo anno pastorale sarà anche il primo dei tre immediatamente precedenti il 2000 e sarà perciò dedicato a Gesù Cristo salvatore (cfr. *Tertio millennio adveniente*, nn. 40-43). Il motto di sant'Ambrogio "*Omnia Chri-*

<sup>1</sup> AMBROGIO (339/340-397) nato a Treviri, funzionario imperiale romano poi battezzato, è stato vescovo di Milano, teologo, riconosciuto santo e dottore della Chiesa.

*stus est nobis*” – “Tutto è Cristo per noi” – ci aiuterà a cogliere il rapporto tra il primato di Dio e la signoria di Cristo sulla nostra vita e sul mondo<sup>2</sup>.

Pertanto:

- a. l'anno santambrosiano, dal punto di vista pastorale, coincide con l'anno pastorale 1996-1997 e inizierà lunedì 9 settembre 1996;
- b. esso però si estenderà nei primi mesi dell'anno pastorale 1997-1998, destinati alla conclusione del centenario;
- c. l'anno pastorale 1996-1997 ricaverà spunti e accenti rilevanti dalla celebrazione del centenario;
- d. questo anno pastorale è il primo del triennio di preparazione al 2000, previsto dalla *Tertio millennio adveniente*: nel contesto del centenario santambrosiano, la Chiesa ambrosiana accoglie le proposte fatte dal santo padre in questa lettera apostolica;
- e. per l'anno santambrosiano il santo padre concede alla nostra Chiesa un giubileo straordinario: inizierà il 6 dicembre 1996 (primi vesperi della solennità dell'ordinazione di sant'Ambrogio) e si concluderà il 7 dicembre 1997.

## II. L'ANNO SANTAMBROSIANO (ANNO PASTORALE 1996-1997)

Per la definizione di questo tema si sono ritenute fondamentali le analogie tra l'azione pastorale di Ambrogio, nel contesto del suo tempo, e l'azione pastorale della nostra Chiesa nel momento preciso del suo rinnovamento, a seguito del Sinodo 47°.

### *Il magistero e la pastorale di sant'Ambrogio nel suo tempo*

Ambrogio si è trovato a operare nell'epoca di passaggio tra il paganesimo e il cristianesimo e quindi in un contesto di con-

<sup>2</sup> Carlo Maria MARTINI, *Ripartiamo da Dio!*, cit., n. 43. [\*] Ora in questo volume, tomo I, pp. 991-1040.

trasti e tensioni tra le due realtà che convivevano nello stesso ambito territoriale.

a. Ebbe quindi come primaria preoccupazione quella di identificare, nel concreto, gli elementi costitutivi dell'esistenza cristiana intesa come accoglienza della grazia divina e, quindi, come partecipazione alla dignità filiale di Gesù Cristo; secondo questo modello formò i cristiani del suo tempo.

b. Egli pensava così di formare una Chiesa capace di vincere quanti erano ancora legati al paganesimo o condizionati dalle eresie e di interagire positivamente con la società e i suoi poteri, a partire da quello imperiale.

c. Strumenti privilegiati per "costruire" il cristiano e la Chiesa furono per Ambrogio:

- le Sacre Scritture presentate attraverso una interpretazione "allegorica"; in questo modo egli riusciva a farle stimare dai dotti e nello stesso tempo le rendeva comprensibili alla gente;

- le catechesi differenziate: ai catecumeni, ai candidati prossimi al battesimo, ai battezzati;

- la liturgia illustrata nei suoi vari significati;

- le prese di posizione per fatti intraecclesiali (il problema ariano) e per eventi legati alla società civile;

d. Ambrogio, nei cammini che proponeva ai catecumeni e ai cristiani, fece continuo riferimento alla centralità di Cristo. In particolare, mise in evidenza i seguenti temi:

- l'annuncio della fede nel Figlio di Dio e nella sua perfetta umanità;

- il tema del "per noi": l'incarnazione del Verbo come condivisione della nostra esistenza sino alla umiliazione della morte in croce;

- il primato della redenzione: "Dio si è riposato quando creò un essere cui rimettere i peccati";

- l'incontro con Cristo nella Parola;

- l'incontro con Cristo nei sacramenti;

- l'itinerario spirituale del discepolo come incontro che con-

duce gradualmente alla pienezza e alla concretezza della comunione con Cristo;

- la carità della Chiesa che trae origine dall'eucaristia;
- la Chiesa sposa di Cristo e il suo itinerario spirituale;
- la venuta finale di Cristo e l'incontro escatologico.

*In analogia con la pastorale santambrosiana, la nostra Chiesa è chiamata a "misurarsi su Gesù Cristo e quindi a ispirarsi continuamente alla sua Parola, ai suoi esempi, così come ce li presenta il Vangelo"*<sup>3</sup>

a. Nel volto di Cristo risplende il volto del cristiano. Questa verità rivelataci dalla sapienza divina ci mette con rinnovata fiducia di fronte a uno dei compiti più difficili che spettano a chi evangelizza: educare alla fede l'uomo d'oggi affinché ripresenti nella sua vita l'immagine di Cristo. Questo compito educativo, che la Chiesa sente con particolare urgenza, interroga operatori e comunità circa i criteri e gli strumenti che vengono utilizzati per assolverlo. Non è raro, infatti, vedere come obiettivi e mezzi siano diversi e talora anche in contraddizione. Dobbiamo perciò chiarire a noi stessi la figura concreta di cristiano che intendiamo proporre e domandarci quali tratti questa figura assuma nelle diverse età e nelle diverse situazioni dell'esistenza. Queste domande stanno alla base del progetto dell'anno santambrosiano. A esse tenta di rispondere, esplicitandolo per ogni ambito della vita pastorale, il ricco contenuto della frase programmatica "Tutto è Cristo per noi", che fu anche il titolo della prima lettera pastorale dell'arcivescovo Giovanni Battista Montini per la quaresima del 1955<sup>4</sup>. Prima di

<sup>3</sup> Carlo Maria MARTINI, *Ripartiamo da Dio!*, n. 23. [\*] Ora in questo volume, tomo I, p. 1006.

<sup>4</sup> "Omnia nobis est Christus" (15 febbraio 1955), in Giovanni Battista MONTINI, *Discorsi e scritti e milanesi (1954-1963)*, Roma-Brescia, Istituto Paolo VI-Studium, 1997, vol. I, pp. 139-150.

ogni nostro operare, infatti, siamo rimandati a Dio. Volendo ripartire da Dio ci pare giusto indicare che possiamo “costruire” il cristiano solo dopo aver sostato a lungo in contemplazione del Figlio suo Gesù Cristo. È lui, ancora una volta, l’immagine di uomo che vogliamo proporre oggi.

b. L’attenzione da Cristo si sposta ora sulla nostra Chiesa. Dopo aver compreso che è Cristo il grande evangelizzatore, colui che forma i cristiani, vogliamo assimilare la sua pedagogia della fede: la Chiesa, avendola accolta da Cristo e dalla sua Parola, intende viverla, trovando in essa la gioia e la forza per rinfrancare i propri passi. Il Sinodo 47°, dono dello Spirito, ha ricordato alla Chiesa ambrosiana che essa evangelizza con l’intera sua vita. All’interno di questa comunità vengono proposti i passi della fede così che il Signore Gesù Cristo venga conosciuto attraverso la vita dei suoi discepoli, coloro che si radunano nel suo nome. Questa Chiesa si preoccupa di essere la Chiesa di Gesù, di assumere i tratti del suo volto; si pone l’obiettivo di vivere il Vangelo e su di esso verifica sé stessa, i suoi itinerari e anche tutto quanto l’uomo contemporaneo ha da dirle.

c. Il compito di formare i credenti sta a cuore alla Chiesa ambrosiana che sente di riceverlo da Cristo stesso: perciò vuole vivere l’anno santambrosiano nell’adesione a Cristo Signore e celebrarlo come una grande pedagogia della fede per l’uomo d’oggi. A questo riguardo intende proporre “itinerari di fede differenziati” che aiutino a far conoscere Cristo, a entrare in comunione con Lui e ad assumerne l’immagine. Questi itinerari saranno, dunque, strumenti di annuncio, occasioni privilegiate per parlare di Gesù, per educare a celebrarlo e per orientare la vita secondo la sua Parola. Si terrà presente quanto prescrive la *Tertio millennio adveniente* per l’anno 1997 e quanto emerge dal magistero di sant’Ambrogio (cfr. 2.1, d).

d. In questa linea, preziose indicazioni vengono dal papa che nella lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, in riferimento al primo anno della fase di preparazione immediata al giubileo, scrive:

Il primo anno, 1997, sarà pertanto dedicato alla riflessione su Cristo, Verbo del Padre, fattosi uomo per opera dello Spirito Santo. Occorre infatti porre in luce il carattere spiccatamente cristologico del giubileo, che celebrerà l'incarnazione del Figlio di Dio, mistero di salvezza per tutto il genere umano. Il tema generale, proposto per quest'anno da molti cardinali e vescovi è: "Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre" (cfr. Eb 13,8). [...] L'impegno di attualizzazione sacramentale sopra accennato potrà far leva, nel corso dell'anno, sulla riscoperta del battesimo come fondamento dell'esistenza cristiana [...]. Proprio sotto il profilo ecumenico, questo sarà un anno molto importante per volgere insieme lo sguardo a Cristo unico Signore nell'impegno di diventare in lui una cosa sola, secondo la sua preghiera al Padre. [...] Tutto dovrà mirare all'obiettivo prioritario del giubileo che è il rinvigorimento della fede e della testimonianza dei cristiani. [...] Il primo anno sarà, dunque, il momento favorevole per la riscoperta della catechesi nel suo significato e valore originario di "insegnamento degli apostoli" (At 2,42) circa la persona di Gesù Cristo e il suo mistero di salvezza. (*Tertio millennio adveniente*, n. 40)

L'obiettivo prioritario del giubileo, la riscoperta del battesimo e la catechesi sulla persona di Gesù Cristo e sulla sua azione di salvezza, diventano, per questi cammini di fede, un necessario punto di riferimento e di ispirazione.

e. All'interno dell'anno pastorale 1996-1997, configurato in questo modo, si potrà così fare adeguata memoria del 40° anniversario della missione di Milano (1957)<sup>5</sup> che, incentrata sulla parola di Dio, costituì una novità assoluta in confronto ad altri tipi di missione di stampo prevalentemente morale.

<sup>5</sup> La *missione di Milano* si svolse dal 4 al 24 novembre 1957, con lo slogan "Venite alla missione e ascoltate che Dio è Padre: nulla di più". Montini l'annunciò nel 1956: "Faremo, per la città di Milano, le sacre missioni. Le faremo, a Dio piacendo, nell'avvento dell'anno venturo, 1957. Le faremo simultaneamente per le centodieci parrocchie della nostra città".

Questa commemorazione sarà fatta per mezzo di un corso di esercizi predicati via radio dall'arcivescovo a tutte le parrocchie<sup>6</sup>.

### III. INIZIATIVE PASTORALI PER L'ANNO SANTAMBROSIANO

Presentiamo l'anno santambrosiano nei suoi diversi tempi indicando le iniziative a esso legate e gli altri appuntamenti diocesani.

#### *1. Tempo della preparazione (9 settembre-5 dicembre 1996)*

##### *Celebrazione propria dell'anno santambrosiano*

- 9 settembre 1996 (in Duomo): inaugurazione dell'anno pastorale e presentazione della lettera programmatica.

##### *Celebrazioni proprie dell'anno pastorale*

- settembre 1996: quattro giorni catechisti, 13-15 settembre 1996: XIII convegno diocesano delle Caritas decanali.

- 19 settembre 1996: inaugurazione della Scuola della Parola per i giovani tenuta via radio dall'arcivescovo.

- 27 settembre 1996: *Redditio symboli*.

- 13 ottobre 1996: incontro di spiritualità per gli impegnati nelle realtà sociali e politiche nei decanati della zona pastorale di Varese.

<sup>6</sup> Gli esercizi vennero predicati da Martini nelle serate dal 13 al 17 ottobre 1997 nella basilica di sant'Ambrogio e trasmessi via radio e tv a tutta la diocesi. I testi degli esercizi sono pubblicati in Carlo Maria MARTINI, *Dove arde lo Spirito*, Milano, Centro ambrosiano, 1998.

- 17 ottobre 1996: ritiro predicato dall'arcivescovo a tutte le comunità parrocchiali in preparazione al rinnovo dei consigli pastorali.

- 20 ottobre 1996: rinnovo dei consigli pastorali parrocchiali.

- 26 ottobre 1996: veglia missionaria.

- 27 ottobre 1996: giornata missionaria.

- 27 ottobre 1996: incontri di spiritualità per gli impegnati nelle realtà sociali e politiche nei decanati della zona pastorale di Lecco.

- 9 novembre 1996: incontri di spiritualità per gli impegnati nelle realtà sociali e politiche nei decanati della zona pastorale di Milano.

- 10 novembre 1996: VI giornata diocesana Caritas.

- 10 novembre 1996: incontri di spiritualità per gli impegnati nelle realtà sociali e politiche nei decanati della zona pastorale di Rho.

- 17 novembre 1996: incontri di spiritualità per gli impegnati nelle realtà sociali e politiche nei decanati della zona pastorale di Monza.

- 24 novembre 1996: incontri di spiritualità per gli impegnati nelle realtà sociali e politiche nei decanati della zona pastorale di Melegnano.

- 1° dicembre 1996: apertura ufficiale dell'itinerario verso il congresso eucaristico nazionale di Bologna.

- 8 dicembre 1996: incontri di spiritualità per gli impegnati nelle realtà sociali e politiche nei decanati della zona pastorale di Sesto San Giovanni.

### *Iniziative centrali*

a. Pubblicazione "*Lectio Ambrosii*" per l'avvento (Edizioni Centro ambrosiano-ITL): scelta di pagine scritturistiche e santambrosiane, con relativo commento. Incentrate sulla figura di

Cristo, esse potranno venire utilizzate per la preghiera personale e per celebrazioni comunitarie.

b. La *catechesi degli adulti*, che verrà avviata in questi primi mesi dell'anno pastorale, avrà come riferimento privilegiato il Vangelo di Marco e quanto viene proposto nella prima parte del catechismo degli adulti.

## 2. *Tempo della celebrazione (6 dicembre 1996-7 dicembre 1997)*

### *Celebrazioni proprie dell'anno santambrosiano*

- 6 dicembre 1996 (in Sant'Ambrogio): indizione del giubileo santambrosiano. È prevista la presenza di S. G. George Carey arcivescovo di Canterbury, primate della Chiesa d'Inghilterra.

- 7 dicembre 1996: solenne eucaristia di apertura dell'anno santambrosiano.

- 1° febbraio 1997 (in Sant'Ambrogio): eucaristia presieduta dal cardinale arcivescovo con la partecipazione dei religiosi e delle religiose.

- 3 aprile 1997 (in Duomo): commemorazione della morte di sant'Ambrogio, con messaggio papale.

- 17 maggio 1997: veglia ecumenica di Pentecoste. È prevista la presenza di s.s. Bartolomeo 1° arcivescovo di Costantinopoli, patriarca ecumenico.

- 1° giugno 1997 (*Corpus Domini*): processione eucaristica cittadina dal Duomo a Sant'Ambrogio in preparazione al congresso eucaristico nazionale di Bologna.

- 8 giugno 1997 (in Sant'Ambrogio): celebrazione del centenario della morte di santa Marcellina.

- 17-23 agosto 1997: Esercizi spirituali per le religiose

- 15-20 settembre 1997 (parrocchia del *Corpus Domini*): 1°

centenario della morte del patriarca Paolo Angelo Ballerini<sup>7</sup>, arcivescovo di Milano dal 1859 al 1867.

- 18 settembre 1997 (parrocchia del Corpus Domini): inaugurazione della Scuola della Parola per i giovani tenuta dall'arcivescovo in commemorazione del primo centenario della morte di santa Teresa di Lisieux.

- 7 dicembre 1997 (in Sant'Ambrogio): conclusione dell'anno santambrosiano e del giubileo.

### *Celebrazioni proprie dell'anno pastorale*

- 1° gennaio 1997: giornata mondiale della pace.
- Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.
- Giornata della solidarietà.
- Festa della famiglia.
- Giornata della vita consacrata.
- Giornata della vita.
- Veglia in *Traditione symboli*.
- Veglia diocesana dei lavoratori.
- Festa dei fiori.
- Incontro cresimandi.
- XI Giornata mondiale della gioventù a Parigi e Lisieux.
- Quattro giorni catechisti.
- XIV convegno diocesano delle Caritas decanali.
- Inaugurazione della Scuola della Parola per i giovani tenuta dall'arcivescovo.

<sup>7</sup> Paolo Angelo BALLERINI (1814-1897), presbitero ambrosiano, fu scelto da Pio IX come arcivescovo di Milano su una terna presentata dal governo austriaco (a norma del concordato di allora) nel 1859, ma dopo l'annessione al Regno di Sardegna il nuovo governo non riconobbe la nomina e non concesse il *placet*, per cui egli non poté prendere possesso della diocesi: il conflitto durò fino al 1867, quando Ballerini si ritirò e venne sostituito sulla cattedra di Ambrogio da Luigi Nazari di Calabiana.

- Congresso eucaristico nazionale a Bologna *Redditio symboli*, veglia missionaria, giornata missionaria, VI giornata diocesana Caritas.

### *Iniziative*

a. La prima è costituita dal *giubileo*. L'indulgenza si riceve visitando la basilica di Sant'Ambrogio, che disporrà di accogliere e accompagnare adeguatamente i pellegrinaggi organizzati dai decanati e dalle parrocchie.

b. Pubblicazione e presentazione alla diocesi degli *itinerari di fede* specifici per cinque diverse fasce di età: ragazzi, adolescenti, giovani, adulti e anziani.

c. L'arcivescovo a partire dal gennaio del 1997 predicherà un *ritiro spirituale* a tutti i preti divisi per decanato o per gruppi di decanato, con la presenza e la collaborazione del vicario episcopale di zona e del vicario per la formazione permanente del clero. Durante questi ritiri l'arcivescovo s'incontrerà personalmente con ciascun prete.

d. All'interno delle *iniziative di formazione permanente del clero*, sono previsti per questo anno pastorale dei momenti di riflessione e confronto nelle singole zone pastorali sul tema "Iniziare oggi alla fede".

e. È stata identificata una *iniziativa di carità* da realizzarsi ispirandosi a quella di sant'Ambrogio che, all'indomani della battaglia di Adrianopoli, per riscattare molti soldati caduti nelle mani dei barbari, non esitò a spezzare i vasi sacri e a vendere il metallo prezioso così ricavato. Si tratta della costituzione di un fondo per strutture di seconda accoglienza destinate ad alcune categorie di persone particolarmente bisognose. Inoltre, secondo l'antica tradizione della Chiesa, la celebrazione del giubileo sarà caratterizzata da un particolare *gesto di carità*: la costruzione di una chiesa in onore di sant'Ambrogio in un quartiere di Milano.

f. Secondo ciclo della “*Lectio Ambrosii*”, per la quaresima e il tempo pasquale. L’arcivescovo predicherà la *lectio* via radio nei cinque martedì di quaresima (18-25 febbraio, 4-11-18 marzo 1997).

g. *Pellegrinaggi*: a Treviri, città natale di sant’Ambrogio; a Lisieux, città natale di santa Teresa del Bambino Gesù; pellegrinaggio diocesano a Lourdes con i malati, presieduto dall’arcivescovo e animato da: AVO, AVULSS Croce Bianca, CVS, OFTAL, UNITALSI, SIMOM, Unione samaritana (17-19 settembre 1997).

h. Esercizi spirituali predicati via radio dall’arcivescovo alla comunità diocesana, a conclusione dell’anno santambrosiano e in preparazione al giubileo del 2000 (13-17 ottobre 1997). In questa settimana le parrocchie e le altre comunità sono invitate a sospendere tutte le iniziative e a concentrarsi sugli Esercizi spirituali.

#### *Altre iniziative pastorali*

a. Centenario della morte di santa Marcellina (8 giugno 1997): ore 16.00 commemorazione di santa Marcellina presso il Teatro Gnomo; ore 18.00 concelebrazione in Sant’Ambrogio presieduta dall’arcivescovo. Le iniziative vedranno la partecipazione delle parrocchie di Sant’Ambrogio, di Santa Marcellina in Muggiano e di Santa Marcellina e San Giuseppe alla Certosa in Milano, di Brugherio, di Cernusco sul Naviglio, di Carugate, dell’Istituto delle suore Marcelline e dell’*Ordo virginum*.

b. Pellegrinaggio ecumenico da Roma a Canterbury con tappa intermedia a Milano il 19 maggio 1997.

c. Si prevedono altri pellegrinaggi con meta la basilica dei Santi Vitale e Agricola in Bologna e la basilica di San Lorenzo in Firenze, luoghi legati alla presenza di sant’Ambrogio.

d. Pubblicazione dell’inno ufficiale dell’anno santambrosiano, che accompagnerà i diversi momenti celebrativi. Testo e musica di P. Sequeri.

e. Pubblicazione “*Lectio Ambrosii*” per la quaresima e il tempo pasquale (Edizioni Centro ambrosiano-ITL).

f. Sussidio per l’acquisto del giubileo, a cura della basilica di Sant’Ambrogio; sussidio per le scolaresche in visita alla basilica di Sant’Ambrogio.

g. Pubblicazione di *Canti ambrosiani. Antifonale semplice* (Edizioni Centro ambrosiano-ITL).

#### IV. INIZIATIVE CULTURALI PER L’ANNO SANTAMBROSIANO

Per quanto riguarda la città e la cintura di Milano si prevedono iniziative che coinvolgano, oltre al tessuto ecclesiale, anche quello sociale e civile. La figura di Ambrogio, infatti, se proposta con efficacia comunicativa, dispone di tutte le caratteristiche che, sia sul piano storico sia sul piano simbolico, possono rappresentare uno stimolo globale alla città per riflettere sulle proprie origini e la propria identità: “ambrosiano” non è solo sinonimo, ma radice fondativa di “milanese”. Riproporre all’intera comunità civile il modello e i valori incarnati da Ambrogio può divenire così occasione di evangelizzazione.

Perciò le iniziative culturali legate all’anno santambrosiano vorrebbero costituire un percorso organico di coinvolgimento della città, nell’arco di tempo che va dal 7 dicembre 1996 al 7 dicembre 1997. Molte di esse sono in fase di ultima definizione o realizzazione; già sin d’ora si può però anticipare la scansione cronologica degli appuntamenti principali che rappresentano la struttura portante delle iniziative culturali dell’anno santambrosiano. Una presentazione completa e definitiva è prevista per il mese di settembre 1996, successivamente alla tradizionale conferenza del cardinale arcivescovo per l’apertura dell’anno pastorale.

- 7 dicembre 1996: apertura delle celebrazioni.

- dicembre 1996-marzo 1997: dislocazione in luoghi vari della città e della fascia urbana, a carattere ecclesiale (chiese, oratori, centri culturali, istituzioni diocesane e non eccetera) e civile (aeroporti, stazioni eccetera) di *stazioni multimediali* che presentino la figura di Ambrogio e il suo messaggio, la città di Ambrogio e le sue trasformazioni, i personaggi legati alla Chiesa di Ambrogio e di Milano. Nello stesso periodo saranno messi a disposizione delle parrocchie e delle altre realtà ecclesiali, altri strumenti divulgativi e proposte di iniziativa culturale.

- dicembre 1996: inaugurazione, presso la basilica di Sant'Ambrogio, di una *mostra* che prevede l'esposizione di opere pittoriche realizzate da artisti legati all'Accademia di Brera. Tale mostra sarà itinerante nelle chiese lombarde legate a sant'Ambrogio.

- gennaio-marzo 1997: i cori che in diocesi sono in grado di eseguire canto ambrosiano (gruppo di canto ambrosiano del Pontificio istituto ambrosiano di musica sacra, coro Sant'Ambrogio della basilica di Sant'Ambrogio, coro dell'Università cattolica, la *Schola gregoriana mediolanensis*) si mettono a disposizione delle parrocchie che ne fanno richiesta per *celebrazioni o serate musicali*.

- aprile-maggio 1997:

a. nella ricorrenza della morte di Ambrogio (4 aprile) si aprirà presso l'Università cattolica il *congresso internazionale* su sant'Ambrogio (4-11 aprile);

b. contemporaneamente al congresso internazionale si aprirà un'esposizione santambrosiana presso il Museo diocesano di Sant'Eustorgio, che comprenderà tre ambiti: archeologico, iconografico, liturgico-musicale; essa vuole accompagnare i visitatori in un percorso ideale dalla Milano che sant'Ambrogio vedeva e viveva alla Milano di oggi, attraverso l'eredità spirituale e culturale che sant'Ambrogio ha lasciato alla sua Chiesa.

Nell'ambito di queste due iniziative saranno presentati i risultati di specifiche iniziative di studio e di ricerca promosse dal comitato per le celebrazioni;

c. il convegno ecumenico "Ambrogio di Milano tra Oriente e Occidente", aperto dall'arcivescovo di Milano e concluso dal patriarca ecumenico di Costantinopoli (16-17 maggio);

d. nello stesso periodo, proseguirà la dislocazione delle stazioni multimediali nella parte restante della diocesi.

- settembre-novembre 1997:

a. tra le iniziative di questa seconda parte dell'anno si segnalano il congresso internazionale di canto ambrosiano (13-14 ottobre 1997);

b. una mostra iconografica particolarmente vasta e ricca;

c. in questo stesso periodo si ricorderà anche il centenario della nascita di Paolo VI, con due iniziative: la presentazione dei "Discorsi milanesi dell'arcivescovo Montini", promossa dall'Istituto Paolo VI di Brescia (ottobre-novembre); il convegno "Montini e Ambrogio: il discepolo e il maestro", promosso dalla Fondazione Paolo VI (21-22 novembre).

- 6 dicembre 1997: sessione del Comitato di Presidenza del Parlamento europeo; chiusura delle celebrazioni.

### *Strumenti*

a. Pubblicazione del libro *Ambrogio di Milano. Azione e pensiero di un vescovo* di Cesare Pasini (Editore San Paolo).

b. Realizzazione di strumenti informatici e audiovisivi per parrocchie, scuole, centri culturali, su sant'Ambrogio, la sua storia, il suo rapporto con la città, il suo magistero (a cura di Marco Rizzi e Cecilia Sangiorgi).

c. Pubblicazione sulla vita di sant'Ambrogio per ragazzi delle elementari e delle medie (Edizioni Centro ambrosiano-ITL); per le superiori un recital sulla vita del santo (Edizioni Centro ambrosiano-ITL).

d. Pubblicazione del libro *S. Ambrogio* (iconografia e storia) a cura di Luigi Crivelli e altri (Editore Skira).

e. Pubblicazione: *La vita di S. Ambrogio raccontata dagli stalli del Duomo* di Marco Navoni - Ernesto Brivio (NED-Veneranda fabbrica del Duomo).

f. Insetti sui settimanali diocesani; serie di articoli per catechisti su "In dialogo catechisti".



1999

## MINISTERI LITURGICI LAICALI IN DIOCESI

Lettera alla diocesi a seguito della sessione del consiglio presbiterale diocesano del 25-26 gennaio 1999. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, XC (1999), 6, pp. 665-669.

Il consiglio presbiterale nella sessione XIII, tenutasi a Triuggio lo scorso 25-26 gennaio, ha trattato dei “Ministeri liturgici laicali in diocesi”<sup>1</sup>. L’importanza del tema sotto il profilo squisitamente ecclesiologico, e le sue concrete implicazioni pastorali, urgono che l’argomento – come bene afferma la prima mozione votata all’unanimità – non sia lasciato cadere:

Ogni comunità parrocchiale, soprattutto attraverso gli organi di compartecipazione (come il consiglio pastorale parrocchiale, il gruppo liturgico e il gruppo caritativo), metta a tema esplicitamente il problema dei ministeri nella liturgia, per verificare il cammino già fatto, per fare un’adeguata diagnosi sulla situazione attuale e per programmare il cammino futuro.

Riprendendo alcune delle osservazioni fatte in quella sede e rilanciando alcune delle mozioni votate, intendo stimolare in tutta la diocesi un ritorno di attenzione sulla vita liturgica e sulla promozione e formazione di tutti i ministeri che la favoriscono.

Tutti i fedeli laici [...] in virtù della loro condizione battesimale e della loro specifica vocazione, nella misura a ciascuno propria, partecipano

<sup>1</sup> Gli Atti della sessione sono stati pubblicati in *Rivista diocesana milanese*, XC (1999), 8, pp. 1167ss.

all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo. I pastori, pertanto, devono riconoscere e promuovere i ministeri, gli uffici e le funzioni dei fedeli laici, che hanno il loro fondamento sacramentale nel battesimo e nella confermazione, nonché, per molti di loro, nel matrimonio. Quando poi la necessità o l'utilità della Chiesa lo esige, i pastori possono affidare ai fedeli laici, secondo le norme stabilite dal diritto universale, alcuni compiti che sono connessi con il loro proprio ministero di pastori, ma che non esigono il carattere dell'ordine. (*Christifideles laici*, n. 23)

Quello che l'esortazione apostolica *Christifideles laici*<sup>2</sup> afferma in generale per tutta la vasta gamma dei ministeri laicali trova un'applicazione specifica in campo liturgico: in forza della sua "condizione battesimale" e della sua "specificità vocazionale" ogni fedele laico, uomo o donna, può esercitare una diretta ministerialità liturgica – in forma ordinaria o straordinaria – a servizio dell'assemblea dei fedeli. I pastori in cura d'anime devono farsi promotori di un ordinato esercizio dei ministeri laicali nelle azioni liturgiche, sia con un sapiente discernimento dell'idoneità personale dei soggetti, sia con la proposta di opportune occasioni di formazione.

Il campo della ministerialità liturgica dei laici è ampio, ricco e articolato, e solo con qualche approssimazione può essere ricondotto ai capitoli della parola, del canto, dell'altare e dell'assemblea. Si può menzionare, a titolo di esempio, la proclamazione della parola di Dio che precede il Vangelo, la lettura di opportuni interventi a commento della celebrazione, la formulazione della preghiera dei fedeli in assenza del diacono; spetta, poi, ai laici il compito di animare il canto dell'assemblea e quello di accompagnare le celebrazioni con l'organo o con

<sup>2</sup> *Christifideles laici* è un'esortazione apostolica post-sinodale del papa Giovanni Paolo II, firmata a Roma il 30 dicembre 1988 come compendio e rilancio dei lavori del sinodo dei vescovi del 1987 sul tema "Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo".

altri strumenti musicali; è, ancora, dei laici il servizio dell'altare, sia in preparazione che durante la celebrazione; è, infine, dei laici la cura dell'assemblea celebrante mediante i servizi di accoglienza e di animazione liturgica, che possono arrivare fino alle forme straordinarie – già previste dal magistero liturgico e dal diritto canonico – della distribuzione della comunione, della guida delle celebrazioni domenicali in assenza di presbiteri, dell'amministrazione dei battesimi, dell'assistenza ai matrimoni e della guida delle celebrazioni esequiali.

Da queste indicazioni esemplificative si evince chiaramente che la ministerialità dei laici nella liturgia, mentre promuove l'esercizio attivo, consapevole e pieno del sacerdozio comune e battesimale dei fedeli, è sempre a vantaggio della partecipazione dei fedeli alla celebrazione dei santi misteri in vista del culto spirituale di tutta l'esistenza. E, come ai fedeli laici si chiede di non porsi in un'ottica rivendicativa, così si domanda ai presbiteri di aprirsi positivamente a una prospettiva di interazione ministeriale con i laici. Sarà così più facile superare le resistenze, vere o presunte, di una parte del popolo loro affidato. Gli uni (i fedeli laici) e gli altri (i presbiteri), in un reciproco e positivo riconoscimento dei doni ricevuti dal Signore, sono chiamati a esercitare il loro servizio, responsabile e competente, a vantaggio della vita liturgica delle comunità cristiane, perché essa diventi "fonte e vertice" di un autentico progresso spirituale, sia ecclesiale sia personale, e rappresenti veramente quella esultanza della comunità attorno al Cristo crocifisso e risorto di cui ho parlato nella omelia del Giovedì santo dello scorso anno 1998<sup>3</sup>.

Quanto appena detto mi sollecita a riprendere alcune delle indicazioni contenute nelle mozioni votate a larga maggioranza

<sup>3</sup> Il testo dell'omelia pronunciata in Duomo il 9 aprile 1998, con il titolo "Lo Spirito del risorto e l'eucaristia", è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Il Padre di tutti. Lettere, discorsi e interventi 1998*, Bologna, EDB, 1999, pp. 213-228.

dal consiglio presbiterale. Vorrei che non ci si fermasse alla letteralità delle norme, ma che, con l'aiuto dello Spirito Santo, se ne possa assimilare la logica profonda. L'opera della grazia è sempre più grande del segno che la rende percepibile, e tuttavia noi non vi possiamo accedere se non in forma sacramentale, cioè nella visibilità del gesto rituale e nell'udibilità della parola detta, proclamata o cantata. Ne deriva che la concreta promozione dei ministeri laicali nella liturgia è un modo serio di porsi a servizio di quel mistero di salvezza che il rito rivela e custodisce.

In primo luogo, vorrei richiamare l'attenzione sulla cura globale dell'eucaristia nel giorno festivo dal punto di vista ministeriale espressa dalla mozione quarta:

Alla luce di quanto afferma il Sinodo 47° (cost. 60, § 2)<sup>4</sup>, ogni comunità parrocchiale preveda che in ogni celebrazione eucaristica festiva [...] vi sia la presenza effettiva di persone che svolgano i principali ministeri liturgici laicali [...]. La presenza dei vari ministri per l'animazione della liturgia festiva non sia perciò riservata solo alle messe con maggiore partecipazione di fedeli [...] ma estesa a ogni celebrazione festiva in quanto tale.

È questo, mi rendo conto, un traguardo non accessibile a tutti allo stesso modo, data la grande diversità delle situazioni. Esso chiede allo stesso tempo la costante generosità di molte persone e l'assidua volontà di promuovere e formare nuovi ministri. Come trovare tanti lettori, e tutti ben preparati? Come avere numerosi e buoni organisti e cantori? E poi, vale la pena di dedicare tutta questa attenzione alla liturgia, vista l'urgenza di operatori laici negli altri settori della vita pastorale? D'altra parte l'esperienza insegna che dove una parrocchia è promozionale in campo liturgico, spesso si ritrova ricca di presenze

<sup>4</sup> Cfr. DIOCESI DI MILANO, *Sinodo 47°*, cit.

laicali mature e responsabili anche negli altri settori della vita pastorale. Specifico in questo senso appare il caso del ministero straordinario della comunione, che viene esercitato principalmente a vantaggio dei malati impossibilitati a recarsi all'eucaristia domenicale. Ministero liturgico-sacramentale, esso racchiude in sé anche una forte valenza caritativa, grazie alla quale le comunità cristiane che lo promuovono possono maturare una più profonda attenzione ai fratelli sofferenti. Invito perciò le comunità che ancora non hanno espresso questo tipo di ministerialità laicale ad interrogarsi seriamente sui motivi di un tale ritardo e a considerare se non ci siano le condizioni per una sua opportuna attivazione.

In secondo luogo, vorrei portare l'attenzione sul ministero dei lettori. La parola di Dio, depositata nelle Sacre Scritture, può essere accostata in forme diverse, e in questi anni non ho mancato di favorire in ogni modo l'incontro con essa. La proclamazione liturgica della Parola costituisce però il luogo ecclesiale per eccellenza del suo ascolto, e il ministero dei lettori ne è parte qualificata.

Ecco perché non tutto ciò che avviene nelle nostre parrocchie, anche se attuato con le migliori intenzioni, risulta positivo. Il Sinodo 47° (cfr. cost. 30, § 2; cost. 54, § 2e) chiede che il ministero del lettore venga ordinariamente affidato a un fedele adulto o a un giovane che abbia fatto la professione di fede; e, inoltre, che ad esso si acceda solo dopo un'adeguata preparazione biblica, liturgica e spirituale.

Per questo – leggo nella quinta mozione – è necessario che ogni parrocchia provveda all'istituzione di un gruppo stabile di lettori, i quali entreranno in esercizio dopo un periodo di apprendistato tecnico e di formazione biblica e liturgica in vista di un'iniziale conoscenza dell'ordinamento delle letture durante l'anno liturgico. In nessun modo il ministero del lettorato deve essere lasciato al caso o all'improvvisazione.

In terzo luogo, sento il dovere di incoraggiare la promozione in tutte le parrocchie dei ministeri del canto e della musica. Il Sinodo 47° (cfr. cost. 54, § 2) ricorda che gli animatori del canto e della musica hanno il compito di *“aiutare l’assemblea a celebrare il mistero con un più profondo coinvolgimento emozionale e spirituale”* e incoraggia con forza la loro ordinata e qualificata presenza in ogni celebrazione. Perché ciò avvenga – come dice la mozione n. 6

ogni parrocchia deve preoccuparsi di avere persone sensibili, disponibili e competenti [...] sostenendo, anche economicamente, la loro preparazione sia liturgica che musicale e lo svolgimento del loro ministero.

Il patrimonio di canto liturgico e di musica sacra di una comunità, oltre che alimento della fede e della preghiera comune, è parte integrante della cultura di un popolo. Per questo *“la cura – il restauro o l’acquisto – degli strumenti musicali e dei sussidi (Cantemus Domino, spartiti, schede<sup>5</sup>)”* necessari al suo incremento è indice di saggezza pastorale e di autentica promozione culturale. I ministeri liturgici di cui abbiamo parlato – lo abbiamo visto in partenza – hanno la loro radice ultima nell’intima partecipazione dei fedeli alla vita della Chiesa in forza del battesimo, della confermazione e, per certi aspetti, del sacramento del matrimonio, ma il loro effettivo esercizio nell’assemblea liturgica richiede da un lato, una buona maturità umana e cristiana e dall’altro, una certa competenza generale e di settore.

Per questo la diocesi, dentro il quadro delle scuole per operatori pastorali e in coordinamento con le altre iniziative per la formazione laicale, continuerà a promuovere i necessari corsi di formazione.

<sup>5</sup> *Cantemus Domino. Libro per la preghiera e il canto delle comunità ambrosiana*, Casale Monferrato, Piemme, 1992, pp. 1149.

Da parte mia rivolgo un pressante invito ai presbiteri e ai consigli pastorali perché abbiano cura di informarsi circa le varie opportunità diocesane e non temano di spendere tempo e anche denaro per qualificare il servizio ministeriale dei propri laici. La migliore qualità spirituale e “professionale” dei laici che esercitano un ministero liturgico tornerà a beneficio delle comunità e sarà un prezioso stimolo allo stesso ministero sacerdotale.

## ENTRIAMO NEL MOVIMENTO SPIRITUALE DEL GIUBILEO

Messaggio indirizzato ai fedeli ambrosiani per l'inaugurazione del grande Giubileo del 2000 nell'imminenza del Natale 1999. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, XC (1999), 10, pp. 1503-1505.

Carissimi fedeli ambrosiani,

“vi annuncio una grande gioia. Oggi è nato, carne della nostra carne, il Signore nostro Gesù Cristo. Annunziatele anche voi a tutto il mondo”: così, in *nocte sancta*, nella basilica di San Pietro in Roma e prima della eucaristia del giorno di Natale, nella nostra cattedrale, come in tutte le cattedrali del mondo, verrà proclamato il mistero della Incarnazione e della nascita del Signore e quindi il tempo del giubileo come memoria, due volte millenaria, di questo evento.

La nostra Chiesa ambrosiana non arriva impreparata alle soglie del 2000; accogliendo l'invito della esortazione apostolica *Tertio millennio adveniente* di papa Giovanni Paolo II, in questi ultimi tre anni siamo entrati nel clima spirituale del giubileo meditando il mistero delle Tre divine Persone: il Figlio, lo Spirito Santo, il Padre.

Le tre lettere pastorali che ho scritto per voi, *Parlo al tuo cuore*<sup>1</sup>, *Tre racconti dello Spirito*<sup>2</sup>, *Ritorno al Padre di tutti*<sup>3</sup> hanno segnato, di anno in anno questo cammino. Ho recentemente consegnato nelle vostre mani l'ultima lettera pastorale *Qua-*

<sup>1</sup> Ora in questo volume, tomo I, pp. 1044-1077.

<sup>2</sup> Ora in questo volume, tomo I, pp. 1080-1112.

<sup>3</sup> Ora in questo volume, tomo I, pp. 1114-1156.

*le bellezza salverà il mondo?*<sup>4</sup> Come sussidio per “entrare nel mistero della Trinità a partire dal Figlio, con un *movimento spirituale* che coinvolga tutta la persona”.

A dire il vero, il nostro cammino verso il 2000 era iniziato con la celebrazione del sinodo diocesano da me voluto come momento per comprendere come Dio costruisce potentemente la sua Chiesa, alla vigilia del 2000, in mezzo alle prove e alle oscurità del tempo presente.

Con questo mio messaggio intendo innanzitutto rivolgermi a ciascuno dei battezzati della nostra Chiesa, ripresentando alcuni pensieri contenuti nelle parti introduttive della mia ultima lettera, quasi dicessi a ciascuno di voi: “...sì, entra anche tu in questo *movimento spirituale* che coinvolge tutta la persona; permetti allo Spirito Santo di suscitare in te gli stessi atteggiamenti del Figlio, sarai così nel vivo dell’esperienza che Gesù fa del Padre e dello Spirito Santo; non pensare di essere indegno o incapace di questo *movimento spirituale*; in qualsiasi situazione ti trovi questo invito ti riguarda; entrando in questo misterioso centro spirituale potrai guardare la storia del mondo e anche la tua con occhi nuovi e con maggior speranza...” Desidererei inoltre che questo movimento spirituale coinvolgesse tutte le comunità della nostra diocesi: le comunità parrocchiali, le comunità di vita consacrata, le famiglie. Le proposte pratiche per la celebrazione del giubileo, quelle che vengono dalla Santa Sede o dalla Conferenza episcopale italiana, quelle predisposte dalla diocesi e gli stessi programmi parrocchiali sono finalizzati a suscitare e incrementare questo grande *movimento spirituale e pastorale* che prepari le comunità ad affrontare il terzo millennio con la certezza che il Signore “è in mezzo a noi” (cfr. 1Cor 14,25). Quando, il giorno di Natale, partendo dalla chiesa di San Carlo al corso, accompagnato – mi auguro – da una buona rappresentanza del popolo ambrosiano, mi incammine-

<sup>4</sup> Ora in questo volume, tomo I, pp. 1158-1187.

rò verso il Duomo, sorreggendo il Libro delle Sacre Scritture, il mio pensiero correrà spontaneamente al Signore Gesù che “si diresse decisamente verso Gerusalemme” (Lc 9,51) e a Lui dichiarerò la ferma volontà, mia e vostra, di seguirlo fino a Gerusalemme, fino alla croce e alla risurrezione.

In altre parole, vorrei, per quella circostanza che segna l’inizio del giubileo in diocesi, riprendere per me e per voi, quanto vi scrissi alla fine della lettera di presentazione del Sinodo diocesano 47°:

Come Gesù, *firmavit faciem suam* ed entrò nella città di Gerusalemme per donare ai suoi abitanti il Sangue e lo Spirito che salva, così noi, “determinati come Lui” a compiere la volontà del Padre andiamo nella società secolarizzata con l’amore e la forza della croce perché ritrovi i veri motivi del vivere insieme e la gioia di abitare nella stessa casa con un cuore e un’anima sola<sup>5</sup>.

In questi ultimi mesi vi ho invitato più volte a considerare il giubileo come un severo e impegnativo cammino di conversione personale ed ecclesiale. Questo cammino si svolgerà prevalentemente là dove la gente vive la sua vita ordinaria, cioè la comunità parrocchiale, aperta sul decanato. Vivremo tuttavia, tutti insieme, come comunità diocesana, alcuni momenti solenni. Segnalo in modo particolare la *Celebrazione di inizio quaresima*, in Duomo, la sera del 13 marzo, cui invito tutti i membri dei consigli pastorali parrocchiali, di quelli decanali e del consiglio pastorale diocesano e le celebrazioni in diocesi (10-14 agosto) e a Roma (15-20 agosto) della *Giornata mondiale della gioventù*<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> In questo volume, tomo I, p. 990 (Martini aveva in realtà scritto allora “società contemporanea”).

<sup>6</sup> La XV Giornata mondiale della gioventù ha avuto luogo dal 15 al 20 agosto 2000 a Roma nell’ambito delle celebrazioni giubilari.

Vivremo soprattutto insieme il grande *Pellegrinaggio diocesano a Roma* (3-5 novembre) che culminerà nella eucaristia presieduta dal santo padre e celebrata in rito ambrosiano nella basilica di San Pietro (4 novembre, solennità di san Carlo, ore 10).

Altre iniziative caritative e culturali saranno in coerente connessione con la grande esperienza spirituale nella quale presto entreremo. Già siamo tutti a conoscenza, ad esempio, della *Campagna ecclesiale per la riduzione del debito estero dei Paesi più poveri* che vedrà coinvolta la nostra diocesi con le altre diocesi d'Italia<sup>7</sup>. Una mia prossima lettera vi presenterà il significato di una grande mostra denominata *Exemplaria*, che si aprirà presso il Museo diocesano<sup>8</sup>.

Quasi a conclusione di questo mio breve messaggio, secondo quanto vi ho scritto con i miei confratelli vescovi delle diocesi di Lombardia (*Vi annuncio una grande gioia*, lettera pastorale dei vescovi lombardi)<sup>9</sup> vi invito a celebrare il giubileo intensificando la fraternità dentro e fuori la vostra parrocchia, in particolare attraverso quel “ritrovarsi insieme come membri di diverse aggregazioni”, associazioni, gruppi e movimenti, che avevo suggerito in chiusura della lettera pastorale *Tre racconti dello Spirito* (p. 58)<sup>10</sup>. Vi invito quindi a visitare innanzitutto la nostra cattedrale, meta insostituibile dei percorsi giubilari e anche le cattedrali delle altre diocesi lombarde, in spirito di fraternità e di comunione ecclesiale.

<sup>7</sup> Cfr. in questo volume, tomo I, nota 27 a p. 1151.

<sup>8</sup> Con tale mostra, organizzata per il giubileo dal comitato diocesano, il Museo diocesano si avviava ad acquisire una sua ben definita fisionomia, legata alla tutela e alla conservazione dei beni della diocesi. Il Museo diocesano verrà inaugurato da Martini il 5 novembre 2001 alla presenza del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

<sup>9</sup> CONFERENZA EPISCOPALE LOMBARDA, *Vi annuncio una grande gioia. Lettera pastorale dei vescovi lombardi*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1999.

<sup>10</sup> Ora in questo volume, tomo I, p. 1112.

Anche le *Chiese giubilari* della nostra diocesi intendono essere un luogo dove le comunità del territorio si ritrovano in spirito di fraternità, per i vari momenti del percorso giubilare. Esse sono segno di attenzione materna da parte della Chiesa che quasi avvicina le basiliche romane o la nostra cattedrale alla gente che nella sua stragrande maggioranza, per motivi vari, non può compiere grandi viaggi. Esse verranno inaugurate domenica 26 dicembre con una solenne liturgia presieduta da un vescovo ausiliare o da un vicario episcopale.

Con tutti voi, carissimi, affido il nostro cammino giubilare a Maria che “nella sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora pellegrinanti” (*Lumen gentium*, n. 62) e ai numerosi santi e sante della nostra Chiesa di cui faremo speciale memoria nell'imminente anno santo. Vi benedico di cuore.

Buon Natale. Buon giubileo.



2001

## CONVERSIONE PASTORALE E DINAMISMO MISSIONARIO

Lettera per i nuovi consigli parrocchiali e decanali, scritta all'inizio dell'anno pastorale in occasione dell'avvio del nuovo quinquennio. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, XCII (2001), 9, pp. 1716-1719.

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,  
carissimi consiglieri pastorali parrocchiali e decanali,  
l'inaugurazione del nuovo quinquennio per i consigli pastorali, parrocchiali e decanali, e per i consigli per gli affari economici mi porta a rivolgermi a voi ancora una volta, come avevo anticipato nella lettera pastorale *Sulla tua Parola*, in cui scrivevo:

in rapporto con le varie iniziative proposte dal nostro calendario di quest'anno non mancheranno occasioni per qualche mio intervento diretto al fine di sottolineare che è *sulla sua Parola* che ci è dato di servire con amore e con gioia il nostro tempo *prendendo il largo* verso i mari aperti della storia<sup>1</sup>.

All'inizio di questo nuovo periodo di lavoro il mio pensiero corre ai pastori e a tutti i componenti dei nuovi consigli: prego il Signore che conceda loro di servire con amore e con gioia il Vangelo, nella Chiesa, per la salvezza del mondo. Questo amore si rivolge alla comunità cristiana al cui servizio sono posti e deve estendersi a tutta l'umanità che ha innanzitutto bisogno di una forte e convinta comunicazione del Vangelo del

<sup>1</sup> In questo volume, tomo I, p. 1243.

Signore. Immagino spesso le sedute dei nostri consigli e colgo anche qualche obiezione di coloro che pensano che dovremmo ridimensionare le nostre riunioni per stare di più nel mondo, a contatto con la gente. La verità sta nel vivere i nostri rapporti ecclesiali così intensamente da abilitare persone e gruppi a “prendere il largo verso i mari aperti della storia”.

Pertanto, come ho scritto nell’ultima mia lettera pastorale:

Accogliamo con gioia l’invito della *Novo millennio ineunte* a un atteggiamento di apertura al futuro. La tentazione di guardare indietro, di consolarci dei frutti dello Spirito, così abbondanti nell’anno giubilare, poteva toccare tutti. Il Papa mette in guardia, ricorda che la novità di Dio è davanti a noi e propone mete e appuntamenti ai quali non dobbiamo sottrarci. Il rilancio dell’azione missionaria della Chiesa, un impegno più forte per accogliere le sfide dei tempi nuovi e corrisponderci nella fede e nella carità, la gioia di saperci chiamati a un’inesauribile esperienza di grazia e di sequela del Maestro e Signore Gesù, sono il principio ispiratore di quanto oggi siamo chiamati ad essere e a operare<sup>2</sup>.

Nell’ambito dei nostri consigli dovrà compiersi allora quella conversione pastorale di cui parlano gli orientamenti pastorali dell’episcopato italiano per il primo decennio del 2000, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, quando i vescovi scrivono:

In un tempo di secolarizzazione e nel quale la nostra società diventa multietnica e multiculturale, la comunicazione del Vangelo rende necessario compiere una paziente e coraggiosa revisione di tutto il tessuto pastorale delle nostre comunità dal punto di vista missionario. Ciò significa una vera conversione pastorale<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 1228-1229.

<sup>3</sup> Il documento uscì il 29 giugno 2001: cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, Torino, Elledici, 2001.

Vi invito inoltre a riprendere quanto ho proposto in diverse occasioni riguardo alla spiritualità del consigliere<sup>4</sup>; in questa sede mi preme mettere in evidenza il fatto che “il consigliere non è un atto puramente intellettuale, è un atto misericordioso che tenta di guardare con amore l’estrema complessità delle situazioni umane concrete” e “il decidere nella Chiesa ha lo scopo di configurare sempre meglio il volto del suo Signore” per cui “dobbiamo contemplare il volto di Gesù e poi regolarci di conseguenza nel consigliare”. Queste e altre indicazioni, intese a formare la mente e il cuore di chi consiglia nella Chiesa, potranno utilmente essere riprese di tanto in tanto in alcuni momenti di ritiro spirituale, a livello parrocchiale e decanale.

Su due punti vorrei ora soffermarmi con voi, quello relativo al rapporto tra il consigliere e il presiedere e quello relativo agli argomenti propri di un consiglio pastorale decanale.

Riguardo al primo punto rimando al nostro direttorio diocesano dove si legge:

La costituzione 134 del Sinodo diocesano invita a fare in modo che nei vari Consigli, compresi quelli parrocchiali, si attui sapientemente il “consigliare” e il “presiedere”. Questi due verbi designano sinteticamente due atteggiamenti fondamentali per una buona realizzazione dei Consigli parrocchiali. Si tratta di due modi di porsi che non sono in parallelo o in contrasto tra loro, ma devono trovare una sintesi armonica. In questo senso va evitato l’errore di considerare che quanto più in una comunità parrocchiale è ampio il ruolo del consigliere, tanto più ridotto lo spazio

<sup>4</sup> Alcuni interventi di Martini sul “consigliare” sono stati pubblicati nel quaderno n. 4 del Sinodo *Consigliare nella Chiesa: organismi di partecipazione della Diocesi di Milano*, Milano, Centro ambrosiano, 2002. In particolare: “Il consigliare nella Chiesa”, Triuggio, 15 aprile 1989; “Perché rifiorisca l’ideale evangelico di condivisione”, Milano, Duomo 7 luglio 1999; “I ‘consiglieri’ nel libro del Siracide”, Triuggio, 14 giugno 2000; “Un uso evangelico dei beni rallegra la vita e risana il mondo intero”, Milano, Duomo 18 dicembre 2001, quest’ultimo successivo a questa lettera.

per il presiedere e viceversa. È vero l'opposto: un consigliere ecclesialmente autentico esige un punto di convergenza e di responsabilità ultima nel presiedere; un presiedere esercitato correttamente stimola il consigliere e lo fa nascere e crescere dove non esiste o è carente<sup>5</sup>.

Riguardo al secondo punto, le finalità e le competenze del consiglio pastorale decanale vengono chiaramente stabilite nel Sinodo 47<sup>o</sup>. Dopo aver precisato che il decanato ha quale duplice scopo principale “la comunione tra le comunità parrocchiali e le altre realtà ecclesiali presenti sul territorio e la delimitazione di un’azione pastorale comune, che dia alle parrocchie un dinamismo missionario” (cost. 161, § 1), il sinodo definisce il consiglio decanale come “luogo in cui le diverse comunità parrocchiali, le commissioni e i gruppi di lavoro, l’Azione cattolica e le altre realtà ecclesiali esistenti nel territorio, confrontano e coordinano la loro azione pastorale al fine di renderla sempre più unitaria ed efficace” (cost. 164, § 1).

Considerando questa prospettiva di confronto e coordinamento, che deve essere ricercata nel rispetto del programma diocesano (cost. 164, § 2), lo stesso sinodo si preoccupa di richiamare esplicitamente alcune tematiche che è bene ogni consiglio decanale prenda in considerazione: le iniziative di nuova evangelizzazione (cost. 44), il supporto e la collaborazione con la Caritas decanale (cost. 130, § 1), la realizzazione di unità pastorali (art. 158, § 1), la pastorale degli esteri (cost. 263, § 3), la formazione degli operatori pastorali (391, § 2).

Nello spirito di queste costituzioni sinodali e tenendo presenti le attuali necessità, auspico che i nuovi consigli pastorali decanali cerchino il dialogo con le realtà ecclesiali del territorio, in particolare con le associazioni e i movimenti allo scopo

<sup>5</sup> *Direttorio per i Consigli parrocchiali della Diocesi di Milano*, Milano, Centro ambrosiano, 1996, n. 1.6.

<sup>6</sup> DIOCESI DI MILANO, *Sinodo 47°*, cit.

di stabilire alcune priorità segnate da un autentico “dinamismo missionario”. Desidero inoltre che si affronti la delicata questione della formazione dei laici e quindi anche della catechesi degli adulti così da poter delineare un progetto decanale che veda il coinvolgimento di tutte le parrocchie. In questo progetto dovrebbero trovare spazio le iniziative di formazione di base (catechesi, scuola della Parola, gruppi di ascolto eccetera) e quelle di primo livello (scuole diocesane per operatori pastorali, scuole di teologia eccetera). Inoltre, non appena sarà concluso il sinodo dei giovani, il consiglio pastorale rifletterà sulle sue conclusioni rilanciando in decanato la pastorale giovanile.

Ricordo infine gli adempimenti segnalati da *Lavorare insieme 2001-2002*<sup>7</sup> circa la riflessione sulla pastorale dei fidanzati. Su questi argomenti, come in genere sugli altri orientamenti dei consigli pastorali, il consiglio pastorale decanale, in dialogo con l'assemblea dei presbiteri, potrà opportunamente giungere a formulazioni precise che il decano sottoporrà alla conferma autoritativa del vicario episcopale di zona (cfr. cost. 164 § 4).

Con voi e per voi, carissimi fratelli e sorelle che vi accingete a servire la Chiesa con il vostro consiglio, domando che lo Spirito Santo vi dia un vero spirito di discernimento e di forza perché possiate contribuire alla conversione pastorale delle nostre parrocchie e quindi al loro dinamismo missionario.

<sup>7</sup> ARCIDIOCESI DI MILANO, *Ho un popolo numeroso in questa città: Lavorare insieme. Strumento di lavoro per l'anno pastorale 2001-2002*, Milano, Centro ambrosiano, 2001.

2002

## ITINERARIO DELLE PRIME CINQUE LETTERE PASTORALI

Catechesi quaresimale tenuta nel decanato di Besozzo presso la chiesa di Sant’Alessandro il 28 febbraio 2002. Il testo dattiloscritto, proveniente dall’archivio dell’Ufficio Comunicazioni sociali della diocesi e conservato attualmente presso la Fondazione Carlo Maria Martini, era finora disponibile soltanto *online* nell’archivio digitale della Fondazione stessa.

Ringrazio di cuore il prevosto che mi ha invitato a ritornare ancora una volta in questa splendida chiesa. Il ricordo corre alla mia prima visita pastorale al decanato di Besozzo, agli inizi degli anni ottanta (1983). Era una delle prime visite pastorali sistematiche ai decanati della diocesi, caratterizzate dal soggiorno prolungato nella parrocchia centrale. È così che fui ospite per alcuni giorni del carissimo e indimenticabile don Sandro Dell’Era<sup>1</sup>. In seguito avrei voluto già da qualche anno venire per la seconda visita al decanato, ma circostanze esterne non lo hanno reso possibile. Ho accettato perciò volentieri l’invito del decano don Giovanni Ferré<sup>2</sup> a incontrarvi per l’inizio di questa quaresima e lo faccio con grande gioia.

Il tema richiesto per questa serata – penso suggerito dall’in-faticabile organizzatore professor Vergottini<sup>3</sup> – sarebbe stato:

<sup>1</sup> Sandro DELL’ERA (1926-1988), presbitero ambrosiano, allora parroco a Besozzo.

<sup>2</sup> Giovanni FERRÉ (1929-2020), presbitero ambrosiano.

<sup>3</sup> Marco VERGOTTINI (1956), teologo laico, già vicepresidente dell’Associazione teologica italiana dal 2003 al 2011, docente alla Facoltà teologica dell’Italia settentrionale di Milano e segretario del consiglio pastorale diocesano durante l’episcopato martiniano.

*Ricominciare dalla Parola! Fare memoria degli ultimi venti anni del cammino diocesano.* Mi appariva bello, ma anche molto impegnativo. Ne avevo del resto trattato in alcune pagine della lettera pastorale di quest'anno<sup>4</sup>.

Ho preferito tuttavia limitarmi alle prime cinque lettere che considero per così dire fondanti dell'insieme delle diciannove lettere pastorali scritte in questi anni. Tutte queste diciannove lettere si possono infatti assimilare a una costruzione retta da cinque pilastri, con tre pareti portanti, una cuspidi, tre campanili e alcune campane che via via si aggiungono.

I cinque pilastri sono i primi cinque piani pastorali degli anni 1980-1986, di cui parlerò questa sera.

I tre muri trasversali sono le tre linee programmatiche portate avanti negli anni 1986-1993.

La cuspidi è il sinodo, concluso nel 1995, da leggersi insieme con la mia ampia lettera di introduzione al testo sinodale e con la lettera seguente *Ripartiamo da Dio*<sup>5</sup>. I tre campanili svettanti in cima a tutto sono i tre piani pastorali preparatori al grande giubileo... e le campane che via via si aggiungono sono la lettera per l'anno giubilare *Quale bellezza salverà il mondo*<sup>6</sup>, la lettera postgiubilare *La Madonna del Sabato santo*<sup>7</sup> e la lettera per quest'anno *Sulla tua Parola*<sup>8</sup>.

Ciò che vorrei fare in questo intervento, che assumerà un po' la forma del racconto e della testimonianza, sarebbe di ridire in sintesi quelle che sono le linee fondamentali, le colonne portanti della vita e della crescita della comunità cristiana, così come sono emerse dai primi cinque piani pastorali. Si tratta

<sup>4</sup> Cfr. cap. 5, pp. 33-34. [\*] *Sulla tua Parola*, ora in questo volume, tomo I, pp. 1238-1240.

<sup>5</sup> Ora in questo volume, tomo I, pp. 991-1039.

<sup>6</sup> Ora in questo volume, tomo I, pp. 1158-1187.

<sup>7</sup> Ora in questo volume, tomo I, pp. 1190-1219.

<sup>8</sup> Ora in questo volume, tomo I, pp. 1224-1243.

per me di riandare con la memoria ai giorni nei quali scrivevo queste lettere pastorali. La mia non sarà quindi una trattazione dottrinale (il contenuto delle lettere). Cercherò invece di raccontarvi come sono nate.

Ma qualcuno si chiederà: perché dare tanta importanza alle prime cinque lettere pastorali a quasi vent'anni dalla loro pubblicazione? Perché, pur essendo nate, come dirò dopo, un po' occasionalmente, quasi come funghi dopo una pioggia nel bosco, a poco a poco ho preso coscienza del fatto che la provvidenza mi aveva fatto toccare in quelle cinque lettere i punti nodali della fisionomia di una comunità cristiana a cavallo tra due millenni.

### *Una premessa metodologica*

Al mio racconto faccio una premessa, che forse può sembrare un po' paradossale e scanzonata: chi scrive un libro di contenuto dottrinale (non un romanzo), un libro che vuol esporre una tesi, di solito ha alcune poche cose essenziali da dire, e ci starebbero magari in mezza pagina.

Tuttavia il libro dev'essere più ampio e allora, dopo aver messo a fuoco il nucleo, esso viene integrato con materiale connettivo: per esempio le premesse al tema, che cosa si è detto sul tema dagli autori precedenti, cosa si è detto pro e contro eccetera, così nasce un libro di giusta mole e misura.

Questa premessa un po' scanzonata e paradossale ha del vero. Quando rileggo i miei libri, distingo infatti chiaramente i nuclei originali, le poche cose a cui tenevo davvero e che mi urgeva comunicare, dal materiale connettivo che è anch'esso buono, dottrinalmente solido, però gira attorno a quello che era per me il pensiero centrale.

Per raccontarvi le prime cinque lettere pastorali, mi sono sforzato di richiamare alla memoria questi nuclei, questi pic-

coli semi da cui ogni lettera si è sviluppata, perché sono quelli che per me contano, ancora oggi. Vorrei tentare di ridirli, come fuochi molteplici di quella ellisse che è il sistema delle prime cinque lettere, o per riprendere un'altra immagine già evocata, come una serie di pilastri che emergono a poco a poco da una pianura indistinta.

### *Il punto di partenza*

Da dove partono queste lettere pastorali? Da un momento di confusione, quasi di disorientamento, in cui mi chiedevo: ma da che cosa è opportuno cominciare? Ero entrato a Milano, come vescovo, partendo da Sant'Eustorgio, per iniziare poi in piazza Garibaldi la camminata fino al Duomo.

Vidi fin da quel giorno decine di migliaia di persone che mi guardavano come aspettando qualcosa da me: che cosa era importante dire loro, non soltanto come contenuto della fede (questo era chiaro) ma come accento esistenziale per un corretto stile di vita?

Dopo l'ingresso del 10 febbraio 1980 passai i primi mesi quasi senza respirare, correndo da una città all'altra della diocesi, da una parrocchia all'altra, da un incontro all'altro. Ognuno voleva invitarmi, vedermi, conoscermi, dirmi le proprie urgenze e le emergenze. Arrivai così al mese di luglio molto confuso e mi chiedevo appunto: cosa dico, cosa faccio? Avevo come la testa piena.

Proprio in quel tempo mi riferirono che l'uso del cardinale Giovanni Colombo, mio venerato predecessore, era di scrivere una lettera pastorale alla diocesi da presentare in settembre, una lettera che esprimeva il tema, il quadro operativo dell'anno. Un uso molto bello, che poi ho sempre seguito. Ma in quell'estate 1980 non sapevo proprio come procedere, come mettere ordine nella mia mente ingombra da mille cose. È da

questo primo senso come di smarrimento che è nata l'idea della lettera pastorale<sup>9</sup>. Nei primi giorni di agosto ero andato in montagna, in una bella località dell'Austria, molto silenziosa; ricordo ancora le grandi cascate che riempivano di suoni e di freschezza le valli.

Guardando i panorami al suono delle cascate iniziai a scrivere la prima lettera:

Ringrazio Dio, perché mi dà, in questi giorni in cui vi sto scrivendo, qualche momento di quiete contemplativa. Posso dedicare lunghe ore alla preghiera, alla riflessione, alla meditazione. Rivedo gli avvenimenti, gli incontri, le persone che sono entrate nella mia vita in questi ultimi mesi e li offro nella preghiera al Signore. Ripenso al cumulo di impegni attraverso i quali sono passato nel pur breve cammino di conoscenza della diocesi e cerco di ordinarli nella mia mente [perché si accavallavano senza ordine]. Mi sforzo di cogliere il significato delle diverse esperienze, di valutarle nella luce del Vangelo a imitazione di Maria... Nel fare ciò mi accorgo di stare vivendo, per dono di Dio, quella che si potrebbe chiamare la “dimensione contemplativa” dell'esistenza: cioè quel momento di distacco dall'incalzare delle cose, di riflessione, di valutazione alla luce della fede, che è tanto necessario per non essere travolti dal vortice degli impegni quotidiani<sup>10</sup>.

Ero infatti stato travolto fino a pochi giorni prima e, in quel momento, respiravo. Mi sono detto allora: forse questa mia esperienza può servire anche ad altri. Forse tanta gente arriva come me ai giorni dell'estate, travolta, stanca, affaticata per mille cose, senza aver mai trovato il tempo per riflettere. Di qui è nato il titolo della lettera, è nata l'idea di scrivere su “la dimensione contemplativa della vita”.

<sup>9</sup> *La dimensione contemplativa della vita*, ora in questo volume, tomo I, pp. 16-43.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 16.

V'era anche un altro aspetto del tema che cominciava a chiarirsi nella mia mente. Mentre pensavo alla lettera pastorale mi sforzavo di capire dov'ero, di capire la situazione del popolo ambrosiano, di questa fede che avevo potuto ammirare nei mesi precedenti, fede concreta, operosa, ottimistica, creativa, voglia di resistere, capacità di ricominciare (erano i tempi del terrorismo e coglievo nella gente la voglia di andare avanti comunque). Mi dicevo: bisogna dare tempo anche alle radici di questo meraviglioso operare, bisogna che l'operare nasca da una riflessione, da un silenzio, da un ordine, altrimenti rischia di diventare una macchina incapace di fermarsi.

Sentivo, insomma, di dover affermare la necessità di dare tempo non solo al fare ma anche a coltivare anche le radici del fare. Così, nella stessa lettera<sup>11</sup>, continuavo:

Tra le tante cose che ho potuto osservare e ammirare in questi mesi, accanto alle splendide iniziative che fioriscono ovunque nella diocesi... mi è sembrato fosse utile richiamare l'importanza di questi spazi di riflessione contemplativa, non per diminuire l'impegno, ma per renderlo più cosciente e attento.

Capivo che questo non riguardava solo i miei fedeli, ma tutta la città, la città nel suo aspetto industriale, commerciale, finanziario, economico:

Vorrei che queste parole fossero un messaggio per tutti gli uomini di buona volontà di Milano e dell'intera diocesi, spesso appesantiti dall'accumulo delle fatiche quotidiane e dalla molteplicità delle preoccupazioni. Vorrei dire loro che ammiro l'impegno stressante per la costruzione della città, per il trionfo dell'ordine contro la minaccia sempre incombente del disordine [pensavo al terrorismo]. Ma vorrei anche ricordare che l'ansia della vita non è la legge suprema, non è una condanna inevitabile. Essa è

<sup>11</sup> Le citazioni che seguono sono *ibid.*, p. 17.

vinta da un senso più profondo dell'essere dell'uomo, da un ritorno alle radici dell'esistenza.

Mi veniva chiaro che il Signore voleva farmi dire alla gente più o meno così:

Questo ritorno alle radici, questo senso dell'essere, ci permettono di guardare con più fermezza e serenità ai gravissimi problemi che la difesa e la promozione della convivenza civile ci propongono ogni giorno.

Dunque, la mia esperienza personale e quella della gente con cui avevo comunicato, che avevo ascoltato in tutti quei mesi, faceva emergere il primo messaggio: il silenzio, la dimensione contemplativa, i momenti di riflessione, come radice dell'agire sano, perseverante, anche psicologicamente sano e duraturo, contro l'affanno, l'ansia, l'angoscia, l'accumulo delle cose, il mal di testa, il nervosismo, la nevrosi, l'esaurimento.

Questo è il primo pilastro della costruzione che andava pian piano emergendo.

### *Il secondo pilastro*

Arrivavo a Milano – ecco ancora la mia storia personale, perché la biografia di ciascuno è intrisa di ciò che uno fa e incide sulla sua azione – a cinquantatré anni, dopo aver trascorso gran parte della mia vita precedente, sempre in contatto con la Scrittura. L'avevo studiata a lungo, ero in qualche modo uno specialista degli studi del Libro sacro, portavo dentro di me un grande amore alla Bibbia, che segnava tutta la mia esistenza. E mi dicevo: questo amore devo comunicarlo: il silenzio contemplativo, di cui parlavo nella prima lettera pastorale, non è che la premessa all'ascolto della parola di Dio. Perché il silenzio, a un certo punto, potrebbe diventare amara solitudine, solip-

sismo: esso ha senso se prelude all'ascolto di una Parola più alta, quando prepara lo spirito per lasciare risuonare in noi la parola di Dio. Dicevo nella mia seconda lettera pastorale: "È stata la Parola per prima a rompere il silenzio, a dire il nostro nome, a dare un progetto alla nostra vita". Una volta raggiunta la calma interiore, mi accorgo che la parola di Dio è quella che mi nomina, mi chiama, dà senso alla mia vita. "E in questa Parola che il nascere e il morire, l'amare e il donarsi, il lavoro e la società hanno un senso ultimo e una speranza". Anche la vita di chi non pensa a Dio è segnata comunque dal silenzio e dalla Parola. "È grazie a questa Parola che io sono qui e tento di esprimermi", di dirvi queste cose<sup>12</sup>. Senza la Parola, che cade sul mio silenzio, sarei muto, confuso, deviante chiuso nei miei pensieri.

La seconda lettera porta appunto il titolo *In principio, la Parola*<sup>13</sup>. Ci tenevo moltissimo alla virgola tra "In principio" e "la Parola", ma i tipografi non hanno sempre capito. "In principio la Parola" equivale a "cominciare con la Parola" (cominciamo da Pinocchio...). Non è così, "in principio", cioè principalmente. come principalità c'è la Parola. E mi sono molto commosso leggendo, recentemente, una bellissima traduzione francese, l'ultimo grido della versione biblica, che inizia il vangelo di Giovanni così: "In principio, la Parola". Mi sono commosso perché, dopo tanti anni, ha dato ragione al mio titolo<sup>14</sup>.

Tutto il testo della lettera deriva da questa intuizione. Il nucleo, il senso è che la Parola governa la nostra vita, la regge, ne è la chiave, la domina interiormente, e in essa siamo. Richiamo

<sup>12</sup> Citazioni da *In principio la Parola*, ora in questo volume, tomo I, p. 57.

<sup>13</sup> Ora in questo volume, tomo I, pp. 57-111.

<sup>14</sup> Martini fa qui quasi certamente riferimento a *La Bible. Nouvelle Traduction*, Paris, Bayard, 2001, che rende l'avvio del prologo del Vangelo di Giovanni con: "Au commencement, la Parole/La parole avec Dieu/Dieu, la parole./Elle est au commencement avec Dieu".

un'altra frase nodale di questa seconda lettera: "Sento che la parola di Dio è qualcosa che ci supera da ogni parte, che ci avvolge e che quindi ci sfugge, se tentiamo di afferrarla". Non è Parola che io ho qui; sono *dentro* la parola di Dio. "Noi siamo nella parola di Dio. essa ci spiega e ci fa esistere". E la Parola che è in principio, che è il Verbo, nella quale siamo stati fatti, ha il segreto della nostra esistenza.

Questo volevo riuscire a comunicare in modo che ogni pagina della Bibbia fosse letta come Parola che ci crea, ci interpella, ci riscalda, ci illumina, ci perdona, ci rilancia. Di qui nacque la "Scuola della Parola" in Duomo, che fu richiamo e punto di riferimento per decine di migliaia di giovani<sup>15</sup>.

### *Il terzo pilastro*

Il terzo pilastro era già stato previsto dal mio predecessore, il venerato cardinale Colombo: il congresso eucaristico. Quando giunsi a Milano nel 1980. il cardinale mi disse subito: abbiamo previsto per il 1983 il congresso eucaristico nazionale. Lo sforzo delle mie prime tre lettere pastorali fu dunque di camminare verso il congresso, verso l'eucaristia, quindi di correlare silenzio e Parola all'eucaristia. Tre realtà che sono legate da una profonda logica interna.

L'eucaristia è veramente il centro; nel silenzio adorante e contemplativo la Parola risuona in noi e diviene corpo del Signore nell'eucaristia. Di qui l'idea della terza lettera pastorale, che già nella prima prevedevo, sottolineando la preghiera eucaristica come il punto di arrivo del silenzio. I punti nodali di questa terza lettera sono pochissimi. Innanzitutto che l'eucaristia è la Pasqua di Gesù, la sua cena ultima, la sua passione morte risurrezione, che ci raggiunge qui e ora. Cito: "La Pasqua di Gesù, proprio

<sup>15</sup> Cfr. Carlo Maria MARTINI, *La Scuola della Parola*, cit.

perché è quella manifestazione-celebrazione dell'amore di Dio, tende a raggiungere ogni uomo, sia per manifestargli l'amore di Dio, per annunciarli che il suo peccato è perdonato, per dargli speranza di vita e di gioia oltre la sofferenza e la morte; sia per attrarre ogni uomo nello stesso movimento di celebrazione del mistero, di adorazione di Dio, di conformazione alla volontà del Padre, che ha animato tutta la vita di Gesù suggellata nella Pasqua<sup>16</sup>. Dunque la Pasqua ci raggiunge, ci coinvolge, la parola di Dio ci penetra e ci mette dentro Gesù stesso.

Un secondo punto nodale è che l'eucaristia ci trasforma in Gesù, non solo come singoli, bensì anche come comunità. La comunità deve perciò acquistare il volto, il pensiero, l'agire di Gesù, grazie all'eucaristia.

### *Il quinto pilastro*

Il quinto pilastro è quello della carità. Concludevo infatti *La dimensione contemplativa della vita*, dicendo: "Ho scritto queste cose con la convinzione che la realtà più importante a cui la preghiera ci deve orientare è la carità"<sup>17</sup>.

La carità, meta finale a cui siamo chiamati, mi ha spinto a stendere la quinta lettera pastorale dal titolo *Farsi prossimo*<sup>18</sup>, nel 1985.

A essa seguì anche il famoso convegno di Assago, che diede inizio a un fiorire di iniziative straordinarie di carità. L'espressione "farsi prossimo", che era in realtà un po' nuova, entrò presto nell'uso per indicare il senso della carità cristiana.

<sup>16</sup> Qui il rinvio è alla terza lettera pastorale: Carlo Maria MARTINI, "Attirerò tutti a me". *L'eucaristia al centro della comunità e della sua missione*, in questo volume, tomo I, p. 171.

<sup>17</sup> In questo volume, tomo I, p. 42.

<sup>18</sup> Ora in questo volume, tomo I, pp. 316-386.

*Il quarto pilastro*

Accenno infine alla quarta lettera sul tema della missionarietà, che non ho ricordato prima. Mi sembrò che dall'eucaristia dovesse inevitabilmente sgorgare anche la missionarietà, che presentai sotto il titolo *Partenza da Emmaus*.

Composi questa lettera insieme a monsignor Luigi Serenthà<sup>19</sup> che fu pure rettore maggiore del seminario, uomo di straordinaria intelligenza e mio stretto collaboratore, morto prematuramente. Proprio don Luigi ebbe l'idea di cominciarla con la preghiera che spesso è stata ripetuta in diocesi: "Signore Gesù, grazie perché ti sei fatto riconoscere nello spezzare il pane. Mentre stiamo correndo verso Gerusalemme, e il fiato quasi ci manca per l'ansia di arrivare presto, il cuore ci batte forte per un motivo ben più profondo". Immaginavamo cioè che i discepoli mentre corrono a Gerusalemme, lasciando il pranzo a metà, pregassero con quelle parole, per affermare che il motivo più profondo della loro fretta era questo: "Tu sei con noi Gesù e vogliamo portarti agli altri".

Dall'eucaristia, nella quale riconosciamo sotto la specie del pane Gesù, ci sentiamo spinti a correre per proclamare: il Signore è davvero risorto.

E dall'atteggiamento missionario nasce concretamente il farsi prossimo, per portare la presenza di Cristo, il suo amore infinito in mezzo agli altri. Missionarietà e carità sono strettamente legate.

<sup>19</sup> Luigi SERENTHÀ (1938-1986) è stato un presbitero e teologo italiano. Ordinato sacerdote dal cardinale Giovanni Battista Montini nel 1962, studiò teologia dogmatica presso la Pontificia Università Gregoriana. Nel 1981 il cardinale Carlo Maria Martini, di cui divenne uno dei più stretti collaboratori, gli affidò l'incarico di guidare la formazione dei preti giovani e la Scuola vocazioni adulte. Nel 1983 lo nominò rettore maggiore del seminario arcivescovile di Milano.

## Conclusione

Ho cercato di ridurre in sintesi le linee fondamentali delle prime cinque lettere pastorali.

Vorrei però sottolineare che, rileggendole, mi accorgo che, in fondo, queste lettere sono già tutte ne *La dimensione contemplativa della vita*. La dimensione contemplativa contiene la Parola, tende all'eucaristia, alla missione, alla carità.

E quindi sommamente importante la radice contemplativa, ed è forse il dono che vorrei lasciare come eredità di questi oltre ventidue anni di servizio episcopale: dimensione contemplativa e Parola. La Parola non da sola perché altrimenti potrebbe risuonare in un ambiente distratto, ma la Parola ascoltata con venerazione, nel silenzio, con un cuore che attende. Qui c'è tutto: l'attività, l'eucaristia, la carità, la vittoria sul male, una società più giusta.

Concludo riferendomi all'11 settembre scorso<sup>20</sup>, una data che certamente ha cambiato la nostra storia e rimarrà, almeno per lungo tempo, come una nuova apertura dolorosa e drammatica di orizzonti.

Da quegli eventi terribili nascono tre riflessioni.

La prima, ovviamente, è che dobbiamo condannare senza appello il terrorismo. Il terrorismo infatti non ha alcuna ragione di esistere, alcun motivo, alcuna scusa. Lo ha ripetuto chiaramente il papa ancora ad Assisi poco più di un mese fa

<sup>20</sup> L'11 settembre 2001 gli attacchi terroristici di Al Qaida a New York e Washington – in cui morirono 2.996 persone – sconvolgevano il mondo. A Saronno era prevista per il 15 settembre una veglia per i giovani in preparazione al sinodo diocesano. Martini decise di trasformare quell'appuntamento in un momento di preghiera e riflessione rivolto a tutti. Il testo della sua omelia, intitolata “Anche nel buio della notte risplende la luce della fede” è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Ricominciare dalla Parola. Discorsi, interventi, lettere e omelie 2001*, Bologna, EDB, 2002, pp. 329-332.

(24 gennaio 2002)<sup>21</sup>. La seconda riflessione è una sorta di sollecitazione a guardare più a fondo nelle ingiustizie presenti nel mondo. Dicevano i vescovi nel messaggio finale del sinodo dello scorso ottobre:

Condanniamo in maniera assoluta il terrorismo... D'altronde, non abbiamo potuto non ascoltare, nel corso del Sinodo, l'eco di tanti altri drammi collettivi. E anche urgente tenere presenti le "strutture di peccato" di cui ha parlato Giovanni Paolo II se vogliamo tracciare nuove vie per il mondo... Si impone un cambiamento di ordine morale.

Vi sono alcuni

mali endemici, troppo a lungo sottovalutati, che possono portare alla disperazione intere popolazioni. Come tacere di fronte al dramma persistente della fame e della povertà estrema, in un'epoca in cui l'umanità ha a disposizione come non mai gli strumenti per un'equa condivisione? Non possiamo non esprimere la nostra solidarietà con la massa dei rifugiati e degli immigrati che, a causa di guerre, in conseguenza di oppressione politica o di discriminazione economica, sono costretti ad abbandonare la propria terra [...]. I disastri causati dalla malaria, l'aumento dell'AIDS, l'analfabetismo, la mancanza di futuro per tanti bambini e giovani abbandonati su una strada, lo sfruttamento delle donne, la pornografia, l'intolleranza e lo sfruttamento inaccettabile della religione per scopi violenti, il traffico di droga e il commercio di armi [...]. Il catalogo non è completo!<sup>22</sup>

Sono tanti i mali da deplorare: oltre il terrorismo e la violenza va condannata ogni ingiustizia, che ha le sue radici nel

<sup>21</sup> *Discorso di Giovanni Paolo II ai rappresentanti delle varie religioni del mondo*, Assisi, 24 gennaio 2002.

<sup>22</sup> *Messaggio della X assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi*, 26 ottobre 2001.

cuore dell'uomo e quindi nella società. Che cosa sarà allora la dimensione contemplativa della vita? Che cosa ci dirà la Parola? A che cosa ci spingerà l'eucaristia? Quale sarà il senso della missione e della carità? Potremmo dirlo in una sola parola, come terza riflessione: siamo tutti invitati, nessuno escluso (non distinguendo tra ricchi e poveri, tra nord e sud, tra Oriente e Occidente), a cambiare il sistema di valori, a cambiare stile di vita; a tenere presente, nella scala di valori, che non può prevalere il denaro, la competizione, il successo, il mercato lasciato a se stesso e selvaggio, ma devono prevalere i valori della condivisione, della giustizia, della carità, dell'attenzione ai poveri: è quel criterio del rovesciamento evangelico dei valori di questo mondo che abbiamo contemplato martedì scorso nel brano evangelico del capitolo 18 di Matteo sul bambino che è il più grande nel Regno dei cieli<sup>23</sup> e che mediteremo ancora nelle settimane seguenti nelle catechesi quaresimali.

In questo contesto le prime cinque lettere pastorali, soprattutto *La dimensione contemplativa della vita*, rimangono più che mai attuali e ci invitano ad ascoltare le voci di oggi e a risponderci con verità.

<sup>23</sup> Cfr. Mt 18,1-4.



## INDICE DEI NOMI

*Non è stato inserito il nome di Carlo Maria Martini  
perché ricorre numerose volte.*

- Acanfora, Paolo, LXXIII, 159,  
1362
- Adorno, Theodor Ludwig  
Wiesengrund, 1125
- Agazzi, Aldo, 411
- Ağca, Mehmet Ali, 51
- Agnelli, famiglia, LXIII
- Agnesi, Franco, XCIII, 630
- Agostino, Aurelio, XXXVI,  
LIV, XCII, 90, 361, 362, 366,  
403, 407, 426, 440, 476, 477,  
478, 517, 659, 700, 747, 1056,  
1106, 1162, 1403, 1528
- Alacoque, Margherita Maria,  
644
- Aldrin, Buzz, 812
- Alessandro III (Rolando  
Bandinelli), 643
- Alessio II (Aleksej II, Aleksej  
Michajlovič Ridiger), XLVII
- Alfrink, Bernard Jean, LXVI
- Alighieri, Dante, 103
- Ambrogio da Milano, LXII,  
LXVII, LXXXIV, XCII, 6,  
14, 28, 38, 47, 73, 84, 85, 89,  
90, 159, 258, 322, 357, 361,  
370, 382, 426, 512, 559, 645,  
646, 947, 955, 966, 990, 1020,  
1021, 1045, 1046, 1054, 1055,  
1056, 1057, 1060, 1061, 1063,  
1067, 1075, 1076, 1077, 1109,  
1110, 1112, 1237, 1302, 1322,  
1403, 1584, 1585, 1586, 1588,  
1590, 1592, 1593, 1594, 1595,  
1596, 1597, 1598, 1599
- Angelini, Maria Ignazia,  
LXXXVII
- Ariès, Philippe, 859
- Armstrong, Neil, 812
- Bachelet, Adolfo, LXIX
- Bachelet, Vittorio, LXIX, 1319
- Ballerini, Paolo Angelo, 1593
- Ballestrero, Anastasio, LXV
- Balthasar, Hans Urs von, 216,  
1163, 1200, 1304
- Bardulla, Enver, 411
- Bargellini, Emanuele, LXIV

- Bartolomei, Maria Cristina, XCIII  
 Basadonna, Ernesto, 1322  
 Basilio di Cesarea, LXXXVIII,  
 14, 517, 854  
 Bauman, Zygmunt, XVI  
 Bea, Augustin, 209, 210  
 Beccegato, Paolo, 1169  
 Bello, Tonino, 650  
 Benasayag, Miguel, XVI  
 Benedetto da Norcia, 24, 109,  
 500, 502, 517, 518, 1457, 1458  
 Benedetto XIII (Pietro  
 Francesco Orsini), 643, 644  
 Benedetto XIV (Prospero  
 Lorenzo Lambertini), 427  
 Benedetto XV (Giacomo Della  
 Chiesa), 627, 644  
 Benedetto XVI (Joseph  
 Ratzinger), 412, 627, 1175,  
 694, 1175  
 Beran, Josef, 211  
 Beretta Molla, Gianna, 946,  
 1067, 1172  
 Bergman, Ernst Ingmar, 866  
 Bergson, Henri, 287  
 Bernard, Charles André, LVI  
 Bernardo di Chiaravalle, 643  
 Biagi, Enzo, LXI  
 Bianchi, Enzo, 216, 221, 222,  
 854, 855  
 Biffi, Giacomo, 1371  
 Bloch, Ernst, 820  
 Bloy, Léon, 519  
 Blumenberg, Hans, 1125  
 Bonaventura da Bagnoregio,  
 488, 597, 598  
 Bonhoeffer, Dietrich, LXXXIV,  
 908, 1001, 1086  
 Borromeo, Carlo, XIX, XXXIX,  
 LXVII, 6, 47, 228, 230, 231,  
 258, 282, 286, 287, 292, 295,  
 296, 297, 298, 299, 300, 301,  
 302, 303, 304, 305, 306, 307,  
 308, 309, 310, 327, 328, 358,  
 388, 392, 394, 398, 521, 522,  
 738, 946, 990, 1055, 1067,  
 1313, 1322, 1337, 1361, 1375,  
 1376, 1377, 1378, 1382, 1390,  
 1391, 1399, 1402, 1408, 1469,  
 1610, 1612  
 Borromeo, Federico, 304, 521  
 Bosco, Giovanni, XXV, 433,  
 449, 455, 464, 465, 478  
 Brambilla, Franco Giulio, XV,  
 XLVI, LXIV  
 Briano, Renato, LXXIII  
 Brivio, Ernesto, 1599  
 Buber, Martin Mordechai, 1002  
 Buroni, Edoardo, LV  
 Calderón Salazar, José, 212  
 Camus, Albert, 332  
 Candia, Marcello, 358, 1369,  
 1525  
 Caprioli, Adriano, 1076  
 Carnicke, Sharon Marie, 789  
 Carriero, Carolina, LXXXVIII  
 Carter, James E. (Jimmy), LXIX

- Casalone, Carlo, LXXV, LXXXV  
 Casaroli, Agostino, 364  
 Cassidy, Edward Idris, 1134  
 Castellino da Castello, 301  
 Ceausescu, Nicolae, 999  
 Ceria, Eugenio, 449  
 Chiappini, Carlo, 425  
 Chiesa, Mario, LXXXII, 889  
 Ciampi, Carlo Azeglio, 1612  
 Cicerone, 1407  
 Cipriano, Tascio Cecilio, 1072  
 Citrini, Tullio, 1033, 1574  
 Clemente X (Emilio  
     Bonaventura Altieri), 643  
 Coccopalmerio, Francesco, 627  
 Coletti, Diego, 1373  
 Colombo, Carlo, 394  
 Colombo, Giovanni, LXII, 7,  
     49, 53, 60, 105, 189, 394, 435,  
     468, 513, 622, 928, 1238,  
     1303, 1371, 1625, 1630  
 Congar, Yves, LII, 1092  
 Corti, Renato, LXXII, 441, 572,  
     628, 1560  
 Cravotta, Giovanni, 588  
 Craxi, Benedetto (Bettino), 364  
 Crivelli, Luigi, 1599  
 Cunico, Gerardo, XCIII  
 Curis, Carlo, 1409  
  
 De Giacinto, Sergio, 411  
 De Giuseppe, Massimo, XCIII  
 De Scalzi, Erminio, XLVI, LXX  
 De' Paoli, Vincenzo, 356  
 De' Saluzzi, Antonio, 387  
 Del Monte, Aldo, LXIV, 398,  
     1560, 1561  
 Dell'Era, Sandro, 1622  
 Dikow, Joachim, 411  
 Doni, Martino, XCIII  
 Döpfner, Julius August, LXVI  
 Dossetti, Giuseppe, XLIII,  
     XLIV, XLV, XLVIII, 755  
 Dostoevskij, Fëdor Michajlovic,  
     XXXV, 1049, 1161, 1162,  
     1168  
 Eco, Umberto, LXXXII  
 Engels, Friedrich, 905  
 Evdokimov, Pavel Nikolaevic,  
     1000  
 Felini, Damiano, 411  
 Ferrari, Andrea Carlo, 7, 208,  
     408, 954, 993, 1030, 1067,  
     1308  
 Ferré, Giovanni, 1622  
 Fillmore, Millard, 772  
 Foglizzo, Paolo, 73, 316, 1375,  
     1402, 1416  
 Folli, Vittoria, 358  
 Forcesi, Giampiero, LXXX, 87,  
     1417  
 Fortunato, Venanzio, 1408  
 Foucauld, Charles de, 881, 1407  
 Francesco (Jorge Mario  
     Bergoglio), 7, 212, 1303,  
     1407, 1560

- Francesco d'Assisi (Giovanni di Pietro Bernardone), XXXVI, 115, 121, 122, 845, 1162, 1458, 1479
- Francesco Saverio (Francisco Jaso Azpilicueta de Javier), 233, 234
- Frassati, Pier Giorgio, 722, 1525
- Frings, Joseph, LXVI
- Fromm, Erich Seligmann, 74, 1436
- Galilei, Galileo, 303
- Galli, Guido, LXVIII
- Garavaglia, Valentina, XCIII
- Garzonio, Marco, XV, XLIII, XLIX, LXVII, LXXX, LXXXII, LXXXV, LXXXVII
- Gervaso, 1080
- Gesualdi, Michele, 909
- Gheddo, Piero, 358
- Giacomantonio, Andrea, 411
- Gianelli, Sergio, 565, 630
- Gibran, Khalil, 1007
- Giovanni della Croce (Juan de Yepes y Álvarez), 643, 858
- Giovanni Paolo II (Karol Woytiła), XVIII, XIX, XXXIV, XXXVII, L, LXIX, LXXXVII, 7, 9, 47, 49, 51, 56, 60, 105, 115, 118, 119, 120, 121, 138, 162, 163, 191, 193, 208, 209, 211, 214, 224, 229, 232, 263, 303, 304, 328, 344, 346, 375, 379, 387, 388, 394, 420, 437, 444, 445, 463, 464, 538, 558, 615, 618, 633, 635, 638, 649, 650, 683, 697, 706, 722, 725, 726, 728, 729, 732, 768, 781, 821, 855, 904, 946, 962, 993, 1075, 1088, 1091, 1110, 1111, 1114, 1117, 1132, 1134, 1151, 1162, 1176, 1180, 1181, 1183, 1190, 1211, 1212, 1225, 1302, 1305, 1308, 1312, 1324, 1328, 1332, 1347, 1350, 1351, 1356, 1361, 1366, 1371, 1376, 1525, 1539, 1550, 1560, 1562, 1603, 1609, 1634
- Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), LI, LXV, 52, 209, 210, 214, 389, 390, 394
- Girolamo, Sofronio Eusebio, 1098, 1304, 1407
- Giudici, Giovanni, LXI, LXXII
- Giussani, Luigi, 411, 588, 755
- Gnocchi, Carlo, 1175, 1238
- Goethe, Johann Wolfgang von, XXXI
- Gonzaga, Luigi, 643, 644, 722
- Gonzi, Giovanni, 411
- Grampa, Giuseppe, 465
- Gregorio I (Magno), LXXVII, 11, 12, 643, 722
- Gregorio Nazianzeno, 14
- Gregorio Nisseno, 14
- Gregorio XV (Alessandro Ludovisi), 234, 427

- Grozio, Ugo, 1086  
 Guardini, Romano, LXXXI, 479  
 Guzman, Antonio de, 301
- Havel, Vaclav, 820  
 Heidegger, Martin, 899, 900  
 Hildebrand, Dietrich von, 479  
 Himmler, Heinrich, 211  
 Hobsbawm, Eric John Ernest, 1081, 1168, 1169  
 Horkheimer, Max, 1125  
 Hume, George Basil, XLVII
- Iannaccone, Germana, LIV  
 Ignazio di Antiochia, 221, 670  
 Ignazio di Loyola, XX, 234, 427, 643, 757, 838, 964, 1044, 1145, 1186, 1202, 1584
- Jones, George, 772  
 Jungmann, Josef Andreas, 411
- Kafka, Franz, 1122  
 Kant, Immanuel, 856, 1162  
 Kehl, Medard, 878,  
 Kierkegaard, Søren Aabje, 353, 1424, 1425  
 Kolbe, Massimiliano Maria, 1172  
 Küng, Hans, LXVI
- La Pira, Giorgio, 739, 744  
 Lafrance, Jean, 827  
 Lallemand, Louis, 1099  
 Lazzati, Giuseppe, 560
- Le Fort, Pierre, 1012  
 Ledrus, Michel, 495  
 Leone XIII (Vincenzo Gioacchino Pecci), 49, 51, 52, 781  
 Lercaro, Giacomo, XLVIII  
 Lonergan, Bernard J. F., 49  
 Lorenzo de' Medici, 860  
 Lubich, Chiara, 588  
 Lustiger, Jean-Marie, 69  
 Luther (Lutero), Martin, 299, 695, 1131, 1458  
 Lyonnet, Stanislas, LI
- Madurini, Giulio, 362  
 Maggioni, Bruno, 638  
 Maggioni, Ferdinando, 47  
 Magrassi, Andrea Mariano, LXIV  
 Malaguti, Maurizio, 598  
 Mammi, Oscar, 793  
 Mantegazzini, Giulio, 1372  
 Manzi, Alberto, 770  
 Manzi, Franco, 910  
 Manzoni, Alessandro, 72, 103, 155, 338, 431, 994, 996, 997, 999, 1001, 1002, 1004, 1008, 1371, 1391, 1400, 1401  
 Margotti, Marta, 1558  
 Maritain, Jacques, 287, 881  
 Martino V (Oddone Colonna), 1402  
 Marx, Karl, 905  
 Masaccio (Tommaso di Ser Giovanni di Mone Cassai), 668

- Mascheroni, Angelo, 724  
 Massignon, Louis, 1249  
 Mazzanti, Manfredo, LXXIII  
 Mazzolari, Primo, 1557  
 McLuhan, Marshall, 768  
 Melesi, Luigi, LXXIII  
 Mendes de Almeida, Luciano,  
 651, 1473  
 Merisi, Giuseppe, 1372, 1373  
 Meroni, Silvia, LXVII  
 Milani, Lorenzo, 772, 908, 909  
 Mindszenty, József, 210  
 Mitscherlich, Alexander, 1115  
 Modena, Damiano, XCI  
 Moioli, Giovanni, 441  
 Moltmann, Jürgen, 670  
 Monica, 407, 477, 478  
 Montale, Eugenio, 1120  
 Montini, Giovanni Battista, v.  
 Paolo VI  
 Monza, Luigi, 1525  
 Moro, Aldo, LXVII, LXXIII  
 Mortari, Luciana, 854  
 Mounier, Emmanuel, 817  
 Münzer, Thomas, 820
- Nanni, Walter, 1169  
 Natoli, Salvatore, 1000  
 Navoni, Marco, 1599  
 Nazari, Luigi, 1593  
 Neri, Umberto, XLIV, 854  
 Newman, John Henry, 642, 644  
 Nicora, Attilio, 742  
 Nietzsche, Friedrich Wilhelm, 816
- Nosengo, Gesualdo, 411
- Olmi, Ermanno, XLIII  
 Origene, 14
- Pagani, Fabrizio, XCIII  
 Paoletti, Paolo, LXVIII  
 Paolo VI (Giovanni Battista  
 Montini), XXXII, LI, LXIII,  
 LXIV, LVI, LXXIII, 7, 9, 22,  
 52, 60, 91, 162, 214, 217,  
 262, 295, 390, 394, 412, 558,  
 574, 682, 683, 701, 702, 726,  
 779, 795, 962, 1114, 1115,  
 1117, 1190, 1303, 1309,  
 1406, 1562, 1587, 1598
- Parenti, Ernesto, 1531  
 Pascal, Blaise, LXXVIII, 818,  
 819, 821, 917  
 Pasini, Cesare, 1598  
 Pasolini, Pier Paolo, 766, 767, 770  
 Pedretti, Francesco, 47, 1531  
 Péguy, Charles, 872  
 Pellegrinelli, Lorenzo, XCIII  
 Pellegrino, Michele, LXIII,  
 LXV, LXXII  
 Perniola, Mario, 777  
 Perugi, Francesca, XLVII,  
 XCIII, 649  
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai-  
 Ferretti), 1593  
 Pio VIII (Francesco Saverio  
 Castiglioni), 643  
 Pio X (Giuseppe Sarto), 522

- Pio XI (Achille Ratti), 9, 52,  
433, 643, 1249, 1462
- Pio XII (Eugenio Pacelli), LXII,  
210, 479, 643, 699, 1324
- Pizzolato, Luigi Franco, XCIII
- Poemen, Abba (Padre Poemen),  
854
- Policarpo di Smirne, 221, 222
- Pomilio, Mario, 996
- Ponti, Giovanni, 796
- Pontiggia, Virginio, L, LXX,  
LXXI, LXXII, LXXIII,  
XCI, XCIII,
- Pozzi Bellini, Giacomo, 309
- Prenna, Lino, 412
- Protaso, 1080
- Pruneri, Fabio, XCIII
- Przywara, Erich, 216
- Puccini, Giacomo, 883
- Rahner, Karl, 1142
- Rampi, Alfredo, 768
- Ratzinger, Joseph, v. Benedetto  
XVI
- Raymond, Henry Jarvis, 772
- Rebora, Clemente Luigi  
Antonio, 26, 883, 900
- Riboldi, Antonio, 650
- Rizzi, Marco, 1598
- Romero y Galdámez, Óscar  
Arnulfo, LXIX, 212
- Roncalli Angelo, v. Giovanni  
XXIII
- Rosmini Serbatì, Antonio, 412
- Rovatti, Pier Aldo, 1000, 1125
- Ruini, Camillo, XLVII
- Saddam, Hussein, 768
- Saint-Exupéry, Antoine de, 812
- Sala, Angelo, 1361
- Saluzzo, Antonio da, 1402
- Salvarani, Brunetto, 371, 1363
- Salvarani, Luana, 411
- Sangiorgi, Cecilia, 1598
- Scheiwiller, Vanni, 883
- Schuster, Alfredo Ildefonso, 7,  
9, 208, 993, 1020, 1030,  
1067, 1376
- Schutz, Roger, 1140
- Semerano, Giovanni, LIII
- Serenthà, Luigi, XVI, XVII,  
LXVII, LXX, LXXI, LXXII,  
LXXIII, LXXXVI, 292, 441,  
1632
- Silesius, Angelus (Johannes  
Scheffler), 1044
- Simioni, Attilio, 860
- Simpliciano di Milano, 477
- Sisto IV (Francesco della  
Rovere), 488
- Socrate, 416
- Sporschill, Georg, LXVI
- Stanislavskij (Aleksëev),  
Konstantin Sergeevic, 789
- Stepinac, Alojzije Viktor, 211
- Suenens, Leo-Jozef, LXVI, 588
- Suhard, Emmanuel, LXVI

- Tanara, Maria Grazia, XCI  
 Tanzio da Varallo, 309  
 Teani, Maurizio, LXXX, 87, 1417  
 Teodosio II, 1249  
 Teresa d'Avila o di Gesù (Teresa  
 Sánchez De Cepeda Dávila Y  
 Ahumada), 1140  
 Teresa di Calcutta (Anjezë  
 Gonxhe Bojaxhiu), 799,  
 1172, 1175  
 Teresa di Gesù Bambino, o di  
 Lisieux (Marie-Françoise  
 Thérèse Martin), 234, 369,  
 427, 644, 1593, 1595  
 Testori, Giovanni, 309  
 Tobagi, Walter, LXVIII  
 Tolomeo II (Tolomeo Filadelfo),  
 1098  
 Tommaso d'Aquino, 403, 488,  
 1098  
 Tosi, Eugenio, 7  
 Traiano, Marco Ulpio Nerva, 221  
 Trapé, Agostino, 362, 1528  
 Trochta, Štěpán, 211
- Ugolino da Montegiorgi  
 (Ugolino Boniscambi), 121
- Valerio, Gregorio, 833  
 Vanier, Jean, 1013  
 Vattimo, Gianni, 1000, 1125,  
 1126  
 Vergottini, Marco, XCIII, 910,  
 1033, 1574, 1622
- Walesa, Lech, 999  
 Weil, Simone, LXXVIII  
 Wojtyła Karol, v. Giovanni  
 Paolo II  
 Yusuf ben al-Husayn, 755  
 Zappa, Gianni, 1213  
 Zerwick, Max, LI